SOPRINTENDENZA ARCHEOLOGICA DI ROMA

LEXICON TOPOGRAPHICUM URBIS ROMAE

Ha contribuito alla realizzazione dell'opera la Regione Lazio, Assessorato Politiche per la Promozione della Cultura, dello Spettacolo, del Turismo e dello Sport, Centro Regionale per la Documentazione dei Beni Culturali e Ambientali.

Via Monte del Gallo 26a – 00165 Roma

ISBN 88-7140-162-X

LEXICON TOPOGRAPHICUM URBIS ROMAE

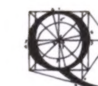
Volume Quinto

T - Z

ADDENDA ET CORRIGENDA

a cura di
Eva Margareta Steinby





EDIZIONI QUASAR

AUTORI DEL QUINTO VOLUME

Sylvie Agache
Margherita Albertoni
Carla Maria Amici
Albert J. Ammerman
Claudia Angelelli
Javier Arce
Jaakko Aronen
Barbarella Belardini
Fabrizio Bisconti
John Bodel
Henri Broise
Christer Bruun
Maria Busia
Carlo Buzzetti
Daniela Candilio
Alessandra Capodiferro
Rosanna Cappelli
Giovanni Caruso
Alessandro Cassatella
Margherita Cecchelli
Laura Chioffi
Paola Ciancio Rossetto
Gabriele Cifani
Amanda Claridge
Filippo Coarelli
Stefano De Angeli
Francesca de Caprariis
Donatella Degrassi
Mariano delle Rose
Giuseppe De Spirito
Silvia Diebner
Paola di Manzano
Ivan Di Stefano Manzella
Werner Eck
Emanuele Gatti
Giuseppina Ghini
Roberto Giustini
Gian Luca Gregori
Pierre Gros
Federico Guidobaldi
Jean-Pierre Guilhembet
Vincent Jolivet
Henner von Hesberg
Kalle Korhonen
Laetitia La Follette
Lynne C. Lancaster
Adriano La Regina
Eugenio La Rocca
Claudia Lega
Paolo Liverani
Maria Macciocca
Martin Maischberger
Daniele Manacorda
Mariangela Marinone
Roberto Meneghini
Alessandra Milella
Anna Mura Sommella
Elisabeth Nedergaard
James E. Packer
Domenico Palombi
Ennio Panetti
Emanuele Papi
Claudia Paterna
John R. Patterson
Carlo Pavolini
Patrizio Pensabene
Marina Piranomonte
Giuseppina Pisani Sartorio
Nigel Pollard
Alexander Pulte
Christoph Reusser
Silvana Rizzo
Riccardo Santangeli Valenzani
Russel T. Scott
Simonetta Serra
Giandomenico Spinola
Gianluca Tagliamonte
Francesco M. Tommasi
Edoardo Tortorici
Anna Laura Trinci
Pier Luigi Tucci
Steven Tuck
Laura Vendittelli
Patrizia Verduchi
Silvia Vilucchi
Paola Virgili
Alessandro Viscogliosi
Rita Volpe
Katherine Welch
Andrew Wilson
Fausto Zevi
Adam Ziolkowski

POST SCRIPTUM

Gli ultimi volumi del *Lexicon topographicum Urbis Romae* escono quasi a dieci anni di distanza dalla decisione di affrontare un'impresa che – non inaspettatamente – si è rivelata ancora più grossa delle previsioni più caute. I tre volumi previsti sono diventati cinque, e i tempi si sono raddoppiati. Un decennio può sembrare perfino poco a chi non si aspettava di vedere neanche un seguito al primo volume. Allo scettico, con personali esperienze di redazione di volumi con molto meno dei 187 contributori del *LTUR*, si può confessare che ci sono stati momenti di profondo sconforto davanti a una diffusa tendenza a ignorare termini di consegna e esigenze imposte da un'opera collettiva. Esperienze positive li hanno però controbilanciati, generando la forza di andare avanti: il piacere di vedere arrivare i molti contributi ben scritti e innovativi, la risposta dell'utente, talvolta giustamente critico, ma sostanzialmente soddisfatto se non addirittura entusiasta.

Determinante è stato il sostegno di persone che hanno creduto nella validità dell'opera, cominciando da Severino Tognon, la personificazione della casa editrice e della sua politica editoriale. Con qualche mugugno ha finito coll'accettare sia inevitabili slittamenti nei tempi di pubblicazione che costi in continuo aumento. Se l'opera si vende a un prezzo tutto sommato accettabile, ciò è dovuto anzitutto alla sua personale volontà di produrre libri alla portata di un vasto pubblico di interessati, non solo di mestiere. Ma occorre sottolineare che senza l'aiuto costante del Centro Regionale di Documentazione della Regione Lazio l'opera non sarebbe stata né avviata né conclusa.

Strada facendo ci sono stati dei cambiamenti rispetto al programma delineato nell'introduzione del primo volume. Molto presto abbiamo rinunciato all'idea di includere edifici definibili tipologicamente ma non identificabili con un nome antico: nel lemmario sono rimasti solo nomi moderni di monumenti e strade, che sono ben radicati nella tradizione degli studi. Sarebbe stato assurdo escludere il "Tempio di Romolo" e il c.d. "Tempio di Minerva Medica", oppure il Clivo Palatino e la Via Celimontana. D'altronde, ho ritenuto sufficiente che *domus* note come la Casa dei Grifi o l'Aula Isiaca fossero menzionate nella voce '*Palatium*', senza che ad esse venisse dedicato un articolo a parte. Certamente proprio fra le molte *domus*, il cui numero si è ancora accresciuto con le aggiunte in questo volume, ce n'è più di una identificata su basi per lo meno discutibili, talvolta rigettate dall'autore stesso della voce. In casi simili, il nome ha lo stesso valore di quelli moderni sopra citati: serve al lettore per trovare la presentazione del monumento e delle fonti che lo riguardano. Della complessità della nuova "Forma Urbis Romae" possono testimoniare gli studiosi che da anni stanno creando il pro-

gramma e immettendo informazioni nella banca dati presso la Sovraintendenza Archeologica del Comune di Roma.

Al taglio dell'opera è stata mossa la critica di aver escluso i monumenti extramuranei. Il *LTUR* ha però un gemello chiamato *LTS*, *Lexicon topographicum suburbanum*. Ne è direttore Adriano La Regina, che in poco tempo ha compilato un lemmario più esteso del nostro. I vantaggi della divisione in due opere dovrebbero essere ovvi: ambedue sono poderose e le problematiche sono spesso diverse. Piuttosto si dovrebbe riconsiderare la decisione di limitare l'area del *LTUR* rigorosamente alle Mura Aureliane. In effetti, la cinta è stata scavalcata più di una volta, soprattutto nella *regio XIV Transtiberim*. *Horti*, *vici* e santuari non localizzabili con certezza sono stati inclusi nel lemmario, e ci sono rimasti anche quando nuove ricerche hanno dimostrato una probabile appartenenza ad aree *extra muros*.

Al lettore confuso per aver trovato in due o più voci notizie diverse sullo stesso monumento bisogna rispondere che, nonostante innumerevoli controlli, ci sono, purtroppo, contraddizioni che non avrebbero dovuto esserci: dati non esatti, riferimenti sbagliati. Ma la pubblicazione di interpretazioni diverse e contrastanti è voluta e intenzionale. Non vedo motivo per indietreggiare dal proposito che il *LTUR* debba rispecchiare "lo stato attuale della ricerca, con tutte le sue contraddizioni". Rimango del parere che un lessico come questo debba contenere tutti i dati "oggettivi" – fonti, descrizione delle strutture e bibliografia – ma anche la pluralità delle plausibili interpretazioni, cioè dare al lettore gli strumenti per formare sull'argomento una propria opinione.

In un mondo ideale tutti i manoscritti sarebbero stati a disposizione già prima dell'uscita del primo volume: ciò avrebbe facilitato riferimenti interni, aiutato ad evitare ripetizioni e lacune, a bilanciare gli spazi. Gli autori delle grandi voci di sintesi avrebbero dovuto poter consultare tutti i testi che riguardano l'area trattata. La realtà è stata diversa. I primi contributi sono arrivati, puntuali, nel 1990. Ma fino all'ultimo, l'uscita di ogni volume è stata compromessa da irriducibili ritardatari. Così i primi sono stati penalizzati con la richiesta di aggiornare testi giacenti da anni, mentre gli ultimi arrivi sono andati in stampa con pochi ritocchi, più che altro strettamente redazionali: non c'era tempo per altro.

Se mai ci sarà una seconda edizione del *Lexicon*, dovrà essere una versione rigorosamente revisionata della prima, con non solo aggiunte e correzioni, ma anche tagli e sostituzioni. D'altronde, il destino di un'enciclopedia è nascere già vecchia rispetto alla ricerca più avanzata, e in un decennio il quadro è molto cambiato. Gli 'Addenda et corrigenda', redatti da Nigel Pollard, nascono dalla volontà di aggiornare almeno parzialmente testi e bibliografie, soprattutto dei primi tre volumi. Siamo grati agli autori, vecchi e nuovi collaboratori del *LTUR*, che hanno risposto all'appello di aiuto, segnalando mancanze e errori, e aggiungendo nuove voci. Ci è parso opportuno includere anche riferimenti a recensioni. Di quelle finora uscite, molte si limitano al semplice annuncio dell'esistenza del *LTUR* e a una sommaria descrizione di scopi e contenuti; altre vanno in dettaglio, inserendosi in quella discussione che l'opera dovrebbe non solo rispecchiare ma anche promuovere.

Nell'ultimo volume i rimandi interni sono pochi. Infatti usciranno quasi contemporaneamente, ma come volume a parte, gli 'Indici' compilati da Marco Buonocore, *Scriptor Latinus* esperto di topografia romana e prosopografia.

Gli indici sono uno strumento di primaria importanza, che troppo spesso viene affidato a personale non specializzato, come si trattasse di un lavoro puramente meccanico. Notoriamente, un'attenta compilazione di indici mette a prova l'accuratezza del testo: si scova il lapsus e l'errore di stampa, si completa la lacuna. Ad esempio, per *'Delta'* manca il necessario riferimento alla voce *'Iseum Campense'*, dove l'argomento viene trattato. L'indice dei toponimi serve ad ovviare a difetti di questo genere, ma soprattutto permette al lettore di risalire a tutte le voci dove il nome compare, spesso con approcci diversi, e collegando il monumento con un contesto topografico e cronologico, storico, politico, ideologico che magari non è considerato nella voce specifica. L'indice onomastico invece permette, per la prima volta, di delineare un quadro complessivo dell'attività dei personaggi che attraverso i secoli hanno determinato lo sviluppo urbanistico della città di Roma. Recenti studi sull'evergetismo hanno evidenziato un aspetto che biografie dei *viri illustri* della Repubblica hanno finora troppo spesso trascurato. Se il *LTUR* contribuisce all'integrazione del dato archeologico con il quadro storico, ha raggiunto uno dei suoi obiettivi principali.

Nella realizzazione di questo ultimo volume del *LTUR* Giovanna Montagni Ghia ha svolto il ruolo assunto fin dal primo: l'opera è passata fra le sue mani in molte fasi, dalla raccolta dei manoscritti alla prima correzione di ogni bozza, e alla impaginazione delle illustrazioni. Fortunatamente, anche gli altri collaboratori più stretti, ormai esperti, sono rimasti gli stessi del volume precedente: Rosaria Russo ha curato la ricerca iconografica, Nigel Pollard ha fatto la maggior parte dei controlli di riferimenti difettosi o in qualche modo sospetti, e dove la biblioteca di Oxford non bastava, è intervenuto Emanuele Papi, curatore delle abbreviazioni bibliografiche. Abbiamo fatto molti chilometri di scale e corridoi alla ricerca di libri – c'è da sperare che si sia fatta strada anche in senso traslato.

Una biblioteca non è fatta solo di libri. Siamo ben coscienti di quanto dobbiamo al personale delle biblioteche che abbiamo più assiduamente frequentato: a Roma, quelle dell'Accademia Americana, dell'Istituto Archeologico Germanico e della Scuola Francese, a Oxford, l'Ashmolean Library e la biblioteca della Coin Room dell' Ashmolean Museum. Dalla splendida collezione numismatica di quest'ultimo provengono inoltre le fotografie di quasi tutte le monete illustrate nei volumi III-V. Con rammarico dobbiamo constatare che la stampa non fa giustizia all'altissima qualità dell'originale.

A Oxford ho la fortuna di essere "fellow" di un college generoso. All Souls College sostiene l'attività dei propri membri in molti modi, fra l'altro finanziando viaggi e strumenti di lavoro. Non meno importante è la pace offerta da uno studio isolato dall'attività universitaria.

Agli autori conviene rivolgere un ringraziamento collettivo – tanto si sarà già capito che ci sono gradazioni di impegno, precisione, puntualità, adesione allo spirito di un'opera che non deve essere il palcoscenico di esibizioni prettamente individuali. Verrebbe voglia di tirare fuori una serie di nomi, ma così facendo si incorrerebbe in ingiustizie. Rimangano quindi anonimi i due o tre che hanno consegnato manoscritti dove non c'era quasi da cambiare una virgola, così come chi dopo molti richiami finalmente ha prodotto un lavoro di tutto rispetto invece del non infrequente schizzo ancora tutto da finire. Sarà facile individuare gli autori che vorrei premiare per aver dato spessore non solo alle voci "importanti", ma anche a quelle che nei dizionari precedenti occupano solo poche righe.

Molti membri del comitato scientifico hanno contribuito in maniera decisiva alla formazione del *LTUR*, proponendo voci e autori. Nell'elenco di nomi si trovano, senza particolare rilievo, quelli di Filippo Coarelli e Adriano La Regina, i due che hanno persuaso sia la casa editrice, sia il curatore dell'opera ad accettare un impegno che sarebbe grosso anche per una redazione consistente. Con riconoscenza ricordo il loro continuo sostegno, sia morale che concreto.

Nel primo volume c'è una dedica ai grandi predecessori, gli autori dei dizionari topografici sui quali il *LTUR* è stato costruito: Thomas Ashby, Samuel Ball Platner e Ernest Nash. Sono nomi che ricompaiono in quasi ogni bibliografia. La frequenza di riferimenti rivela però l'importanza di molti altri. Vorrei che il *LTUR* ricordasse il peso di studiosi che magari un secolo fa hanno scritto cose sensate, successivamente incorporate nella coscienza collettiva dei

lexica, oppure cadute nell'oblio. Senza dimenticare né un Jordan, né un Krautheimer, né tanti altri, vorrei innalzare un piccolo *monumentum* a Christian Hülsen, aggiungendo il suo nome ai dedicatari.

Infine: ci sono due persone amiche che hanno svolto un ruolo importantissimo nello sviluppo dell'opera, senza esservi direttamente coinvolte. Da quando non ho più domicilio a Roma, Ida Baldassarre mi ha accolta, accettando con pazienza e comprensione una periodica invasione di carte e autori del *Lexicon*. Per Pekka Suhonen la convivenza con me è diventata un "ménage a trois" fin dall'inizio: i manoscritti e le bozze ci hanno seguito in tutte le case che abbiamo abitato. Ci saranno altri impegni, altre carte, ma almeno questa ingombrante presenza esce dalla nostra vita.

Novembre 1999
All Souls College, Oxford *Eva Margareta Steinby*

T

TABERNA MERITORIA. Hier. *chron.* ad a. 38 a.C. (*PL* 27, 541 s.), Oros. *hist.* 6.18, 20 (*PL* 31, 1047, 1054; *CSEL* 5, 413, 420), e Paul. Diac. *hist. rom.* 7.8 (*MGH*, *AA* IX, 49, 60), sono i primi a sostenere che il *fons Olei* (v.) scaturì nella *t. M. trans Tiberim. Hist. Aug. Alex.* 49.6 testimonia che Alessandro Severo "poiché i cristiani avevano occupato un luogo che era stato pubblico (*locus publicus*), mentre i gestori delle taverne (*popinarii*) sostenevano che quel luogo spettava loro, decretò (*rescripsit*) cosa migliore che lì, in qualsiasi modo, fosse onorato dio, piuttosto che quel luogo fosse dato ai *popinarii*" (trad. dal Covolo, 78). Nonostante delle riserve (dati in dal Covolo), la causa tra *popinarii* e cristiani sembra sicura anche per argomenti economici (Mazzarino): ai primi, insolventi, l'imperatore preferì i secondi che assicuravano la *pensio*. In particolare, il luogo reclamato dai cristiani sarebbe stato destinato a *domus ecclesiae* (Kinney, Gigli, dal Covolo, Sordi, Fasola, Luciani, Barzanò).

Quanto all'ubicazione del *locus publicus*, si è pensato al *Transtiberim* (Barzanò), alla *porta Portuensis* (Leclercq) o, riprendendo un'inveterata tradizione, all'*area Callisti* (v.; cfr. Donini, Sordi, Kinney), su cui poi sarebbe sorta *s. Maria Transtiberim* (v.); l'*area Callisti* potrebbe però trovarsi nei pressi del cimitero di Callisto (A. Bertolino, *RACr* 70 (1994), 181-190). Dal Covolo sottolinea come la zona tipica dei *popinarii* fosse il Trastevere, ove erano i *castra Ravennatium* (v.), e come una tradizione antica localizzi nel distretto una taverna poi divenuta luogo di culto cristiano, appunto la *t. M.*. Essa era così detta perché avrebbe costituito una sorta di albergo per i marinai o legionari emeriti a riposo (Fasola, Tesei, Luciani, Lombardi), presso cui esisteva un miracoloso *fons Olei* (v.; Luciani). Tuttavia il raccordo tra *t. M.*, *fons Olei* e S. Maria in Trastevere sembra ascrivibile al Medioevo (Kinney) e in particolare ad Anastasio Bibliotecario (Bull-Simonsen Einaudi; Leclercq parla giustamente di confusione). Tenendo presente il *coenaculum trans Tiberim in Urbem ad templum Ravennatium* della *passio s. Callixti papae* (217-222; *Act. Sanct.*, *Oct.* VI, 439; inizi sec. VI?), e la sua *vita* (*Lib. Pont.* I, 62, 141) in cui si afferma che il pontefice era *de Urbe Ravennatium* e che *fecit basilicam trans Tiberim*, sembra che il *coenaculum* sia da identificare con il *titulus Callixti* (v.; Matthiae), coincidente forse con il sito dell'odierna chiesa di S. Callisto, di poco discosta dalla basilica mariana. Tale tradizione troverebbe conferma negli stessi Atti del martirio che dimostrerebbe l'esistenza di una *domus Callixti* (v.; Kinney ne dubita). I cristiani avrebbero quindi richiesto all'imperatore un luogo già consacrato dal martirio di Callisto (dal Covolo). P. Moretti, invece, pensa che Callisto abbia fondato una chiesa in onore della Vergine lì ove era la *t. M.*.

La *Historia Augusta* tuttavia tratta di un *locus publicus* che i cristiani richiedono per farne un luogo di culto cristiano, il che rende difficile che lo fosse in precedenza. Se è vero che Alessandro Severo diede ragione ai cristiani per la *pensio*, è altrettanto vero che egli dismise la que-

stione proprio perché questi assicuravano che l'avrebbero dedicato al culto del loro dio. Scopo dello storico è porre in rilievo la *pietas* dimostrata da Alessandro Severo, anteponendo le istanze religiose a quelle economiche. Tale attitudine e la volontà di vedere i cristiani beneficiare di un loro luogo di riunione sembra confermata da *Hist. Aug. Alex.* 43.6 (Penella), ove l'imperatore progetta di edificare templi in onore di Cristo, volendo in questo seguire l'esempio di Adriano che avrebbe messo in pratica il proposito attraverso edifici *sine simulacris* (dal Covolo). La fonte agiografica poi non testimonia affatto l'esistenza di una *domus Callixti.* Il *locus publicus* sarebbe così un luogo frequentato da Callisto, ma non quello del suo martirio, con molta probabilità il suo *didaskaleion* (v.) sito nella *domus* che era stata del suo *patronus* Carpophorus, che l'avrebbe concessa per installarvi la scuola pastorale (sul concetto: A. Brent, *Hippolytus* (1995), 368-457). Il *locus* sarebbe quindi passato all'amministrazione pubblica a causa dei fatti che avevano condotto all'uccisione di Callisto, come dimostrerebbe la *passio* allorquando afferma che egli abbandonò il *coenaculum* per evitare l'arresto, e poi sarebbe stato riconsegnato ai cristiani da Alessandro Severo con la libertà di trasformarlo in aula di culto. Una volta creato lo spazio di culto la comunità l'avrebbe dedicato a Callisto. Da qui sarebbe sorta la tradizione della *domus ecclesiae* e l'identificazione del *locus publicus*, un tempo *didaskaleion Callixti*, con un *coenaculum*. Solo in seguito ne sarebbe conseguito che il *titulus Callixti* corrispondeva ad una *domus Callixti.*

La probabile localizzazione dei *castra Ravennatium* nella zona compresa tra l'attuale Viale Trastevere e la Porta Portese (F. Coarelli, *Ostraka* 1 (1992), 40 s. figg. 1b-2, 51 s.) sembra fornire il dato di massima ove ricercare la *t. M.*. La biografia di Callisto afferma che egli era originario di questa zona del Trastevere, mentre la *passio* afferma che il *coenaculum* si trovava al suo interno. D'altra parte la vita di Giulio I (336-352; *Lib. Pont.* I, 8, 205) pone il *titulus Iulii* (v.) *iuxta Callistum.* Ne consegue che *iuxta Callistum* indica il *titulus Callixti* piuttosto che l'*area Callisti* (v.).

Hist. Aug. e la *passio* testimoniano dell'impiego di uno spazio quale una *taberna* come centro di riunione cristiana (sul fenomeno cfr. *Subura*).

P. Moretti, *De S. Callisto PP. et M.* (1752), XV s., 4 s., 8, 10-25, 103-130. H. Leclercq, 'Cabaretier', *DACL* II.2 (1910), 1525 s. A. Donini, *Ippolito di Roma* (1925), 67 n. 2. M. Sordi, *Il cristianesimo e Roma* (1965), 243. G. Matthiae, *Le chiese di Roma dal IV al X secolo* (1962), 25 s. R. J. Penella, 'S.H.A. Alexander Severus 43.6-7: two Emperors and Christ', *VigChr* 31 (1977), 229 s. D. Kinney, *S. Maria in Trastevere* (1977), 5-7, 14, 17, 20-22, 27 n. 65, 171, 173, 175-178, 354-359. M. Sordi, *ANRW* II 23.1 (1979), 370-374. L. Gigli, *Guide rionali di Roma. Rione XIII Trastevere* II (1979), 86, 88, 219-221. S. Mazzarino, *L'impero romano* II (1984), 485. S. Reseghetti, 'Il provvedimento di Settimio Severo sui collegia "religionis causa" e i cristiani', *RivStChIt* 42 (1988), 357-364. E. dal Covolo, *I Severi ed il cristianesimo* (1989), 79-89. M. Sordi, *I cristiani e l'impero romano*[2] (1990), 107 s. A. Barzanò, *I cristiani nell'impero romano* (1990), 46. S. Maddalo, *In figura Romae* (1990), 4 s., 127 fig. 58, tav. 8. K. Bull-Simonsen Einaudi, 'Fons Olei e Anastasio Bibliotecario', *RIA* 13 (1990), 214-217. U. M. Fasola, *Le origini cristiane a Trastevere* (1991), 27-35. G. Tesei, *Chiese*[2] (1991), 448. R. Luciani, *Santa Maria in Trastevere*[2] (1991), 9-12. F. Lombardi, *Chiese* (1993), 268.

G. De Spirito

TABERNAE ARGENTARIAE. Secondo Varrone le *t. A.* avrebbero sostituito le *tabernae Lanienae* (v.) del Foro (Varro frg. Non. 853 L: *hoc intervallo primum forensis dignitas crevit atque ex tabernis lanienis argentarias factae*); nel 308 a.C. esse sono nominate come già esistenti da Livio, quando Papirius Cursor (*RE* XVIII Papirius 52) avrebbe dato ai proprietari gli scudi dorati sottratti ai Sanniti, utilizzati come decorazione (Liv. 9.40.16: *tantum magnificentiae visum in iis ut aurata scuta dominis argentariarum* (sc. *tabernarum*) *ad forum ornandum dividerentur*; in seguito anche gli scudi presi da Mario ai Cimbri furono appesi sulla facciata delle botteghe: cfr. Cic. *de orat.* 2.226 e Quinct. 6.3.38; v. *tabernae Novae*). La trasformazione delle *Lanienae* in *Argentariae* è stata attribuita dagli studiosi moderni a periodi differenti secondo

le diverse interpretazioni date all'*intervallum* di cui parla Varrone. Per Andreau e Coarelli, che si basano anche sulla ricostruzione filologica della notizia di Nonio Marcello avanzata da Ritschl e Riposati, le modifiche funzionali e forse anche architettoniche delle *tabernae* del Foro sarebbero avvenute già nel IV sec. a.C. e più precisamente (Coarelli) a partire dal 318, anno della censura di C. Maenius (*RE* XIV Maenius 9), costruttore dei *maeniana* connessi quindi alla creazione delle nuove *Argentariae* (nonostante l'affermazione del monopolio degli *argentarii*, le *Lanienae* non dovettero tuttavia scomparire completamente almeno fino alla metà del II sec. a.C.). Barlow e Maselli, con minore probabilità, hanno ipotizzato la creazione delle *Argentariae* nel 269 o, poco dopo, quando fu emessa a Roma la prima moneta di argento (l'*intervallum* varroniano sarebbe così da collocare tra la guerra contro Pirro e la prima Punica o tra le prime due Puniche). Nel III sec. sono citate ancora da Varrone (*ling.* 6.91: *collegam roges ut comitia edicat de rostris et argentarii tabernas occludant*; per la cronologia della notizia cfr. Torelli, *Typology* (1982), 112 n. 34); nel 211 Annibale le mise all'asta trattandosi degli edifici più importanti della Piazza (Liv. 26.11.7: *ut extemplo vocato praecone tabernas argentarias quae circa forum romanum essent iusserit venire*), senza tuttavia trovare nessun offerente (Flor. 1.22.48; per un'altra attestazione nel corso della seconda guerra Punica v. Plin. *nat.* 21.8; per menzioni generiche cfr. Plaut. *Curc.* 507-509, *Persa* 433-436, 442-443 e Terent. *Phorm.* 921-922). L'incendio che nel 210 divampò nel Foro Romano distrusse anche le *t. A.*, almeno quelle situate sul lato settentrionale (insieme alle *septem Tabernae* a O; v.) che dopo la ricostruzione furono chiamate *Argentariae Novae* o più brevemente *Novae* (v.; Liv. 26.27.2: *Eodem tempore ... et argentariae quae hinc novae appellantur arsere*).

La disposizione dei banchi intorno alla piazza caratterizzò il paesaggio del Foro sia prima che dopo l'incendio come testimoniato da Livio (26.11.7: *tabernas argentarias quae circa forum romanum essent*), da Plauto (*Epid.* 200: *in foro ... circumque argentarias*; *Truc.* 66: *circum argentarias scorta et lenones qui sedentes cottidie*) e da Cicerone (*Att.* 2.1.11: *aes circumforaneum*); ancora Plauto ricorda le attività di banchieri presso il lato meridionale del Foro, *sub Veteribus* (*Curc.* 480: *sub veteribus ibi sunt qui dant quique accipiunt faenore*; v. *tabernae Veteres*) e *pone aedem Castoris*, dove secondo Cicerone (*Quinct.* 17) si poteva conoscere il cambio delle divise straniere (cfr. Plaut. *Curc.* 481: *pone aedem Castoris ibi sunt subito quibus credas male*, personaggi da identificare con ogni probabilità con *argentarii* come chiarito da *CIL* VI 363 = 30748, 9177: *argentarii post aedem Castoris*; v. anche 9363: *faber arg(entarius)* e 10024; 9184 ricorda un *argentarius de Velabro*; v. anche *vicus Tuscus*); altri banchieri come i famosi Oppii avevano la propria sede sulla Velia, non lontano quindi dal Foro (Cic. *Att.* 7.13.4, 7.22, 8.7.3, 10.7; cfr. *RE* XVIII Oppius 12). Le transazioni bancarie che avevano luogo nella Piazza sono ricordate ancora da Cicerone (*Manil.* 19: *haec fides atque haec ratio pecuniarum quae Romae in foro versatur*) che insieme a Orazio ci informa che i banchieri più professionali e gli esperti finanziari migliori avevano sede presso gli *Iani*, soprattutto al *medius*, sul lato settentrionale (v.; Cic. *off.* 2.87, *Phil.* 6.5.15; Hor. *sat.* 2.3.18-19, *epist.* 1.1.53-55; dai banchieri dello *Ianus medius* era stata innalzata una statua al loro patrono L. Antonius per la quale v. *equus: L. Antonius*). Connesse alle attività degli *argentarii* erano anche le vendite all'asta che avevano luogo negli *atria Licinia* (v.), subito dietro la *basilica Paul(l)i* (v.), e che sono con ogni probabilità da identificare con gli *atria auctionaria* nominati da Cicerone (*leg. Agr.* 1.3.7). Il denaro dei banchieri, cittadini e stranieri, era depositato nel Tempio di Vesta (Plut. *Ant.* 21.4), dei Castori (Iuv. 14.261) e probabilmente anche in altre *aedes* vicine. La forma e l'aspetto del Foro con le *tabernae Argentariae* intorno e i ballatoi pensili (*maeniana*) dovette senz'altro divenire canonica se Vitruvio nella costruzione delle pubbliche piazze prescriveva *circaque in porticibus argentariae tabernae maenianaque superioribus coaxationibus conlocentur* (5.1.2).

Sulla proprietà delle *tabernae* (non solo le *Argentariae*) le fonti appaiono discordi. Per Ulpiano, che tuttavia non si riferisce espressamente alla botteghe del Foro, terreno e strutture sarebbero pubblici e solamente l'uso sarebbe alienabile (*dig.* 18.1.32: *qui tabernas argentarias*

vel ceteras quae in solo publico sunt vendit, non solum, sed ius vendit cum istae tabernae publicae sunt quorum usus ad privatos pertinet; anche secondo Varrone frg. Non. 853 L ... *omnes quae sunt popularis usus auctoritas romana patefecit* (per *Diz. Ep.* I (1895), 657-661 e Platner - Ashby le botteghe sarebbero costruite dallo stato e date in locazione ai banchieri). Altre fonti attestano invece un regime di proprietà privata almeno per l'età repubblicana: alla fine del IV sec. a.C. Livio parla di *domini tabernarum* (9.40.16), nel 169 Ti. Sempronius per la costruzione dell'omonima basilica dovette acquistare (*emit in publicum*) le *tabernae* lungo il margine meridionale del Foro (Liv. 44.16.10) così come aveva fatto M. Porcius Cato che per la *basilica Porcia quattuor tabernas in publicum emit* (Liv. 39.44.7); anche le *tabernae* costruite da M. Fulvius (*RE* VII Fulvius 91) in connessione alla *basilica* e al *forum Piscatorium* furono vendute ai privati (Liv. 40.51.4-5: *quas (tabernas) vendidit in privatum*).

La presenza degli *argentarii* intorno al Foro sembra essersi mantenuta fino alle trasformazioni augustee (v. anche i *nummularii* della *basilica Iulia*; per altre zone della città cfr. Andreau). In età successiva, fino a epoca tarda, le attestazioni degli *argentarii* nelle zone circostanti la Piazza sembrano riferirsi piuttosto ad artigiani che lavoravano l'argento che a banchieri (fino al III sec. d.C. con *argentarii* si indica sia i banchieri per depositi e prestiti, cambiavalute e usurai che i negozianti, v. Andreau, Maselli e anche *Diz. Ep.* I (1895), 657-661): oltre alla bottega di un *faber argentarius* dietro il Tempio dei Castori presso la statua di Vortumnus (v.), in connessione al *forum Iulium* era stata costruita in età traianea la *basilica Argentaria* (v.) probabilmente detta anche *vascularia* (*CIL* XI 3821), mentre la strada che collegava il Foro Romano al Campo Marzio correndo sulle prime pendici dell'Arx aveva preso il nome di *clivus / vicus Argentarius* dagli artigiani che vi lavoravano (v.; cfr. anche Aug. *civ.* 7.4: *opifices in vico argentario, ubi unum vasculum* ...; *conf.* 6.9.14: .... *ad cancellos plumbeos qui vico argentario desuper proeminent ... argentarii qui subter erant.*

Per la bibliografia v. *tabernae circa Forum*.

E. Papi

TABERNAE DECEM. V. *decem tabernae*.

TABERNAE CIRCA FORUM. La tradizione attribuisce la creazione delle più antiche *tabernae* del Foro a Tarquinio Prisco che per primo avrebbe utilizzato il luogo per attività pubbliche: *ab eodem rege et circa forum privatis aedificanda divisa sunt loca; porticus tabernaeque factae* (Liv. 1.35.10); τήν τε ἀγοράν ... ἐκεῖνος ἐκόσμησεν ἐργαστηρίοις τε καὶ παστάσι περιλαβών (Dion. Hal. 3.67.3; per Ogilvie l'attestazione delle *porticus* sarebbe anacronistica ma non per Purcell; in realtà la creazione di *maeniana* alla fine del IV sec. a.C. costituisce la prima copertura pensile dell'area antistante le botteghe: v. Boëthius e Coarelli, contra Lehmann-Hartleben). Le *tabernae* del Foro, senza specificazione della destinazione di uso, sono nominate più volte nel corso dell'età repubblicana in relazione a *iustitia* indetti nel 458: *cum magistro equitum in contionem venit, iustitium edicit, claudi tabernas tota urbe iubet* (Liv. 3.27.2), nel 426: *Romae terror ingens erat ... et iustitium in Foro tabernae clausae* (Liv. 4.31.99), nel 321/320: *tabernae circa Forum clausae iustitium in Foro sua sponte coeptum priusquam indictum* (Liv. 9.6.8). Altre menzioni delle *t. c. F.* si trovano in Cicerone: *cum edictis tuis* (sc. di Clodio) *tabernas claudi iubebas* (Cic. *dom.* 54), in Plinio a proposito della morte improvvisa dell'altrimenti ignoto senatore (?) C. Servilius Pansa: *cum staret in Foro ad tabernas hora diei secunda in Publium fratrem innixus* (Plin. *nat.* 7.182; cfr. *RE* IIA Servilius 70-71) e in Plutarco che narra come la pira di Cesare fosse stata allestita con le panche e le tavole delle botteghe (Plut. *Brut.* 20); Valerio Massimo cita una generica *taberna* davanti al Tempio di Concordia (Val. Max. 10.7.4). Un incendio divampato nel 12 a.C. deve aver compromesso diverse strutture intorno al Foro, tra

cui le botteghe; cinque anni dopo il sinistro i combattimenti per la morte di Agrippa si tennero nei *Saepta* perché il Foro non era ancora agibile (Cass. Dio 55.8.5-7).

Le botteghe nelle fasi più antiche sembrano essere state utilizzate prevalentemente per lo smercio di prodotti alimentari tra cui la carne come rivelano le frequenti attestazioni di *lanii* e di *tabernae Lanienae* (v.), già dalla metà del V sec. a.C. e che potrebbe altresì indicare l'esistenza di un mercato del bestiame in età arcaica, connesso in qualche maniera a quello del Foro Boario (v. *forum Romanum*). In epoca successiva, probabilmente nella seconda metà del IV sec. la *dignitas* della Piazza si accrebbe enormemente con la creazione tutto intorno delle *tabernae Argentariae* (v.) accanto alle quali dovettero comunque continuare gli esercizi dei beccai (sul lato S almeno fino a poco prima della metà del II sec. a.C.) e degli speziali (*myropolae*) attestati agli inizi del II sec. (Plaut. *Epid.* 195-200). Nell'ultima età repubblicana e nel primo secolo dell'impero con gli *argentarii* troviamo anche diversi commercianti e artigiani, gli stessi che caratterizzano anche le zone immediatamente adiacenti: *Sacra via, vicus Tuscus, Macellum, Argiletum*. Le *tabernae librariae* sono note da Cicerone (*Phil.* 2.21), da Asconio (*Mil.* 34) e da Orazio (*epist.* 1.20.1-2); Catullo ricorda, in un passo dall'interpretazione controversa, l'esercizio della prostituzione, già noto ai tempi di Plauto (*Truc.* 66), in una *taberna* vicino ai Castori (37.1-2 ma la *salax taberna* potrebbe anche indicare metaforicamente la casa di Lesbia; per lupanari in edifici privati cfr. Val. Max. 9.1.8); intorno al Tempio di Castore e Polluce avevano la propria sede i più diversi commercianti e affaristi dagli *argentarii* ai *fabri argentarii* (*CIL* VI 9363), dai *gemmarii* (v. *scalae Anulariae*) ai *sutores* (Plin. *nat.* 10.121), alle *tabernae* dove si svolgeva la compravendita di schiavi (Sen. *const.* 13.4).

Le fonti si riferiscono alle *tabernae* del Foro secondo la loro cronologia: *tabernae Veteres* a Sud e *Novae* a Nord, la loro funzione: *tabernae Argentariae* e *Lanienae*, l'insieme architettonico di cui facevano parte: *Septem tabernae quae postea quinque*; si rimanda ai lemmi relativi, v. anche *basilicae Fulvia, Iulia, Opimia, Paul(l)i, Porcia, Sempronia, Forum Romanum* e *Macellum*.

Sulla proprietà immobiliare delle botteghe v. *tabernae Argentariae*.

L. Ulrichs, 'Die Tabernen am römischen Forum', *RhM* 12 (1857), 215-223. F. Ritschl, 'De tabernis fori Romani', *Opuscula Philologica* II (1868), 385-394. Nichols, *Forum* (1877), 53-59. Jordan I.2 (1885), 378-384. Gilbert III (1890), 202-207. Habel, 'Argentarii', *RE* II (1895), 706-710. Thédenat, *Le Forum Romain* (1897), 111 s. Hülsen, *Forum* (1905), 8-11. De Ruggiero, *Foro Romano* (1913), 19 s. Viedebantt, 'Forum Romanum', *RE* Suppl. IV (1924), 463. Platner - Ashby, 504 s. Schneider, 'Taberna', *RE* VIIIA (1932), 1864-1867. K. Lehmann-Hartleben, 'Maeniana and Basilica', *AJPh* 59 (1938), 60-80. B. Riposati, *M. Terenti Varronis, de vita populi Romani. Fonti, esegesi, edizione critica dei frammenti* (1939). A. Boëthius, 'Maeniana. A Study of the Forum Romanum of the fourth Century B.C.', *Eranos* 43 (1945), 89-110. Lugli, *Roma antica* (1946), 62, 74 s., 173, 178. R. M. Ogilvie, *A Commentary on Livy Books 1-5* (1965). Lugli, *Itinerario* (1970), 211 s. Torelli, *Typology* (1982), 92 s. Coarelli, *Foro Romano* I (1983), 140-155; II (1985), 201-208. G. Maselli, *Argentaria. Banche e banchieri nella Roma repubblicana. Organizzazione, prosopografia, terminologia* (1986), passim. J. Andreau, *La vie financière* (1987), 89 s., 334 s., 347 s., 445-483. Richardson, *Dictionary*, 375. N. Purcell, 'The city of Rome and the *plebs urbana* in the late Republic', *Camb. Anc. Hist.*[2] IX (1994), 644-688; in *LTUR* II (1995), in part. 333 s.

E. Papi

TABERNAE LANIENAE. Alla metà del V sec. a.C. la presenza dei beccai è attestata vicino al sacello di Cloacina (v.) sul lato settentrionale del *Forum Romanum*, dove in seguito sarebbero sorte le *tabernae (Argentariae) Novae* (v.): *Data venia seducit* (sc. Verginius) *filiam ac nutricem prope Cloacinae ad tabernas quibus nunc Novis est nomen atque ibi ab lanio cultro arrepto* ... (Liv. 3.48.5, cfr. anche Dion. Hal. 11.37.5). Secondo Varrone le *t. L.* sarebbero state poi sostituite, almeno nella destinazione di uso, dalle *tabernae Argentariae*, aumentando così la *dignitas* del Foro (Varro frg. Non. 853 L; per la cronologia attribuibile alle trasformazioni v. *tabernae Argentariae*). Tra la fine del III e gli inizi del II sec. a.C. le *t. L.* sono ancora nomi-

nate nel *Forum* insieme a quelle degli aromi e alle botteghe dei banchieri, senza specificarne la localizzazione: *per medicinas, per tonstrinas in gymnasio atque in foro: per myropolia et lanienas circumque argentarias* (Plaut. *Epid.* 195-200). Poco prima della metà del II sec. a.C., alcune *tabernae Lanienae*, con altre *tabernae* di non specificata utilizzazione, sopravvivevano ancora sul bordo meridionale del Foro vicino alla *domus* dell'Africanus (v. *domus: P. Cornelius Scipio Africanus*), alle *tabernae Veteres* (v.) e al *signum Vortumni* (v.) e sarebbero state distrutte per la costruzione della *basilica Sempronia* (v.): *Ti. Sempronius ex ea pecunia quae ipsi adtributa erat, aedes P. Africani pone tabernas veteres ad Vortumni signum lanienasque et tabernas coniunctas in publicum emit basilicamque faciendam curavit, quae postea Sempronia appellata est* (Liv. 44.16.10-11; cfr. Lugli). Un'ulteriore attestazione, non riferibile a un periodo puntuale, è fornita da Varro *Men.* 465 (p. 96 Astbury): *Videbis Romae in foro ante lanienas pueros pila expulsim ludere*.

Le *tabernae, ubi caro venit* (Varro *ling.* 8.55) ma anche *ubi animalia mactantur (Gloss. Lat.* IV, Placidus, L 23), sarebbero da identificare (cfr. e.g. Platner - Ashby e Coarelli) con quelle costruite da Tarquinio Prisco *circa Forum* (v.), utilizzate soprattutto per la vendita di alimenti; contrariamente a quanto in genere si ritiene, la trasformazione delle *tabernae* da *lanienae* in *argentariae* non comportò l'abolizione completa delle beccherie: la loro sopravvivenza nel Foro è infatti nota fin quasi alla metà del II sec. da quanto è possibile ricavare da Plauto e da Livio a proposito della costruzione della *basilica Sempronia* i cui lavori dovettero aver inizio durante la censura di Ti. Sempronius (*RE* IIA Sempronius 53) nel 169. È probabile che alcune macellerie siano rimaste nel settore meridionale del Foro anche se intorno alla piazza si erano prevalentemente impiantati i banchi degli *argentarii*. Dalla metà del II sec. non si ha più notizia dei *lanii* del Foro ma certamente la vendita delle carni dovette continuare nelle zone circostanti: ad anni intorno al 150 a.C. risale un monumento onorario (iscrizione inedita) dedicato dai *lanii* della *Sacra via*, dove probabilmente l'esercizio dei macellai si era almeno in parte spostato; altri luoghi di vendita erano ovviamente nel *Macellum*, al *Velabrum* (Plut. *Curc.* 483) e forse anche sul *vicus Tuscus* dove sembrano attestarsi uccellatori e salsicciai (Hor. *sat.* 2.3.277-280); agli inizi del I sec. d.C. l'esercizio di un venditore di carni bovine scelte, *bub(u)larius* è ancora ricordato sulla *Sacra via* (M. Guarducci, *BCom* 93 (1989), 325-328). Incerta è l'esistenza di un *vicus bubularius novus* (v.) nella *Reg. VIII* che compare in un'iscrizione ritenuta spuria (*CIL* VI 3297*), così come è discussa l'integrazione *[vicus bubl]arius* (v.) nella *Reg. X* di *CIL* VI 343 = 30743 (cfr. Rodríguez Almeida, *Forma* (1981), 150 n. 5; S. Priuli, in *Epigrafia* (1991), 295 s.).

Per la bibliografia v. *tabernae circa Forum.*

E. Papi

FIGG. II, 153-154

TABERNAE NOVAE. Sono le *tabernae Argentariae* (v.) del Foro Romano andate distrutte nell'incendio del 210 a.C. (Liv. 26.27.2: *argentariae quae nunc novae appellantur arsere*) e con ogni probabilità ricostruite a partire dall'anno successivo nel corso dei lavori di rifacimento di *quae circa forum incendio consumpta erant* (Liv. 27.11.16; cfr. da ultimo Coarelli, pace Platner - Ashby che erroneamente attribuiscono la costruzione al 192 per cui v. *tabernae circa Forum*). Le *tabernae* sono localizzate da Livio sul lato settentrionale della Piazza presso il sacello di Cloacina (*prope Cloacinae ad tabernas quibus nunc novis est nomen*: Liv. 3.48.5) in una posizione antistante le future basiliche *Fulvia* e *Paul(l)i* (v.; *basilicam post argentarias novas*: Liv. 40.51.5). Alla fine del II sec. a.C., come già in precedenza era avvenuto nel 308, la facciata delle *tabernae* fu ornata con gli scudi sottratti ai Cimbri da Mario (Cic. *de orat.* 2.266: *pictum gallum in mariano scuto cimbrico sub novis*; lo stesso episodio è riferito da Quinct. 6.3.38: *tabernae autem erant circa forum ac scutum illud signi gratia positum*; per Plin. *nat.* 35.25, che sembra fare qualche confusione, si tratterebbe di una *tabula* collocata *sub Veteribus*). La zona circostante, per la presenza e recenziorità di queste botteghe, prese il nome di *sub Novis* probabilmente già dalla fine del III sec. dato che Varrone (*ling.* 6.59) ricordava come *sub Novis dicta pars in foro aedificiorum quod vocabulum ei pervetustum*; il toponimo è poi implicitamente attestato da Plauto (*Curc.* 480) in opposizione a *sub Veteribus* sul lato opposto della Piazza dove sorgevano le *tabernae Veteres* (v.) che evidentemente non erano state oggetto di interventi edilizi (*sub* è da intendersi propriamente come "presso", "vicino": cfr. P. Flobert, *Varron, La langue latine, livre VI* (1985), 138 n. 4; per la specularità dei complessi delle *tabernae Novae / Veteres* v. anche Cic. *ac.* 2.70). Ancora all'epoca di Livio le *tabernae* erano designate come *Novae* (6.27.2; v. sopra). La costruzione della *porticus Gai et Luci* (v.) chiuse monumentalmente l'insieme di queste botteghe verso la Piazza.

Per la bibliografia v. *tabernae circa Forum.*

E. Papi

TABERNAE PLEBEIAE, QUINQUE, SEPTEM. V. *tabernae circa Forum.*

FIGG. II, 153-154

TABERNAE VETERES. Si tratta delle *tabernae* che si trovavano sul lato meridionale del Foro, probabilmente risalenti a età regia, almeno nel loro impianto originario (v. *tabernae circa Forum* costruite da Tarquinio Prisco), definite *Veteres* per distinguerle dalle *tabernae Novae* (v.) situate dirimpetto sul lato settentrionale della Piazza, anch'esse risalenti probabilmente al periodo arcaico e ricostruite dopo l'incendio del 210 a.C. (v. anche *tabernae Argentariae*). La loro posizione puntuale è chiarita da Livio (44.10.10-11, v. sotto) che le colloca nell'area dove sorgerà la *basilica Sempronia/ Iulia*, di fronte alla casa dell'Africanus (v. *domus: P. Cornelius Scipio Africanus*) presso il *signum Vortumni* (v.). La più antica menzione si trova in Plauto che attesta come anche queste botteghe accogliessero i banchi dei *faeneratores*: *sub Veteribus ibi sunt qui dant quique accipiunt faenore* (Plaut. *Curc.* 480, datato post 193; accanto ai banchieri sembra che siano sopravvissuti anche i *lanii* almeno fino alla realizzazione della *basilica Sempronia*). Negli ultimi decenni del III sec. a.C. la costruzione nel Foro dei balconi pensili (*maeniana*) fu realizzata anche sopra le *t. V.*: una grande *tabula* del pittore Serapion esposta temporaneamente *sub Veteribus*, in epoca imprecisata, avrebbe coperto tutti i *maeniana* (Varro in Plin. *nat.* 35.25, 113), che per la presenza delle *t. V.* vennero anche definiti come *maeniana vetera*, riparati dalla calura del sole per la loro posizione (Cic. *ac.* 2.70: *itaque cessit, et ut ii qui sub novis solem non ferunt item ille cum aestuaret veterum ut maenianorum sic Academicorum umbram secutus est*). L'esistenza delle *t. V.* dovette protrarsi almeno fino alla metà del I sec. a.C. come testimonia anche l'attestazione di Cicerone; le botteghe furono quindi definitivamente distrutte e obliterate per la costruzione della *basilica Iulia* (v.) i cui lavori furono avviati nel 54 a.C.

Per la bibliografia v. *tabernae circa Forum.*

E. Papi

TABERNOLA. Pseudotoponimo di derivazione erudita attribuito alla zona tra Celio ed Esquilino o lungo le pendici NE del Celio: "via, regio, vallis Tabernole". Il nome fu probabilmente creato nel Rinascimento dalla falsa interpretazione di brani di Varrone (*ling.* 5.47 e 50) relativi a due sacrari degli Argei (v.), situati sull'Oppio e sul Celio *in tabernola* (cfr. Jordan, Hülsen, Armellini - Cecchelli; contra Gnoli ritiene il nome di origine classica; dubbi in Lanciani, *FUR*, tav. 30). La più antica attestazione del toponimo sembra risalire almeno alla seconda metà del XV sec. (De Rossi, *Piante icnografiche* (1879), 147 s., tav. 4); diverse le citazioni di *T.* in fonti e piante di XVI sec. (v. Hülsen con riferimenti).

Jordan II (1871), 255 s. Jordan - Hülsen I.3 (1907), 277. Hülsen, *Chiese* (1927), 505 s. Armellini - Cecchelli II (1942), 1244. Gnoli, *Topografia* (1939), 313.

E. Papi

TABULA SEXTIA. Il luogo (*ad tabulam Sextiam*) fu scelto da Sex. Naevius (*RE* XVI Naevius 6) per un *vadimonium* indirizzato a P. Quinctius (*RE* XXIV Quinctius 16; Cic. *Quinct.* 6: *pueros circum amicos dimittit, ipse suos necessarios ab atriis Liciniis et a faucibus Macelli corrogat, ut ad tabulam Sextiam sibi adsint hora secunda postridie*). Per de la Ville de Mirmont e Barlow si tratterebbe della *taberna* di un banchiere ma come ha dimostrato Andreau questa identificazione è poco probabile. La solennità del *vadimonium* comporta l'incontro delle due parti in un luogo pubblico presso il tribunale del magistrato ed esclude che possa essere scelto l'esercizio di un banchiere privato; come per la *tabula Valeria* (v.) presso la *curia Hostilia*, anche per la *t. S.* si deve con tutta probabilità pensare a una pittura murale, forse di carattere trionfale, su un monumento pubblico. Meno probabile è l'identificazione delle *tabulae* con lastre di bronzo con il testo di leggi (per Platner - Ashby si tratterebbe in un caso delle *Valeriae Horatiae* mentre Andreau pensa alle *Liciniae Sestiae* per la *t. S.*; secondo questa ipotesi si tratterebbe piuttosto di una *t. Sestia*). Il luogo andrà probabilmente cercato presso il Foro o nelle immediate vicinanze.

H. de la Ville de Mirmont, *Cicéron, Discours* I (1921), 16. Ch. T. Barlow, *Bankers, moneylenders and interest rates in the Roman Republic* (1982), 113 e 249. J. Andreau, *La vie financière* (1987), 479-483.

E. Papi

TABULA VALERIA. Plinio il Vecchio (*nat.* 35.22) afferma che *dignatio autem praecipua Romae increvit, ut existimo, a M'. Valerio Maximo Messala, qui princeps tabulam proelii, quo Carthaginienses et Hieronem in Sicilia vicerat, proposuit in latere curiae Hostiliae anno ab urbe condita CCCCXC*. Nel 263 a.C., dopo il suo trionfo, M'. Valerius Maximus Messala (*RE* VIIIA Valerius 247) avrebbe esposto in pubblico, per la prima volta, fissandola su un lato della *curia Hostilia*, una *tabula picta* con la rappresentazione della battaglia da lui vinta contro i Cartaginesi e Ierone II (che era forse una *tabula triumphalis*, precedentemente trasportata nella *pompa*). Il ricordo di almeno un altro monumento dovuto allo stesso personaggio, nella stessa zona (il *solarium* esposto nel *Comitium*: Plin. *nat.* 7.214, da Varrone; Cens. 23.7) fa pensare che a lui si debba attribuire un intervento più ampio, da identificare forse nel rifacimento del *Comitium* (v.) in forma circolare, su modello greco, che corrisponde alla quinta fase di questo (Coarelli).

La *t. V.* è ricordata anche da Cicerone (*Vat.* 9.21): *cum eum tu consulem* (sc. *Bibulum*) *in vincula duceres, et a tabula Valeria collegae tui mitti iuberent* ... (Schol. Bob. *ad l.*: *quod vero ad tabulam Valeriam pertinere videatur, loci nomen sic ferebatur, quemadmodum ad tabulam Sestiam ... ita et ad tabulam Valeriam dicebatur, ubi Valerius Maximus tabulam rerum ab se in Gallia* (sic) *prospere gestarum proposuerat ostentui vulgo*; cfr. Cic. *fam.* 14.2.2). Risulta così che la *t. V.* si trovava in corrispondenza dei *subsellia* dei *tribuni plebis*, sulla sinistra della *curia Hostilia*, tra il *Comitium* e il *Carcer* (Val. Max. 2.2.7; Zonar. 7.15; Suet. *Caes.* 78.2; *CIL* VI 2340). Sono da escludere le interpretazioni che identificano la *t. V.* con la sede di una banca o con una tavola di bronzo con il testo delle *leges Valeriae Horatiae* (cfr. Platner - Ashby).

Jordan I.2 (1885), 330 s. Ch. Hülsen, *RM* 8 (1893), 93. S. B. Platner, 'The Tabula Valeria', *AJPh* 19 (1898), 406-412. Ch. J. O'Connor, 'The Tabula Valeria and the Tabula Sextia', *ClPh* 3 (1908), 278-284. De Ruggiero, *Foro Romano* (1913), 313 s. Platner - Ashby, 506 s., 608. Coarelli, *Foro Romano* I (1983), 53 s., 151; *Foro Romano* II (1985), 20, 53 s. A. Rouveret, *Opus* 6-8 (1987-89), 112 s. Richardson, *Dictionary*, 376.

F. Coarelli

FIGG. I, 64-65, 70

TABULARIUM. I poderosi resti dell'edificio che prospetta il Foro Romano, nella sella tra le due cime del *Capitolium* e dell'*Arx*, sono stati generalmente messi in relazione con il *T.* d'età repubblicana. L'identificazione di questo complesso, innalzato ad opera del console Q. Lutatius Catulus (*RE* XIII Lutatius 7), presumibilmente tra il 78 e il 65 a.C., nell'ambito del programma di ricostruzione del Campidoglio dopo il devastante incendio dell'83 a.C., fu messa tuttavia in dubbio già da Mommsen; di recente la discussione è stata ripresa da studiosi i quali, partendo dal fatto che nelle fonti letterarie non è ricordato un *T.* sul Campidoglio, propongono di individuarvi o l'*atrium Libertatis* (Purcell) o una sorta di monumentalizzazione dell'*Asylum* (La Rocca). Ad un'identificazione diversa da quella di sede dell'archivio pubblico, si oppone tuttavia il noto documento epigrafico che fa esplicito riferimento al *T.* (v. sotto); inoltre un'indiretta conferma dell'esistenza, ancora in età flavia, di un edificio con funzione di archivio sul Campidoglio si trova in Suetonio (*Vesp.* 8.5), che ricorda l'impegno di Vespasiano per riprodurre le *tabulae* andate perdute con l'incendio del 69 d.C.: *Ipse restitutionem Capitolii adgressus ..., aerearumque tabularum tria milia, quae simul conflagraverant, restituenda suscepit, undique investigatis exemplaribus.*

Delle iscrizioni relative al *T.* quella più completa, perduta già sullo scorcio del XV sec., contiene il riferimento preciso all'assetto strutturale del monumento: Q. *Lutatius Q. f. Q. [n.] Catulus co(n)s(ul) substructionem et tabularium / de s(enatus) s(ententia) faciundum coeravit [ei]demque / pro[bavit]* (*CIL* I² 737 = VI 1314 = *ILS* 35 = *ILLRP* 367). L'iscrizione fu riportata nella raccolta di N. Signorili, *Descriptio Urbis Romae* del 1431 (207 s. VZ IV), e il testo fu citato con qualche errore nella prima metà del Quattrocento da Poggio Bracciolini (*De varietate Fortunae* I.8; 232 VZ IV), con riferimento alla collocazione esatta: "Extant in Capitolio fornices duplici ordine novis inserti edificiis publici nunc salis receptaculum, in quibus sculptum est litteris vetustissimis atque admodum humore salis exesis, Q. Lutatium Catulum ...". Sulla base di questa descrizione, è possibile individuare con sicurezza la "Salara" capitolina, cioè l'ambiente utilizzato tra il XIV e i primi decenni del XVII sec. come deposito del sale, nell'ambiente a doppia navata al piano terra del Palazzo Senatorio che prospetta sulla Piazza Capitolina, oggi conosciuto come "Galleria di Sisto IV". Per l'errata ubicazione della Salara, l'iscrizione era stata finora pensata all'interno della galleria porticata del *T.* verso il Foro (Mura Sommella 1994, 45-54 n. 23), mentre sembra che si trovasse, anche se non più in posto, comunque nell'ambito della sua collocazione originaria sul prospetto monumentale verso il Campo Marzio.

FIG. 1

Nel testo era riportato con evidenza il dato relativo alla costruzione e al collaudo delle due parti che costituivano il complesso: la *substructio* ed il *T.*. Il termine *substructio* individua la grande platea di fondazione che forma la sostruzione dell'intero complesso, insediatosi nello scosceso pendio esistente tra il Foro e la sella di raccordo tra il *Capitolium* e l'*Arx*; il termine *T.* dovrebbe invece riferirsi ai livelli più alti dell'edificio, sede degli archivi. La costruzione del grandioso monumento su una superficie disomogenea e su un terreno che le recenti indagini hanno rivelato di natura argillosa, è stata resa possibile da un'ardita tecnica costruttiva che aveva il suo punto di forza nell'articolazione della *substructio*. Realizzata in opera cementizia con paramento a blocchi di tufo negli ambienti interni, e in Lapis Gabinus sulle superfici esterne, era costituita da una amplissima platea di fondazione nella quale si aprivano una serie di vani di varie dimensioni; essa si articolava agganciandosi al pendio della collina mediante una struttura a gradoni che consentiva di superare il dislivello tra il Foro e la sommità della sella, corrispondente grosso modo al piano dell'odierna Piazza del Campidoglio.

La menzione della substructio e del *T.* è assente nell' iscrizione ancora conservata: *[Q. Lu]tatius Q. f. Q. n. C[atulus co(n)s(ul) / de s]en(atus) sent(entia) faciundu[m coeravit] / eidemque [p]rob[avit]* (*CIL* I² 736 = VI 1313 cfr. 31597 = *ILS* 35a = *ILLRP* 368). L'iscrizione fu ritrovata alla metà dell'Ottocento e rimessa in opera da Canina sulla prima piattabanda del corridoio nel lato E dell'edificio. A questi documenti già noti ne deve essere aggiunto un terzo, ine-

FIG. 5

dito, recentemente scoperto tra i manoscritti di Emiliano Sarti, conservati nell'Archivio Capitolino e relativi agli anni 1833-42 (ASC, Camera Capitolina, cred. XIV, vol. 169, Nn. 15, 40). Il testo consiste in poche lettere superstiti di un'iscrizione su cinque righe: *---]us / ---]o / ---]las / ---]m / ---]unt*. Sarti ne specificò l'orientamento verso il Foro, sul blocco d'imposta della stessa piattabanda del corridoio del lato NE del *T.*, rimontata da Canina con i blocchi sui quali si trova l'iscrizione conservata, che risulta incisa sul lato opposto. Sembrerebbe quindi plausibile la presenza contestuale sulla stessa piattabanda di due iscrizioni strettamente connesse; la parte terminale del nuovo testo potrebbe fare riferimento ad un soggetto duplice se le lettere *]unt* sono da interpretare come la desinenza di un verbo alla terza persona plurale. Collocata sulla prima piattabanda del corridoio di accesso agli ambienti del lato E e sul lato rivolto verso il Foro Romano, l'iscrizione viene a trovarsi nel punto di massima visibilità per coloro che provenendo dal Foro Romano, attraverso l'accesso che conduceva al corridoio del primo livello della *substructio*, raggiungevano gli ambienti di NE, salendo per la relativa rampa di raccordo interna. L'analisi delle iscrizioni e della loro collocazione consente di affrontare con nuovi dati uno dei problemi più complessi relativi alla conoscenza del monumento repubblicano, nella sua articolazione strutturale e di destinazione d'uso, attraverso l'individuazione delle originarie vie d'accesso e delle loro modifiche in età imperiale.

Il *T.* è caratterizzato da una forma poligonale derivante da un quadrilatero programmato con una rientranza nel settore NO verso la Piazza del Campidoglio, per rispettare la preesistente *aedes Veiovis* (Colini 1942). Coerentemente con la citazione epigrafica l'edificio sorge su una platea di sostruzione, articolata su tre livelli: quello più basso, costituito da un alto podio, attraversato internamente da uno stretto corridoio finestrato che conduce agli ambienti di NE (Delbrueck, tav. 5), presenta sulla facciata S due accessi che conducevano a due distinti settori del complesso (Delbrueck, tav. 7); il livello intermedio, con la galleria porticata che affaccia sul Foro, comprendeva una *via tecta*, originariamente basolata, che metteva in comunicazione il *Capitolium* con l'*Arx* e sulla quale si aprivano alcuni ambienti interni (Delbrueck, tav. 4). Un terzo livello (il *T.*) è ipotizzabile osservando l'articolazione e la possanza delle strutture di fondazione, i lacerti di muri individuati durante i lavori ottocenteschi al di sopra della galleria porticata ed infine i resti della decorazione architettonica riferibile al coronamento dell'edificio (Delbrueck, 43-45; H. v. Hesberg, *Konsolengeisa des Hellenismus und der frühen Kaiserzeit* (1980), 103-105). FIGG. 1-4

Dei due accessi del livello inferiore, quello monumentale era costituito da una grande porta con piattabanda in travertino che dal piano del Foro immetteva in una scala a due rampe. La rampa più bassa, estremamente ripida, conduceva all'area di Veiove. Un aspetto notato da Canina (269) e poi rimasto inosservato, è costituito dall'evidente interruzione in corso d'opera del primo tratto di questa scala: dei 66 gradini, solo i primi 10 a partire dal basso sono perfettamente rifiniti, analogamente alla porta d'accesso e alle pareti laterali; i restanti gradini, formati da blocchi grezzi, risultano del tutto impraticabili. La messa fuori uso di questa rampa avvenne in conseguenza del tamponamento della porta sul Foro, determinato dall'accostarsi al *T.* della parete di fondo del Tempio di Vespasiano, e in concomitanza con la chiusura in opera laterizia del passaggio interno alla seconda rampa. Tutto lascia supporre quindi che l'edificio fosse ancora in restauro, dopo l'incendio del 69 d.C., quando l'ascesa di Domiziano determinò la sospensione dei lavori ed un brusco cambiamento di programma. Il passo di Tacito (*hist.* 69.3.4) relativo all'assedio del Campidoglio e al successivo incendio durante le lotte che si conclusero con la presa di potere da parte di Vespasiano, contiene una chiave di interpretazione per intendere i motivi che possono aver indotto Domiziano a porre a ridosso del *T.*, e a chiusura dell'accesso principale sul Foro, il tempio dedicato al padre divinizzato: che si sia trattato di un posizionamento non casuale è evidenziato dall'incidenza dell'estremità NO del podio sullo stipite della porta, completamente ostruita dai blocchi del monumento flavio. L'eliminazione dell'accesso dal Foro, determinata dalla costruzione del tempio, potrebbe essere letta

come un atto "consacratorio" voluto da Domiziano in ricordo dei drammatici eventi capitolini dei quali, da giovane, era stato protagonista (Mura Sommella, in stampa). Questi fatti debbono aver avuto comunque un ruolo determinante nell'impegnativo programma urbanistico intrapreso da Domiziano assurto all'impero, favorendo una profonda trasformazione dell'assetto dell'area a ridosso del *T.* (M. Torelli, in *L'Urbs* (1987), 562-582).

La chiusura dell'ingresso dal Foro segnò anche la fine della utilizzazione degli ambienti a NE, articolati su due livelli e raccordati dal corridoio a piattabande con l'iscrizione di Catulus. Nella stessa occasione, infatti, fu chiuso persino il secondo accesso del lato S che conduceva alla parte del *T.* prospettante l'Arce, con la conseguente messa fuori uso del passaggio retrostante che fu più tardi occupato da una canalizzazione con bolli laterizi di età traianea.

L'anomala collocazione di questo ingresso che si trovava a mezza altezza del basamento e poteva essere raggiunto solo attraverso una scala esterna, aveva indotto Delbrueck a ipotizzare che si trovasse all'interno di un edificio, posto in stretta correlazione con l'*aerarium Saturni*, con funzioni ad esso strettamente collegate (Delbrueck, 23-46, tav. 12). L'ipotesi, rafforzata dalle evidenze costruttive dei settori contigui, è stata ripresa da F. Coarelli che considera il nucleo di ambienti del lato NE del *T.* come una realtà funzionale autonoma, da identificare con la *Moneta* (v.) di età tardo-repubblicana e primo imperiale che veniva ad essere quindi strettamente connessa, attraverso il corridoio finestrato, con l'edificio NO. Questa identificazione contribuisce a dare una interpretazione fortemente innovativa del *T.*, esplicitata con l'affermazione che "l'edificio conservato non è da considerare necessariamente come un'entità omogenea, ma sembra corrispondere ad una struttura che unifica, entro una formula architettonica organica, diverse realtà funzionali, probabilmente già esistenti in precedenza". Tale osservazione può consentire di impostare in modo nuovo alcuni problemi di topografia capitolina: essa permette, infatti, di considerare il complesso tardo-repubblicano come l'assetto unificante, in chiave monumentale, di edifici più antichi, presenti nella stessa area e che avessero esplicato funzioni analoghe a quelle assorbite nella nuova costruzione. In questo senso un documento straordinario è costituito da una costruzione, organizzata su più livelli, i cui resti sono stati scoperti negli anni '30 all'interno dei vani di fondazione del *T.* (A. M. Colini, *BCom* 1939, 201; Morricone Matini, *Scutulata pavimenta* (1980), 19).

La presenza di più iscrizioni, con testi simili ma diversificati, collocate nei punti più significativi del monumento, potrebbe essere messa in relazione con gli accessi ai diversi settori dell'edificio intesi come entità autonome; un interessante precedente potrebbe riscontrarsi nell'Acropoli di Ferentino ove l'iscrizione più ampia è collocata bene in vista sull'avancorpo presso la grande porta ad arco che costituisce l'ingresso al bastione, mentre le altre si trovano sulle piattabande delle porte secondarie (G. Gullini, *ArchCl* 6.2 (1954), 185-216; cfr. inoltre F. Zevi, 'Il Calcidico della Curia Iulia', *RendLinc* 26 (1971), 237-254). La complessa articolazione dell'edificio, derivante sia dalle caratteristiche del terreno di fondazione che da esigenze di collegamento tra il Foro e l'Arce, si comprende infatti più agevolmente se riferita alla presenza nello stesso monumento di funzioni differenziate. I piani alti della parte centrale della costruzione dovrebbero corrispondere agli spazi occupati dall'archivio pubblico cui si poteva accedere originariamente dal Foro e, dopo l'eliminazione dell'accesso su questo lato, direttamente dall'area di Veiove o dal lato verso il Campo Marzio: la collocazione, nell'ambiente a doppia navata che prospetta sulla Piazza Capitolina, dell'iscrizione più completa che riporta il termine *Tabularium*, ne farebbe infatti ipotizzare una ubicazione originaria sul prospetto orientato verso il Campo Marzio, che doveva costituire l'ingresso principale al *T.*.

Una lettura di funzioni molteplici nel medesimo complesso potrebbe chiarire anche il rapporto tra l'*Asylum* ed il *T.*, presumibilmente ubicati entrambi nella stessa area tra le due cime del *Capitolium* e dell'*Arx*. La presenza di una ampia nicchia a pianta irregolare, nella parete del lato corto del monumento che guarda verso il *Capitolium*, è infatti con molta probabilità da leggersi come segno di una preesistenza di grande rilievo. In questo senso può trovare con-

vincente giustificazione, in un edificio che denota grande coerenza architettonica, l'anomalia planimetrica determinata dalla nicchia: questa sulla base dei dati desumibili dalle fonti, rafforzati da riscontri di carattere archeologico, può essere messa in relazione con il *locus saeptus* cui fà riferimento Livio (1.8.5; cfr. Dion. Hal. 2.15.3-4) parlando dell'*Asylum* creato da Romolo *inter duos lucos* (A. Mura Sommella, '*Inter duos lucos*: problematiche relative alla localizzazione dell'*Asylum*', in *Etrusca et Italica. Scritti in ricordo di Massimo Pallottino* (1997), 425-442).

La sopravvivenza del monumento, attraverso l'età tardo-antica fino ad epoca medioevale, è documentata dal riuso dei vani di fondazione interni, dalle tracce di murature tarde nella galleria porticata e nel sottostante corridoio della *substructio*. La riutilizzazione degli spazi del versante O del *T.* per un uso di carattere religioso, sostenibile sia su base archeologica che documentaria, dovette inizialmente andare di pari passo con la destinazione del versante opposto per uso civile. A partire dal XII sec., con la *renovatio Senatus* del 1143, prevalse il carattere civico nella utilizzazione dei ruderi trasformati in fondazioni del Palazzo Senatorio (Mura FIG. IV, 114
Sommella 1997).

F. Ficoroni, *Le vestigia e rarità di Roma antica* (1744), 59-62. Nibby, *Roma* II (1839), 551-555. G. Azzurri, *Descrizione dell'arcata dorica dell'antico Tabularium* (1839); *Sull'antico Tabulario Capitolino* (1842). L. Rossini, *I principali Fori di Roma antica* (1850). L. Canina, 'Sulle recenti discoperte fatte nel grande edifizio capitolino cognito col nome Tabulario', *AdI* 1851, 268- 278. Th. Mommsen, 'Il supposto tabularium in Roma', *AdI* 1858, 206-212. J. H. Parker, *The Archaeology of Rome* I (1874), 'Appendix to construction of walls', 33 ss. tavv. 1-8; 'The Forum Romanum' tavv. 4-9; 'The primitive fortifications of Rome', Capitolium tavv. 1-8, 12, 15-18. H. Jordan, 'Il Tabulario Capitolino', *AdI* 1881, 60-73. Middleton (1888), 372-377. Rodocanachi (1905), 22-25, 96-102. Delbrueck, *Hellenistische Bauten* I (1907), 23-46. Th. Ashby, *JRS* 9 (1919), 192 (88r). G. Cultrera, *MemLinc* 17 (1923), 505. Frank, *Roman Buildings* (1924), 49-51, 506-508. Platner - Ashby, 506-508. A. M. Colini, 'Il tempio di Veiove, Aedes Veiovis inter Arcem et Capitolium', *BCom* 70 (1942), 6-56. Lugli, *Roma antica* (1946), 42-46; *Fontes* VI.2, 410 s., 433. Blake, *Roman Construction* II (1959), 143 s., 331. C. C. van Essen, *Précis d'histoire de l'art* (1960), 60-62. Nash II, 402-408. A. Mura Sommella, 'La "Camellaria" e il "Palatium Octaviani" sul Campidoglio: il riuso del *Tabularium* in età postantica', *BMusCom* 10 (1977), 69-83; 'Il Tabularium: progetto di consolidamento e restauro', *ArchLaz* 4 (1981), 126-131; 'L'esplorazione per il restauro del Tabularium', *ArchLaz* 6 (1984), 159-163. N. Purcell, 'Atrium Libertatis', *BSR* 61 (1993), 125-155. E. La Rocca, 'Prima del Palazzo Senatorio: i monumenti *inter duos lucos*', in AA. VV., *La facciata del Palazzo Senatorio in Roma. Momenti di un grande restauro a Roma* (1955), 15-30. A. Mura Sommella, 'Contributo allo studio del Tabularium attraverso l'analisi di alcuni documenti iconografici e d'archivio relativi al Palazzo Senatorio', *Palladio* 14 (1994), 45-54 n. 23. F. Coarelli, 'Moneta. Le officine della Zecca di Roma tra repubblica e impero', *AnnIstItNum* 1994, 23-66; *Roma* (1995), 44-48. A. Mura Sommella, 'Nuovi dati per la conoscenza del *Tabularium*', *BCom*, in stampa.

A. Mura Sommella

TARENTUM. Il luogo di culto chiamato *T.* (o *Terentum*: Paul. Fest. 441 L; *acta lud. saec. Sever.* Va 47, Pighi 270) si trovava nella parte occidentale del Campo Marzio, alla sommità dell'ansa del Tevere (Val. Max. 2.4.5; Zosim. 2.1-7), *in extremo Campo Martio* (Fest. 440 L). FIG. I, 67

Secondo l'*aition* riportato da Valerio Massimo e da Zosimo, il culto sarebbe stato fondato (oppure rifondato) da Valesius (*RE* XVA Valerius 351), un sabino di Eretum, al quale la divinità avrebbe imposto, per la guarigione dei figli ammalati, di discendere il corso del Tevere fino a un luogo denominato *T.*. Qui, scavando il suolo, Valesius avrebbe scoperto, a 20 piedi di profondità, un altare dedicato alle divinità infere (identificate con Dis Pater e Proserpina; v.). Il culto rimase anche in seguito prerogativa della *gens Valeria*. Secondo Zosimo, sull'altare si leggeva una dedica, aggiunta più tardi da P. Valerius Publicola (*RE* VIIIA Valerius 302) in occasione dei *ludi saeculares*, da lui fondati (nel 509 o nel 504 a.C.) dopo un'epidemia di peste, che avrebbe richiesto la consultazione dei *libri Sibyllini*: da allora in poi, i *ludi* saranno celebrati con una periodicità approssimativamente secolare (e a partire da Augusto di 110 anni) fino a Filippo l'Arabo. Il culto passò nell'ambito pubblico in una data incerta, che si fa in genere coincidere con i *ludi* del 249 a.C..

Lo svolgimento dei giochi ci è noto soprattutto dalle iscrizioni con gli *acta* dei *ludi* scoperte in vari momenti, soprattutto nel 1890 e nel 1930 (sono conservati in parte gli *acta* augustei del 17 a.C., *CIL* I^2, p. 28 = *Inscr. It.* XIII.1, 63; quelli di Claudio, *CIL* VI 32324-32325, 32336; e quelli severiani del 204 d.C., *CIL* VI 32326 = *ILS* 5015a, 32327-32335; cfr. Pighi); la storia è riportata da Cens. 17.10. Essi comprendevano spettacoli scenici greci e latini, presentati in tre teatri (in quelli di Pompeo e di Marcello i *ludi* augustei, in quello di Pompeo e nell'*Odeum* quelli severiani, e in un'area teatrale priva di cavea e dotata solo di una scena provvisoria, eretta nel *T.*). Inoltre, corse di carri in un *circus temporalis* (corrispondente certamente al *Trigarium*; v.) e una serie di sacrifici sul Palatino, sul Campidoglio e sull'Aventino. Le cerimonie più importanti avevano luogo nel *T.*, previo il disseppellimento dell'ara sotterranea, che avveniva solo in tali occasioni. Si trattava di tre sacrifici, celebrati in tre notti successive *in campo ad Tiberim*, su tre *arae temporales*, offerti rispettivamente alle Moirae, alle Ilithyiae e a Tellus (cfr. Liv. *epit.* 49; Serv. *Aen.* 8.65; Mart. 1.69.2, 4.1.8, 10.63.3; Stat. *silv.* 1.4.18, 4.1.38; Aus. 16.34).

FIGG. I, 120, 126 La posizione precisa del *T.* si può fissare in base alle scarse indicazioni delle fonti letterarie, ma soprattutto ai luoghi di rinvenimento degli *acta* dei *ludi*, tra il Lungotevere e un'area
FIG. 6 situata allo sbocco di Corso Vittorio Emanuele su Piazza Pasquale Paoli. Il santuario si trovava di conseguenza a E dell'*Euripus* (v.), tra questo e il Ponte Neroniano. Sappiamo infatti che esso si affacciava sul Tevere, come risulta anche dalla leggenda di fondazione e da Ov. *fast.* 1.501, che menziona dei *vada Tarenti*, da intendere come "guado del *T.*", corrispondente a un antichissimo traghetto, poi sostituito dal Ponte Neroniano. È probabile che il toponimo *Nixae* (v.) dei Cataloghi Regionari, *Reg. IX* (termine che definisce verosimilmente le Ilizie, venerate nel santuario) corrisponda allo stesso *T.*. Le indicazioni più importanti sono quelle fornite dal testo, purtroppo mutilo, di Fest. 440 L: *<Saeculares ludi> Tarquini Superbi regis <in agro facti sunt, ex quo eum> Marti consecravit <P. Valerius Poplicola> cos., quod populus R. in l<oco eo antea sacra fecerat et> aram quoque Diti ac <Proserpinae consecraverat in > extremo Mart<io campo, quod Terentum ap>pellatur, demissam <infra terram pedes fere viginti ... >*. Cfr. 478 L: *<Terentum> in campo Martio loc<us ...> dicendum fuisse, quod te<rra ibi per ludos> Secularis Ditis patris <aram occulens tera>tur ab equis quadrigaris <ut eorum levis mo>tilitas aequiperet mo<tus solis atque lu>nae*. Il collegamento diretto tra ara e corse di carri ha fatto pensare (La Rocca) che la prima servisse da meta, allo stesso modo dell'ara sotterranea di *Consus* (v.), sotto le *metae Murciae* del Circo Massimo (v.).

Qualche problema ha posto la localizzazione *in extremo Campo Martio*, poiché un'indicazione praticamente identica (*in Campo Martio extremo*) appare in Varro *rust.* 3.2.5, a proposito della *Villa Publica* (v.), situata in un luogo del tutto diverso dal *T.*. La spiegazione dipende probabilmente dall'orientamento utilizzato nelle piante antiche di Roma, di cui la *Forma Urbis* severiana costituisce l'esemplare più completo, con il SE in alto: in tal caso, infatti, il *T.* verrebbe a disporsi nel punto più basso del Campo Marzio, la *Villa Publica* in quello più alto.

Alcuni frammenti di rilievi scoperti nel 1930, insieme agli *acta* dei *ludi Severiani*, con la probabile rappresentazione del mito di Alcesti, e il rilievo conservato a Palazzo Sacchetti a Via Giulia sono stati attribuiti (La Rocca) con buoni argomenti a un arco di età severiana, realizzato in occasione dei *ludi* del 204, e poi trasformato probabilmente nell'*arcus Arcadii, Honorii et Theodosii* (v.). La presenza di un arco nell'ambito del *T.*, di cui doveva verosimilmente costituire l'ingresso monumentale, dimostra che il luogo di culto doveva comprendere edifici di una certa entità, oltre all'ara (del resto non visibile normalmente) e al recinto che doveva delimitarla. Ciò sembra emergere anche dalle monete coniate in occasione dei *ludi* domizianei dell'88 d.C. (di Manzano; *RIC* II, 201 s. Nn. 375-383, 385-387), e dei *ludi* severiani. In almeno un caso, dove è rappresentato il sacrificio alle *Moirae*, è evidente la presenza di un tempio esastilo, che non può non far parte del complesso del *T.*, e che potrebbe essere dedicato a Pro-
FIGG. 7-8; II, 5 serpina (*RIC* II, 202 N. 381 tav. 6.104). In altre monete (*RIC* II, 202 N. 383 tav. 6.103), con il

sacrificio alle *Ilithyiae* (del quale sappiamo che si svolgeva in prossimità del Tevere, che infatti è rappresentato in basso) si riconosce sullo sfondo, e cioè verso E, una complessa costruzione, che è stata in genere interpretata come la *scaena temporalis* eretta nel *T.*, ben riconoscibile nell'analoga scena di sacrificio di una moneta di Settimio Severo (*RIC* IV.1, 202 Nn. 816 s. tav. 10.6). Nelle monete domizianee (che comprendono almeno due tipi principali, con caratteristiche alquanto diverse, cfr. di Manzano) la costruzione appare assai più complessa: alle spalle della scena colonnata, rappresentata in primo piano, si distingue un duplice edificio, diviso al centro da un arco, che sembra sorgere a un livello più alto: e cioè, tenuto conto delle caratteristiche del *T.*, al di sopra e al di fuori della fossa profonda 20 piedi, in fondo alla quale si trovava l'*ara Ditis et Proserpinae*. Le due costruzioni, munite di *fastigia* con corone centrali, vanno interpretate, sulla base delle correnti convenzioni antiche, come due templi, che sembrerebbe ovvio attribuire a Dis Pater e a Proserpina (uno dei due, come abbiamo visto, appare anche nella moneta con sacrificio alle Moire). L'arco centrale potrebbe coincidere con quello di età severiana, che in tal caso sarebbe una ricostruzione di un monumento più antico.

Il silenzio delle fonti letterarie su questi templi, probabilmente già esistenti in età repubblicana, non costituisce un argomento sufficiente contro tale interpretazione, se si considerano l'estrema esiguità della documentazione letteraria sul *T.* e i vuoti della tradizione annalistica, riscontrabile anche in casi analoghi (v. *ara Martis* e *ara Maxima Herculis*). Si è anche proposto (Coarelli) di identificare il *T.* nel fr. *FUR* 672 della pianta marmorea severiana (*Pianta marmorea*, tav. 58) con la rappresentazione di due templi affiancati (rispettivamente periptero e prostilo), separati forse da un arco, che, per le loro caratteristiche, potrebbero datarsi nella seconda metà del II sec. a.C. (e quindi venir collegati con i *ludi* del 146 a.C.). Le forme di questi edifici sono le stesse dei templi di Iuno Regina e Iuppiter Stator della *porticus Octaviae* (v.), che sono di questo stesso periodo. Anche nel nostro caso, dovrebbe trattarsi di una coppia divina. L'iscrizione mutila che appare nel frammento della pianta potrebbe essere integrata: *aedes [Ditis / et Proserpinae] in Te[rento]*. La posizione dei templi e dell'eventuale arco (a E dell'area antistante) appare perfettamente congrua con la situazione del *T.*, e così pure la presenza verso S di un'area più ampia, di cui resta solo il limite N, che potrebbe identificarsi con il *Trigarium* (v.).

R. Lanciani, *MonLinc* 1 (1889), 437-551. D. Marchetti, *ibid.*, 613-615. Jordan - Hülsen I.3 (1907), 477-479. Platner - Ashby, 508 s. P. Romanelli, *NSc* 1931, 313-341. J. Gagé, *Recherches sur les jeux séculaires* (1934). L. R. Taylor, 'New Light on the History of the Secular Games', *AJPh* 35 (1934), 101-120. A. Piganiol, 'Jeux séculaires', *REA* 38 (1936), 219-224. G. Pighi, *De ludis Saecularibus populi Romani Quiritium* (1941; 1965[2]). Castagnoli, 'Campo Marzio' (1946), 97-112, 152-157. E. Welin, *OpRom* 1 (1954), 166-190. J. Gagé, *Apollon Romain* (1955), 622-648. Ryberg, *Rites* (1955), 176. H. Wagenvoort, *Studies in Roman Literature, Culture and Religion* (1956), 193-232. F. Coarelli, 'Navalia, Tarentum e la topografia del Campo Marzio meridionale', *QuadIstTopAnt* 5 (1968), 27-37; 'Campo Marzio' (1977), 807-846. P. Brind'Amour, 'L'origine des jeux séculaires', *ANRW* II 16.2 (1978), 1334-1417. S. Quilici Gigli, 'Estremo Campo Marzio. Alcune osservazioni sulla topografia', in *Città e architettura* (1983), 47-57. P. di Manzano, 'Note sulla monetazione dei Ludi secolari dell'88 d.C.', *BCom* 89 (1984), 297-304. E. La Rocca, *Riva* (1984), 3-55. L. Moretti, *RendPontAcc* 55-56 (1982-84), 361-379. J. P. Poe, 'The Secular Games, the Aventine, and the Pomerium in the Campus Martius', *ClAnt* 3 (1984), 57-81. J. F. Hall, 'The *Saeculum Novum* of Augustus and its Etruscan Antecedents', *ANRW* II 16.3 (1986), 2564-2589. J. Aronen, 'Il culto arcaico del Tarentum a Roma e la *gens Valeria*', *Arctos* 23 (1989), 19-39. Palmer, *Campus Martius* (1990), 1-64. F. Coarelli, 'Note sui *ludi saeculares*', in *Spectacles sportifs et scéniques dans le monde étrusco-italique* (1993), 229-245. Richardson, *Dictionary*, 377. Coarelli, *Campo Marzio* (1997), 74-117.

F. Coarelli

TARPEIA ARX, RUPES; TARPEIUS MONS. V. *saxum Tarpeium*.

TASCOGENSES. Vengono menzionati unicamente in un frammento (*CIL* VI 31893b = *ILS* 6072) dell'editto di Tarracius Bassus (per questo editto v. *Aquilenses*, cfr. anche S. Pennestri, *MEFRA* 101 (1989), 302 s.). Il quartiere di Roma dove essi risiedevano e da cui avevano tratto il loro nome è ignoto. Gli abitanti degli altri distretti urbani nominati nello stesso frammento – *Traianenses* (v.), *de teglatu* (v.), *Caelimontenses* (v.), *Camellenses* (v.), *Isacis* (v.), *Decennenses* (v.), *Monetarii* (v.), *ad lacum Longum* (v.), *Noenses de ara* (v.) – sono per la maggior parte riconducibili alla *Reg. II* o alla *Reg. III*. È quindi probabile che il distretto abitato dai *T.* fosse anch'esso localizzato in una di queste due regioni.

Ch. Hülsen, *BCom* 1891, 357. Platner - Ashby, 510. Richardson, *Dictionary*, 378.

C. Lega

S. TATIANA. Nella *passio s. Tatianae*, XIX (sec. VII per Franchi de' Cavalieri, sec. VIII per Amore; Halkin 1971, 308; Halkin 1973, 52; cfr. la *passio* del sec. X, ma risalente almeno al sec. VIII, detta di Simeone Metafraste, XIX: Halkin 1973, 80), il vescovo Rythorius (?) inuma le spoglie della martire in un *hortus Mirabilis* (v.; cfr. Honorato) sito nella *Reg. VI*. La notizia si ritrova identica nella *passio s. Tatianae aut Martinae* (la prima si confonde con la seconda), III (*Act. Sanct., Ian.* I, 722; sec. VIII?), ove però questi le avrebbe deposte nella *Reg. XII*. La *notitia portarum* (seconda metà VII? - sec. VIII; 136 VZ II; *CCh* 175, 328) attesta che *in monte Nola s. Tatiana pausat*. Cencio ed i Cataloghi di Parigi e di Torino (255, 288, 293 VZ III) testimoniano l'esistenza di una chiesa di s. Tatiana (varianti: s. Taciana, s. Tacianus; Hülsen, Armellini - Cecchelli) non lungi da *s. Susanna* (v.). Franchi de' Cavalieri, Valentini - Zucchetti, Halkin e Amore concordano nell'affermare che il *mons Nola* (v.) corrisponde al Quirinale e l'*hortus* citato agli *horti Sallustiani* (v.). Secondo Amore la chiesa scomparve nel corso del sec. XV.

M. Honorato, *Historia di Santa Martina* (1635). P. Franchi de' Cavalieri, 'S. Martina', *RömQSchr* 17 (1903), 222-236 = *Scritti agiografici* II (1962), 49-62. Hülsen, *Chiese* (1927), 488 N. 1. Armellini - Cecchelli I (1942), 328; II, 1193 s. Valentini - Zucchetti II (1942), 153 n. 1. A. Amore, 'Martina, santa, martire di Roma (?)', *Bibl. Sanct.* VIII (1967), 1220 s.; 'Taziana (lat. Tatiana), santa, martire di Roma (?)', *ibid.* XII (1969), 160 s. F. Halkin, 'Sainte Tatiana. Légende grecque d'une "martyre romaine"', *AnalBolland* 89 (1971), 265-309; 'Sainte Tatiane', in *Légendes grecques de "martyres romaines"* (1973), 9-62. A. Amore, *I martiri di Roma* (1975), 299 s.

G. De Spirito

TAURUS. Dell'esistenza in Roma di una o più località dette *ad T.* sono testimonianza alcune chiese che presentano, con delle varianti, questo toponimo. I cataloghi medioevali e rinascimentali ci informano dell'esistenza di *s. Marcus de Taurello* (264 VZ III), di *s. Silvester de Tauro* (322 VZ III), mentre il *Lib. Pont.* (I, 457) parla di un *s. Laurentius ad Taurellum* (v.). Di nessuna di queste chiese è nota l'esatta ubicazione. Una località detta *ad T.* si doveva certemente trovare nell'ambito della *Reg. V* (*Lib. Pont.* I, 127, 258: *regione V caput Tauri*), presso la *porta Tiburtina*. Questa nel Medioevo era detta *porta Taurina* a causa di una protome di toro scolpita sulla chiave di volta. È possibile che sulla denominazione abbia anche influito il ricordo degli *horti* di Statilius Taurus (v.), che si trovavano sempre in questa zona e del *forum Tauri* (v.) ricordato nella passio di s. Bibiana (*Catalogus Codicum Hagiographicorum bibliothecae regiae Bruxellensis* (1886) I, 163). Sembra abbastanza probabile che l'area così denominata avesse un'estensione notevole.

Jordan - Hülsen I.3 (1907), 370. Hülsen, *Chiese* (1927), 297, 309, 469. Platner - Ashby, 510 s.

S. Serra

TEGLATU, DE. Parte di un quartiere di Roma ove si aprivano le *tabernae* di alcuni dei piccoli artigiani e commercianti al minuto colpiti dal prescritto prefettizio di IV sec. noto come "editto di Tarracius Bassus" (*CIL* VI 10099 = 31899.5, p. 3492; 31893 *b*.2 = *ILS* 6072; *AE* 1892, 28-29). Doveva situarsi nella III o, più probabilmente, nella II *Regio*, tenuto conto dell'ordine topografico con cui nel testo sono elencati i *tabernarii* (Ch. Hülsen, *BCom* 1891, 357; v. *Noenses de ara*). L'ipotesi che il nome derivasse da un magazzino o deposito di *tegulae* (Platner - Ashby, 511) non va lasciata cadere, in considerazione dell'esistenza nella *Reg. II* degli *horti* di Domitia Lucilla, al cui nome sono legate numerose *figlinae* urbane (v. Santa Maria Scrinari, *RendPontAcc* 41 (1968-69), 167-189; P. Liverani, *MEFRA* 101.2 (1988), 891-916; così anche Richardson, *Dictionary*, 378).

L. Chioffi

TELLURENSES. Menzionati in un frammento dell'editto di Tarracius Bassus (*CIL* VI 31893c; per l'editto v. *Aquilenses*, cfr. anche S. Pennestri, *MEFRA* 101 (1989), 302 s.), i *T.* sono da identificare con gli abitanti di un distretto che derivava il suo nome dal vicino Tempio della Tellus (v.), situato *in Carinis*, nella *Reg. IV*, tempio a cui doveva la sua denominazione anche il *secretarium Tellurense* (v.), connesso con la *praefectura Urbis* (v.). Il distretto, quindi, secondo il posizionamento tradizionale della prefettura urbana e del Tempio della Tellus, sarebbe da collocare nell'area di S. Pietro in Vincoli (v. Castagnoli 1988, 107-112 = 1993, 394-399, che riporta anche la bibliografia precedente); diversamente, seguendo l'ipotesi di F. Coarelli (*Foro Romano* I (1983), 39 s.; in *SRIT* II (1986), 3-58, 395-412) – che colloca il Tempio della Tellus non lontano dal *compitum Acili* (v.; ma cfr. A. M. Colini, *BCom* 78 (1961-62), 151), posiziona il *secretarium Tellurense* a N del Tempio di Venere e Roma, e collega la prefettura urbana al *templum Pacis* (v.) e alla Basilica di Massenzio (v. *basilica Constantiniana*) – si deve spostare la localizzazione del quartiere dei *T.* in questa zona. FIG. 9

Ch. Hülsen, *BCom* 1891, 357. Platner - Ashby, 511. Rodríguez Almeida, *Forma* (1981), 169 n. 3. F. Castagnoli, in *Topografia romana* (1988), 109 n. 45 = *Topografia antica* I (1993), 395 n. 45. Richardson, *Dictionary*, 378.

C. Lega

TELLUS, AEDES. La *a. T.* venne votata dal console del 268 a.C., P. Sempronius Sophus (*RE* IIA Sempronius 86) nel corso di una battaglia contro i Piceni, quando l'accampamento romano venne colpito da un terremoto (Flor. 1.14.2; cfr. Frontin. *strat.* 1.12.3; Iordan. *Rom.* 160). La costruzione venne certamente realizzata negli anni immediatamente successivi, e poté sostituire un'area di culto arcaica della stessa divinità, nel luogo tradizionalmente occupato dalla casa di Sp. Cassius, il console del 486 a.C. (*RE* III Cassius 91); secondo Val. Max. 6.3.16 e Dion. Hal. 8.79.3 il tempio sarebbe infatti stato costruito dal popolo. Una statua di Sp. Cassius, collocata nella stessa area, sarebbe stata abbattuta nel 158 a.C. (Plin. *nat.* 34.30): episodio di lotta politica destinato a colpire il console del 171, C. Cassius Longinus (*RE* III Cassius 55). Davanti al tempio si trovava una statua di Cerere pagata dai beni di Sp. Cassius (Plin. *nat.* 34.15).

Il *dies natalis* del tempio è fissato al 13 dicembre dai calendari epigrafici (Degrassi, *Inscr. It.* XIII.2, 537 s.). Sappiamo che il tempio, come quello di Ceres, era sotto il controllo degli edili (Varro *rust.* 1.2.2; Degrassi, *l.c.*); in esso si trovava una *Italia picta* (Varro *rust.* 1.2.1), forse contemporanea alla costruzione del tempio, da interpretare non come una rappresentazione allegorica, ma come una carta prospettica, analoga a quella dell'Egitto nel mosaico nilotico di Palestrina.

Lavori di restauro vi furono realizzati da Cicerone, la cui abitazione di famiglia si trovava sulle *Carinae*, in prossimità del tempio (Cic. *ad Q. fr.* 3.1.14; *har. resp.* 31). In tale occasione, fu eretta davanti al tempio una statua di Q. Tullius Cicero (*RE* VII Tullius 31; Cic. *ad*

Q. fr. 3.1.4). Il *magmentarium Telluris* (sacello per il deposito delle viscere delle vittime?; cfr. Varro *ling.* 5.112) sarebbe stato annesso al *vestibulum* di questa casa (Cic. *har. resp.* 31, *fam.* 8.12.3). Presso il tempio avvenne un episodio dello scontro tra Mariani e Sillani dell'88 a.C. (Plut. *Sull.* 9.14) e in esso venne riunito il senato due giorni dopo le idi di marzo del 44 a.C. (Cic. *Phil.* 1.1.1, 13.31, 2.35.89-90; *Att.* 16.14.1; Plut. *Caes.* 67; *Cic.* 42; *Ant.* 14; *Brut.* 19.1; App. *bell. civ.* 2.126; Cass. Dio 44.22.3, 46.28.3), su richiesta di Antonio, perché la casa di questi (già di Pompeo; v.) si trovava vicino al luogo di culto (App. *bell. civ.* 2.126; Cass. Dio 48.38.2). In prossimità del tempio si trovava anche la *praefectura Urbis* (v.) di età tardo-antica, quando il nome di *Tellurenses* (v.) viene dato a tutti gli abitanti del quartiere circostante.

FIGG. I, 134, 183 La posizione dell'*a. T.* non è determinabile con precisione. Sappiamo che sorgeva sulle *Carinae* (Suet. *gramm.* 15; Serv. *Aen.* 8.361; Ps. Acro *Hor. epist.* 1.7.48; Dion. Hal. 8.79.3; *fast. Praen.* 13 dic.), di cui costituiva il monumento principale. In seguito essa venne inclusa nella FIG. IV, 84 *Reg. IV*, dove è citata dai Cataloghi Regionari dopo l'*Apollo Sandaliarius* (v.) e prima del *Tigillum Sororium* (v.; *Cur.*) o degli *horrea Chartaria* (v.; *Not.*). La sua localizzazione dipende da quella – controversa – delle *Carinae* e di alcune vie con esse collegate, in particolare quella proveniente dal Foro e il *vicus Cuprius* (v.). L'unica indicazione specifica delle fonti si trova in Dion. Hal. 8.79.3, dove si ricorda che l'area della casa di Sp. Cassius rimase libera dopo la sua distruzione, "tranne la parte occupata dalla *a. T.*, che fu costruita più tardi dalla città in una parte di essa, che si trova lungo la strada che porta alle *Carinae*" (κατὰ τὴν ἐπὶ Καρίνας φέρουσαν ὁδόν). Questa indicazione può essere confrontata con quella fornita dallo stesso autore (3.22.8) a proposito del *Tigillum Sororium* (v.), che si trovava "lungo la via che si dirige dalle *Carinae* verso il basso, per chi è diretto al *vicus Cyprius*". Si tratta, con tutta evidenza, della stessa via ricordata sopra, ciò che permette di collocare il *Tigillum Sororium* sulle *Carinae*, non lontano dall'*a. T.* (indicazione che è confermata dai Cataloghi Regionari).

FIG. 9 La localizzazione accertata del *tigillum*, a seguito della scoperta del *compitum Acilium* (v.), permette di collocare anche la *a. T.* in un punto non lontano dall'attuale Via dei Fori Imperiali. Si è proposto di identificarla con delle fondazioni certamente pertinenti a un tempio, scoperte accanto al *compitum* (Coarelli), anche sulla base di una stipe votiva di III-II sec. a.C. qui rinvenuta. Le indicazioni di alcuni autori del '500 (Panvinio, Ligorio), che ricordano la scoperta di un tempio presso S. Andrea in Portogallo (oggi S. Maria della Neve), all'incrocio tra Via del Colosseo e Via del Cardello, possono contribuire a confermare questa ipotesi. Altri (Ziolkowski) preferiscono spostare più a N l'edificio, in un'area compresa tra S. Andrea in Portogallo e il muro N del Pio Istituto Rivaldi. In ogni caso, sembra da escludere la localizzazione tradizionale presso S. Pietro in Vincoli, che si trova in un'area pertinente non alle *Carinae*, ma all'*Oppius*.

Jordan - Hülsen I.3 (1907), 323-325. Platner - Ashby, 511. A. M. Colini, *BCom* 1933, 80-87. Chastagnol, *Préfecture* (1960), 244-251. T. Gesztelys, 'Tellus. Terra Mater in der Zeit des Principats', *ANRW* II 17.1 (1981), 329-456. Coarelli, *Foro Romano* I (1983), 39 s. F. Castagnoli, in *Topografia romana* (1988), 110-112. O. de Cazanove, 'Spurius Cassius, Cérès et Tellus', *REL* 67 (1989), 93-116. M. Bonnefond-Coudry, *Sénat* (1989), 132-136. N. Terrenato, 'Velia and Carinae: some observations on an area of archaic Rome', *Papers of the Fourth Conference of Italian Archaeology* IV (1990), 31-47. Richardson, *Dictionary*, 378 s. Ziolkowski, *Temples* (1992), 155-162.

F. Coarelli

TELLUS, TEMPLUM (IN FONTI AGIOGRAFICHE). *In Tellure* o *in Tellude* è la forma tipica con cui le fonti agiografiche presentano il toponimo (Delehaye, Palombi): *passio s. Polychronii*, I, VII (*Act. Sanct., Aug.* II, 140; *AnalBolland* 51 (1933), 80 cap. 11, 84 cap. 17; metà sec. VI ca.), le coeve o appena più recenti *passio s. Marcelli papae*, VII, XVIII-XX (309?-311?; *Act. Sanct., Ian.* II, 370, 372), e *passio ss. Marii, Martae et soc.*, XVII (*ibid.*, 582); mentre la *passio s. Stephani papae*, XII (254-257; *Act. Sanct., Aug.* I, 142; fine sec. VI - inizi VII?), ha *in loco Tellutis*. I *gesta*

ss. Abdonis et Sennis, parte degli Atti di s. Policronio (Mombritius I, 6r; *AnalBolland* 51 (1933), 78 cap. 8) aggiungono che ivi Decio (249-251) arringa il Senato. Questo legame con il Senato si recupera nei *gesta ss. Eusebii, Pontiani et soc.*, V *lectio* IV, XI *lectio* IX (*Act. Sanct.*, *Aug.* V, 115 s.; cfr. 117 n. m; inizi sec. VII o poco prima), nei quali Commodo vi fa giudicare il senatore Iulius. Nella coeva *passio ss. Calogeri et Parthenii*, III (*Act. Sanct.*, *Mai* IV, 302), Libanius, prefetto di Decio, istruisce un processo *sedens in Tellure in secretario*. Negli *acta s. Cornelii papae* (251-253; Mombritius I, 210r; inizi sec. VI o forse più tardi) Decio *praecepit noctu sibi in Tellure praesentari ante templum Palladis*. Quasi identica la notizia nella *passio ss. Eusebii et soc.*, XII (*Act. Sanct.*, Nov. IV, 97; inizi sec. VII), ove Valerianus, console sotto Decio (ma si tratta dell'imperatore), prima *in T.* e poi *ante templum Palladis iussit sibi tribunal parari*. I coevi *gesta ss. Abundii, Abundantii et soc.*, V (*Act. Sanct.*, *Sept.* V, 301), aggiungono *in Tellude in foro ante templum*, senza specificare quale tempio sia.

Secondo Fabricius (in *Act. Sanct.*, *Ian.* II, 372 n. e, con aggiunte di G. Henschenius), che riprende un passo della biografia di Cornelio I (*Lib. Pont.* I, 152 e n. 1: *in Tellude ... ante templum Palladis*), il *t. T.* si trova "inter amphiteatrum et templum Palladis, quod erat proximum ecclesiae s. Sebastiani in Palatio, ac prope Solis simulacrum". Una volta trasportato dall'*atrium Vestae* sul Palatino, il *Palladium* avrebbe dato nome ad un'intera zona del colle (Gnoli; diversamente A. Augenti, *Il Palatino nel Medioevo* (1996), 72).

Il *t. T.*, così come la *praefectura Urbis* (v.) vanno ricercati sulle *Carinae* (cfr. anche *clivus Ursi*; Palombi) e nelle immediate vicinanze del Colosseo (Coarelli). Le fonti agiografiche da un lato confermano il legame tra Tellus e la Prefettura urbana, e dall'altro collocano Tellus lì ove sorgeva il *templum Palladis* (v.). Palombi non crede all'esistenza del *templum Palladis* né che si possa pensare al Tempio di Minerva del Foro di Nerva; egli suggerisce piuttosto che si sia in presenza della corruzione di *Tellus* in *Pallas* o che le fonti agiografiche abbiano attribuito un nome "all'antica" e "molto pagano" ad un tempio di cui non si era tramandato il nome. Queste testimonianze tuttavia non parlano di *Tellus* come *templum*, quanto come regione (v. *Tellurenses*): *in Tellure/ Tellude*. Evidentemente si tratterebbe dell'estensione tardo antica ed alto medievale dell'area che non è detto che coincidesse con quella originaria.

G. Fabricius, *Roma* (1653), 38 s., 41. R. Lanciani, 'Gli edifici della prefettura urbana fra la Tellure e le Terme di Tito e di Traiano', *BCom* 1892, 31 s. P.-E. Vigneaux, *Essai sur l'histoire de la "Praefectura Urbis"* (1896), 134. H. Delehaye, 'L'amphithêatre Flavien et ses environs dans les textes hagiographiques', *AnalBolland* 16 (1897), 232-235, 248. P. Fedele, *ArchStorRom* 29 (1906), 186 s. Gnoli, *Topografia* (1939), 315. Valentini - Zucchetti I (1940), 100 n. 1; II (1942), 267 n. 1; IV (1953), 235 n. 3. Coarelli, *Roma* (1995), 203 s., 219. D. Palombi, *Tra Palatino ed Esquilino* (1997), 139, 151-158.

G. De Spirito

TEMPESTATES, AEDES. *CIL* I² 8, 9 = VI 1256, 1287 = *ILLRP* 310; Ov. *fast.* 6.193 (*delubra Tempestatis*); *Not. Reg. I* (*aedes Tempestatis*); see *Inscr. It.* XIII.2, 25; Cic. *nat. deor.* 3.51. The *a. T.* was vowed by L. Cornelius Scipio *cos.* 259 (*RE* IV Cornelius 323) when his fleet was caught by a storm off the coast of Corsica; witness his elogium: *Hec cepit Corsica Aleriaque urbe dedet Tempestatebus aide mereto[d] (ILLRP* 310), and Ov. *fast.* 6.193 f. (see below).

In *fasti Ant. mai.* for 23rd December we read: *Dian(ae), Iunon(i) R(eginae) in Campo, Tempestatibus (Inscr. It.* XIII.2, 25, 544 f.). Ovid, however, mentiones *a. T.* under 1st June: *Lux eadem Marti festa est, quem prospicit extra / adpositum Tectae porta Capena viae. / Te quoque, Tempestas, meritam delubra fatemur, / cum paene est Corsis obruta classis aquis (fast.* 6.191-194). It is generally accepted that 23rd December was the *dies natalis* of Scipio's foundation and that Ovid refers to an Augustan rededication, otherwise unattested (G. Wissowa, *Hermes* 58 (1923), 369-392). According to A. Degrassi (*Inscr. It.* XIII.2, 463) *a. T.* from the *fasti Ant. mai.*, quoted after the temples of Diana and Iuno Regina, both dedicated in 179 BC (vv.), must have been founded after that date and so cannot be Scipio's foundation (whose *dies natalis* he

puts, on Ovid's authority, on 1st June). But the alleged rule according to which in a single entry temples were enumerated in chronological order, from the earliest to the most recent (*Inscr. It.* XIII.2, 370 f.), is very suspect. Degrassi's view, which implies the existence in Rome of two temples of Tempestates, one vowed in 259 and the other after 179, is therefore highly unlikely.

Ovid locates *a. T.* close to the temple of Mars *extra portam Capenam*. *Notitia* lists them, together with an unknown temple of Minerva, in *Reg. I*: *aedem Martis et Minervae et Tempestatis*. The temple must thus have stood near Porta S. Sebastiano, not far away from the family tomb of the Cornelii Scipiones.

Platner - Ashby, 511 f. V. Scamuzzi, '*Aedes Tempestatum*', *RivStCl* 11 (1963), 98-100. Richardson, *Dictionary*, 379. Ziolkowski, *Temples* (1992), 162-164.

A. Ziolkowski

TEMPIO DI SIEPE. Nella *Reg. IX* augustea, nell'area centrale del *Campus Martius* situata a N del Tempio di Matidia (v.) e a S dell'*ara consecrationis* di Antonino Pio (v.), si trova un edificio non menzionato dalle fonti antiche, che la tradizione antiquaria definisce "Tempio di Siepe", corruzione di "Templum Septorum", appellativo che gli diede nel XVII sec. Alò Giovannoli, in virtù della sua vicinanza ai *Saepta*.

L'edificio, situato all'interno di Palazzo Capranica, era visibile fino alla metà del secolo scorso (L. Canina, *Indicazione topografica di Roma antica* (1850), 339). Ne abbiamo alcuni
FIG. 10 disegni (A. Giovannoli, *Roma antica* (1619), tav. 29; Ciro Ferri, in Uffizi, f. 2976; il disegno Windsor 12138; Hülsen, 127) in cui l'edificio è rappresentato con una pianta esternamente quadrangolare, preceduto da un vestibolo, con nicchie semicircolari negli angoli interni affiancate da colonne e cupola emisferica (dis. Windsor) o ad ombrello (Giovannoli), con un occhio centrale e quattro aperture circolari nelle unghie; la nicchia di fondo è più profonda, mentre ai lati si aprono due entrate secondarie.

Secondo alcuni autori (N. Neuerburg, 'L'architettura delle fontane e dei ninfei nell'Italia antica', *MemNap* 5 (1965), 71; Blake - Bishop (1957), 51; G. De Angelis d'Ossat, *Atti III ConvArchit* (1939), 234; G. T. Rivoira, 'Adriano architetto e i monumenti Adrianei', *Nuova Antologia* 16.4.1910) sarebbe un ninfeo, databile al II sec. d.C.. Lugli lo ritiene un sepolcro e lo data al III sec. d.C.; Hülsen (128 s.) lo identifica invece, data la posizione, con un vestibolo monumentale al complesso adrianeo dedicato a Marciana e Matidia.

Ch. Hülsen, 'Trajanische und Hadrianische Bauten im Marsfelde in Rom', *ÖJh* 15 (1912), 125-142. G. Lugli, *Monumenti* III (1938), 231-233. Richardson, *Dictionary*, 379. G. Ghini, 'Su un monumento quasi sconosciuto del Campo Marzio: il Tempio di Siepe', *Romana Gens* 3 (1985-87), 18-22.

G. Ghini

TERMINUS, FANUM, SACELLUM, ARA. *Fanum* (Cato fr. 24 P = Fest. 160 L; Liv. 1.55.3); *sacellum* (Liv. 1.55.3; Lact. *inst.* 1.20.38; Serv. *Aen.* 9.446); *ara* (Varr. *ling.* 5.74; Liv. *perioch.* 1a); βωμός (Dion. Hal. 3.69.5).

Stando alla tradizione antica, sin dalla prima età regia il *Capitolium* sarebbe stato sede di un luogo sacro a Terminus, divinità il cui culto era stato introdotto a Roma da Tito Tazio (Varro *ling.* 5.74) o da Numa Pompilio (Dion. Hal. 2.74.2; Plin. *nat.* 18.2.8; Plut. *Numa* 16.1, *q. Rom.* 15; Paul. Fest. 505 L). Sulla base delle definizioni tecniche di *fanum* e *sacellum* proposte dagli antichi (v. *ThLL* VI.1, 271-274 s.v. *fanum* e De Vit, *Lexicon* V (1871), 285, s.v. *sacellum*; per quest'ultimo termine v. in particolare Fest. 422 L e Paul. Fest. 423 L, nonché Gell. 7.12.5) si può supporre che esso consistesse in un recinto privo di copertura, con al centro un altare (*ara*, βωμός). Quest'ultimo era forse, semplicemente, lo stesso *terminus* capitolino, quel

Capitoli immobile saxum (Verg. *Aen.* 9.448 e commentatori), descritto anche come *lapis informis ac rudis* (Lact. *inst.* 1.20.37, 39; *inst. epit.* 16.3-4; cfr. Aug. *civ.* 4.23, 29 e Prud. *c. Symm.* 2.1006).

Al momento dell'avvio dei lavori per la costruzione dell'*aedes Iovis Optimi Maximi Capitolini* (v.) si rese necessario *exaugurare* i diversi luoghi di culto che sorgevano sul *Capitolium* (v. pure *Iuventas*, *aedicula* e *Mars*, *sacrum*). Per quello di Terminus non si sarebbe però proceduto affatto all'*exauguratio*, giacché si riteneva *id nequitum exaugurari* (Fest. 160 L; cfr. Liv. 1.55.4: *cum omnium sacellorum exaugurationes admittere aves, in Termini fano non addixere*). Il fatto, considerato *mira res dictu* (Flor. 1.1.7.9) e *omen auguriumque* (Liv. *l.c.*), sarebbe stato interpretato come *auspicium perpetuitatis* (Liv. *l.c.*), cioè come auspicio dell'inamovibilità di ogni segno di confine *(terminus)* privato e pubblico, e, più in generale, della stessa eternità dell'*imperium* di Roma (Liv. *l.c.*; Dion. Hal. 3.69.9; Flor. 1.1.7.9; Aug. *civ.* 4.29; cfr. Serv. *Aen.* 9.446). L'altare di Terminus sarebbe stato allora incluso, assieme a quelli di Iuventas e di Mars (Dion. Hal. 3.69.5; Ov. *fast.* 2.670; Aug. *civ.* 4.23), nel tempio della triade capitolina.

Le indicazioni fornite da Dionisio di Alicarnasso non consentono di precisare con sicurezza l'ubicazione dell'altare: è probabile che esso fosse nella cella di Iuppiter (v. G. Colonna, in *Etruria e Lazio arcaico* (1987), 64 n. 65), divinità cui Terminus appare del resto funzionalmente complementare in una prospettiva di comparazione storico-religiosa di ambito indoeuropeo (D. Briquel). In corrispondenza dell'altare vi era un'apertura nel tetto dell'edificio (Serv. *Aen.* 9.446: in *Capitolio prona pars tecti patet, quae lapidem ipsum Termini spectat;* cfr. Ov. *fast.* 2.671 s.; Paul. Fest. 505 L; Lact. *inst.* 1.20.40), poiché era ritenuto *nefas*, per Terminus, *intra tectum consistere* (Paul. Fest. 505 L) e i sacrifici non potevano avvenire *non nisi sub divo* (Serv. *Aen.* 9.446). Da allora in poi il *terminus* capitolino sarebbe stato oggetto di un culto ufficiale (Lact. *inst.* 1.20.41) consistente in una *supplicatio publica*, affinché esso *Romani imperii fines et conservet et proroget* (Lact. *inst. epit.* 16.4).

Jordan I.2 (1878), 12, 91. Gilbert II (1885), 422. Wissowa, *Religion* (1912), 136-138; Roscher V (1917), 379-384. Platner - Ashby, 512. E. Marbach, *RE* VA (1934), 781-784. Lugli, *Roma antica* (1946), 29; *Fontes* VI.2 (1969), 393-397 Nn. 281-306. G. Piccaluga, *Terminus. I segni di confine nella religione romana* (1974), specie 122-143. G. Radke, *Kleine Pauly* V (1975), 608 s.; *Die Götter Altitaliens* (1979), 299 s. D. Briquel, 'Iupiter, Saturnus et le Capitole', *RHistRel* 198 (1981), 131-162. Richardson, *Dictionary*, 379 s.

G. Tagliamonte

FIG. 11

TERRA MATER. Un'area sacra riservata al suo culto e frequentata per un lungo periodo in età imperiale è documentata nella *Reg. I*, presso il fianco SE delle *thermae Antoninianae*, tra queste e la chiesa di S. Cesareo (Lanciani, *FUR*, tav. 42). Lo prova il rinvenimento, qui avvenuto in anni passati, di due altari marmorei (*CIL* VI 771, pp. 3006, 3757 di III sec.; 772, p. 3757 = *ILS* 1522 di I o II sec.), ai quali va aggiunta un'arula marmorea dell'età di Claudio, andata perduta (*CIL* VI 770 = 30828, p. 3757 = I[1] 995, p. 965).

Platner - Ashby, 512. T. Gesztelyi, *ANRW* II 17.1 (1981), 450 s. L. Avetta, *Via Imperiale* (1985), 35 s. M. Buonocore, in *Epigraphica* (1989), 215. Richardson, *Dictionary*, 380.

L. Chioffi

FIGG. 12-16, 46-47, 49-50

TESTACEUS MONS. Im äußersten Südwesten der Stadt und der *regio XIII Aventinus*, zwischen Aurelianischen Mauern, Tiber und den *horrea Lolliana* und *Galbana* (s.d.) gelegen, überragt der artifizielle Berg die umliegende Emporiumsebene unterhalb des Aventin um ca. 35 m (gemessen vom heutigen Straßenniveau; die ursprüngliche Höhe betrug ca. 40 m); die höchste Erhebung liegt 49 m über dem Meeresspiegel. Der bislang früheste Beleg für den Namen findet sich erst in einer Inschrift aus dem 8. Jh. (Rodríguez Almeida 1984, 121 f. Abb. 46). Eine wesentlich frühere Entstehung des Namens scheint jedoch durchaus möglich: *testae*,

Tonscherben, bilden den Hauptbestandteil der Aufschüttungsmassen, die über einem annähernd dreieckigen Grundriß mit Seitenlängen von ca. 180 m an der Nord- und jeweils ca. 250 m an den West- und Ostseiten eine Oberfläche von 20-22.000 m² bedecken.

Seit den grundlegenden Forschungen Dressels im letzten Viertel des 19. Jhs. ist bekannt, daß ein Großteil des Materials (Rodríguez Almeida schätzt es auf etwa 85%) aus der spanischen Provinz Baetica stammt und zum Transport des dort produzierten Olivenöls verwendet wurde; die hierzu gefertigten großen, bauchigen Amphoren wogen durchschnittlich 30 kg und konnten 70 kg Öl fassen (Typ Dressel 20). Neuere Forschungen (Ponsich, Remesal) haben im Tal des Guadalquivir, des antiken *Baetis*, und seines Nebenflusses Genil / *Singilis* knapp 100 *figlinae* ausmachen können, von denen einige anhand ihrer Stempel als Hersteller der Amphoren vom *T. m.* identifiziert werden konnten. Daneben finden sich, zu einem wesentlich geringeren Anteil (bisherige Schätzungen: 10-15%), auch nordafrikanische Amphoren, die drei verschiedenen Produktionszentren zugewiesen werden können ("Africana" aus der Umgebung von Karthago, "Africana" aus der Byzacena und "Tripolitana": Tchernia - Zevi, Panella). Materialien anderer Herkunft und Zweckbestimmung (gallische Weinamphoren, Sigillata, Lampen, Ziegel und anderer Bauschutt) machen demgegenüber nur einen verschwindend geringen Anteil aus.

All diese Zahlen beruhen jedoch, ebenso wie Rodríguez Almeidas Schätzungen des Gesamtumfangs der deponierten Amphoren auf über 53 Millionen, auf dem Befund der Oberfläche und einer begrenzten Anzahl von Grabungsschnitten, die zum ersten Mal 1881 (unter Beteiligung von Dressel und L. Bruzza) und neuerdings seit 1989 nur wenige Meter unter die Oberfläche geführt wurden. Von den neuen Grabungen unter der Leitung von J. M. Blázquez Martínez liegen neben einer Reihe von Vorberichten bislang die Ergebnisse eines Teilbefundes der ersten Kampagne vor (Blázquez u.a. 1994). Ein Team um O. Grubessi und F. Burragato untersucht parallel dazu die Keramik auf archäometrischer Grundlage, P. Berni Millet, A. Aguilera Martín u.a. bauen eine Datenbank zur Erfassung alter und neuer keramologischer und epigraphischer Daten auf.

Den spanischen Grabungen waren jahrelange Forschungen von Rodríguez Almeida zu den *tituli picti* auf den Amphoren (die neben Informationen zum Vertrieb des Olivenöls auch wertvolle Datierungshilfen in Form von Konsulatsangaben enthalten) sowie zur Entstehung und zum nachantiken Schicksal des Berges vorausgegangen. Bereits Dressel konnte anhand der Konsulatsangaben nachweisen, daß der Berg langsam gewachsen, seine Anlage somit intendiert war. Aus der Beobachtung, daß die aufgestapelten Amphorenfragmente mit einer Kalkschicht bedeckt waren, um die Ölrückstände zu binden und ihren Geruch zu neutralisieren, leitete Rodríguez Almeida ab, daß der Berg nicht planlos aufgeschüttet, sondern wohlüberlegt angelegt worden ist, möglicherweise unter der Aufsicht spezieller *curatores*. Darüber hinaus postulierte er eine Entstehung in mehreren Abschnitten: Entlang der Nord-Süd-Achse des Berges verlaufe die Trennlinie zwischen einer originären "area primigenia" im Osten und einer "area adiecta" im Westen; erstere sei vom 1. Jh. n.Chr. bis zu Antoninus Pius benutzt, letztere unter Mark Aurel angelegt worden und bis zur Aufgabe des Berges gegen Mitte des 3. Jhs. fast bis auf die Höhe der "area primigenia" angewachsen.

Die neuen Grabungen, die an der angenommenen Grenzlinie zwischen den beiden Teilen angesetzt worden sind, dienten nicht zuletzt der Verifizierung dieser These. Sie ist nun grundsätzlich bestätigt worden, doch im Detail stellt sich der Befund als wesentlich komplexer dar. So lieferte eine 1991 entdeckte Stützmauer aus großen Amphorenstücken, die mit kleineren angefüllt waren, erstmals nähere Hinweise auf die Binnenstruktur des Berges (Rodríguez Almeida 1991). Ebenso konnten Planierschichten aus afrikanischen Amphoren nachgewiesen werden, die sich hierzu aufgrund ihrer Dünnwandigkeit und größeren Zerbrechlichkeit offenbar besser eigneten als die robusteren und sperrigeren baetischen Dressel 20 (Blázquez u.a. 1994, 22-24, 132). Die statistische Auswertung der Verteilung der spanischen

und nordafrikanischen Ware erscheint nun jedoch erschwert: Bereits jetzt sind je nach Tiefe und Lage des Grabungsschnittes beträchtliche Schwankungen des Anteils der afrikanischen Amphoren festzustellen, und angesichts der begrenzten Ausdehnung der bisherigen Grabung (der 1989 angelegte Schnitt deckt ein Areal von 15 x 2 m ab, innerhalb dessen nur wenige Kubikmeter ausgegraben wurden) sind wohl alle Berechnungen voreilig. Umstritten ist auch noch, in welcher Form die beiden Teile des Berges aufeinanderstießen – Rodríguez nimmt glatte Abhänge an, Remesal hingegen stufenförmige –, und einiges deutet auf die Existenz nicht nur zweier großer, sondern mehrerer kleinerer Teilabschnitte hin, so an der Ostseite. Die Vorgehensweise bei der Deponierung rekonstruiert Remesal in dem Sinne, daß die ausgelehrten Behälter in unversehrtem Zustand in Gruppen zu je vier auf dem Rücken von Lasttieren auf die Halde geschafft und erst dort zertrümmert worden wären. Der Zugangsweg lag nach Rodríguez Almeida im Nordosten, wo das Gefälle am sanftesten ist.

Die communis opinio setzt den Anfang des Berges in augusteische Zeit, wofür als indirektes Zeugnis Strabos Schilderung der Baetica und ihrer bereits um die Zeitenwende blühenden Exportwirtschaft mit landwirtschaftlichen Produkten (Öl, Wein, Getreide) herangezogen wird (Strab. 3.2.6). Direkte Belege am *T. m.* gibt es hierfür noch nicht; die frühesten bisher am Berg gefundenen Konsulatsangaben datieren aus der Zeit des Antoninus Pius (Dressel 1878, 1892, 1899: 144 n.Chr.; Rodríguez Almeida hat zwei Fragmente des J.s 138 n.Chr. gefunden, offensichtlich aber nicht in situ: *BCom* 84 (1974-75), 212-214; in Blázquez u.a. 1994, 22 Anm. 5).

Mit der Entstehungsphase hängt das Problem der klareren Einordnung des Berges in den topographischen Kontext zusammen. Im südlichen Sektor des *T. m.* wurde ein republikanisches Grabmonument gefunden (s. *sepulcrum: Rusticelii*), das nach Rodríguez Almeida möglicherweise erst im 2. Jh. n.Chr. durch die Scherbenmassen verschüttet worden ist. Es ist nicht auszuschließen, daß sich der Berg (unfreiwillig?) auch über die von Claudius bis zur Emporiumsebene vorgeschobene Pomeriumslinie gelegt hat: zwei Cippi, einer aus claudischer, ein anderer aus vespasianischer Zeit, wurden 1886 in unmittelbarer Nähe des *T. m.* entdeckt. Ungeklärt ist schließlich auch noch die Frage, ob die Deponie ursprünglich mehreren oder nur einem einzigen Lagerhaus-Komplex zugeordnet war – der *porticus Aemilia* oder den *horrea Sulpiciana*? – und ob ihre Verwaltung staatlicher oder privater Kontrolle unterstand.

H. Dressel, *AdI* 1878, 118-192; *BCom* 1892, 48-53; *CIL* XV 2.1 (1899), S. 491-657. Jordan - Hülsen I.3 (1907), 177 f. D. Orano, *Il Testaccio. Il monte ed il quartiere dalle origini al 1910* (1910). Platner - Ashby, 512 f. Nash II, 411-413. A. Tchernia - F. Zevi, *AntAfr* 3 (1969), 173-214. M. Ponsich, *Implantation rurale antique sur le Bas-Guadalquivir* I-III (1974-1987). C. Panella, *Quaderni di cultura materiale* 1 (1977), 135-149; in *Actes du colloque sur la céramique de Carthage* (1982), 171-196. E. Rodríguez Almeida, *Il Monte Testaccio. Ambiente, storia, materiali* (1984; dort auch weitere ältere Lit.); in *Le Commerce maritime romain en Méditerranée occidentale* (PACT 27, 1990), 369-390; *BA* 10 (1991), 71-78; in *The Inscribed Economy* (1993), 95-106. J. M. Blázquez Martínez, *GaR* 39 (1992), 173-188. J. M. Blázquez Martínez - J. Remesal Rodríguez - E. Rodríguez Almeida, *Excavaciones arqueológicas en el Monte Testaccio (Roma). Memoria campaña 1989* (1994). *Epigrafia della produzione* (1994), 93-156. F. Burragato - O. Grubessi - L. Lazzarini (Hrsg.), *First European Workshop on Archaeological Ceramics* (1994), 143-154, 229-249. M. Vendrell-Saz u.a. (Hrsg.), *Estudis sobre ceràmica antiga / Studies on Ancient Ceramics* (1995), 109-122.

M. Maischberger

THEATRUM BALBI. La costruzione del teatro fatto erigere nel *Campus Martius* per iniziativa di L. Cornelius Balbus (*RE* IV Cornelius 70), ed inaugurato nel 13 a.C. nel corso di una inondazione tiberina (Cass. Dio 54.25.2), si inserisce negli interventi urbanistici ed edilizi promossi da Augusto, sui quali siamo informati in particolare da Suet. *Aug.* 29. Il primo cenno all'esistenza del teatro è già in Ov. *ars* 3.394 e 633. Plinio (*nat.* 36.60) ricorda quattro piccole colonne di onice che impreziosivano la sua decorazione architettonica, almeno fino all'incendio che nell'80 d.C. colpì, con altri edifici del Campo Marzio, anche il teatro (Cass. Dio 66.24.1-2), la cui ricostruzione si colloca probabilmente nella stessa età flavia (per una ipotesi di attribuzione alla sua scena di elementi marmorei figurati v. Fuchs). La sua esistenza è ancora testimoniata nel corso del IV sec. da Auson. 13.2.35-41 e dai Cataloghi Regionari, *Reg. IX*, che indicano una capienza di 11510 *loca* (Nordh, 8).

FIGG. 47; I, 119, 121, 126, 156; IV, 84

La sua posizione nel Campo Marzio tra le attuali Via delle Botteghe Oscure, Via Caetani, Via dei Funari e Piazza Paganica è stata individuata attraverso il frammento della pianta marmorea che conserva parte della didascalia relativa al teatro (*FUR* fr. 39a-b; *Pianta marmorea*, 103 tav. 32; Rodríguez Almeida, *Forma*, fig. 27; per l'identificazione v. Gatti). La scena chiudeva il complesso sul lato E, oltre il quale si stendeva l'edificio della *crypta Balbi* (v.); sul lato O la cavea fronteggiava l'area sacra dove sono stati ipoteticamente individuati i templi di Vulcanus (v.), Iuppiter Fulgur (v.) e Iuno Curitis (v.). Nei pressi del teatro sorgevano officine di artigiani del metallo, testimoniate dall'iscrizione di un *c[or]inthiarius [de thea]tro Balbi* noto nel I sec. d.C. (Panciera; Manacorda).

FIGG. 17-18

Le vestigia del teatro, a lungo identificate con quelle del *Circus Flaminius*, dopo la loro trasformazione in fortilizio già nell'alto Medioevo (*Castrum aureum*), e quindi sede del *trullum Iohannis de Stacio* nel XIII sec., ancora ben visibili nel XV (v. *crypta Balbi*), furono in gran parte smantellate nel XVI sec. per la progressiva edificazione dei palazzi della famiglia Mattei (Marchetti-Longhi, 712-770). Parte dell'elevato in blocchi di travertino si conserva nel cortile dell'attuale Palazzo Paganica, mentre molti dei muri radiali di sostegno della cavea, in perfetta opera reticolata, sono ancora visibili al livello delle cantine degli stabili attuali (Gatti), ma non sono stati mai fatto oggetto di specifiche indagini archeologiche.

G. Marchetti-Longhi, 'Circus Flaminius', *MemLinc* 16 (1922), 623-770. Platner - Ashby, 513. Nash II, 414-417. S. Panciera, *NSc* 1975, 224-229. G. Gatti, 'Il Teatro e la Crypta di Balbo in Roma', *MEFRA* 91 (1979), 237-313. Rodríguez Almeida, *Forma* (1981), 111-113, tav. 22. M. Fuchs, 'Zu einigen Relieffragmenten aus dem Balbus-Theater und dem Nachleben des grossen Frieses von Pergamon', *JdI* 99 (1984), 215-255. D. Manacorda, 'Il tempio di Vulcano in Campo Marzio', *DialA* 8 (1990), 35-52. Richardson, *Dictionary*, 381 s.

D. Manacorda

THEATRUM: Q. LUTATIUS CATULUS. Si tratta dell'edificio provvisorio fatto erigere sul Campidoglio da Lutatius Catulus (*RE* XIII Lutatius 8) nel 69 a.C. in concomitanza alla dedica del Tempio di Iuppiter Capitolinus (v.), ricostruito dopo la distruzione causata dall'incendio dell'83. Era la prima volta che si utilizzavano teli di lino per riparare gli spettatori dal sole: *Postea in theatris tantum umbram facere, quod primus omnium invenit Q. Catulus, cum Capitolium dedicasset* (Plin. *nat.* 19.6).

E. Papi

FIGG. 46-47; I, 64, 119, 121; II, 124; IV, 84

THEATRUM MARCELLI. Nel 17 a.C. viene citato per la prima volta il *theatrum quod est in circo Flaminio* (*CIL* VI 32323.157 = *ILS* 5050), ma la costruzione era stata programmata da tempo. Infatti Giulio Cesare aveva deciso di erigere, come aveva fatto precedentemente Pompeo nel Campo Marzio centrale (Cass. Dio 43.49.2), un *theatrum summae magnitudinis Tarpeio monti accubans* (Suet. *Caes.* 44.1) ricollegandosi con la sua scelta topografica al sito del più antico *theatrum et proscaenium ad Apollinis* (Liv. 40.51.3). Per creare lo spazio necessario aveva espropriato un'ampia area e aveva fatto demolire, nonostante le critiche, numerosi edifici, tra cui anche alcune strutture sacre come il Tempio di Pietas (v.); Cesare tuttavia aveva provveduto solo alle fondazioni (Plin. *nat.* 7.121; Cass. Dio 43.49.2-3, 53.30.5). Augusto *in solo magna ex parte a privatis empto* (*R. Gest. d. Aug.* 21.1) costruì il *theatrum ad aedem Apollinis*, di dimensioni maggiori di quelle previste da Cesare, occupando anche, probabilmente, parte dell'area del Circo Flaminio, senza progettare una vera sistemazione urbanistica della

FIGG. II, 123; IV, 50

zona, per cui il teatro non si uniforma come orientamento a nessuno degli edifici limitrofi, ai quali, anzi, in alcuni casi risulta quasi aderente, nonostante i templi fossero stati ricostruiti con una posizione diversa da quella originaria per creare uno spazio maggiore.

Usato probabilmente per la prima volta quando ancora non aveva un nome, durante i *ludi saeculares* del 17 a.C., fu da Augusto dedicato al nipote M. Claudius Marcellus (*PIR* C 925; Cass. Dio 43.49.2-3; *R. Gest. d. Aug.* 21.1; Liv. *epit.* 140; Suet. *Aug.* 29.4; Plut. *Marc.* 30.6) nel 13 (Cass. Dio 54.26.1) o nell'11 a.C. (Plin. *nat.* 8.65). Notevoli le feste date per l'occasione (Cass. Dio 53.30.6, 54.26.1; Suet *Aug.* 43.5); durante uno spettacolo il *princeps* cadde supino essendosi allentate le cinghie della sedia curule. Augusto fece sistemare quattro colonne di marmo, provenienti dalla casa di Scaurus sul Palatino (v.) *in regia theatri* (Ascon. *Scaur.* 45), quindi probabilmente a decorazione della *valva regia* della *scaenae frons* ed inoltre fece porre nell'edificio, presumibilmente nella proedria, una statua di bronzo dorato di Marcello incoronato, assiso sulla sedia curule (Cass. Dio 53.30.6). Dopo la morte di Augusto, Livia e Tiberio dedicarono *haud procul theatro* un *signum divo Augusto* (Tac. *ann.* 3.64; 23 apr. *fasti Praen.*, in *Inscr. It.* XIII.2, 131). Vespasiano restaurò la scena, forse attaccata dal fuoco durante l'incendio appiccato al Campidoglio dai Vitelliani e celebrò l'avvenimento con grandi feste (Suet. *Vesp.* 19); Marziale (10.51.11) nomina l'edificio, con il Teatro di Pompeo, tra le costruzioni più importanti della città. Durante i *ludi saeculares* indetti da Settimio Severo venne utilizzato (*CIL* VI 32328,33); Alessandro Severo *theatrum Marcelli reficere voluit* (*Hist. Aug. Alex.* 44.7), quindi provvide probabilmente ad un restauro (una conferma sarebbe la raffigurazione della *scaenae frons* su una moneta, cfr. S. Angiolillo, 'Una moneta di Alessandro Severo e Hist. Aug., Sev. Alex. XLIV, 7', *RendLinc* 28 (1973), 349-356; l'opinione è confutata da G. Tedeschi Grisanti, 'Il *Nymfeum Alexandri* sulle monete di Alessandro Severo del 226', *RendPontAcc* 50 (1977-78), 171-177). Numerose volte l'edificio è citato come indicazione di località: 23 sett. *fasti Arv.* in *Inscr. It.* XIII.2, 35; *fasti Pal. Urbin.*, *ibid.*, 63; 17 ag. *fasti Allif.*, *ibid.*, 181; *fasti Vall.*, *ibid.*, 149; 18 ott. *fasti Amit.*, *ibid.*, 195; 23 apr. *fasti Praen.*, *ibid.*, 131; 1 lug. *fasti Vall.*, *ibid*, 147 (l'iscrizione è incompleta); incidentalmente lo nomina Servio (*Aen.* 7.607). Nel IV sec. sembra che la costruzione non fosse in buone condizioni, giacché alcuni blocchi di travertino scorniciati ed intagliati, che "a prima vista" apparvero pertinenti al teatro, erano stati usati per il restauro del *pons Cestius* nel 370 (*NSc* 1886, 159; *BCom* 1886, 170). Il teatro comunque in quel secolo risulta ancora in attività secondo la testimonianza di Ausonio (*Ludus septem sapientum* 35-40) ed inoltre nel 421 il *praefectus urbis* Petronius Maximus (*PLRE* II Maximus 22) sistema delle statue nell'edificio, l'iscrizione di una delle quali era ancora in situ nell'VIII sec., quando fu copiata dall'Anonimo Einsiedlense (*CIL* VI 1660). È citato da *Curiosum* (123 VZ I) e *Notitia* (176 VZ I) e nel *Quae sint Romae* di Polemio Silvio (309 VZ I).

Successivamente numerose costruzioni sorsero all'interno della struttura romana, che divenne un luogo fortificato nei pressi del fiume. All'inizio forse nelle mani dei Pierleoni (C. Cecchelli, *I Crescenzi, i Savelli, i Cenci* (1942), 23), poi dei Faffo o Fabi per cui il luogo è citato come *Mons Faffo* o *Mons Fabiorum*, dal XIII al XVIII sec. divenne proprietà dei Savelli (Hülsen, 169-174) i quali fecero costruire da Baldassarre Peruzzi, al posto del castello precedente, il palazzo tuttora esistente (S. Serlio, *Libro Terzo d'Antichità* (1584), c. 69). Nel '700 l'intero complesso passò agli Orsini ai quali negli anni '30 fu espropriato. Il teatro fu quindi (1926-32) liberato dalle botteghe e dalle abitazioni ivi ospitate e dalle numerose case affastellate attorno. Furono eseguiti scavi (i fornici e gli ambienti interni erano interrati per m. 4 ca.) e grandi opere di restauro, di cui la più evidente risulta la costruzione degli speroni: in mattoni e liste di travertino nella zona orientale (secondo il modello già proposto da Stern e Valadier al Colosseo), in blocchi di pietra sperone con la ripresa dello schema architettonico del "cerchio esterno" nella testata occidentale (Ciancio Rossetto 1995).

L'edificio è uno dei più antichi esempi di teatro di tipo romano ormai completamente elaborato. La struttura abbastanza conservata è ricostruibile nelle parti mancanti o invisibili gra-

FIGG. II, 126-126a

zie alla *FUR* (fr. 31i-t; *Pianta marmorea*, 91 s., tav. 29) e ai numerosissimi disegni e vignette degli artisti rinascimentali (Pernier). Per la costruzione di grandi dimensioni (diametro m. 130 ca.) furono necessari determinati accorgimenti, data la natura argillosa del suolo e la vicinanza del Tevere: il terreno fu costipato con una palificata di pali di rovere che sembra limitata alla zona dell'ambulacro esterno e di parte dei fornici; fu poi gettata una platea di calcestruzzo dello spessore di m. 6.35, che si estende nella fascia compresa tra l'ambulacro esterno e quello dei Cavalieri e nell'area dell'orchestra (*BCom* 91 (1986) 392-394). Su tale platea di calcestruzzo, che risulta a m. 1.20 di profondità rispetto al piano attuale, poggiano direttamente le murature in blocchi di travertino e di tufo per cui i primi due filari risultano interrati. Il teatro augusteo sorge in area pianeggiante con la cavea di pianta semicircolare disposta su sostruzioni articolate in modo complesso. Muri a raggiera generati da un unico centro, collegati tra loro da volte a botte inclinate ed intersecati da muri semicircolari e da due ambulacri voltati ad altezze differenti costituiscono l'ossatura della struttura conclusa all'esterno dagli ambulacri sovrapposti, definiti dalla facciata ricurva a triplice ordine. I due ambulacri esterni inferiori erano porticati: dorico a piano terra, di maggiore altezza, coperto con unica volta a botte anulare, ionico al secondo piano dotato di una copertura particolare, con voltine radiali poggianti su monoliti che collegavano i pilastri della facciata con i contropilastri interni; il terzo piano era a parete continua scandita da semicolonne corinzie.

FIGG. 22-23

FIGG. 19, 21

In pianta, oltre alla zona esterna corrispondente agli ambulacri, sono individuabili altre due fasce concentriche con funzione e utilizzazione differenziata: la mediana riservata ai fornici, l'interna costituita da ambienti ciechi. I fornici sono articolati su un ritmo di sei: uno con rampa in lieve salita conduce all'ambulacro dei Cavalieri, seguono sulla sinistra due ambienti appaiati di accesso al piano superiore, che ospitano le rampe di andata e ritorno provviste di gradini solo alle estremità e con andamento sinistrorso; il secondo di tali ambienti, al di sotto della rampa di ritorno, è in piano, come i tre vani successivi comunicanti tra loro (e con i magazzini interni), grazie alla struttura di alcuni muri radiali che risultavano traforati, formati da pilastri collegati da archi; i fornici erano probabilmente utilizzati in antico come botteghe, sfruttando lo spazio con tramezzi e ballatoi. La zona più interna è costituita da vani stretti e allungati, con volte rampanti relativamente basse, utilizzati come magazzini o laboratori; avevano ritmo diverso da quello dei fornici dando luogo a due locali ogni tre, oppure un vano ogni due cunei esterni.

Al piano terra con un sistema ingegnoso di aperture nelle pareti e piccoli anditi, gradini di collegamento, nonché di tramezzi, alcuni originali augustei, altri successivi, era stata creata una maglia strutturale che rendeva lo spazio tutto percorribile e gli ambienti tutti utilizzabili. Erano spazi non facili, ma neppure troppo angusti, date le dimensioni sempre considerevoli e la probabile presenza di finestre a bocca di lupo nella cavea, che garantivano aria e luce. Vi si potevano svolgere attività commerciali: laboratori artigianali e botteghe sono note dalle epigrafi che ci parlano di un *coactor a theatro Marcelliano* (*CIL* VI 33838a) e di *sagari a theatro Marcelli* quindi artigiani la cui attività era trattare i tessuti, confezionare e vendere i mantelli militari (*CIL* VI 956, 9868).

Al secondo ordine gli ambienti cuneati corrispondono a quelli sottostanti, anche se più corti, data la normale inclinazione della cavea. Il ritmo interno, articolato sempre su sei cunei, è diverso rispetto a quello dei fornici: si notano gli ambienti con rampa e gradini inferiori di accesso all'ambulacro interno superiore, vani accoppiati nei quali erano le scale per i disimpegni al di sopra dell'ambulacro ionico.

La cavea era suddivisa in vari *maeniana*: l'inferiore – *ima cavea* – corrispondeva alla zona degli ambienti interni ed era accessibile dall'ambulacro dei Cavalieri mediante scalette (una delle quali è parzialmente conservata); in modo analogo altri due *maeniana* corrispondevano alla zona dei fornici: la *media cavea* era accessibile dal piccolo ambulacro superiore, mentre altre scale di cui sono visibili le tracce all'interno dei fornici del piano superiore, portavano

all'ambulacro corinzio, sul quale uscivano attraverso arcate alte m. 5.15, di cui una è conservata e visibile – nella parete del Palazzo Orsini di fronte alla Casa dei Vallati – mentre dall'arcata limitrofa alta m. 3.25, anch'essa visibile, iniziavano le rampe che conducevano alla *summa cavea* (Calza Bini, 21-24; contra Fidenzoni, 44-50).

Nello spazio dell'orchestra all'interno della c.d. unghia della cavea, accessibile dalle parodoi, si trovavano i gradoni di marmo della proedria, che sono stati individuati nei carotaggi (*BCom* 91 (1986), 394).

La capacità era secondo *Curiosum* (123 VZ I) di 20.000 *loca*, secondo *Notitia* (176 VZ I) di 20.500 *loca*, i quali, a seguito del calcolo di Hülsen ('Il posto degli Arvali nel Colosseo e la capacità dei teatri di Roma antica', *BCom* 1894, 312-324) corrisponderebbero a circa 13.500 posti.

È stato anche riconosciuto il sistema di scarico delle acque dell'edificio: i discendenti provenienti, con funzione differenziata, dai tetti e dai vari piani erano collocati presso il margine interno di alcuni contropilastri dell'ambulacro inferiore e con una serie di fognoli radiali si raccordavano con la fogna semianulare esterna (*BCom* 91 (1986), 390-392); mentre un'altra fogna, analoga a quest'ultima, che percorreva longitudinalmente l'aula regia, diretta verso il Tevere, raccoglieva, almeno parzialmente, l'acqua della scena (*BCom* 96 (1994-95), 199).

Notevolmente studiato l'uso dei materiali, in rapporto ai carichi cui la struttura era sottoposta: travertino nella facciata semicircolare, tufo nelle arcate interne (con blocchi di travertino nelle imposte e chiavi d'arco) e nel primo tratto di muratura dei fornici, reticolato nelle pareti interne radiali, laterizio nell'ambulacro dei Cavalieri e nel piccolo ambulacro superiore.

Nell'edificio sono individuabili alcuni interventi successivi alla costruzione augustea. Numerosi tratti di reticolato con cubilia di maggior dimensione testimoniano un intervento unitario, in età giulio-claudia, con cui venne creata una serie di tramezzi nei fornici e negli altri locali del sottocavea, che garantivano una migliore fruizione dello spazio. L'ambiente interno centrale ha la volta decorata da stucchi bianchi che coprono tutta la superficie senza soluzione di continuità. La superficie appare divisa in tondi e ottagoni, nei quali trovano posto figure di repertorio, sia pure con numerose varianti, singole o accoppiate; l'intervento è databile all'età degli Antonini (Ciancio Rossetto 1995a).

La facciata semicircolare è scandita dal doppio porticato (alto ca. m. 19.88), tuttora parzialmente visibile. L'inferiore è articolato su pilastri con semicolonne lisce, senza basi, con capitelli tuscanici e trabeazione dorica. Una fascia, ritmata da risalti sporgenti in corrispondenza delle semicolonne e coronata da una cornice liscia che funge da marcapiano, lo separa dal piano superiore. In quest'ultimo ai pilastri sono addossate semicolonne lisce con basi attiche, capitelli e trabeazione ionica. Del terzo ordine sono stati individuati alcuni semicapitelli corinzi. Le chiavi d'arco dei due ordini erano decorate da grandi maschere di marmo bianco (fissate con perni metallici) delle quali sono stati rinvenuti numerosi frammenti. I pezzi, opera di varie botteghe, raffigurano, probabilmente in ossequio alla politica culturale augustea, tipi appartenenti ai tre generi teatrali greci: tragedia, commedia, dramma satiresco (Ciancio Rossetto 1982-83). FIG. 20

La scena è del tutto sconosciuta ma è raffigurata nella *FUR*: aveva *scaenae frons* rettilinea, fiancheggiata da un portico nella parte posteriore con le sei colonne centrali, leggermente aggettanti in rapporto alla linea del colonnato; manca il *postscaenium*. Una struttura diversa in cui è presente il *postscaenium* è stata disegnata da alcuni architetti cinquecenteschi (Bartoli, *Disegni* III (1922), 1122r, 1270v; IV, 626r). Numerosi elementi della decorazione architettonica, in marmo bianco o colorato, stanno venendo in luce a seguito dei lavori di schedatura dei pezzi depositati nell'area come le grandi colonne in marmo africano e granito rosa; vanno inoltre ricordati i frammenti scultorei, emersi negli anni '30, alcuni attribuiti dubitativamente alla scena (M. Fuchs, *Untersuchungen zur Ausstattung römischer Theater in Italien und den Westprovinzen des Imperium Romanum* (1987), 13-16). Ai lati erano le due aule regie: due ambienti

rettangolari absidati coperti con volte a crociera, con i lati lunghi aperti; le pareti erano costituite da pilastri polilobati, accoppiati a colonne poste all'interno a brevissima distanza, quasi un ordine applicato. Data la loro conformazione le due aule erano assimilabili ad ali di portici, come fossero la prosecuzione della *porticus post scaenam*. Dell'aula orientale si conservano il pilastro NO e la colonna corrispondente, e parte della pavimentazione a spesse lastre di travertino; nello scavo sono venute in luce le fondazioni, trattate in modo differenziato a seconda del peso che dovevano sopportare, all'interno delle quali si erano conservati i resti del Tempio di Pietas (Ciancio Rossetto 1994-95). L'aula risulta costruita contemporaneamente a tutto l'edificio (L. Crema, *Architettura Romana* (1959), 190, le ritiene più tarde; Courtois, 212, le data all'età degli Antonini). Tra le due aule si snodava verso il fiume un muro ai lati rettilineo, al centro semicircolare (individuabile nella *FUR*), probabilmente una barriera contro le inondazioni; nello spazio interno definito da tale esedra sono raffigurate nella pianta marmorea due piccole strutture, nelle quali un'ipotesi recente riconosce due tempietti, uno dedicato a Pietas, l'altro a Diana (F. Coarelli, *Campo Marzio* (1997), 451, 486).

Gli scavi in corso (1999) hanno messo in luce ad oriente un tratto rettilineo del muro perimetrale, costruito in grandi blocchi di travertino e peperino e un'ampia parte della pavimentazione a lastre di travertino, con una perfetta rispondenza alla pianta severiana.

L. Pernier, 'A proposito di alcuni lavori eseguiti recentemente nell'interno del teatro di Marcello', *BCom* 1901, 52-64. Ch. Hülsen, 'Sulle vicende del teatro di Marcello nel Medio Evo', *RendPontAcc* 1 (1921-23), 169-174. L. Pernier, 'Studi sul teatro di Marcello', *BCom* 1927, 5-40. Platner - Ashby, 513-515. A. Calza Bini, 'Il Teatro di Marcello. Forma e strutture', *BArchit* 7 (1953), 3-46. Nash II, 418-422. P. Fidenzoni, *Il Teatro di Marcello* [1970]. A. Marabottini - B. Origo - E. Crea, *Theatrum Marcelli. "El Quliseo de' Saveli"* (1973). P. Ciancio Rossetto, 'Le maschere del Teatro di Marcello', *BCom* 88 (1982-83), 7-49. T. Cianfa - A. M. Cusanno - L. Labianca - M. T. Nota - E. Paparatti - M. Petrecca, 'Area archeologica del Teatro di Marcello e del Portico d'Ottavia', in *Roma* II (1985), 533-545. M. T. Nota - M. De Nuccio - L. Labianca - M. Petrecca, 'Teatro di Marcello', *BCom* 91 (1986), 389-394. C. Courtois, *Le bâtiment de scène des théâtres d'Italie et de Sicile* (1989), 211-215. A. Cerutti Fusco, 'Note sul Teatro di Marcello in età augustea', in *Festschrift G. Urban* (1992), 11-36. Richardson, *Dictionary*, 383. P. Ciancio Rossetto - G. Pisani Sartorio (a cura di), *Teatri greci e romani* (1994), 594-597. P. Ciancio Rossetto, 'Indagini e restauri nel Campo Marzio meridionale: Teatro di Marcello, Portico d'Ottavia, Circo Flaminio, Porto Tiberino', *ArchLaz* 12.1 (1995a), 93-95; 'Lavori di liberazione e sistemazione del Teatro di Marcello', in *Gli anni del Governatorato* (1995b), 69-76; 'Ritrovamenti del Campo Marzio meridionale', *BCom* 96 (1994-95), 197-200. C. Tessari, *Baldassarre Peruzzi. Il progetto dell'antico* (1995), 123-152.

P. Ciancio Rossetto

THEATRUM POMPEI. L'édifice est appelé *th. Pompeium* (*R. gest. d. Aug.* 19); *th. Pompeianum* (Plin. *nat.* 34.40, 36.115; Tac. *ann.* 6.45.2; Mart. 6.9.1., 10.51.11, 14.29.1, 14.166.1; Suet. *Tib.* 47.1, *Claud.* 21.3; Flor. 2.13.8 (au pluriel)); *th. marmoreum* (*fast. Amit. CIL* I^2, 244); *th. magnum* (Plin. *nat.* 7.158); la question de savoir si *th. lapideum* (Vitr. 3.3.2) désigne le théâtre de Pompée ou celui de Marcellus reste difficile à trancher (P. Gros, *Vitruve. De l'architecture, livre III* (1990), LXXIX sq.); on trouve également *theatrum* seul, même après la construction du théâtre de Marcellus et de celui de Balbus (Cic. *Att.* 4.1.6; Hor. *carm.* 1.20.3; Suet. *Nero* 13; Flor. 2.13.91; Cass. Dio 50.8.3) car le théâtre de Pompée demeura le plus important de tous les édifices de ce genre construits à Rome ou ailleurs (Tac. *ann.* 13.54.3; Plin. *nat.* 33.54; Cass. Dio 68.8.3); il devait rester, à travers les vicissitudes du temps, l'édifice théâtral "par excellence". Le fait est qu'il fut le premier des théâtres permanents construits à Rome.

Il fut inauguré lors du second consulat de Pompée, en 55 av. J.-C. La date exacte peut se déduire de la lettre de Cicéron à M. Marius (*fam.* 15.1), écrite dans la première moitié d'octobre et du discours contre Pison (Cic. *Pis.* 27.65) avec le commentaire d'Asconius (*Pis.* 11 Stangl: *haec oratio dicta est Cn. Pompeio Magno II M. Crasso II coss. ante paucos dies quam Cn. Pompeius ludos faceret quibus theatrum a se factum dedicavit*); le discours est en fait postérieur

au passage du Rhin par César et antérieur à l'annonce de sa traversée vers la Bretagne insulaire; il date de la fin septembre 55. L'inauguration eut donc lieu dans les derniers jours de septembre ou les premiers jours d'octobre. Voir aussi Vell. 2.48; Tac. *ann.* 14.20.2; Cass. Dio 39.38.1; *Chron. Pasch.* a.u.c. 697, *MGH, Chron.* I, 215. Les jeux et plus particulièrement les *venationes* offerts au peuple à cette occasion furent riches en exhibitions inédites ou insolites (Cic. *fam.* 7.1.3; Plin. *nat.* 7.158, 8.53: lions; 7.19 et 20-21: éléphants; 8.64: panthères; 8.70 et 84: loup-cervier; 8.71: singes et rhinocéros; Cass. Dio 39.38.2-5; Plut. *Pomp.* 52.5; Cic. *Pis.* 65).

On ignore la date exacte du début des travaux mais il est vraisemblable que ceux-ci commencèrent au lendemain du triple triomphe de Pompée en 61 av. J.-C. Il est probable d'autre part que l'édifice n'était pas complètement achevé lors de l'inauguration de 55, puisqu'au moment de la dédicace du temple au sommet de la *cavea* (appelé par Aulu-Gelle *aedes Victoriae* au lieu de *Veneris*), Pompée ne savait s'il convenait d'écrire *consul tertium* ou *tertio* sur l'inscription officielle (Gell. 10.1.7); il se serait décidé, sur le conseil de Cicéron ou plus exactement de son secrétaire Tiron, pour *consul tert.*, ce qui, quelle que soit la graphie adoptée, correspond à l'année 52 av. J.-C. Il n'est pas impossible que la *scaenae frons* ait été achevée seulement cette même année, puisque Aulu-Gelle précise ensuite que, de son temps, l'inscription *in theatro*, sur la scène, comportait trois hastes (*tribus tantum liniolis incisis*) après la mention du consulat.

D'après Plutarque (*Pomp.* 42.3), Pompée aurait fait réaliser une maquette du théâtre de Mytilène afin de le reproduire à Rome; dans l'ignorance où nous sommes de l'aspect exact du théâtre de la capitale de l'île de Lesbos, il est difficile de juger de la pertinence d'une telle assertion. On a tendance aujourd'hui à chercher les antécédents immédiats du *th. P.* et des temples qui le surmontent dans les sanctuaires latiaux de la fin de la République, mais en fait ces derniers sont directement tributaires des fondations hellénistiques de l'Orient grec et de Pergame en particulier (F. Coarelli, *I santuari del Lazio in età repubblicana*, 1987). La notice de Plutarque comporte donc une part de vérité historique, même si elle ne doit pas être prise à la lettre.

Nous savons, d'après les indications calendaires, que plusieurs temples couronnaient la *cavea: Venus Victrix*, mais aussi *Honos et Virtus, Felicitas* et peut-être un 4me, *V[---]*. On notera que Richardson (1987, 123) propose même cinq temples en dissociant l'*aedes* d'Honos de l'*aedes* de Virtus (*fast. Allif., Amit., CIL* I^2, 217, 244, 324; Degrassi, *Inscr. It.* XIII.2, 190 sq., 493 sq.. Voir aussi Suet. *Claud.* 21.3: *cum prius apud superiores aedes supplicasset*). C'est cependant la première de ces *aedes* qui était la plus importante; pour tourner l'interdit censorial relatif aux théâtres permanents, Pompée n'hésite pas à déclarer que l'immense conque des gradins ne constituait pas une *cavea* mais un escalier conduisant au temple de Vénus (Gell. 10.1.7; Plin. *nat.* 8.20; Tert. *spect.* 10). Il y a là, comme le note E. Frézouls (361) une véritable inversion de l'ordre des facteurs, qui ne pouvait tromper personne, mais cherchait à établir une continuité avec les complexes religieux du type de ceux de Gabii ou de Tibur; à Rome même les spectacles théâtraux avaient traditionnellement lieu devant les temples de Cybèle au Palatin ou d'Apollon *in Circo*. D'après Pline (*nat.* 36.115) la *cavea* pouvait accueillir 40.000 personnes, estimation sans aucun doute excessive; le nombre fourni par les Catalogues Régionaires (17.580 spectateurs) est plus vraisemblable.

Octavien restaura le théâtre de Pompée en 32 av. J.-C. (*R. gest. d. Aug.* 20: *sine ulla inscriptione nominis mei*; toutefois la formule *theatrum Augustum Pompeianum* est attestée au *CIL* VI 9404: *in schola sub theatro Aug. Pompeian.*). Il fit transporter à cette occasion la statue de Pompée qui trônait jusqu'alors dans la *curia Pompeia* (v.) du quadriportique (cf. *porticus Pompeiani*) sur un arc de marbre placé devant la "porte royale" de la *scaenae frons* (Suet. *Aug.* 31.9). Partiellement brûlé en 21 apr. J.-C. (Hier. *chron.* a. Abr. 2037), le théâtre fut restauré par les soins de Tibère (Tac. *ann.* 3.72.4; Vell. 2.130; Sen. *dial.* 6.22.4), qui y fit placer une statue de bronze de Séjan (Cass. Dio 57.21.3). Cet empereur ne put cependant conduire à son terme la restaura-

tion (Suet. *Tib.* 47.1) à moins que la vieillesse ne l'ait empêché de procéder à la dédicace de l'œuvre rénovée (Tac. *ann.* 6.45.2). L'achèvement de l'opération est par ailleurs attribué à Caligula (Suet. *Cal.* 21.1) ou à Claude, qui procéda effectivement à l'inauguration (Suet. *Claud.* 21.3; Cass. Dio 60.6.8: à cette occasion les noms de Tibère et de Pompée furent inscrits sur le front de scène et le théâtre lui-même; voir aussi *arcus Tiberii*). En 66, lorsque Tiridate d'Arménie vint à Rome, Néron fit dorer l'ensemble du théâtre et lancer au-dessus de la *cavea* un immense voile de pourpre (Plin. *nat.* 33.54; Cass. Dio 62.6.1-2). En 80 la scène fut détruite par le feu (Cass. Dio 66.24.2). Sous Septime Sévère diverses restaurations durent avoir lieu si l'on en juge par la mention épigraphique d'un *procurator operis theatri Pompeiani* du nom de Q. Acilius Fuscus (*PIR* A 47; *CIL* VIII 1439; XIV 154; VI 1031). D'autres restaurations sont mentionnées, après l'incendie de 247 (Hier. *chron.* a. Abr. 2263), à l'époque de Dioclétien et de Maximien (*Chronogr. a. 354* 148 M), d'Arcadius et d'Honorius (*CIL* VI 1191; *RM* 14 (1899), 251-259), et finalement de Théodoric par les soins de Symmaque entre 507 et 511 (Cassiod. *var.* 4.51; Symm. *rel.* 8.3). Pendant toute la durée de l'Empire le théâtre de Pompée reste l'un des monuments les plus célèbres et les plus visités de l'*Urbs*: en 58 apr. J.-C., c'est vers lui que l'on conduit les Frisons (Tac. *ann.* 13.54.3-4); c'est lui encore qu'admirera parmi les splendeurs rémanentes de la ville impériale Constance Auguste en 356 (Amm. 16.10.14). L'édifice est aussi mentionné par App. *bell. civ.* 2.115, 5.15; Fest. 188 L; Plin. *nat.* 37.19; *Not. Reg. IX*.

FIGG. 46-47, 50; I, 120, 126; IV, 50, 84

Le théâtre s'élevait sur le *Campus Martius*, au Nord du *Circus Flaminius*. La *FUR*, fr. 39a-c, nous a conservé le plan de la majeure partie du complexe pompéien (théâtre-temples-quadriportique); même en admettant que ce schéma intègre les restaurations les plus récentes, il est permis de penser que l'implantation initiale est préservée dans ses grandes lignes, la plupart des modifications ayant, au fil des siècles, surtout concerné le front de scène (FIGG. I, 123-123a) (*Pianta marmorea*, pl. 32; Rodríguez Almeida, *Forma*, 148, pl. 32; *Cod. Vat. Lat.* 3439, f. 23). La (FIG. 24) conque des gradins semble restituée au niveau des substructions (ambulacres concentriques et corridors rayonnants, sans doute voûtés); elle se prolonge par un rectangle en position axiale, bordé de pilastres ou de contreforts, qui doit figurer la plate-forme des *aedes superiores*, et particulièrement du temple de Venus Victrix. La *cavea* semi-circulaire enserre une étroite *orchestra*; le bâtiment de scène, prolongé latéralement par des *basilicae* à double colonnade interne est particulièrement large; la *frons scaenae* est rythmée par une exèdre quadrangulaire axiale (au niveau de la *valva regia*) et deux exèdres latérales semi-circulaires; quarante-six colonnes ornementales, nettement détachées de la paroi, en animent la façade. Il est impossible de dire si la "façade" du théâtre présentait déjà la superposition des trois ordres selon le schéma qui deviendra canonique (dorique, ionique et corinthien, de bas en haut), mais on déduit du schéma de la *FUR*, et des vestiges encore observables au sol, que le théâtre avait un diamètre d'au moins 150 m et que la scène elle-même se déployait sur 95 m de longueur. Elle devait être ornée de multiples statues; des travaux récents ont pu établir que de grandes effigies des Muses y figuraient en compagnie d'Apollon: deux d'entre elles, hautes de 4 m, sont conservées à Paris, deux autres au Musée National de Naples (Fuchs).

FIG. 25

L'édifice peut être exactement localisé dans le tissu de la ville moderne grâce à la disposition semi-circulaire des lotissements et aux vestiges de fondations observables dans le sous-sol de plusieurs maisons. La courbe interne de la *cavea* se lit parfaitement sur les franges de la Piazza di Grotta Pinta; la courbe externe est encore observable entre Via del Biscione et Piazza Pollarola. Le Palazzo Righetti, qui empiète légèrement sur Campo dei Fiori, s'appuie sur les substructions de la plate-forme du temple de Vénus. De nombreux tronçons de corridors rayonnants en *opus reticulatum* (l'un des plus anciens exemples attestés de cette technique) restent visibles dans les caves du quartier, et particulièrement dans celles du restaurant Pancrazio (Coarelli 1980, 288 sq.).

Mais au-delà de ces données planimétriques, en elles-mêmes déjà évocatrices, il faut imaginer la masse marmoréenne de ce théâtre dans l'ordonnance monumentale du Champ de

Mars antique: le faîte du temple de Vénus devait dominer de quelque 45 m la plaine environnante, rejoignant ainsi l'altitude du point culminant de l'*Arx*. L'immense cratère de la *cavea* joue ici, comme à Pergame, à Aegae ou à Mytilène, le rôle d'un espace ascendant de convergence et de dispersion, et la liaison qu'il établit avec les sanctuaires du sommet lui confère une valeur particulière; le texte de Suétone concernant l'inauguration du complexe restauré par Claude est à cet égard intéressant. On y voit l'empereur utiliser l'axe médian des gradins comme une sorte de *clivus* processionnel qu'il redescend, après la cérémonie, au milieu du silence des assistants (*Claud.* 21.3). La signification "capitoline" de cette composition est confirmée par les formules des *fasti Amit.* qui établissent un parallélisme étroit entre les sacrifices du 9 octobre qui s'adressent *Genio publico, Faustae Felicitati, Veneri Victrici in Capitolio*, et ceux du 12 août, dédiés *Veneri Victrici, Honori, Virtuti, Felicitati in theatro marmoreo* (*CIL* I², pp. 244 sq.; *Inscr. It.* XIII.2, 190 sq., 194 sq.). La *cavea* de Pompée se conçoit comme une sorte de colline sacrée: c'est sur le théâtre comme sur le Capitole que s'effectuent les deux séries de cérémonies.

Pour la statuaire, attribuée par certains textes au *th. P.* (Plin. *nat.* 7.34, 36.41; Suet. *Nero* 46.1), elle se répartissait en fait dans la *porticus Pompei* (v.).

Jordan - Hülsen I.3 (1907), 524-530. Platner - Ashby, 515-517, 608. A. Rumpf, 'Die Entstehung des römischen Theaters', *RM* 3 (1950), 40-50. Nash II, 423-428. J. A. Hanson, *Roman Theater-Temples* (1959), 43-55, figg. 15-19. M. Bieber, *The History of the Greek and Roman Theater* (1961), 179-184, passim, figg. 604a-b, 630-632, 640. A. M. Capoferro Cencetti, 'Variazioni nel tempo nell'identità funzionale di un monumento: il teatro di Pompeo', *RdA* 3 (1979), 72-85. F. Coarelli, *Roma* (1980), 288-291. E. Frézouls, 'Histoire architecturale du théâtre romain', *ANRW* II 12.1 (1982), 356-369. M. Fuchs, 'Eine Musengruppe aus dem Pompeiustheater', *RM* 89 (1982), 69-79. E. Frézouls, 'La construction du *theatrum lapideum* et son contexte politique', in *Actes du VII Colloque du Centre de recherches sur le Proche-Orient et la Grèce antiques, Strasbourg* (1983), 193 sq. P. Gros, 'La fonction symbolique des édifices théatraux dans le paysage urbain de la Rome Augustéenne', in *L'Urbs* (1987), 319-346. L. Richardson jr, *AJA* 91 (1987), 123-126; *Dictionary*, 383-385.

P. Gros

THEATRUM SCAURI. The *th. S.* was an exceptionally large and luxurious temporary theatre erected by M. Aemilius Scaurus (*RE* I Aemilius 141) as curule aedile in 58 BC. It is known to us primarily through descriptions provided by the elder Pliny, whose disapproving emphasis on the moral impact of such luxury leads one to treat his account with some caution. Pliny calls it (*nat.* 36.114) *opus maximum omnium quae umquam fuere humana manu facta*, although it was in use for barely a month (*nat.* 36.5). Cicero (*Sest.* 116) mentions the theatre without providing any details. Pliny describes the walls of the scaena as the first to be built of marble (specifically Lucullan marble), although he is unsure whether they were veneered or of solid blocks, and also refers to them as decorated with glass mosaic (*nat.* 36.50, 189). 360 columns were employed in the scaena in three levels, the first of Lucullan marble, thirty eight Roman feet in height, the second of glass (probably glass mosaic), the third of gilded wood (*nat.* 36.5, 6, 114, 115). There were 3000 bronze statues between the columns (*nat.* 34.36, 36.115) and Pliny refers to painted pictures and cloth of gold employed in the theatre (*nat.* 36.115). He states that the cavea seated twice the number of spectators accomodated in the Theatre of Pompey, although the figures cited (80,000 and 40,000 respectively, *nat.* 36.115) both seem excessively high. No indication is given of the location of the *th. S.*, although the size of the structure makes the Campus Martius likely, as does the use of this area for other spectacles in the later republic. Some marble columns from the theatre were subsequently transported for employment in the atrium of Scaurus' house on the Palatine (*nat.* 36.6. Quint. *inst.* 5.13.40 (quoting Cicero); cf. *domus: M. Aemilius Scaurus* in *LTUR* II and *LTUR* V

Addenda), and later still used in the *regia* of the Theatre of Marcellus (v., with Ascon. *Scaur.* p. 23).

Richardson, *Dictionary*, 385. M. Medri, 'Fonti letterarie e fonti archeologiche: un confronto possibile su M. Emilio Scauro il Giovane, la sua *domus "magnifica"* e il *theatrum "opus maximum omnium"*', *MEFRA* 109 (1997), 83-110.

N. Pollard

THEATRUM TRAIANI. *Hist. Aug. Hadr.* 9.1-2: (Hadrianus) *theatrum quod ille* (Traianus) *in campo Martio posuerat, contra omnium vota destruxit* (secondo il biografo l'impopolare provvedimento sarebbe stato fatto passare da Adriano come un ordine ricevuto in segreto dal suo predecessore; ignote sono le ragioni dell'iniziativa). Tra le opere pubbliche fatte edificare da Traiano che a Pausania (5.12.6) apparivano particolarmente degne di nota, oltre alle Terme, a un edificio per le corse dei cavalli lungo due stadi (probabilmente il completamento del rifacimento del Circo Massimo) e al Foro, si trovava anche un grande teatro completamente circolare (θέατρον μέγα κυκλοτερὲς πανταχόθεν). Di queste due uniche attestazioni del *th. T.* sono state proposte dagli studiosi moderni diverse interpretazioni, quasi tutte suscettibili di critiche e obiezioni: per Jordan - Hülsen e Platner - Ashby gli autori antichi si riferirebbero all'*amphiteatrum Castrense* (v.) che tuttavia venne costruito dai Severi in un'epoca successiva; che Adriano abbia gelosamente distrutto il teatro di Traiano per costruirvi l'*Athenaeum* (v.) è un'idea di Tamm-Fahlström che appare difficilmente verosimile (l'*Athenaeum* si trovava con ogni probabilità presso il Foro Romano). L'ipotesi di Richardson che l'edificio vada identificato con la *naumachia Traiani* (v.) contrasta con la probabile localizzazione al Vaticano del bacino artificiale (v. anche *naumachiae Philipporum* e *II, Reg. XIV*); l'attribuzione dei riferimenti delle fonti antiche all'*Odeum* di Domiziano (v.) avanzata da Maddoli - Saladino è da respingere per la continuità dell'edificio fino ad epoca tardo-antica. La considerazione di Boatwright, (sulla scorta di G. Lugli, *CRAI* 1965, 236 e Blake - Bishop (1973), 36) che alcuni autori come Cassio Dione riferirebbero a Traiano la realizzazione di costruzioni che sarebbero invece da attribuire a Domiziano (colpito anche da *damnatio memoriae*) necessiterebbe di ulteriori attestazioni e argomentazioni. Ha forse una certa verisimiglianza l'ipotesi di Lugli secondo il quale il *th. T.*, trovandosi nell'area tra le Piazze di Pietra, Capranica e Colonna, avrebbe disturbato il programma edilizio che Adriano aveva concepito nel Campo Marzio.

Ch. Lécrivain, *Etude sur l'Histoire Auguste* (1904), 108. Jordan - Hülsen I.3 (1907), 249 n. 74. A. von Domaszewski, 'Die Topographie Roms bei den Scriptores historiae Augustae', *SBHeidelberg* 1916.7, 4. Platner - Ashby, 518. Lugli, *Monumenti* III (1938), 228. B. Tamm-Fahlström, 'Remarques sur les odéons de Rome', *Eranos* 57 (1959), 69-71. H. W. Benario, *A Commentary on the vita Hadriani in the Historia Augusta* (1980), 79. Boatwright, *Hadrian* (1987), 211 n. 95. Richardson, *Dictionary*, 385. G. Maddoli - V. Saladino, *Pausania. Guida della Grecia. Libro V. L'Elide e Olimpia* (1995), 250.

E. Papi

THENSARIUM VETUS. V. *aedes Thensarum*.

S. THEODORA. Questa chiesa è nota soltanto perché ricordata in relazione alle tormentate vicende dell'elezione di papa Bonifacio I dichiarate, in particolare, in uno scritto del *praefectus Urbi* Simmaco (a. 418; *CSEL* 35, 59). Sulla sua ubicazione sono state fatte alcune congetture per le quali si è voluto collocarla al Laterano ed attribuirne la fondazione a Theodora (*PLRE* I Theodora 1), la moglie legittima di Costanzo Cloro, padre di Costantino (C. Cecchelli; delle Rose). Si è pure pensato che la fondazione lateranense di papa Teodoro (*basilica domni Theodori papae*; *Lib. Pont.* I, 373, 432, 438 n. 38, 479) abbia sostituito nel VII sec. quella del IV (C. Cecchelli; delle Rose).

C. Cecchelli, in *Studi e documenti sulla Roma sacra* II (1951), 143-153. M. Cecchelli, 'Note sui "titoli" romani', *ArchCl* 37 (1985), 296. M. delle Rose, in C. Pietrangeli (a cura di), *Il Palazzo Lateranense* (1991), 34.

M. Cecchelli

S. THEODORUS, DIACONIA. La chiesa viene edificata tra la fine del VI e i primi decenni del VII sec. alle pendici O del Palatino a fianco degli *horrea Agrippiana* (v.). Scarse le fonti ad essa pertinenti, che la menzionano solo a partire dall'*Itin. Eins.* datato fra la fine dell'VIII sec. e l'inizio del IX (*ad sanctum Theodorum*; 191 VZ II). Nello stesso periodo è attestata la dignità diaconale dell'edificio: donativi vengono offerti alla *diaconia s. Th.* da parte dei pontefici Leone III (795-816) e Gregorio IV (827-844), v. *Lib. Pont.* II, 12, 76. Poco consistenti le fonti per il periodo medioevale. FIGG. IV, 2, 159

La chiesa attuale, a pianta centrale circolare, è il risultato di una ricostruzione pressoché totale dell'edificio paleocristiano voluta da Niccolò V (1447-1455) tra il 1453 e il 1454, e di alcuni successivi restauri, dei quali il più incisivo fu quello eseguito da C. Fontana nel 1705. Della primitiva costruzione di fine VI - inizi VII sec. rimane al presente solo un'abside, retrostante l'altare maggiore, decorata con un mosaico ad essa coevo, ma alquanto danneggiato da interventi posteriori, raffigurante il Cristo seduto sul globo, affiancato da Pietro e Paolo che introducono rispettivamente un santo vestito di clamide (forse il titolare) e un giovane di controversa identificazione.

La teoria che voleva la diaconia installata sul secondo dei presupposti tre cortili trapezoidali degli *horrea Agrippiana* (v.) è stata di recente smentita da scavi condotti al di sotto della rotonda quattrocentesca. Da essi non è infatti emersa alcuna traccia del suddetto cortile, mentre si è riscontrata la presenza di un'aula absidata databile tra la fine del IV e la prima metà del V sec., le cui strutture, unitamente al loro orientamento, lasciano presupporre un'origine dell'edificio del tutto indipendente dal complesso agrippiano. Quale fosse però la destinazione funzionale dell'aula e quale rapporto essa avesse con la chiesa di VI/VII sec. non è ancora oggi ben chiaro.

G. Matthiae, *SS. Cosma e Damiano e S. Teodoro* (1948). R. Krautheimer - S. Corbett - W. Frankl, *CBCR* IV (1976), 267-275. E. Monaco, 'Ricerche sotto la diaconia di S. Teodoro', *RendPontAcc* 45 (1972-73), 223-241. F. Astolfi - F. Guidobaldi - A. Pronti, 'Horrea Agrippiana', *ArchCl* 30 (1978), 31-100. Guidobaldi - Guiglia Guidobaldi, *Pavimenti* (1983), 217-224. Matthiae - Andaloro I (1987), 82-83, 246. Augenti, *Il Palatino nel Medioevo* (1996), 132 s. N. 19.

B. Belardini

THERMAE AGRIPPAE. Il primo edificio termale a carattere pubblico in Roma, costruito da Agrippa a S del *Pantheon* e inaugurato nel 12 a.C., sette anni dopo l'*aqua Virgo* (v.) che lo alimentava (Cass. Dio 54.29.4). Le *th. A.* rientravano in un più ampio programma urbanistico portato avanti dal genero di Augusto, che mirava ad una piena ristrutturazione del Campo Marzio centrale. Le terme infatti, pur avendo un impianto ancora di tipo privato, erano inserite in un tessuto urbanistico che le poneva in contatto con altri complessi monumentali contemporaneamente costruiti o ristrutturati: i *Saepta*, il *Diribitorium*, la *basilica Neptuni*, il *Pantheon*, gli *horti Agrippae* e lo *Stagnum*, che verosimilmente suppliva alla mancanza della *natatio* nell'edificio termale. Nel 25 era stato dedicato il *laconicum*, da ritenersi probabilmente una palestra coperta e un luogo per esercitazioni ginniche, più che un vero e proprio bagno (Cass. Dio 53.27.1). FIGG. I, 119, 126

Non sappiamo quanto dell'impianto attualmente conservato corrisponda a quello originario, che comunque non doveva superare le misure di m. 70 per 120.

Alla sua morte Agrippa lasciò le *thermae* in eredità al popolo romano, con un lascito ad Augusto per il loro mantenimento (Cass. Dio 54.29.4; Sidon. *carm.* 23.496), come altre costruzioni pubbliche da lui volute. Plinio descrive la bellezza della decorazione delle *th. A.* (*nat.* 34.62, 35.26, 36.189): il *caldarium* aveva incrostazioni marmoree e pitture a encausto, gli altri ambienti erano affrescati; in una sala erano esposti due quadri con Aiace e Afrodite, comprati personalmente da Agrippa nella città di Cyzico a caro prezzo; l'ingresso era abbellito con l'Apoxyomenos di Lisippo e i giardini con un leone, anch'esso opera dell'insigne scultore greco. La notizia è riportata anche in Strab. 13.1.19: "Qui Agrippa pose un leone giacente, opera di Lisippo; lo mise nel bosco, tra lo Stagno e l'Euripo".

Rinnovate poco prima che Plinio scrivesse la sua opera (*nat.* 35.26), le terme bruciarono nell'80 (Cass. Dio 66.24), ma vennero ricostruite quasi subito (Mart. 3.20.15, 36.6). Furono restaurate quasi integralmente da Adriano (*Hist. Aug. Hadr.* 19, *lavacrum Agrippae*; *CIL* VI 9797), in età severiana e in seguito da Massenzio, da Costante e Costanzo II nel 344-345 (*CIL* VI 1165, *termas*). Vengono menzionate nei Cataloghi Regionari tra i monumenti della *Reg. IX* (*Agrippianae*); nel V sec. Sidonio Apollinare le descrive come ancora funzionanti (*carm.* 23.496) e Ammiano Marcellino (29.6.19) cita un *lavacrum Agrippae*; cfr. Greg. M. *epist.* 6.42. Dall'VIII sec. vengono spesso nominate come Commodiane (così nell'*Itin. Eins.*: 176, 181, 187, 195 VZ II); divenute ormai cava di materiale edilizio, vi si insedia una delle "calcare" di Roma (Lanciani, *St. d. Scavi*[1] I, 25), oltre a "bicchierai e marmorarii" (*ibid.*, 47). La sala rotonda di Via dell'Arco della Ciambella prende il nome di "Lo Tondo", "Lo Torrione", "Lo Rotulo", mentre dal 1500 è attestato il toponimo di "Ciambella" o "Zambella".
FIG. IV, 84

Tra il XV e il XVII sec. le *th. A.* vengono più volte rappresentate; una delle piante più precise è quella di Palladio, relativa alla zona centrale (Royal Institute of British Architects IX, f. 14, in G. Zorzi, *Palladio* (1959), fig. 136). Altre rappresentazioni delle *th. A.* le dobbiamo a B. Peruzzi (Cod. Uff. 456), a Du Pérac (S. Du Pérac - A. Lafréry, *Nova Urbis Romae descriptio*, 1577), a Giovannoli (A. Giovannoli, *Roma antica* (1619), tavv. 14, 15), a Piranesi (G. B. Piranesi, *Il Campo Marzio* (1762), tav. 24). Nel 1542 erano state aperte le strade corrispondenti alle odierne Via dei Cestari, Via di Torre Argentina, Via dell'Arco della Ciambella, che smembrarono il complesso unitario delle terme.

FIGG. 26; I, 122a-123a
Le *th. A.* sono rappresentate nel frammento *FUR* 40 di una pianta marmorea che F. Coarelli data all'età di Vespasiano (F. Coarelli, *Foro Romano* I (1983), 252; in F. Hinard - M. Royo (a cura di), *Rome. L'espace urbain et ses représentations* (1991), 65-81), contrariamente alla tradizionale attribuzione a quella severiana (*Pianta marmorea* (1960), 106, tav. 32). Accettando tale datazione avremmo la certezza di conoscere la pianta precedente ai restauri adrianei. Il frammento, largo cm 64.5 per 49, rappresenta la parte centrale delle terme.

In base al suo studio Hülsen, oltre a correggere l'errore di orientamento di 90 gradi della *FUR* di Lanciani, ha proposto la seguente pianta: A *caldarium*, B e G *tepidaria*, C *laconicum*, L sferisterio, E e D *frigidaria*, F corridoio, sala circolare di Via dell'Arco della Ciambella, ingresso. Secondo Colini, la sala colonnata che precede, ad E, sarebbe il vestibolo. L'ambiente che ha sempre posto maggiori problemi per la sua funzione è la Rotonda: secondo F. Yegül si tratterebbe di un luogo di incontri e riunioni, mentre per la Nielsen sarebbe stato utilizzato come *frigidarium*, distinto dalla *frigida lavatio*, che sarebbe invece da identificarsi con l'ambiente E, preceduto a N da uno spogliatoio (ambiente D). L'autrice ritiene infatti gli ambienti sud-occidentali C, D, E, F (portici?) isolati dai bagni caldi e costituenti una sezione a sé, gravitante verso i giardini e lo *Stagnum*. L'identificazione degli ambienti riscaldati ad O della sala rotonda sembrerebbe confermata dal rinvenimento in Via dell'Arco della Ciambella, verso l'angolo con Via di Torre Argentina, di *suspensurae* e tubuli per l'aria calda.

Hülsen pone, poco verosimilmente, un lungo corridoio di collegamento con la *basilica Neptuni* a N, che a lungo venne considerata il *frigidarium* delle *th. A.* (Maes, 9-23). È più probabile che i limiti dell'edificio fossero a N Piazza S. Chiara, ad E Via dei Cestari, ad O Via di Torre Argentina, a S Largo di Torre Argentina. Ad E le *th. A.* confinavano con i *Saepta*, men-

tre a O prospettavano verso lo *Stagnum*, un ampio bacino di origine naturale (la *Palus Caprae*) bonificato da Agrippa e abbellito da giardini (gli *horti*) e da un bosco (il *nemus*).

Tra i resti emergenti del monumento, il più monumentale è quello costituito dalla sala rotonda tagliata da Via dell'Arco della Ciambella, con un diametro di m. 25, conservata fino a tre quarti della volta, per un'altezza di oltre 10 metri. All'interno degli stabili si conserva, oltre alla metà settentrionale della sala, anche l'esedra che l'affiancava ad E, avente un diametro di circa m. 17. Altre strutture e tratti di pavimento a mosaico, rinvenuti in epoche e zone diverse delle terme, furono reinterrati o distrutti. Solo notizie di muri in opera reticolata e quadrata a blocchi di tufo, rinvenuti nel 1884 in corrispondenza dell'antica Piazza Strozzi, sembrano attribuibili alla fase originale, mentre il resto delle strutture è pertinente al restauro severiano, che tuttavia dovette ricalcare molto fedelmente quello adrianeo. L'impianto è infatti simile ad analoghi esempi adrianei di "piccole terme", come quelle di Villa Adriana e, a Roma, i *balnea Surae* sull'Aventino, le terme presso gli *horrea Lolliana* al Testaccio e quelle di Via Anicia. L'edificio è stato definito (Yegül, 136) un esempio del passaggio dall'architettura tardorepubblicana, rappresentata dalle terme pompeiane e dal cosidetto Tempio di Mercurio a Baia, alle nuove soluzioni degli architetti neroniani. Tale affermazione, condivisa anche da altri autori (Nielsen) non può tuttavia essere confermata o contraddetta, non conoscendo noi l'impianto originario dell'edificio.

Dall'edificio provengono un blocco marmoreo con l'iscrizione AGRIPPA (*NSc* 1881, 281); due colonne, una in marmo scanalata, l'altra in granito rosa (*BCom* 1898, 339; *NSc* 1898, 450), due capitelli compositi con cornucopie (*Cod. Barb. Lat.* 4424, f. 10a; G. B. Piranesi, *Della magnificenza e architettura de' romani* (1836), tav. 14), una tazza di granito (Lanciani, *St. d. Scavi*[1] I, 139) e, probabilmente, una in porfido rosso rinvenuta davanti al *Pantheon* al tempo di papa Eugenio IV (Vacca, *Mem.* 35, in Fea, *Miscellanea* I, 70).

Beschreibung der Stadt Rom III.3 (1842), 128. C. Maes, *Le Terme di Agrippa* (1882). Ch. Hülsen, *Die Thermen des Agrippa* (1910). Lanciani, *FUR*, tav. 21. Platner - Ashby, 518-520, 608. D. Krencker - E. Krüger, *Die Trierer Kaiserthermen* (1929), 263. F. W. Shipley, *Agrippa's Building Activities in Rome* (1933), 47-53. G. Lugli, *Monumenti* III (1938), 151-157. A. M. Colini, 'La sala rotonda di Via dell'Arco della Ciambella', *Capitolium* 32.9 (1957), 6-14. G. Gatti, *Pianta marmorea*, 106 s., tav. 32. Nash II, 429-433 (con bibl.). K. de Fine Licht, *The Rotunda in Rome* (1968), 231 s. Lugli, *Itinerario* (1970), 445 s. Rodríguez Almeida, *Forma* (1981), tav. 31. W. Heinz, *Römische Thermen* (1983), 60-68. J. P. Roddaz, *Marcus Agrippa* (1984), 278-282. H. Manderscheid, *Bibliographie zum römischen Badewesen unter besonderer Berücksichtigung der öffentlichen Thermen* (1988), 179. I. Nielsen, *Thermae and Balnea* I (1990), 42-44; II, 2 (C1), fig. 83. F. Yegül, *Baths and Bathing in Classical Antiquity* (1992), 133-137. Richardson, *Dictionary*, 386 s.

G. Ghini

THERMAE ALEXANDRINAE. V. *thermae Neronianae*.

THERMAE ANTONINIANAE. Volute da Caracalla, si inseriscono nel programma edilizio severiano per la parte meridionale della città, abbellita e monumentalizzata con la *via Nova* e il *Septizodium*. Furono inaugurate nel 216 (Hier. *chron.* a. Abr. 2231: *Antoninus Romae thermas sui nominis aedificavit*; Cassiod. *chron.* 2.145; Aur. Vict. *Caes.* 21; *Chronogr. a. 354* (147 M); *Hist. Aug. Carac.* 9.4-9, 30-33; Eutr. 8.20). Ma *Hist. Aug. Heliog.* 17.8-9, narra che *porticus defuerant, ab hoc subditivo Antonino extructae sunt, ab Alexandro perfectae.* Sull'intervento di Alessandro Severo, ancora *Hist. Aug. Alex.* 25.6: *Antonini Caracallae thermas additus sortitionibus perfecit et ornavit.* Il *Chronogr. a. 354* (148 M) ricorda che sotto Aureliano le *porticus thermarum Antoniniarum ... arserunt et fabricatum est.*

Sul riconoscimento di tali *porticus* gli studiosi sono discordi. Steinby (in *SRIT* II (1986), 107 s.) vi riconosce il recinto perimetrale, privo di bolli laterizi, proprio perché restaurato dopo l'incendio da Aureliano quando furono utilizzati bolli senza testo (cfr. Bloch 1938, 301); Jenewein (in stampa) invece ritiene che si tratti delle palestre, dove i materiali marmorei sarebbero ascrivibili all'età di Aureliano. Tutti gli studiosi sono comunque concordi nel circoscrivere gli anni della costruzione del blocco centrale tra il 212, anno della derivazione del nuovo braccio dell'*aqua Marcia*, l'*aqua Antoniniana* (v.; *CIL* VI 1245 = *ILS* 98) appositamente per il nuovo edificio termale e il 216, anno dell'inaugurazione, mentre il completamento di tutto l'edificio sarebbe avvenuto nel 235.

La vita delle *th. A.* fu segnata da molti interventi edilizi, fra i quali quelli di Diocleziano, autore del restauro dell'acquedotto, che da lui prese nome di *forma Iobia* (*Itin. Eins.*, 173 s., 199 VZ II; Scagliosi, 437), e sotto il quale è attestato un *procurator thermarum Antoniniarum* (*CIL* VI 1173). A Valente e Valentiniano sono riferibili alcuni cippi e basi di statue dedicate dal *praefectus Urbi* Rufius Volusianus (*PLRE* I Volusianus 4; *CIL* VI 794, 1170-1173). Sotto Costantino un'arcata del *caldarium* fu sostituita da un'abside, alla quale è connessa una trabeazione curvilinea con iscrizione dedicatoria databile fra il 317 e il 337 d.C. (A. M. Colini, *BCom* 1939, 210 s.; A. Degrassi, *Scritti vari di antichità* (1962), 354 s.). Un bollo laterizio, rinvenuto non in situ, tra *caldarium* e *natatio*, è il vago indizio di lavori negli anni compresi tra il 340 e il 350 d.C. (*CIL* XV 1542.3). Le *th. A.* dovevano essere ancora in ottimo stato e funzionanti nel V sec., poiché Olimpiodoro (304 VZ I) ne magnifica la bellezza e Polemio Silvio le annovera tra le sette meraviglie di Roma (308-310 VZ I); recentissimi lavori nei sotterranei (Piranomonte, in stampa) hanno permesso di individuare una fase di restauro riconducibile appunto ai primi decenni del V secolo. Infine, restauri di Teoderico sono documentati da bolli laterizi rinvenuti nel corpo centrale (*CIL* XV 1665.3-4; 1669.7).

Tradizionalmente si è ritenuto che le *th. A.* fossero state abbandonate dopo il 537 d.C., a seguito del taglio degli acquedotti della città assediata da Vitige, ma probabilmente l'acqua continuò a fluire (DeLaine 1988, 22). Restauri posteriori all'acquedotto, almeno sino al IX sec., sono documentati sotto Adriano I (*Lib. Pont.* I, 504), Sergio II (*ibid.* II, 91) e Nicolò I (*ibid.* II, 154; Scagliosi, 437-447), e verificabili dalle tracce di calcare rinvenute nei condotti, dai quali erano già state asportate le fistule plumbee (Garbrecht - Manderscheid, figg. 75-76, 357; Manderscheid 1995, 372; Lombardi - Corazza, fig. 48), e dalla massiccia presenza di concrezioni calcaree nelle pareti delle gallerie sotterranee.

Scarse sono le testimonianze di vita nel monumento in età altomedievale: alcuni scavi di Lanciani (*Cod. Vat. Lat.* 13042, f. 165) fecero supporre l'esistenza di un luogo di culto all'interno del *caldarium* e il rinvenimento, anche recente, di tombe di VI-VII sec. d.C. (Cecchini 1985) ha fatto pensare ad uno *xenodochium* nelle terme, collegato alla vicina chiesa dei SS. Nereo e Achilleo (v. *xenodochium de via Nova*). Almeno a partire dall'inizio del XII sec., le *th. A.* furono utilizzate come cava di materiale scultoreo: tre capitelli della palestra E, con le aquile e i fulmini di Giove, furono usati nel Duomo di Pisa (Tedeschi Grisanti), e sempre all'inizio del XII sec. data la decorazione della chiesa di S. Maria in Trastevere con otto capitelli con Isis, Serapis e Harpocrates provenienti dalle biblioteche (Kinney).

Sin dal XIV sec. nei protocolli notarili si trovano numerose notizie di vendite di vigne *in loco dicto Antigniano/ Antignano/ pallatium Antonianum* (Lanciani, *St. d. scavi*[2] II (1990), 195-200). In un momento precedente al 1564 il luogo venne in proprietà dei Gesuiti. Ancora nel XV sec. Poggio Bracciolini (*De varietate fortunae* I) vide "permaxima vestigia" della decorazione marmorea e B. Marliano (*Urbis Romae topographia*), all'inizio del XVI, bellissime colonne nel corpo centrale dell'edificio, parzialmente interrato. Metello (*Cod. Vat. Lat.* 6039, c242) fissa al 1545-46 la data principale degli scavi di Paolo III Farnese, e una famosa lettera del Mochi a P. Luigi Farnese dello stesso anno parla delle grandi scoperte fatte all'Antoniana: "uno Ercole, uno tauro, tre ancille, un pastor ... ed anche una bellissima testa sopra al naturale". U. Aldrovandi (*Delle statue antiche* (1556), 145-159) ne fa un lungo elenco, citando anche i due Ercole colossali, quello firmato da Glykon, "lo bello" e quello c.d. latino, che P. Moreno ha riconosciuto nella Reggia di Caserta (*MEFRA* 94 (1982), 379-526; F. Haskell - N. Penny,

Taste and the Antique: the Lure of Classical Sculpture 1500-1900 (1981), 229-232; il sito di ritrovamento è indicato in uno schizzo di A. da Sangallo degli Uffizi, scheda 1206R), e il celeberrimo gruppo del Toro Farnese che proviene sicuramente dalla palestra Est. A queste opere bisogna aggiungere "l'isola di marmo" di cui parla Vacca (*Memorie* (1704), 23), forse un gruppo con Scilla simmetrico al Toro, collocato nella palestra O, ed in asse con esso (P. Zanker, in *Il Toro Farnese: "la montagna di marmo" tra Roma e Napoli* (Cat. mostra, 1991), 46). Pirro Ligorio dice che "il numero delle statue era innumerabile et le superbe colonne che l'ornavano ... dove ancora erano vasi di diversa forma, tazze rotonde, oceani lunghi, et labri di forma ovata". Ancora P. S. Bartoli (*Mem.* 78 s., in Fea, *Miscellanea* I (1790), 241 s.) ricorda la quantità di opere d'arte trovate da Paolo III all'Antoniana. La spoliazione fu massiccia e le manomissioni continuarono anche nei secoli seguenti, come d'altronde l'interesse per la grandiosa architettura che ci ha dato alcuni disegni famosi (G. A. Dosio, *Roma antica e i disegni di architettura degli Uffizi*, a cura di F. Borsi (1976), Nn. 2, 59, 67-69, 72, 76, 81) e studi ricostruttivi celebri, quali quelli di Falda, Giuliano da Sangallo, Palladio e Nolli (Iwanoff - Hülsen, 46-55).

Lo scavo sistematico del corpo centrale iniziò nel 1824, quando E. Di Velo portò alla luce i famosi mosaici pavimentali con atleti (Secchi). Gli scavi continuarono alla metà del secolo ad opera di Canina nel *frigidarium* e poi ad opera di Guidi nel 1867; questi ultimi portarono alla scoperta di una casa di età adrianea sotto le terme (Iacopi 1985.1, con bibl. prec.). Dal 1866 al 1869, lo scavo del corpo centrale portò al rinvenimento di numerosi capitelli figurati, un torso di Eracle e frammenti di colonne di porfido. Nel 1870 P. Rosa scavò completamente la palestra E, parte del *caldarium* e del *tepidarium* e la *natatio*. Nel 1878-79 gli scavi Fiorelli portarono alla scoperta del pavimento in *opus sectile* del *caldarium*; in quegli stessi interventi furono liberati anche alcuni ambienti del lato O, compresa la palestra Ovest.

Nei primi anni del Novecento si procedette all'esplorazione del recinto perimetrale e di parte dei sotterranei, già parzialmente noti; questi scavi portarono alla scoperta dei vani compresi nella grande esedra O, della biblioteca, già parzialmente investigata in scavi del 1844 (Iacopi 1985.2, 581) e più compiutamente nel 1912 da Ghislanzoni (311 s.), nel sottosuolo, del Mitreo (v.) e del mulino ad acqua (Schiøler - Wikander). L'esplorazione sistematica delle gallerie iniziò nel 1901 (De Angelis, 109-114) per proseguire ad E negli anni 1938-39, in occasione dei restauri eseguiti per l'impianto del palcoscenico del Teatro dell'Opera nel *caldarium*. Dei restauri non esiste documentazione, tranne alcuni vivaci schizzi di M. Barosso pubblicati su *Capitolium* (13 (1938), 275-278). Negli anni '80, il recinto S è stato completamente liberato e sono stati restaurati, sul lato S le cisterne e la biblioteca SO, e il c.d. tempio di Giove, cioè l'aula ottagona inserita nell'esedra del recinto E: il monumento è stato finalmente restituito nella sua pianta originaria. Significativo nella sua storia è l'anno 1993, quello dell'ultima stagione lirica estiva del Teatro dell' Opera nel *caldarium*. Nel 1994 tutti gli elementi marmorei che facevano parte della decorazione scultorea sono stati collocati in un braccio dei sotterranei adibito a magazzino. Nell'aula ottagona delle Terme di Diocleziano sono esposte statue provenienti dalle *th. A.* (M. R. Di Mino (a cura di), *Rotunda Diocletiani* (1992)), compresa un'Artemide acefala ritrovata nel 1996 (Piranomonte, in stampa).

Per costruire le *th. A.* furono distrutte alcune abitazioni private; fra queste la più ricca dovette essere la *domus* adrianea scavata da Guidi sotto l'angolo SE delle terme. Dal primo piano, rimasto praticamente intatto (F. Castagnoli, *BCom* 73 (1949-50), 168-173) proviene il *lararium* (v. *Isis-Demeter, lararium*) trasferito in un ambiente della palestra E (Iacopi 1985.1, 621).

Le *th. A.* occupano una superficie di m. 337 per 328 ca.; solo le *thermae Diocletiani* le superarono, di poco, in grandezza. Per costruire la piattaforma e colmare il dislivello tra il Piccolo Aventino e la Valle delle Camene, fu progettato un cantiere a tre grandi terrazze digradanti, che nella parte N era costituito da archi in laterizio che al tempo stesso costituivano la sostruzione della piattaforma e ospitavano i sotterranei per i servizi. La parte più a monte era invece circondata dal muro di cinta che sostruiva il colle che supplì anche materiale di costruzione alle terme. La differenza di quota tra il livello più basso e quello più alto fu di ca. 14 m., ma il primo livello fu parzialmente riempito con terra compattata sino a raggiungere il piano di calpestio di m. 26 s.l.m..

Momenti prioritari del programma costruttivo furono la costruzione della *via Nova* (v.), che correva davanti al lato N del complesso (per il trasporto e l'immagazzinamento dei materiali di costruzione v. DeLaine 1997), e dell'*aqua Antoniniana* (v. *aqua Marcia*). Il *castellum aquae* è ancora conservato sul lato S delle terme, come sono ancora conservate parzialmente le cisterne. Il loro numero è stato calcolato in 18 (Garbrecht - Manderscheid 1994, 121-123 e n. 497; Lombardi - Corazza, 64-68), con un volume complessivo di 11500 m^3 (Garbrecht - Manderscheid 1994, 122) o 10000 m^3 (Lombardi - Corazza, 65); delle misure di ca. m. 13 per 8.5, erano disposte su due file comunicanti attraverso aperture non in asse. Dalle cisterne si dipartivano i tubi in piombo e in pressione che rifornivano tutte le utenze dell'edificio. Probabilmente le vasche del *frigidarium* e la *natatio* erano alimentate in continuo, a differenza di quelle d'acqua calda che erano riempite e svuotate di volta in volta. Per quanto riguarda gli scarichi ce n'era uno per ogni utenza, come c'erano discendenti d'acqua piovana per ogni superficie coperta. Il sistema fognario era articolato intorno ad una grande galleria centrale a 10 m. ca. sotto il piano di calpestio. Una fitta rete di gallerie sotterranee raggiungeva tutte le parti dell'edificio. Sotto il *caldarium* e il *tepidarium* era collocato il sistema di riscaldamento con i *praefurnia* e le caldaie per riscaldare l'acqua.

FIG. 27 Lo schema planimetrico dell'edificio è quello delle "grandi terme imperiali" (Krencker - Krüger): non solo edificio per il bagno, ma luogo per il passeggio e lo studio, oltre che per lo sport e la cura del corpo (Piranomonte - Capodiferro 1990). La Nielsen (53) osserva il carattere anonimo e quasi nascosto della fronte, inserita fra le *tabernae* del lato N, mentre la soluzione delle cisterne, collocate sul lato S dell'edificio, costituisce un'evoluzione della tipologia delle Terme Traianee, con le cisterne (Sette Sale) completamente isolate dalle terme.

Orientato NE-SO, il blocco centrale, il vero e proprio edificio termale, è completamente staccato dal recinto che lo circonda. Nel recinto erano collocate a S le cisterne e le due biblioteche simmetriche (B), ad O e ad E due grandi esedre racchiudenti ambienti, forse riscaldati, a N gli accessi principali e le *tabernae*. Nel lato S, davanti alle cisterne, correva una gradinata (ST), il c.d. stadio, forse una cascata d'acqua (Manderscheid 1991, 59 s.; Garbrecht - Manderscheid 1994, 115 s.). Nell'angolo SO del complesso una monumentale scalinata costituiva l'accesso dall' Aventino. Fra quest'ultimo e il c.d. stadio era collocata l'unica rimasta delle due biblioteche, definitivamente riconosciuta come tale solo dopo le ultime ricerche (Piranomonte - Capodiferro 1994, 333-335; v. L. D'Elia, in *Roma* II (1985), 596 s.). Il recinto porticato era diviso dal corpo centrale per mezzo di un grande *xystus* o giardino (g).

Il corpo centrale si presenta come un rettangolo chiuso di ca. 220 per 114 m., dal quale sporgono solo il *caldarium* (C) circolare e due piccole esedre laterali. Vi si sogliono identificare le palestre (P), che nelle *th. A.* sembrano più ambienti di rappresentanza che di sport, circondate da portici e forse coperte. Il problema della copertura è dibattuto: sulla base di confronti con le *thermae Traiani* le palestre dovrebbero essere coperte, ipotesi sostenuta da Krencker e Brödner sulla base della presenza di pavimenti a mosaico e di discendenti nei muri, non necessari in un ambiente scoperto, oltre alla considerazione sulla grande dispersione di calore se gli ambienti fossero stati scoperti. Argomenti a sostegno dell'ipotesi contraria sono invece la mancanza di disegni rinascimentali che testimonino la copertura delle palestre e la presenza dei pavimenti a mosaico nelle terrazze ai piani superiori. Nielsen (54) sembra comunque propendere per la copertura delle palestre; l'ipotesi viene avvalorata da Jenewein (in stampa) e da C. Amici ('L'uso del ferro nelle strutture romane in opus coementicium', in *Atti del Seminario "Opus Coementicium"*, in stampa): sembra lecito ipotizzare un ordine superiore dei portici della palestra che, a sua volta, potrebbe aver sostenuto la copertura del cortile.

Gli *apodyteria* o spogliatoi (A) erano quattro: articolati su due piani (in due di essi sono ancora visibili le scale d'accesso al piano superiore illuminate da finestre-feritoie), si affacciavano su un vano centrale di pianta quadrata con volta a crociera mentre gli ambienti laterali erano coperti con volte a botte. Seguono la *natatio* (N), o piscina scoperta, il *frigidarium*, con quattro o cinque piscine fredde, coperto e funzionante tutto l'anno (F), il *tepidarium* (T) con due, e il *caldarium* (C) con le sette vasche per i bagni d'acqua calda. Ai lati del *caldarium* si trovano ambienti interpretati come *sudationes* o *laconica* (L).

L'edificio presenta i *vestibula* (V, ingressi sul lato N), gli *apodyteria* e le palestre raddoppiati e simmetrici rispetto al corpo termale vero e proprio; in quest'ultimo invece la *natatio*, il *frigidarium*, il *tepidarium* e il *caldarium* sono disposti su un unico asse per evitare al massimo la dispersione di calore e al contempo sfruttare appieno l'esposizione ad O delle zone calde dove d'estate il sole batte fino al tramonto.

Un ambiente di grande rilevanza architettonica è il *frigidarium*, coperto da tre grandi crociere che poggiavano su otto colonne addossate alle pareti, e sulle murature retrostanti che fungevano da contrafforti, collegando contemporaneamente l'aula agli ambienti vicini, mentre sul lato N il prospetto si presentava scandito da tre arconi che incorniciavano la bellissima parete scandita da nicchie della *natatio* (G. da Sangallo, *Taccuino senese. L'antico* (1902), f. 8). Nel *frigidarium* erano situate quattro grandi vasche per il bagno freddo, delle quali le due sul lato N direttamente in comunicazione, tramite una cascata d'acqua, con la *natatio* (Lombardi - Corazza, 131, fig. 134). Il modello della "basilica" del *frigidarium* fu poi ripreso nelle *thermae Diocletiani* (v.) e ancora più chiaramente nella *basilica Nova* costantiniana (v.). FIG. 29

Altro ambiente di grande rilevanza monumentale e architettonica era il *caldarium*, coperto da una cupola di oltre 35 m. di diametro che doveva essere molto simile a quella del *Pantheon*. Le pareti erano attraversate da una doppia serie di archi che scaricavano il peso della cupola solo su determinati tratti della muratura. Sotto gli archi si aprivano delle grandi finestre e negli spazi tra i pilastri si inserivano sette grandi vasche, di cui una subì rimaneggiamenti dopo Costantino (Lombardi - Corazza, 112-115). In un passo dell'*Historia Augusta* (*Carac.* 9.4-5) si menziona una *cella solearis* dall'ardita struttura di bronzo o di rame della sua *cameratio*. Il ritrovamento nella *natatio* di alcune verghe di ferro durante gli scavi del 1872-73, aveva fatto sorgere l'ipotesi che in questo ambiente si dovesse riconoscere la *cella solearis*, ma per ragioni tecniche si ritiene che la *natatio* fosse effettivamente un'aula scoperta (Blouet, 17; sintesi del problema in Iwanoff - Hülsen, 33 s.; Krencker, 77-79, ipotizza invece che la *natatio* fosse coperta). Le verghe di ferro dovevano appartenere ad un sistema costruttivo di rinforzo dei muri e di ancoraggio dei bipedali (DeLaine 1987, 150-155), mentre la *cella solearis* non era altro che il *caldarium* (dal latino *solium*, come aveva già dimostrato de Pachtère; v. anche R. Rebuffat, 'Vocabulaire thermal', in *Les thermes romains* (1991), 2 n. 4, 29, 30; Platner - Ashby, 523; Krencker, 331), con una volta metallica al di sotto della cupola (DeLaine 1987, 147-150) di tale bellezza da risultare inimitabile (Brödner, 14-18, identificò la *cella solearis* nelle terrazze per il sole sopra le palestre, mentre Iacopi 1977, 69 s., deriva il termine da *solea*, con riferimento alle strisce dei calzari cui la costruzione in *opus coementicium*, con una griglia di tondini metallici, somigliava).

Il prospetto N della *natatio* era diviso in tre parti da gigantesche colonne di granito grigio; ogni parte conteneva sei nicchie, tre per ognuno dei due livelli, divisi da due ordini, quello inferiore con rocchi di marmo Caristio, il superiore di granito del Foro. Molte ricostruzioni restituiscono dei timpani triangolari sopra ogni nicchia, ma non abbiamo evidenze architettoniche di questo. L'uso di un ordine gigantesco e due ordini sovrapposti in congiunzione con due livelli di nicchie è insolito. Molte *scaenae frontes* ellenistiche hanno due o tre ordini sovrapposti di colonne che dividono le edicole, ma senza un ordine colossale che le ingloba. Possiamo ritenere questo un esempio di "architettura barocca" severiana, connotata da caratteri stilistici asiatici, che sono stati oscurati dalla scomparsa della decorazione marmorea (Piranomonte 1993, 40; Piranomonte - Capodiferro, 335). Un confronto stilistico per la *natatio* è possibile, oltre che con *scaenae frontes*, con ninfei, e a Roma un parallelo si può trovare nel contemporaneo e topograficamente vicinissimo *Septizodium* (v.), e nella *natatio* delle successive *thermae Diocletiani* (cfr. D. Candilio, *BA* 23-24 (1993), 31 s.). Una parte cospicua dell'apparato decorativo doveva essere costituita dalle statue nelle nicchie della *natatio* (cfr. Manderscheid 1981; Marvin 1983, 350-353; Gasparri 1983-84, 133-141; Jenewein, in stampa).

Secondo la ricostruzione di Blouet, la parete dei *laconica* era dotata di una grande apertura verso il giardino, inframmezzata da colonne sormontate da un architrave e da un'ampia finestra ad arco. Probabilmente le finestre, se c'erano e la parete non era invece piena, erano dotate di vetrate (sull'uso del vetro nelle finestre delle terme, v. H. Broise, in *Les thermes romains* (1991), 61-78; Lombardi - Corazza, 104 s.) per impedire la dispersione del calore e, data l'esposizione E-O, consentire un forte irraggiamento solare.

Le *th. A.* erano famose, oltre che per le loro dimensioni, anche per lo sfarzo della decorazione. Oltre la statuaria, bisogna ricordare la qualità e la varietà dei pavimenti marmorei e musivi, che costituiscono uno dei più completi complessi decorativi esistenti a Roma, con un repertorio ampio e cronologicamente omogeneo. I pavimenti del corpo centrale (*frigidarium, tepidarium, caldarium*) erano in *opus sectile* marmoreo del quale rimane qualche lacerto nel *frigidarium* (v. Blouet, tav. 4, f. D) e nel *caldarium*; quest'ultimo probabilmente relativo all'inserimento dell'abside costantiniano. Sia i pavimenti delle palestre e delle stanze ad esse connesse che quelli dei vestiboli della *natatio* sono a mosaici di tessere di marmi colorati; i motivi decorativi denotano un gusto e una ricchezza inventiva notevoli. I mosaici degli *apodyteria* sono invece in bianco e nero con motivi geometrici di volta in volta diversi. Nelle due absidi delle palestre furono rinvenuti i mosaici con gli atleti ora ai Musei Vaticani (Secchi). Le terrazze dei piani superiori erano decorate da mosaici bianchi e neri a motivi marini datati all'età di Caracalla (Fabbrini; Brödner, 19-22); di questi una parte è ancora in situ, mentre grossi frammenti, crollati, sono ora appoggiati alle pareti delle due *palestrae*.

La datazione delle pavimentazioni ha creato spunti di discussione. F. Guidobaldi ('Mosaici con tessere porfiretiche a Roma tra III e IV secolo', in *Atti III CollIntMosAnt* (1980), 491-503) attribuisce i mosaici colorati delle *th. A.*, sulla base di criteri stilistici e di confronti soprattutto con quelli delle *thermae Alexandrinae*, a Alessandro Severo, che *perfecit et ornavit* le terme ed aveva una particolare predilezione per l'*alexandrinum opus marmoris de duobus, hoc est porfyretico et Lacedaemonio* (*Hist. Aug. Alex.* 25.7). Sembra però difficile credere che le palestre, dove erano collocate opere d'arte poderose quali il Toro Farnese, non fossero ancora terminate all'epoca dell'inaugurazione, e che ci fossero maestranze al lavoro nel corpo centrale quando lo stabilimento termale era funzionante. Lo stesso vale per la datazione dei mosaici con gli atleti, che già R. Bianchi Bandinelli (*Roma* I (1969), 336) e M. L. Morricone Matini (*EAA* Suppl. 1970, 520 s.) avevano attribuito ad età severiana. Da ultimo Insalaco ha dimostrato la loro contemporaneità con la prima fase costruttiva dell'edificio, nonostante lo stile dei volti e delle figure degli atleti, che li aveva fatti attribuire al IV sec. d.C. (Hülsen, 73-75; C. C. van Essen, *MededRom* 8 (1954), 93-109).

Per quanto riguarda le decorazioni parietali sono ricostruibili *crustae* marmoree quasi dappertutto; i fori per le grappe permettono di ricostruirne il disegno rettangolare. Nelle volte degli ambienti che affacciavano sulla *natatio* e in alcune nicchie nelle vasche e sulle pareti del *frigidarium* si individuano invece nell'allettamento tracce di tessere di pasta vitrea che dovevano creare un effetto iridescente riflettendosi nell'acqua delle vasche (F. Sear, *Roman Wall and Vault Mosaics* (1977), 126 s.).

La parte più sconosciuta delle *th. A.* sono i sotterranei di servizio, un dedalo di grandi gallerie carrozzabili, alte e larghe m. 6, che corre sotto buona parte dell'edificio (il pavimento in bipedali, con bolli di Caracalla, è stato scoperto nel 1996). Vi si trovavano i depositi di legname, i forni e le caldaie, ma anche un mulino e un mitreo (v.), mentre un'altra fitta rete di gallerie

più piccole serviva per la posa delle tubazioni in piombo e la gestione dell'adduzione e della distribuzione dell'acqua (per il funzionamento dei sotterranei v. Lombardi - Corazza, 50-57). Lo scavo del mulino nel 1912 non fu mai pubblicato; Ghislanzoni (*NSc* 1912, 325) riferisce solo che vi furono rinvenute molte ruote di macina frammentate. Gatti (*BCom* 1912, 159) lo datò al Medioevo, Platner e Ashby (524) alla tarda antichità. Schiøler e Wikander ne hanno ricostruito il funzionamento, e lo hanno convincentemente datato agli anni della costruzione delle terme. Probabilmente bruciò intorno alla seconda metà del III sec., ma fu ricostruito con alcune variazioni nella pianta. Nel 1996 è stata rinvenuta, insieme alla sopra menzionata statua di Artemide, una strada basolata di V sec. relativa ad un restauro della pavimentazione originaria in laterizio.

FIG. 28

Secondo Olimpiodoro (304 VZ I), il numero dei frequentatori era 1600 a turno; al giorno potevano essere 6-8000, se non di più (Lombardi - Corazza, 58).

A. Blouet, *Restauration des Thermes d'Antonin Caracalla à Rome* (1828). G. Secchi, *Il musaico antoniniano rappresentante la scuola degli atleti* (1843). P. Rosa, *Scoperte archeologiche* (1873), 83 ss. N. Scagliosi, 'Sopra alcuni passi del Liber Pontificalis che si riferiscono all'acqua Iovia', *DissPontAcc* 3 (1890), 437-447. S. A. Iwanoff, *Architektonische Studien* III. *Aus den Thermen des Caracalla. Mit Erläuterungen von C. Hülsen* (1898). G. De Angelis, *Relazione dei lavori eseguiti dall'Ufficio nel quadriennio 1899-1902* (1903), 108-114. F. G. de Pachtère, 'Sur la *cella soliaris* des Thermes de Caracalla', *MEFR* 29 (1909), 401-406. E. Ghislanzoni, 'Scavi nelle Terme Antoniniane', *NSc* 1912, 305-325. G. Ripostelli, *Terme di Caracalla* (1916). Platner - Ashby, 520-524. D. Krencker - E. Krüger, *Die Trierer Kaiserthermen* (1929), 269-279. E. Brödner, *Untersuchungen an den Caracallathermen* (1951). Nash II, 434-441. G. Lugli, *Le Terme di Caracalla* (1975). I. Iacopi, *L'Arco di Costantino e le Terme di Caracalla* (1977). H. Manderscheid, *Die Skulpturenausstattung der kaiserzeitlichen Thermenanlagen* (1981), 73-76, Kat. 46-68. W. Heinz, *Römische Thermen. Badewesen und Badeluxus im römischen Reich* (1983), 124-141. M. Marvin, 'Freestanding sculptures from the Baths of Caracalla', *AJA* 87 (1983), 347-384. T. Schiøler - Ö. Wikander, 'A Roman Water-Mill in the Baths of Caracalla', *OpRom* 14 (1983), 47-64. C. Gasparri, 'Sculture provenienti dalle Terme di Caracalla e di Diocleziano', *RIA* 6-7 (1983-84), 133-141. L. Fabbrini, 'Terme di Caracalla: il pavimento musivo nei due ambulacri superiori delle c.d. palestre', in *Atti III CollIntMosAnt* (1984), 51-60. M. G. Cecchini, 'Terme di Caracalla. Campagna di scavo 1982-1983 lungo il lato orientale', in *Roma* II (1985), 583-593. G. Jenewein, 'Statuenfragmente aus den Caracallathermen', *Römische Historische Mitteilungen* 27 (1985), 13-49. D. Kinney, 'Spolia from the Baths of Caracalla in Sta. Maria in Trastevere', *ArtB* 68 (1986), 379-397. J. DeLaine, 'The cella solearis of the Baths of Caracalla. A Reappraisal', *BSR* 55 (1987), 147-155. H. Manderscheid, *Bibliographie zum römischen Badewesen* (1988), 180-182. J. DeLaine, 'Recent Research on Roman Baths', *JRA* 1 (1988), 19, 21 s., 26-29. A. Insalaco, 'I mosaici degli atleti delle Terme di Caracalla. Una nuova indagine', *ArchCl* 41 (1989), 293-327. G. Tedeschi Grisanti, 'Dalle Terme di Caracalla capitelli reimpiegati nel Duomo di Pisa', *RendLinc* 1 (1990), 161-185. I. Nielsen, *Thermae et Balnea. The Architecture and Cultural History of Roman Public Baths* (1990), 3-57. H. Manderscheid, 'La gestione idrica delle Terme di Caracalla: alcune osservazioni', in *Les thermes romains* (1991), 59-60. M. L. Conforto - I. Iacopi, 'Le Terme di Caracalla', in *Roma Antiqua* II. *Grandi edifici pubblici* (cat. mostra, 1992), 234-254. G. Garbrecht - H. Manderscheid, '*Etiam fonte novo antoniniano.* L'acquedotto antoniniano alle Terme di Caracalla', *ArchCl* 14 (1992), 193-233. F. Yegül, *Baths and Bathing in Classical Antiquity* (1992), 146-162. M. Piranomonte, 'Le Terme di Caracalla', in *Architetture di Roma antica* II (1993), 30-45. M. Piranomonte - A. Capodiferro, 'Terme di Caracalla. Lo scavo della biblioteca sud-ovest', in *La ciutat en el món romà* II (1994), 333-335. G. Garbrecht - H. Manderscheid, *Die Wasserbewirtschaftung römischer Thermen* A (Mitteilungen aus dem LeichtweißInstitut für Wasserbau 118, 1994), 93-130. L. Lombardi - A. Corazza, *Le Terme di Caracalla* (1995). J. DeLaine, *The Baths of Caracalla in Rome* (1997). M. Piranomonte, 'La Soprintendenza Archeologica di Roma contro la politica del consenso: il caso delle Terme di Caracalla', in *Vivir las ciudades historicas*, in stampa; 'Rinvenimento di una statua di Artemide alle Terme di Caracalla', *BA*, in stampa. G. Jenewein, *Die Architekturdekoration der Caracallathermen*, in stampa.

M. Piranomonte

THERMAE AURELIANAE. Note soltanto da *Hist. Aug. Aurelian.* 45: *thermas in Transtiberina regione Aurelianus facere paravit hiemales quod aquae frigidioris copia illic deesset.* Aureliano avrebbe costruito queste "terme invernali" (sul tipo termale cfr. E. W. Merten, *Bäder und Badegepflogenheiten in der Darstellung der Historia Augusta* (1983), 34-48; F. K. Yegül, *Baths and Bathing in Classical Antiquity* (1992), 43), nell'ambito della vasta opera edilizia e monumentale realizzata con il bottino del trionfo su Palmira (E. Cizek, *L'empereur Aurélien et son temps* (1994), 160). A parte le discussioni sulla reale esistenza dell'edificio (A. von Domaszewski, 'Die Topographie bei den SHA', *SBHeidelberg* 7 (1916), 5-6 e 13 (1918), 48; cfr. A. Scheithauer, 'Die Bautätigkeit der Kaiser in der Historia Augusta', *Würzburger Jahrb.* 14 (1988), 229; F. Kolb, 'Zur Topographie Roms in der Historia Augusta', in *Historiae Augustae Colloquium Genevense* II (1994), 155 s.), le *th. A.* si localizzarebbero in un punto non precisabile del Trastevere. Platner - Ashby, 524 s.

D. Palombi

THERMAE CLEANDRI/ COMMODIANAE. Note da *Hist. Aug. Comm.* 17.5; *Chronogr. a. 354* 147 M; Hier. *chron.* a. Abr. 2199; *chron. Pasch.* 1.226; Herodian. 1.12.4. Furono costruite da M. Aurelius Cleander (*PIR* A 1481) nel 183 d.C. (Hier.) nella *Reg. I* (Cataloghi Regionari, 90, 164 VZ I), che le dedicò nel nome dell'imperatore. Nell'a. 365 una legge fu *allegata in basilica thermarum Comm(odianarum)* (*Consult.* 9.2; Hülsen). Le *th. C.* menzionate nell'*Itin. Eins.* sono in realtà quelle di Agrippa (v.)

Ch. Hülsen, *BCom* 1926, 66. Platner - Ashby, 525; A. Insalaco, 'S. Cesareo de Appia e le Terme Commodiane', *BStorArt* 27 (1984), 82-94. *Via Imperiale* (1985), 33 N. 26. Richardson, *Dictionary*, 390.

A. Capodiferro

FIG. IV, 84

THERMAE CONSTANTINIANAE. Annoverate nella *Reg. VI* nel *Curiosum* e nella *Notitia* (108, 171 VZ I) sono ricordate da Aurelio Vittore (*Caes.* 40.26-27) che fa riferimento ad un *ad lavandum institutum opus ceteris haud multo dispar* edificato da Costantino dopo Massenzio. Steinby, dall'analisi dei bolli laterizi, ipotizza che l'edificio fosse opera di Massenzio portata a compimento da Costantino. Furono edificate in uno spazio stretto e allungato compreso tra

FIG. 89

l'*Alta Semita* a N, il *vicus Laci Fundani* ad O ed il *vicus Salutis* ad E (all'incirca attuali Via XX Settembre, Via XXIV Maggio e Via della Consulta). Il limite S, che coincideva con le pendici del colle, necessitò di un terrazzamento artificiale oggi riconoscibile nel giardino Aldobrandini in fondo a Via Nazionale. Furono demoliti e inglobati nelle fondazioni e nel terrazzamento edifici privati di età precedente, nonché numerosi depositi commerciali che occupavano le pendici S del Quirinale a monte dei Mercati di Traiano (cfr. Lanciani, *FUR*, tavv. 16, 22).

Ammiano Marcellino (27.3.8), facendo riferimento all'incendio della *domus* (v.) del *praefectus urbis* C. Caeionius Rufius Volusianus Lampadius (*PLRE* I Volusianus 5) situata *prope Constantinianum lavacrum* (cfr. Lanciani, *FUR*, tav. 16), afferma che in quel frangente l'edificio dovette subire dei danni (367 d.C.). Nel 443 d.C. il *praefectus urbis* Petronius Perpenna Magnus Quadratianus (*PLRE II* Quadratianus 2), restituì all'antico splendore le terme *longa incuria et abolendae civilis vel potius feralis cladis vastatione vehementer adflictas* (*CIL* VI 1750 = *ILS* 5703); probabilmente si riferisce all'incendio del 367 e forse al sacco di Alarico del 410. L'iscrizione fu vista "in lapide quadrato" sui ruderi delle *th. C.* da Poggio Bracciolini (*CIL* VI, p. XXXVII N. 64; 236.18-21 VZ IV); un frammento era ancora visibile nel XVII sec. nel pavimento di S. Lorenzo in Panisperna. L'edificio dovette subire un nuovo restauro durante il regno di Teodorico, come attesta il rinvenimento di un mattone bollato estratto dall'esedra che chiudeva l'area delle terme a S (*CIL* XV 1665a).

Le *th. C.* sono ricordate in due percorsi dell'*Itin. Eins.*, insieme alle statue dei Dioscuri (177-179, 184 s. VZ II). Nei *Mirabilia* 28.3-5 (61 VZ III) sono ormai citate come *palatium Constantini ... Ibi iuxta sunt caballi marmorei.* Tra la seconda metà del XII sec. ed i primi anni del XIII in numerosi documenti compare il nome di *palatium Cornutorum* o *de' Cornutis* o di *thermae de' Cornutis* in relazione all'area delle *th. C.* (154-155, 189 VZ III). Nel sec. XIV si ha la trasformazione in *de' Corneliis* o *domus Corneliorum*, mentre la via oggi XXIV Maggio è indicata come *vicus Corneliorum* (cfr. Lanciani, *FUR*, tav. 16).

I resti delle terme sono riprodotti nella pianta di Bufalini del 1551 in cui è tra l'altro rappresentata la chiesa di S. Salvatore de' Corneliis o de Caballo. L'area delle *th. C.* fu occupata da orti e abitazioni private (casa ed Accademia di Pomponio Leto, casa di Bartolomeo Platina, proprietà Ferrero, poi di Vercelli nel sito della Consulta, casa del Cardinal Biondo), come è visibile nelle piante prospettiche di S. Du Pérac - A. Lafrery e di A. Tempesta, e nel panorama di Van der Wyngaerde. L'angolo SO dell'edificio è riprodotto in uno schizzo di B. Peruzzi, mentre A. Palladio esegue la planimetria e le ricostruzioni degli alzati. Un disegno di Du Pérac mostra i ruderi ancora in piedi della facciata S vista dall'emiciclo con gradinate.

FIGG. 30-31

Agli inizi del XVII sec. l'area delle *th. C.* fu acquistata dal Cardinal Scipione Borghese per edificarvi il suo palazzo: a N fu tracciato l'attuale Vicolo Mazzarino e ad O fu costruito il muro di recinzione che delimitava la proprietà, rettificando e ampliando la via pubblica (Via XXIV Maggio). Furono demoliti fino ad una certa altezza i ruderi antichi ancora in piedi, che furono utilizzati come fondazioni della nuova fabbrica, chiaramente condizionata, in fase di progetto, dall'edificio precedente. Il livello di calpestio antico fu abbassato scoprendo le fondazioni delle strutture termali, per ricavare il piano cantinato. All'inizio del XVIII sec. la proprietà passa ai Rospigliosi-Pallavicini, che edificano il corpo di fabbrica a S del cortile, scoprendo resti antichi relativi agli ambienti di servizio delle terme e ad edifici privati di età precedente da cui furono recuperati intonaci dipinti attribuibili al I sec. d.C.. In occasione dell'apertura di Via Nazionale (1876-79) vennero alla luce numerosi resti delle terme, di edifici privati e di depositi commerciali di età precedente. Furono demoliti l'emiciclo con gradinate ed il recinto che chiudevano le terme a S, oltre uno spazio probabilmente adibito a giardino. In quell'occasione venne alla luce fra l'altro un frammento di iscrizione forse relativo all'epistilio delle *th. C.* (*CIL* VI 31389). Furono inoltre abbassati i livelli delle vie circostanti e probabilmente anche quello del cortile centrale, scoprendo resti del lato O delle terme.

FIG. 32

Ai piani cantinati del Palazzo Rospigliosi-Pallavicini sono in vista resti consistenti delle terme, dei sotterranei di servizio e di una *domus* più antica. In particolare, divisi da tramezzi moderni, sono riconoscibili un ambiente rotondo (diam. ca. m. 17.50) ed uno ottagonale (lato m. 7.80), relativi all'angolo SE dell'edificio termale, con paramento murario in *opus latericium* conservato in altezza per m. 0.70 ca. dal marcapiano di fondazione, e con le fondazioni, parzialmente scoperte, in conglomerato cementizio. I due ambienti sono decorati da quattro nicchioni rispettivamente rettangolari e semicircolari, come indicato da Palladio e da Lanciani. Resti relativi al *calidarium* circolare centrale, oggi non più individuabili, sono stati visti nel 1960 nell'angolo E del piano cantinato e del pianterreno del c.d. Palazzetto dei Famigli che chiude a S il cortile centrale. Nel muro di recinzione del giardino lungo Via XXIV Maggio sono riconoscibili strutture antiche, tagliate e tamponate, che sembrano far parte dell'alzato degli ambienti circolare e ottagonale simmetrici a quelli conservati nelle cantine.

A N le *th. C.* erano chiuse da una grande esedra semicircolare, come indicato da Palladio. Il tratto iniziale della curva dell'esedra, conservata in un piccolo tratto di paramento laterizio, è stata vista nel 1970 all'angolo di Via delle Consulta con Vicolo Mazzarino. Quest'area doveva essere pavimentata con lastre di travertino, come testimoniano i rinvenimenti avvenuti durante la costruzione del Palazzo della Consulta (cfr. Archivio Segreto Vaticano, Fondo Spese Palazzo Apostolico, Computisteria, B. 995). Ad una quota inferiore degli ambienti termali è conservato un corridoio (lungh. m. 20.40, largh. m. 2.40, alt. m. 3.50) coperto da volta a botte e pavimentato in bipedali, con andamento N-S, sottoposto ad un ambiente rettangolare ad E del *calidarium*. Simmetricamente ad O è conservato l'inizio di un altro nello spaccio della Federconsorzi. Un terzo corridoio, con andamento obliquo NO-SE è visibile ad O del primo ed appare chiaramente condizionato dalla presenza di strutture relative ad una *domus* di età precedente inglobate nelle murature della fase costantiniana e parzialmente interrate. Tali corridoi fanno

parte di un sistema di percorsi di servizio dell'impianto termale, e si raccordano ad un lungo ambulacro (tangente il lato S delle terme) conservato, ad E del *calidarium*, per una lunghezza di ca. m. 40 (largh. m. 3.80). All'estremità O, questo assume un andamento irregolarmente circolare, probabilmente condizionato dalle strutture dell'ambiente rotondo che sporgeva al centro della facciata S, identificato come *calidarium*.

V. Vespignani, *BCom* 1876, 102-120; 1877, 59-65. G. Fiorelli, *NSc* 1876, 11, 25, 55, 73, 88, 99, 139; 1877, 8, 80 s., 110, 204 s., 267; 1878, 91 s., 233, 340 s. R. Lanciani, *BCom* 1895, 103-107; *St. d. Scavi*[1] III, 196 s. Jordan - Hülsen I.3 (1907), 438-441. G. Bendinelli, *BdA* 5 (1925), 147-163. Hülsen, *Chiese* (1927), 435. Platner - Ashby, 525 s. Santangelo, 'Quirinale' (1940), 203-208. Armellini - Cecchelli (1942), 229, 1431 s. Nash II, 442-227. Zorzi, *Palladio* (1959), 64 s., figg. 84-88. Frutaz, *Roma* (1962), pianta CIX,9 e 13 del 1551, tavv. 197, 202; pianta CXXVII,7 di Du Perac, tav. 254; pianta CXXXIV,3 di Tempesta, tav. 267. S. Vilucchi, *BCom* 91 (1986), 350-355. M. Steinby, in *SRIT* II (1986), 142. Richardson, *Dictionary*, 390 s.

S. Vilucchi

FIGG. I, 80; IV, 84

THERMAE DECIANAE. This bath complex on the Aventine Hill (*Not. Reg. XIII*) was commissioned by the emperor Trajan Decius between 249 and 251 (Eutr. 9.4). According to Aurelius Victor, Decius dedicated the monument before leaving Rome in the summer of 250 (Aur. Vict. *Caes.* 29.1 *Romae aliquantum moratur moenium gratia, quae instituit, dedicandorum*; for *moenia* as public buildings, see Ward-Perkins, 46 n. 39). Cassiodorus (*chron.* 147 M), however, gives the consulship of Gallus and Volusianus (252, a year after Decius' death) as the date for the completion of the Baths. Eleven inscriptions found on the Aventine near or on the site of the Baths document the importance of the complex in late antiquity. *CIL* XV 7181, a slave collar, locates the slave owner's residence on the Aventine next to the Baths (v. *domus: Potitus*). Seven other inscriptions come from statue bases erected by urban prefects and form the largest group of such late antique dedicatory inscriptions found in Rome outside of the *Forum Romanum* (*CIL* VI 1651, 1167, 1159, 1160, 1672, 1192, 1671, ranging in date from A.D. 331/333 to 402, with 1671 dated only to the 5th or 6th c.: *AE* 1975, 138; J. R. Martindale, *Historia* 29 (1980), 475). Although the inscriptions do not mention the *th. D.* specifically, their association with a bath complex on the Aventine is highly likely, since similar statue bases have been found in other imperial *thermae* in Rome (see, e.g., M. Marvin, *AJA* 87 (1983), 368 f.). The association of these inscriptions with the Baths of Decius rather than those of Sura, also on the Aventine, is suggested by the fact that they were found on the site of the *th. D.* (Vigna Massimi or Vigna dei Gesuiti), by their number, which testifies to an important, probably imperial, complex, and by the dedication of a homonym of the emperor Decius (Caecina Decius Albinus, *PLRE* I Albinus Iunior 10). The *th. D.* appear to have been repaired after Alaric's sack of the Aventine in 410, since a ninth inscription, *CIL* VI 1703, documents the restoration of a bath, presumably the *th. D.*, in 414 by the urban prefect Caecina Decius Aginatius Albinus (*PLRE* II Albinus 7). *CIL* VI 1659 attests to the embellishment of an unspecified monument by the same official and has been thought to refer to the *th. D.* as well. To these ten inscriptions published in *CIL* may be added another fragmentary and unpublished example, immured in a wall of the Torlonia-Borghese cortile on the Aventine, which refers to work on the flooring and a *porticus* of the *th. D.*. The abbreviation *DD NN* places the work in the joint reign of two *domini nostri*, but does not permit the dating of the inscription.

FIG. 33

The extant remains of the *th. D.* lie NW of the Piazza del Tempio di Diana on the property of Principessa Giulia Borghese (née Torlonia), which is delimited by the Via di S. Domenico, Via di S. Alessio, Via di S. Melania and Via Latino Malabranca. Scattered remains of the Baths were noted on this site by the Nolli map of Rome of 1748 (at nos. 1078 and 1079, see illustration) and on G. B. Piranesi's map of 1756 (at nos. 186-187). However, the most important document for the reconstruction of the *th. D.* is a sketch plan executed by Andrea

Palladio and now in the Drawings Collection of the Royal Institute of British Architects in London (RIBA inv. XV/11v; Zorzi, fig. 145). This measured drawing, datable to 1554 (La Follette 1993, 196-198), reflects Palladio's own survey of the Baths and documents a substantial portion of the building which has since been destroyed. According to the dimensions given on the drawing, which should be oriented NE-SW, the orientation of most imperial *thermae* starting with the Baths of Trajan, the *th. D.* measured 70 by 44 m.. Approximately one-third of the complex surveyed by Palladio, primarily the westernmost portion along with part of the SW facade, survives today, built into the Casale Torlonia-Borghese. These brick-faced remains, surveyed in 1985 (La Follette 1994, 43-65) include on the modern ground level, the chapel noted on the Nolli map (no. 1078), part of the westernmost room of the SW facade of the *th. D.* (ca. 5 m. deep, 11 m. wide, 7 m. high) which is dominated by a large exedra or niche (2.10 m. deep, 5.90 m. wide, 7 m. high). Also on the modern piano terreno are the remains of two brick arches along the SW facade (max. dimensions: 6.20 m. wide and 7.10 m. high). On the modern basement level below the chapel a substantial portion of three rooms of the SW quadrant of Palladio's plan are still preserved; most importantly the entire plan of the westernmost room of the SW facade of the Baths survives (max. interior dimensions: 14.20 m. by 10.10 m.). The comparison of these remains with a metric conversion of Palladio's plan corroborates the accuracy of Palladio's dimensions and finally permits the proper collocation of the 16th c. plan on the modern cadastral map of the Aventine (La Follette 1994, 39-41 with color fig. 5). The location of the *th. D.* shown on recent maps of ancient Rome (e.g., Scagnetti - Grande) should thus be corrected to show the complex positioned further to the NE, with the NE facade and the eastern half of the Baths occupying much of the Piazza del Tempio di Diana. The *th. D.* were also considerably smaller than shown by Scagnetti - Grande, since their SW facade corresponded with the SW limit of the Casale Torlonia-Borghese.

One-eigth the size of the central block of the Baths of Caracalla, the *th. D.* were still likely to have been one of the largest buildings on the Aventine, covering over 3,000 m^2 of the central portion of the hill. Although Palladio's plan does not indicate the central halls (*caldarium, tepidarium* and *frigidarium*) of the *th. D.*, they can most plausibly be reconstructed to resemble the layout of North African baths rather than that of other, larger imperial *thermae* in Rome. There appears to have been very little room for a *natatio*, which suggests that, if included at all, this feature may have been covered and integrated into the *frigidarium* as a large pool (La Follette 1994, 57 with figs. 22-23).

None of the original pavement, marble revetment or architectural ornament of the *th. D.* survives in situ, although vestiges of the hypocaust system along with hollow wall tubes from the heated rooms were recovered in the course of construction work on the Torlonia-Borghese property in the 1950's. Only two pieces of sculpture can, with any plausibility, be associated with the original decoration of the *th. D.*, a figured composite capital, once in the Casa professa dei Gesuiti and now lost (von Mercklin no. 386 with figs. 762-764) and a colossal statue in green basalt of the child Hercules (Musei Capitolini inv. 1916, Helbig - Speier II^4, 204 no. 1399). Presumably both were commissioned for the *th. D.* in the mid-3rd c., since they reflect the development of certain late Severan artistic trends. The figured composite capital shows a further dissolution of the architectural structure of the capital in comparison to that seen on the figured capital from the Baths of Severus Alexander (Castagnoli, *BCom* 71 (1943-45), 3-30), while the colossal scale and hard stone used for the toddler Hercules illustrates the same desire to startle and confound expectation which had been explored in the Hercules Farnese from the Baths of Caracalla (M. Marvin *AJA* 87 (1983), 381-383).

The *th. D.* gave the emperor Trajan Decius a form of immortality, keeping his name alive in Rome despite the brevity of his 22-month reign. Clever choices, such as the smaller scale and probable sharing of the same water supply as the nearby *balneum Surae*, made it possible for this soldier emperor to commission at least this one public building in the capital city. If

originally intended, as seems likely, to cater to all social classes on the Aventine, the later history of the *th. D.* indicates a different social coloration. By the 4th. c., the epigraphic testimonia reveal that the chief patrons of the *th. D.* were members of the senatorial aristocracy, as the surrounding neighborhood filled with large aristocratic villas for the likes of Vettius Agorius Praetextatus, Albina and her daughter Marcella, and the family of the Caeionii Decii. The desire to glorify their own family name seems to have led Caecina Decius Albinus and his son, Caecina Decius Aginatius Albinus, to repair and embellish the *th. D.* well into the 5th c., thus keeping alive the memory of the short-lived founder of the *th. D.* more than 160 years after he had commissioned them.

Platner - Ashby, 526 f. G. Zorzi, *Palladio* (1959), 26 with fig. 145. E. von Mercklin, *Antike Figuralkapitelle* (1962), 160 f. with figs. 762-764. F. Scagnetti - G. Grande, *Roma urbs imperatorum aetate* (1979). B. Ward-Perkins, *From Classical Antiquity to the Middle Ages* (1984), 43-46. L. La Follette, 'Le terme Deciane sull'Aventino', *ArchLaz* 7 (1985), 139-144. Richardson, *Dictionary*, 391. L. La Follette, 'A Contribution of Andrea Palladio to the Study of Roman Thermae', *JSAH* 52 (1993), 189-198; 'The Baths of Trajan Decius on the Aventine', in *Rome Papers* (1994), 1-88.

L. La Follette

THERMAE DIOCLETIANI. *Th. Diocletianae*: *CIL* VI 1130 = 31242 = *ILS* 646, *CIL* VI 1131, 1131a; *Hist. Aug. trig. tyr.* 21.3-7; *Prob.* 2.1; Hier. *chron.* a. Abr. 2318, a. 302 (*MGH* IX, 446); Schol. *Iuv.* 10.95.3, 11.50.1; Olympiod. Theb. ap. Phot. 80 (304 VZ I; 63 Bekker); *Cur., Not.*
FIG. IV, 84 (109, 171 VZ I). Le *th. D.* sono ricordate nella IV regione ecclesiastica in *Reg. Honor.* I a. 625 (Lugli, *Fontes* IV, 269). *Th. Dioclatianae*: *Chronogr. a. 354* (148M, 280 VZ I); *Deoclisianae*: Pol. Silv. (308 VZ I); *th. Diocletiani*: *Itin. Eins.* (188 VZ II). In fonti tarde: *th. Dioclitianae*: *mir.* 5 (20 VZ III); *graph.* 16 (81 VZ III); *Le miracole de Rome* 24 (132 VZ III); *th. Dyocletiani/ -nae*: *mir.* 9 (187 VZ III); *palatium Dioclitiani*: *mir.* 28 (60 VZ III). Con un ricercato giro di parole si allude alle *th. D.* in Sidon. *carm.* 23.495-499 (*MGH* VIII, 261).

FIG. 89 Le terme furono erette nella *Reg. VI*, nella zona in cui il Quirinale si congiunge al Viminale formando quasi un altipiano; per dar luogo alla grandiosa costruzione fu necessario livellare il terreno e demolire precedenti edifici, essendo l'area occupata da residenze private, come quelle rinvenute negli scavi di Piazza dell'Esedra (E. Lissi Caronna, *NSc* 1976, 221-262) e la *domus* di Cornelia L. f. *Volusi Saturnini p.* (v.). Ai grandi lavori di demolizione allude anche *Hist. Aug trig. tyr.* 21.3-7, a proposito delle *quadrigae Pisonis* (v.) erette dal senato in onore di Calpurnius Piso (*PIR* C 298, *PLRE* I Piso 1), governatore della Tessaglia sotto Gallieno e per breve tempo imperatore (Paribeni, 22; Lugli 1938, 362). Fu inoltre, con tutta probabilità, demolito un altro importante edificio, il *templum Gentis Flaviae*, i cui resti sono stati identificati nella zona compresa fra l'aula ottagona delle Terme e la rotonda di S. Bernardo (D. Candilio, *NSc* 1994, 161-183). Nella stessa occasione fu eliminata la parte NE del *vicus Longus*; l'*Alta Semita* e il *vicus Collis Viminalis* furono collegati da una nuova via trasversale (Platner - Ashby, 528; Lanciani, *FUR*, tavv. 10, 17).

Dall'iscrizione dedicatoria (*CIL* VI 1130 = 31242) si deducono l'anno dell'inaugurazione delle terme e la durata della costruzione dell'edificio. I lavori ebbero inizio, per conto di Diocleziano, quando Massimiano, reduce dall'Africa, venne a Roma nell'autunno del 298 d.C. e furono completati in 7-8 anni; terminarono infatti dopo il 1 maggio 305, data dell'abdicazione di Diocleziano e Massimiano in favore di Galerio Massimiano e Costanzo Cloro, e prima della morte di quest'ultimo avvenuta il 25 luglio 306 d.C.. A un tardo restauro sembra alludere l'iscrizione *CIL* VI 1131.

FIG. 34 Le terme occupavano una vastissima area rettangolare di circa m. 356 per 316 e presentavano un impianto non troppo dissimile da quello delle *thermae Antoninianae*, rispetto alle quali, secondo una notizia ritenuta non da tutti attendibile, potevano ospitare quasi il doppio dei frequentatori, ossia 3000 persone (Olympiod. Theb. *l. c.*). Il recinto perimetrale aveva un

ingresso principale per il pubblico sulla fronte rettilinea rivolta verso NE, altri due ingressi si trovavano ciascuno nel mezzo dei due lati lunghi (Lugli 1938, 362 s.).

La cinta esterna, concepita secondo un disegno architettonico perfettamente simmetrico, presentava all'interno della facciata rettilinea principale quattro ambienti semicircolari ornati di colonne e nicchie. Di questi, i due centrali erano adibiti a *foricae*, come si può ancora oggi vedere nel locale absidato che si affaccia sul giardino del Museo Nazionale Romano (Aurigemma, 9). Su ciascuno dei lati lunghi si trovavano cinque aule, di cui la mediana costituiva uno degli ingressi secondari sopra citati. Di disegno architettonico imponente e mosso si presentava il lato SO dove si apriva al centro una maestosa esedra elevata su una gradinata e decorata con una serie di edicole colonnate. Ai lati erano due ambienti rettangolari, interpretati in genere come biblioteche (Paribeni, 26 s.; Lugli 1938, 363; Santangelo, 196); a tale proposito si deve ricordare la notizia della *Hist. Aug.* (*Prob.* 2.1) concernente il trasferimento di libri dalla *bibliotheca Ulpia* del *forum Traiani* alle *th. D.*, probabilmente negli ambienti ai lati dell'esedra del recinto perimetrale (E. W. Merten, *Bäder und Badegepflogenheiten in der Darstellung der Historia Augusta* (1983), 29-31; W. Heinz, *Römische Thermen* (1983), 114). Nel grande giardino (*xystus*) compreso tra il peribolo e il nucleo centrale si trovavano probabilmente piccoli edifici, ninfei e sacelli, secondo quanto ci è testimoniato dalle descrizioni di Bartolomeo Marliano e Ulisse Aldrovandi (Paribeni, 27 s.).

All'interno del complesso principale, lungo l'asse centrale si sviluppavano gli ambienti propriamente termali: l'ampia *natatio*, il *frigidarium* costituito da una grande aula coperta da una volta a triplice crociera, su cui si affacciavano quattro ambienti minori destinati presumibilmente ai bagni freddi. Seguiva la sala circolare del *tepidarium*, coperta a cupola ed infine il *calidarium*, esposto a SE, costituito da un insieme di più ambienti con funzioni probabilmente differenziate. La sala principale absidata, destinata ai bagni caldi, e anche le aule contigue (tre di fila su ciascun lato) erano riscaldate per mezzo di *suspensurae* (Krencker, 280 s., figg. 415-417.a-b). FIGG. 36-37 FIG. 35

Gli ambienti angolari, di forma quadrata all'esterno, ottagona all'interno, dei quali attualmente rimane solo quello sito nell'angolo E, non presentavano un sistema di riscaldamento, ma secondo una convincente ipotesi di G. De Angelis d'Ossat, basata sull'osservazione di un disegno di Baldassarre Peruzzi, ospitavano una vasca d'acqua, eccentrica rispetto alla sala e costituivano probabilmente un *frigidarium* minore, sito tra *calidarium* e palestra, analogamente a quanto si può riscontrare in corrispondenti ambienti delle terme di Traiano e Caracalla (De Angelis d'Ossat 1933). L'aula era completata da decorazioni in stucco nella volta, testimoniate ugualmente da un disegno di Peruzzi (Mielsch, 156 s.). Tra il settore adibito a *calidarium* e il *frigidarium* esisteva un lungo cortile di servizio, il cui pavimento era a livello inferiore rispetto ad altri ambienti, con scale ed accessi ai sotterranei (Krencker, 281).

Simmetriche rispetto all'asse centrale erano le c.d. palestre, di forma rettangolare, ricostruite da Paulin (tavv. 10-11) con un porticato a colonne su tutti i lati e una zona centrale scoperta. Questa ricostruzione non è da tutti accettata; alcuni studiosi ipotizzano che anche questi vani avessero una copertura in corrispondenza dello spazio centrale, basandosi soprattutto sulla considerazione che le "palestre" si trovavano tra gli *apodyteria* e gli ambienti riscaldati. Infatti le aule con doppia abside sono interpretate come *apodyteria*, mentre le sale rettangolari che le precedevano avrebbero funzione di ingressi (Krencker, 281 s.). La problematica su tale argomento è stata ampiamente trattata e discussa (A. von Gerkan, *Gnomon* 8 (1932), 31-46; G. De Angelis d'Ossat, *Tecnica costruttiva ed impianti delle terme* (1943), 18; Brödner, 7, tav. 14); a favore di una interpretazione di questi ambienti come palestre si evidenzia la loro chiara derivazione da costruzioni ginnasiali elleniche (P. Chiolini, *I caratteri distributivi degli edifici antichi* (1959), 148) e inoltre alcuni particolari tecnico-costruttivi osservati nelle Terme di Caracalla, ma validi anche nelle *th. D.* (J. DeLaine, 'An Engineering Approach to Roman Building Techniques: the Baths of Caracalla in Rome', in *Papers in Italian Archaelogy* IV (1985), 200-202).

L'acqua necessaria proveniva dal condotto dell'*aqua Marcia*, appositamente deviato dopo il passaggio della *porta Tiburtina*, con una serie di arcate che avevano termine a ridosso della grande piscina trapezoidale nota con il nome di "Botte di Termini", lunga m. 91, larga in media m. 16, situata fuori del peribolo delle *th. D.*, lungo il lato SE. Il sistema di rifornimento idrico fu sostituito in epoca tarda da serbatoi collocati nel complesso centrale delle terme, come è documentato dalla trasformazione della c.d. Aula XI del Museo Nazionale Romano, rivestita sul fondo e lungo le pareti da uno spesso strato di malta idraulica; la concezione originaria di sale fra loro comunicanti era, in quella fase, chiaramente abbandonata (Manderscheid 1994, Kat. A2, 12-14).

L'omogeneità e uniformità del materiale laterizio con bolli risalenti agli anni 292-305 d.C., testimonia una massiccia riorganizzazione dell'industria doliare, concentrata interamente nelle mani dell'imperatore e conferma la datazione dell'edificio, desunta sulla base dell'iscrizione dedicatoria (Bloch 1938, 303-315; M. Steinby, in *SRIT* II (1986), 151-157). La muratura è in opera cementizia con scaglie di tufo, rivestita di un'accurata cortina in mattoni e rafforzata con sistematici piani di posa formati da tegole e bipedali (Lugli 1938, 368; Heres, *Paries* (1982), 233-237). Le porte presentano una piattabanda sormontata da un arco di scarico. Archi di scarico si trovano pure su finestre, nicchie o altri punti dove è utile alleviare i pesi (Paribeni, 28). La costruzione delle volte è caratterizzata da ossature in mattoni con riempimento intermedio di pezzi di tufo leggero e pomice misto a calce (Lugli 1938, 368; Santangelo, 197). In particolare si è studiata la struttura della cupola dell'aula ottagona, detta del Planetario, che appartiene al tipo "ad ombrello", ossia è composta di otto elementi ad unghia sferica che si incontrano in alto in un anello (Gismondi, 385-404; Lugli, *Tecnica* (1957), 688). La sala centrale del *frigidarium*, che attualmente costituisce il transetto di S. Maria degli Angeli, è coperta da un sistema di volte a crociera, le cui spinte concentrate lungo le diagonali si compongono in una sola spinta laterale esterna (Santangelo, 198). Maggiore stabilità si ottiene anche per la presenza di ambienti attigui che si elevano a minore altezza, e di torrette in muratura massiccia (G. De Angelis d'Ossat, *Tecnica costruttiva ed impianti delle terme* (1943), 24).

Il riscaldamento era realizzato secondo il sistema di camere d'aria sotto i pavimenti ed intorno alle pareti con l'uso di *suspensurae* e mattoni tubolari. Nella zona sottostante il *tepidarium*, attuale ingresso della Basilica di S. Maria degli Angeli, si sono ritrovati resti di *suspensurae* e di canalizzazioni relative all'ipocausto, che per alcune loro caratteristiche sembrerebbero essere pertinenti a un sistema di riscaldamento a vapore. Inoltre sotto il fonte battesimale della basilica si sono visti resti della vasca con pavimentazione e rivestimento marmorei. Altre osservazioni fatte nel 1969 in occasione di restauri all'interno della chiesa confermano l'ipotesi che il piano antico si trovasse all'incirca alla stessa quota dell'attuale; infatti le basi delle colonne del *frigidarium* si trovano ancora, scalpellate, nel loro sito originario, all'interno delle sagome cinquecentesche (V. Invernizzi, *Le Arti* 2 (1939-40), 398; Bernardi Salvetti 1970; E. Lissi Caronna, *NSc* 1984, 207-212).

Recenti interventi di restauro e sistemazione di locali sotterranei del Museo Nazionale Romano hanno permesso di individuare il muro NE della *natatio*, entro il quale era ricavato un grosso collettore; di tale struttura si conosceva già un altro tratto, venuto alla luce durante gli scavi del 1965 all'interno del Chiostro Ludovisi. Si è inoltre identificato il fondo della piscina, privo del rivestimento marmoreo, a eccezione di un frammento di lastra, che ha consentito di conoscere l'originaria quota del piano (D. Candilio, *BA* 13-15 (1992), 143-145).

Le lastre di marmo costituivano pure il rivestimento esterno delle pareti, almeno fino ad una certa altezza; superiormente si trovavano, in genere, decorazioni di stucco, che spesso riproducevano lastre marmoree (Lugli 1938, 368). Il rivestimento in marmo interessava anche l'interno delle nicchie, mentre in alcuni soffitti e nelle calotte delle nicchie era utilizzato il

mosaico di pasta vitrea, spesso dorato (F. Sear, *Roman Wall and Vault Mosaics* (1977), 128; D. Candilio, in *Roma* II (1985), 529). Delle decorazioni architettoniche rimangono notevoli resti nelle colonne in granito rosa, nei capitelli e nelle trabeazioni marmoree di S. Maria degli Angeli, ma anche negli elementi architettonici pertinenti alla *natatio* (Paribeni, 29; Töbelmann, *Römische Gebälke* (1923), 113-116; D. Candilio, in *Mus. Naz. Rom.* I.8.2, 435-468; *BA* 5-6 (1990), 171-173). Tra questi ultimi riveste particolare interesse un capitello ionico appartenente ad una serie largamente diffusa a Roma tra la fine del IV e gli inizi del V sec. d.C. (D. Candilio, *Mus. Naz. Rom.* I.8.2, 457 s.; cfr. J. J. Herrmann, *The Ionic Capital in Late Antique Rome* (1988), 124-131), la cui presenza presupporrebbe un intervento di restauro in tale epoca, forse da collegare con la notizia contenuta in *CIL* VI 1131.

Nei pressi o forse all'interno delle terme ancora funzionanti, fu fondato il *titulus s. Cyriaci* che viene menzionato per la prima volta nel 499 d.C. (sul problema della ubicazione v. la voce e Paribeni, 31 s.; Valentini - Zucchetti II, 184). In seguito al taglio degli acquedotti nel 537 d.C. le *th. D.* furono abbandonate e divennero ben presto oggetto di spoliazione. Inoltre gallerie scavate sotto le fondazioni alla ricerca della pozzolana, terremoti ed incendi contribuirono, specialmente nei punti più deboli (come ad es. gli ambienti del recinto perimetrale), alla rovina dell'edificio (Paribeni, 33; Lugli 1938, 370).

Intorno alla metà del XV sec., nonostante le prime depredazioni, le terme erano ancora ricche di decorazioni marmoree (Paribeni, 34; C. Bernardi Salvetti, *L'Urbe* 28 (1975), 17). Per lo stesso periodo si ha notizia dei primi notevoli ritrovamenti di sculture (Lanciani, *St. d. Scavi*² II (1990), 147-160). Sorge un nuovo interesse, di tipo umanistico, nei confronti del monumento, già presente nelle pagine del Petrarca (F. Castagnoli, 'Topografia' (1958), 145 s.) e testimoniato dall'opera di numerosi artisti, che soprattutto dalla metà del XV sec. riproducono le terme. Una serie di disegni di autore ignoto dell'ultimo quarto del XV sec. comprende probabilmente una delle prime restituzioni architettoniche della facciata della *natatio* (A. Bartoli, *Disegni* I (1914), 5, tav. 1.1-2; A. Nesselrath, in *Memoria dell'antico* III (1986), 105-107). Secondo un metodo ancora più rigoroso è condotto un gruppo di disegni attribuiti alla scuola di Raffaello (A. Nesselrath, *Das Fossombroner Skizzenbuch* (1993), 132-137, con bibl. prec.). Una documentazione particolarmente preziosa è costituita dai disegni del Codice Destailleur, eseguiti da un anonimo architetto francese intorno alla metà del XVI sec. e attualmente conservati presso la Kunstbibliothek di Berlino (A. Amadio, in *Römische Skizzen* (1988), 85-96). Infatti le misure e le annotazioni che frequentemente in essi ricorrono presuppongono uno studio accurato.

Un'attenta osservazione dei particolari è alla base della serie di vedute delle *th. D.* realizzate da Dosio prima dell'intervento michelangiolesco, avviato da Pio IV nel 1561 (C. Acidini, in AA. VV., *Giovanni Antonio Dosio, Roma antica e i disegni di architettura agli Uffizi* (1976), Nn. 33, 60-62, 70, 73-75). La situazione in tale periodo è conosciuta anche attraverso le tavole di Du Perac (Lanciani, *St. d. Scavi*² II (1990), 159 s.). I disegni di Andrea Palladio, costituiti da piante, studi ricostruttivi di prospetti e di sezioni generali, che spesso richiamano anche caratteri delle *thermae Antoninianae*, non presentano la stessa precisione e fedeltà di dati (G. Zorzi, *Palladio* (1959), 70 s., figg. 126-135; H. Spielmann, *Andrea Palladio und die Antike* (1966), 71 s.; cfr. anche L. La Follette, 'The Baths of Trajan Decius on the Aventine', in *Rome Papers* (1994), 23-41). Un'altra serie di disegni che intende offrire una ricostruzione generale dell'edificio in tutte le sue parti è stata eseguita da Sebastiano de Oya e pubblicata da Hyeronimus Cock nel 1558; la preponderanza dell'intento ricostruttivo e dell'elemento fantastico rende però queste restituzioni poco affidabili. Anche dopo il Rinascimento le *th. D.* furono frequentemente riprodotte, ad es. nella famosa 'Veduta degli avanzi superiori delle Terme di Diocleziano' di G. B. Piranesi, risalente al 1749 (J. Ely Wilton, *The Mind and Art of Giovanni Battista Piranesi* (1978), 20; W. Heinz, *Römische Thermen* (1983), 117). Fondamentale è l'opera di rilievo e ricostruzione del monumento eseguita da E. Paulin alla fine del secolo scorso.

I disegni del Rinascimento risultano tuttavia particolarmente preziosi in quanto documentano l'aspetto del monumento prima della ristrutturazione del *frigidarium* e del *tepidarium* in Basilica di S. Maria degli Angeli. Come è noto l'intervento fu affidato a Michelangelo nel 1561 (B. Zevi, *S. Maria degli Angeli* (1965)); successivamente fu portato avanti e ampiamente rielaborato rispetto al progetto originario (G. Matthiae, *S. Maria degli Angeli* (1965)). La trasformazione delle terme non interessò soltanto la grande aula centrale e i vani minori limitrofi, ma anche altri vasti ambienti utilizzati, a partire dal 1575, come magazzini dell'Annona frumentaria, mentre già dal 1555 parte degli Horti Belleiani si erano insediati su quanto rimaneva del lato SO del recinto: la curva dell'esedra, gli ambienti rettangolari adiacenti e le due rotonde (Cajola, 18-25).

Gli interventi di Sisto V sul Viminale, che comportarono fra l'altro la conduzione dell'Acqua Felice sul percorso dell'antica *Marcia* e l'assetto del tracciato stradale, causarono ingenti danni alle terme. Alla fine del XVI sec., al centro della grande esedra, Caterina Nobili Sforza fece costruire la cappella di S. Caterina *in thermis*, che fu ricavata dall'adattamento del casino degli Horti Du Bellay, dove rimanevano ancora pitture pagane definite "oscene", che furono fatte cancellare. Le pitture, riferibili alle terme, sono state riconosciute in un disegno di Baldassarre Peruzzi (Cajola, 32-34).

Nel 1863, con la costruzione della stazione ferroviaria, si completò la distruzione della 'Botte di Termini' e di un'abside lungo il recinto SE (C. D'Onofrio, *Capitolium* 45 (1970), 60-63). Dopo il 1870, la necessità di provvedere alla sistemazione dell'area che avrebbe costituito l'ingresso alla città dalla stazione, condusse alla demolizione degli ultimi resti del *calidarium* e di un tratto dell'esedra; per la piazza fu scelto e realizzato il progetto di G. Koch (1885), che rispettava l'andamento preesistente dell'esedra delle terme (Cajola, 43-52). In seguito alla creazione di Roma come capitale d'Italia, altre trasformazioni interessarono il complesso monumentale, tra cui la costruzione del Ministero delle Finanze con relativa strada d'accesso, la Via Cernaia, che si sovrappose a parte delle strutture delle *th. D.*, modificandone l'unità strutturale.

Con regio decreto del 1889 nelle terme fu istituita la sede del Museo Nazionale Romano (S. Bruni, in *Roma Capitale* (1984), 117-125). Il riscatto dei monumentali ruderi delle terme si ottenne con una legge del 1907 (Ricci; Guidi - Paribeni; R. Lanciani, in *Catalogo della Mostra Archeologica nelle Terme di Diocleziano* (1911), 5-11; Paribeni, 48 s.).

E. Paulin, *Les Thermes de Dioclétien* (1890). Lanciani, *Ruins* (1897), 434-439. C. Ricci, 'S. Maria degli Angeli e le Terme Diocleziane. Isolamento e sistemazione delle Terme Diocleziane', *BdA* 3 (1909), 361-372, 401-405. P. Guidi - R. Paribeni, 'Lavori d'isolamento delle Terme Diocleziane', *BdA* 5 (1911), 347-361. Töbelmann, *Römische Gebälke* (1923), 113-116. Platner - Ashby, 527-530. D. Krencker - E. Krüger, *Die Trierer Kaiserthermen* (1929), 279-282. I. Gismondi, 'La sala del "Planetario" nelle Terme Diocleziane', *Architettura e Arti Decorative* 7 (1929), 385-404. R. Paribeni, *Le Terme di Diocleziano e il Museo Nazionale Romano*² (1932). G. De Angelis d'Ossat, 'L'Aula del Planetario ed un disegno di Baldassarre Peruzzi', *Capitolium* 11 (1933), 12-22. Lugli, *Monumenti* III (1938), 359-371. Santangelo, 'Quirinale' (1941), 192-203. E. Brödner, *Untersuchungen an der Caracallathermen* (1951), 9, 35-37, 44. Lugli, *Fontes* IV (1957), 266-270. Nash II, 448-453. *CAR* II (1964), 239 s. I.1-16. R. A. Staccioli, *EAA* VI (1965), 843 s. C. Bernardi Salvetti, *S. Maria degli Angeli alle Terme* (1965). S. Aurigemma, *Le Terme di Diocleziano e il Museo Nazionale Romano*⁶ (1970). C. Bernardi Salvetti, 'Il sottosuolo delle terme di Diocleziano nel sec. XVI nei disegni della Biblioteca d'Arte nel Museo di Stato di Berlino', *StRom* 18 (1970), 462-466. E. Lissi Caronna, *EAA* Suppl. (1970), 662; 'Roma. Piazza dell'Esedra. Saggio di scavo per la costruzione della stazione della metropolitana (1969)', *NSc* 1976, 246-262. H. Mielsch, 'Zur stadtrömische Malerei des 4. Jahrhunderts nach Christus', *RM* 85 (1978), 156 s. D. Candilio, *Mus. Naz. Rom.* I.8.2 (1985), 435-468; 'Il mosaico della palestra nord-occidentale delle Terme di Diocleziano', *BCom* 91 (1986), 359-366. F. Arietti - D. Candilio, 'Aula attigua al Planetario', *ibid.*, 366. D. Candilio, 'Monete dallo scavo della palestra nord-occidentale delle Terme di Diocleziano', *BNumRoma* 10 (1988), 225-229. H. Manderscheid, *Bibliographie zur römischen Badewesen* (1988), 183 s. (ivi altra bibl. prec.). D. Candilio, 'Indagini archeologiche nell'aula ottagona delle Terme di Diocleziano', *NSc* 1990-91, 165-183. M. R. Di Mino (a cura di), *Rotunda Diocletiani. Sculture decorative delle terme nel Museo Nazionale Romano* (1991). Richardson, *Dictionary*, 391-393. G. Bulian - D. Candilio - M. Magnani et al., 'Museo Nazionale

Romano. Terme di Diocleziano', *BA* 13-15 (1992), 137-151. E. Brödner, *Die römischen Thermen und das antike Badewesen: eine kulturhistorische Betrachtung* (1993), 233 s. D. Candilio, 'La decorazione architettonica della *natatio* delle terme di Diocleziano', *BA* 23-24 (1993), 29-63. H. Manderscheid, *Die Wasserbewirtschaftung Römischer Thermen. Archäologische Hydrotechnische Untersuchungen* (1994), 19, 22, 45, 57, 109, 122, 164, Kat. A2, 12-14. D. Candilio, in *La ciudad en el mundo romano* II (1994), 86 s.; *ArchLaz* 12.1 (1995), 193-202. A. F. Cajola, *Piazza della Repubblica* (1996). F. Arietti - D. Candilio, 'Saggio di scavo nell'aula di S. Isidoro *in thermis*', *NSc* 1996-97, in stampa.

D. Candilio

THERMAE DIOCLETIANI (IN FONTI AGIOGRAFICHE). Nella *passio s. Marcelli*, I, III (*Act. Sanct.*, *Ian.* II, 369, 374; sec. VI - prima metà del VII), si ricorda come Massimiano Augusto abbia edificato le terme *a solo in nomine Diocletiani* e che allo scopo abbia utilizzato della mano d'opera cristiana forzata. Al di là del suo valore estrinseco, il passo è uno dei rari casi della letteratura agiografica in cui si fa esplicita menzione della condanna dei cristiani alla costruzione di un edificio pubblico.

G. De Spirito

THERMAE: DOMITIUS. Furono costruite *prospicientes viam Sacram* da un Domitius, *nobilissimus vir*, nel corso del suo consolato (Sen. *contr.* 9.4.18). È da escludere l'identificazione del personaggio con Cn. Domitius Calvinus, *cos.* 54, 40 a.C. (*RE* V Domitius 43), poiché i *balnearia* della sua casa sulla Velia (v. *domus: Cn. Domitius Calvinus*) vennero costruiti in età augustea (Fest. 142 L), quando non è attestato alcun consolato da lui ricoperto. Anche sulla base della prosopografia di Asellius Sabinus (*PIR* A 1213), nominato da Seneca *l.c.* a proposito di una *controversia* con il costruttore delle *th. D.*, sembra possibile l'identificazione con L. Domitius Ahenobarbus, *cos.* 16 d.C. (*PIR* D 128), *vir eminentissimae et nobilissimae simplicitatis* (Vell. 2.72.3), oppure con Cn. Domitius Ahenobarbus, *cos.* 32 d.C. e padre di Nerone (*PIR* D 127; v. Platner – Ashby). Le terme dovevano essere collegate alla *domus Domitiana* (v.) sulle pendici meridionali della Velia, nell'area poi occupata dal Tempio di Venere e Roma. - Platner - Ashby, 530. Richardson, *Dictionary*, 393.

E. Papi

THERMAE ETRUSCI. V. *balneum Claudi Etrusci.*

THERMAE FALERIANAE. L'esistenza di questo edificio d'ubicazione ignota (urbana?), si fonda su un'ipotesi integrativa dell'epigrafe *CIL* VI 29806 = *ILS* 5589, cfr. I. Di Stefano Manzella, *MemPontAcc* XII.2 (1979), 85 n. 32, 111 n. 24: *[ex ther]mis Falerianis*, incisa sul frammento del plinto di una piccola statua dell'Antiquarium del Palatino, della quale rimane solo il piede sinistro, nudo. In F. Matz - F. von Duhn, *Antike Bildwerke in Rom* (1881) N. 1600 il pezzo è detto proveniente dagli scavi pontifici del Palatino ed è collocato tra le statue femminili di soggetto non identificabile. Potrebbe però trattarsi della parte superstite della sinora introvabile scultura raffigurante un "etiope, servo di bagni con epigrafe antica di Termis Falerianis, alto pal. 4,6" [cm 102.76] e valutata "zec(chini) 100", inserita nella nota degli oggetti venduti da V. Pacetti ai Musei Vaticani, datata 28 agosto 1804 (Archivio Camerale II, busta 28,69), ma che non risulta presso i suddetti Musei (v. anche il *Catalogo de' monumenti antichi di scultura esistenti nello Studio del Sig. Vincenzo Pacetti*, ms. Lanciani, 62, fasc. 1, c. 4'). Potrebbe però anche trattarsi d'una statua distinta, contrassegnata dalla medesima iscrizione.

Riguardo all'epigrafe, scartata l'ipotesi Matz - von Duhn che *Falerianis* stia per *Valerianis* (che aprirebbe un incerto percorso di indagine, prosopograficamente più complesso), si pone il quesito del nome *Falerianae*. Benché esso si richiami, come già il gentilizio *Falerius* (la *gens Faleria*, attestata fra i secoli II a.C. e III d.C., vanta anche due senatori: *IGRRP* IV 262 e *CIL* V 3248, perduta: S. Panciera, *Un falsario di primo Ottocento: Girolamo Asquini* (1970), 127), al toponimo *Falerii* (oggi "Fàlleri", presso Civita Castellana in provincia di Viterbo), non lascia capire se si debba intendere "le terme di Falerii [Novi]", oppure "di Falerius" o "di Falerianus", alludendo al nome di chi le aveva fatte costruire. Va ricordato che il soprannome Falerius fu assegnato all'imperatore Gallieno in alcune emissioni monetali volute probabilmente per celebrare la *redintegratio coloniae* in Falerii Novi, forse sua città natale (o della madre Egnatia Mariniana), tuttavia appare strano che per ricordare un edificio pubblico voluto da Gallieno sia stato coniato il nome Falerianus. Conosciamo invece un Falerius Falerianus che fu *curator* della *restitutio* di un *macellum* nella città di Iulium Carnicum, e che è noto dall'iscrizione *CIL* V 1837 = *ILS* 5589 (S. Panciera, *op. cit.*, 117). Di costui, vissuto sotto Severo Alessandro, nulla si sa, ma la funzione svolta lo pone forse nella schiera dei *curatores Rei Publicae* (G. Camodeca, *ANRW* II 13 (1980), 453-534), sebbene tale titolo sia assente dall'epigrafe. Nulla prova tuttavia che le *t. F.* prendano nome da lui. Se l'integrazione *[ex ther]mis* è corretta, il complemento di provenienza e la probabile datazione tarda del *titulus* (la paleografia suggerisce i secoli III-IV) fanno venire in mente le numerose testimonianze di *translationes* di statue in nuovi siti avvenute sotto la supervisione dei prefetti urbani. Questi trasferimenti da luoghi o monumenti cadenti o chiusi - detti *loci abditi, avii, infrequentes et inculti, obscuri, sordentes, squalentes* (S. Panciera, *EOS* I (1982), 658-660) – sono attestati tra la fine del III e la metà del V sec. e sono stati interpretati come una manifestazione della resistenza dei valori culturali del paganesimo declinante.

I. Di Stefano Manzella

THERMAE GORDIANI. V. *balneum Gordiani, porticus Gordiani.*

FIGG. I, 116; III, 54, 190; IV, 158

"THERMAE HELENAE". Erano poste tra l'*amphitheatrum Castrense* e l'*aqua Claudia* nella *Reg. V* in corrispondenza della attuale Via G. Sommeiller e dell'isolato tra questa e Via S. Grandis. Sono comunemente attribuite ad Elena, madre di Costantino (*PLRE* I Helena 3), sulla base di un'iscrizione (*CIL* VI 1136 = 31244) che ne menziona il restauro negli aa. 323-326 dopo un incendio, ma la prima costruzione si può far risalire a Settimio Severo (che intervenne con restauri, sistemazioni e nuove costruzioni su tutto il comprensorio di S. Croce) come è testimoniato da bolli laterizi e da una dedica a Giulia Domna qui rinvenuta. Il monumento è attualmente quasi del tutto scomparso, o almeno nulla emerge, in quanto fu interrato da Sisto V per la creazione della Via Felice. Di esso rimangono numerosi disegni rinascimentali che testimoniano la sopravvivenza di molti ambienti voltati. Si ricorda anche, visto nel corso di scavi rinascimentali, un ambiente sotterraneo con bellissime pitture e frammenti di marmi vari.

Nella zona a NE delle terme rimane, tuttora in gran parte visibile da Via Eleniana, la cisterna (probabilmente alimentata da una derivazione dell'*aqua Alexandrina*), formata da una serie di ambienti e con le pareti laterizie rivestite di cocciopesto, in uno dei quali fu ricavata nel medioevo una cappella dedicata a S. Angelo con affreschi ora scomparsi.

F. Vacca, *Memorie* (1704), 117. A. Palladio, *Le terme dei Romani* (1797), tav. 14. R. Lanciani, *Cod. Vat. Lat.* 13034, f. 159v; *Acque* (1880), tav. 8.5a; *BCom* 1896, 238 s.; *Ruins* (1897), 398-400 (trad. it. 349-351); *FUR*, tavv. 31-32. G. Gatti, *BCom* 1907, 114-121. Jordan - Hülsen I.3 (1907), 247 s. G. Lugli, *Diz. Ep.* II (1922), 2167. Hülsen, *Chiese* (1927), 586 s. Platner - Ashby, 391, 530. Van Deman, *Aqueducts* (1934), 342. Lugli, *Monumenti* III (1938), 492 s. A. M. Colini, 'Horti Spei Veteris', *MemPontAcc* 8 (1955), 140-147. G. Zorzi, *Palladio* (1959), 72 fig. 144. Nash II, 454-457. Coarelli, *Roma* (1981), 231 s. Richardson, *Dictionary*, 393.

E. Gatti

THERMAE MARTINI. V. *thermae Novati.*

THERMAE MAXENTIANAE. Attribuite a Massenzio dal *Chronogr. a. 354* (*Thermas in Palatio fecit*: 280 VZ I). Castagnoli le aveva localizzate in un'area del peristilio superiore della *domus Augustana*, mettendo in relazione la notizia del Cronografo con i bolli dioclezianei rilevati nelle strutture murarie. A seguito di lavori di restauro effettuati negli anni 1964-1970 Carettoni le ha correttamente riconosciute nelle strutture della parte più meridionale del palazzo imperiale, al di là dello Stadio, note con la denominazione moderna di "terme severiane". Durante i lavori vennero in luce, nel piano superiore, sostruito su una serie di sei arcate, due vasche con impianto di riscaldamento, collocate sul lato meridionale di una grande sala absidata che si conserva in piccola parte. La cronologia è indicata dal rinvenimento in situ di numerosi bolli laterizi (oltre trenta nella vasca orientale) di età dioclezianea usati anche da Massenzio (le fonti non ricordano opere dioclezianee sul Palatino). In considerazione dell'ampiezza dell'impianto termale, Carettoni aveva anche ritenuto possibile, vista la brevità del regno di Massenzio (306-312), che la costruzione fosse stata iniziata da Diocleziano. Procedendo nell'analisi delle strutture, degli elementi architettonici conservati e nelle attribuzioni di funzioni ai diversi ambienti, Herrmann conferma la cronologia massenziana dell'impianto termale, con limitati restauri ascrivibili ad età successive, e ne propone una ricostruzione planimetrica. Per quanto riguarda le sostruzioni a grandi arcate che sostengono il piano delle terme, Carettoni individua diverse fasi costruttive e cronologiche: interventi severiani utilizzano, trasformano e ampliano strutture precedenti realizzate a partire dall'età domizianea, probabilmente massenziane le arcate "avanzanti", sul limite meridionale del palazzo, verso il Circo Massimo. Il fronte SE è stato parzialmente interessato da indagini e consolidamenti che hanno permesso di liberare dall'interro alcuni ambienti ritenuti, nella loro ultima fase, parte di un settore di servizio (Iacopi - Tomei).

FIG. 38

Platner - Ashby, 165, 530. V. Massaccesi, 'I restauri di Settimio Severo e Caracalla agli edifici palatini', *BCom* 1939, 130-133. Lugli, *Roma antica* (1946), 517-519. F. Castagnoli, 'Documenti di scavi eseguiti in Roma negli anni 1860-1870', *BCom* 73 (1949-50), 154-165; 'Note sulla topografia del Palatino e del Foro Romano', *ArchCl* 16 (1964), 192. Lugli, *Itinerario* (1970), 200-202. G. Carettoni, 'Scoperte avvenute in occasione di lavori di restauro al Palazzo Imperiale', *NSc* 1971, 300-320; 'Terme di Settimio Severo e Terme di Massenzio in Palatio', *ArchCl* 24 (1972), 96-104. J. Herrmann, 'Observations on the baths of Maxentius in the Palace', *RM* 83 (1976), 403-424. S. Buranelli Le Pera, *BCom* 91 (1986), 485-486. I. Iacopi - M. A. Tomei - P. Meogrossi, *BCom* 91 (1986), 486-498. Richardson, *Dictionary*, 393.

A. Capodiferro

THERMAE NERONIANAE/ ALEXANDRINAE. Edificate da Nerone nel 62 d.C. vicino a un ginnasio (v. *gymnasium Neronis*) che bruciò lo stesso anno e non venne più ricostruito (Suet. *Nero* 12: *dedicatisque thermis atque gymnasio, senatui quoque et equiti oleum praebuit*), si trovavano nella *Reg. IX*, a NO del *Pantheon* e delle *thermae Agrippae* (v.). Vennero ricostruite nel 63 d.C. (Eus. 7.15.2) o nel 64 (Cassiod. *chron.* 2.39: *Crassus et Bassus. His consulibus thermae a Nerone aedificatae quas Neronianas appellavit, cuius odio mutato vocabulo nunc Alexandrinae nominantur*) e le fonti le menzionano come un edificio lussuoso e assiduamente frequentato (Mart. 2.48, 3.25.4, 7.34.4, 10.48.1-4, 10.51.12, 12.83.5; Stat. *silv.* 1.5.62). Nel I e II sec. d.C. vengono citate da iscrizioni funerarie e private (*CIL* VI 8676, 3052, 9797 = *ILS* 5173; *NSc* 1923, 373).

FIGG. I, 118, 120; IV, 84

Completamente riedificate da Alessandro Severo (*Hist. Aug. Alex. Sev.* 25.3-7), le terme vengono ricordate con il nome di *Alexandrinae* (Cassiod. *chron.* 2.39); Eusebio data il restauro al 229, Cassiodoro al 227. Per costruirle Alessandro Severo tassò artigiani e banchieri, devolvendo al finanziamento il ricavato delle foreste demaniali: acquistò e fece demolire edifici privati per porvi un bosco (*Hist. Aug. Alex. Sev.* 24.5) e, per alimentare di acqua i bagni, fece costruire l'*aqua Alexandrina* (v.), il cui castello terminale doveva essere nei pressi dei *Saepta*, come quello dell'*aqua Virgo*. Inoltre permise l'apertura notturna delle terme, proibendone tuttavia l'uso promiscuo (*Hist. Aug. Alex. Sev.* 24.6). È stato recentemente riconosciuto come falso un medaglione bronzeo rappresentante le terme, già attribuito ad Alessandro Severo (G. Tedeschi Grisanti, 'Il *Nymphaeum Alexandri* sulle monete di Alessandro Severo del 226 d.C.', *RendPontAcc* 50 (1977-78), 165-177).

Nel V sec. l'impianto era ancora in uso, secondo la testimonianza di Sidonio Apollinare (*carm.* 23.495). Nel X sec. tra le strutture ormai abbandonate e ridotte a ruderi si insediarono case, chiese, terreni, di cui si contesero a lungo la proprietà i monaci di Farfa e la chiesa di S. Eustachio, i primi stabilitisi nella parte N e O, la seconda in quella S ed E delle terme. Tra i resti diruti sorsero le chiese di S. Maria (poi S. Luigi dei Francesi), S. Benedetto, S. Salvatore, S. Eustachio.

Dal XV sec. eruditi e studiosi descrissero e disegnarono il monumento: Antonio da Sangallo il giovane, Andrea Palladio (G. Zorzi, *Palladio* (1959), 66-97, figg. 96-105), che ne diede sezioni e una pianta, poi ripresa da Lanciani, sostanzialmente confermata dai recenti ritrovamenti; Flaminio Vacca (*Mem.* 34, in Fea, *Miscellanea* I (1790), 70), che vide estrarre tre vasche di granito rosa; Pier Sante Bartoli (*Mem.* 114, in Fea, *Miscellanea* I (1790), 255), ai cui tempi si rinvennero capitelli, pavimenti a mosaico e le due colonne in granito rosa rimontate all'angolo sinistro del pronao del *Pantheon*.

Probabilmente in questo periodo, durante i lavori condotti sotto Alessandro VII, venne alla luce il capitello composito, ora conservato nel Cortile della Pigna ai Musei Vaticani (*BCom* 71 (1943-45), 3-30). Ai tempi di Benedetto XIV, nel XVIII sec., resti notevoli, di cui ci forniscono vedute A. Giovannoli (*Roma antica* III (1619), tavv. 8-9), A. Donati (*Roma vetus ac recens* (1725), 411) e vari altri autori, vennero distrutti per costruire nuovi edifici. Nel 1736 sotto Palazzo Cenci si rinvenne una quarta tazza di granito, che però venne lasciata in posto.

Verso la metà del XIX sec. L. Canina pubblicava una pianta delle terme sostanzialmente basata su quella di Palladio, posizionata sulla base cartografica di Roma moderna (*Edifizi* III, 70-72; IV, tav. 201). Simile alla precedente è la pianta pubblicata da Lanciani (*FUR*, tav. 15) con l'indicazione in nero dei muri certi e il posizionamento, fondamentalmente esatto, sul moderno catastale.

Dell'impianto fino a pochi anni fa si riteneva che poco o nulla fosse rimasto, ad esclusione dell'abside orientale e di alcuni mosaici. Al contrario, ricognizioni sistematiche nei sotterranei della zona hanno permesso di elaborare una pianta del complesso che nei capisaldi conferma quella di Palladio e di Lanciani, anche se, rispetto al primo, sono state riviste alcune misure, e rispetto al secondo, l'edificio è stato spostato di 10 m. a Sud.

FIG. 39

Ne risulta un impianto delle dimensioni di m. 170 per 200 ca., avente lo schema canonico delle grandi terme imperiali. L'ingresso, costituito da un colonnato, era a N, in corrispondenza di Largo G. Toniolo; seguiva la *natatio*, affiancata da due peristili, forse *palaestrae*, da porsi, quella orientale sotto Piazza Rondanini, quella occidentale sotto i Pii Stabilimenti Francesi. In posizione centrale erano l'aula basilicale o *frigidarium*, sotto Piazza S. Luigi dei Francesi, il *tepidarium* e il *caldarium*, sotto Via della Dogana Vecchia, affiancati da aule minori e da ambienti aperti verso S mediante colonnati, situati sotto i Palazzi Madama e Giustiniani. Gli attuali limiti topografici sono pertanto Via delle Coppelle a N, dove l'edificio era delimitato dalla c.d. Via Recta (v. *via Tecta*), Via della Rosetta e Piazza del Pantheon ad E, la Salita de' Crescenzi a S, Corso del Rinascimento, anch'esso corrispondente a un antico tracciato viario, ad Ovest.

Nelle cantine e nel cortile di Piazza Rondanini N. 33 sono conservate alcune strutture pertinenti all'abside orientale (l'elevato, le fondazioni, un tratto di pavimento a mosaico, la parete interna con nicchie rettangolari), al colonnato N del peristilio orientale e ad un ampio vano situato a N dell'abside. Gli ambienti a S del peristilio orientale sono visibili nelle cantine di Piazza Rondanini N. 48. Negli scantinati di Palazzo Madama si sono recentemente rimessi in luce, oltre a una serie di ambienti di varie dimensioni, i limiti O e S delle terme, nonché una

rete di corridoi sotterranei di servizio. Altri muri sono visibili, insieme a rocchi di colonne, nelle cantine di Corso del Rinascimento, della Salita de' Crescenzi, di Palazzo Giustiniani.

Tutti i resti rinvenuti presentano una cortina laterizia omogenea, che per le caratteristiche tecniche è senz'altro attribuibile alla ricostruzione di Alessandro Severo. Solo due strutture, un pavimento in *opus spicatum* sotto i Pii Stabilimenti Francesi e una vasca rivestita in cocciopesto rinvenuta sotto il cortile di Palazzo Madama, sembrerebbero attribuibili alla fase neroniana.

Tra i numerosi reperti mobili pertinenti alla decorazione architettonica delle terme si citano, oltre al capitello della Pigna e alle due colonne reimpiegate nel pronao del *Pantheon*, un fregio con girali e uno con putti cavalcanti delfini conservati negli Stabilimenti Francesi, un fregio a ovoli e due colonne di granito rosa rinvenute nel 1934 in Piazza S. Luigi dei Francesi e rialzate in Via S. Eustachio, la colonna di granito rosa rinvenuta alla Salita de' Crescenzi e innalzata nel 1896 presso Porta Pia. Infine nel 1979, nelle cantine di Palazzo Senatorio si rinvenne un'altra tazza di granito rosa (o forse una di quelle trovate anticamente e lasciata sul posto perché frammentaria), attualmente visibile nel cortile interno dello stabile.

Beschreibung der Stadt Rom III.2 (1838), 221; III.3 (1842), 131-136. L. Canina, *Gli edifizi di Roma antica* III (1851), 70-72. Jordan - Hülsen I.3 (1907), 590-592. Lanciani, *FUR*, tav. 15. Platner - Ashby, 531 s. D. Krencker - E. Krüger, *Die Trierer Kaiserthermen* (1929), 263-265. Lugli, *Monumenti* III (1938), 212-218. G. Zorzi, *Palladio* (1959), 66-97, figg. 96-105. Nash II, 460-464. B. Tamm, *Neros Gymnasium in Rom* (1970). W. Heinz, *Römische Thermen* (1983), 68-70. G. Ghini, 'Le Terme Alessandrine nel Campo Marzio', *MonLinc* 4 (1988), 121-177. H. Manderscheid, *Bibliographie zum römischen Badewesen unter besonderer Berücksichtigung der öffentlichen Thermen* (1988), 185, tav. 320. I. Nielsen, *Thermae et Balnea* I (1990), 45-49; II, 3 (C2). Richardson, *Dictionary*, 393-395. F. Yegül, *Baths and Bathing in Classical Antiquity* (1992), 137-139.

G. Ghini

THERMAE NOVATI/ NOVATIANAE. Un passo degli *acta s. Praxedis* ripreso anche dal *Liber Pontificalis*, riferisce come papa Pio I (140-155) *ex rogatu beatae Praxedis dedicavit ecclesiam in Thermas Novati in honore sororis sue sanctae Potentianae* (*Acta Sanct., Maii* IV, 297 e 299; *Lib. Pont.* I, 132); il nome dell'edificio non ricorre in nessuna fonte più antica o più tarda. Indagini compiute negli anni '30 hanno rivelato l'esistenza di una sala con vasche curvilinee situata al secondo piano di una *insula* romana di età adrianea su sostruzioni a volta, delle dimensioni di m. 27 per 9, circondata da un deambulatorio delimitato da colonne ed originariamente coperto a volta. Sulla base dei bolli doliari le terme si datano intorno alla metà del II secolo. La sala, parte di un complesso termale più ampio, è stata mantenuta sostanzialmente inalterata in seguito alla trasformazione in basilica, con l'eccezione dello spostamento dell'ingresso, prima situato forse lateralmente, sulla fronte verso il *vicus Patricius*. V. *domus Novati*, *s. Pudentiana*. [Cfr. *CIL* VI 29769]. FIG. IV, 65

G. B. De Rossi, *BAC* 1867, 55-57. Hülsen, *Chiese* (1927), 424 s. Platner - Ashby, 532. A. Petrignani, *La basilica di S. Pudenziana* (1934), 23-44. A. M. Colini, *BCom* 1935, 183-186. Nash II, 465 s. R. U. Montini, *S. Pudenziana* [1959], 13-22. R. Krautheimer - S. Corbett, *CBCR* III (1971), 289-296. Richardson, *Dictionary*, 395.

F. M. Tommasi

THERMAE OLYMPIADIS. Secondo la *passio s. Polychronii*, IV s., IX-XI (metà sec. VI; Mombritius II, 52 rv; *Act. Sanct., Aug.* II, 518 s.; *AnalBolland* 51 (1933), 88 cap. 22, 90 cap. 26; cfr. Ado: *PL* 123, 323 s.), s. Lorenzo è giudicato nelle *th. O.* presso il *palatium Salusti* (v.), ove subisce il martirio. Sono altresì nominate nel *Liber Censuum* (I, 272) così come nelle varie tradizioni dei *Mirabilia* medievali e in testi di età umanistica (*mir.* 5, 8, *graph.* 16, 19, *Le miracole de Roma* 23, *mir. civ. Romae* 9: 215 VZ I; 20, 26, 81, 83, 132, 187 VZ III; 124, 148, 286,

290, 293, 473 VZ IV), che le localizzano presso S. Lorenzo in Panisperna. La critica pensa così che il loro impianto da un lato sia da riconoscere in talune rovine site in questa zona e precisamente in Via Balbo presso *s. Pudentiana* e dall'altro vada posto in relazione con il *palatium Decii* (v.; con bibliografia). Tuttavia, la tradizione del martirio di s. Lorenzo in questa chiesa che è stata identificata con *s. Laurentius in Formonso* (v.) risale all'*Itin. Eins.* (fine sec. VIII - inizi IX). Vi è dunque un contrasto tra queste testimonianze e le fonti agiografiche.

Sediari ha proposto di identificare il titolare delle terme con Olympias (*PLRE* I Olympias 1), figlia di Fl. Ablabius *cos.* 331 (*PLRE* I Ablabius 4) e sposa di Arsace re di Armenia.

Hülsen, 'Pianta' (1904), 17, 25 s. Lugli, *Monumenti* III (1938), 349, 352. R. Krautheimer, *CBCR* II (1962), 187. M. L. Matini Morricone, 'Precisazione sui mosaici di Quaderna e di San Lorenzo in Panisperna a Roma', *ArchCl* 15 (1963), 233-238. L. Cotti, 'San Lorenzo in Panisperna', *Alma Roma* 14.5-6 (1973), 15. C. Pietrangeli, in *Il Nodo di S. Bernardo* (1977), 36 s. L. Pani Ermini, *CSM* VII.1 (1974), 75. M. Sediari, 'Contributi allo studio della topografia antica del colle Viminale', *BCom* 92 (1987-88), 134 n. 2.

G. De Spirito

THERMAE SALUSTI/ SALLUSTIANAE. Secondo l'*Itin. Eins.*, f. 81a (fine sec. VIII - inizi IX; 184 s. VZ II; *CCh* 175, 335; Walser, 146), non appena entrati nell'Urbe per *porta Nomentana* si incontrano sulla sinistra prima le *thermae Diocletianae* e poi *s. Cyriacus*, mentre sulla destra le *th. S.* e *s. Susanna*. La stessa guida informa anche che le *th. S.* sono l'ultimo monumento che si incontra sulla destra prima di raggiungere *porta Salaria* (cfr. f. 80a: Walser, 145). Tuttavia, la *passio s. Polychronii*, V, IX-XI (prima metà sec. VI; Mombritius II, 52 rv; *Act. Sanct., Aug.* II, 518 s.; *AnalBolland* 51 (1933), 91 cap. 27; cfr. Ado: *PL* 123, 324 s.), la *passio s. Cyriaci*, XLI (fine sec. VI? - prima metà del VII; *Act. Sanct., Aug.* II, 334) e la coeva *passio s. Marcelli papae*, XX (*Act. Sanct., Ian.* II, 372) concordano nel localizzare le terme sulla *via Salaria foras muros*.

Vi è dunque una palese contraddizione tra la guida e la tradizione agiografica che forse può chiarirsi alla luce del *Chronicon* di Benedetto del Soratte (G. Zucchetti, *Il Chronicon di Benedetto monaco di S. Andrea del Soratte* (1920), 163 s.), in cui all'a. 921 si testimonia l'esistenza di una chiesa di s. Susanna e di s. Ciriaco: *at vero post hec iuxta porta huius civitatis que appellatur Salaria, ante ecclesia scilicet Sancte Susanne et Cyriacis martyris*. Potrebbe corrispondere al *titulus s. Susannae* paleocristiano rimpiazzato dalla fondazione di Leone III nel 798 ca. (*Lib. Pont.* II, 21, 31; Geertman). Dalla vita di Adriano I (772-795) si apprende che il titolo *beate Susanne martyris qui appellatur Duas domus* è sito *iuxta sanctum Quiriacum* (variante: *Cyriacum*; *Lib. Pont.* I, 507). *S. Cyriacus* si trovava non all'interno delle *thermae Diocletiani* ove sorse solo in epoca medievale il monastero annesso (N. Del Re, 'S. Ciriaco *in Thermis*', in *Monasticon Italiae* I (1981), 49 N. 58), bensì più o meno all'incrocio tra le attuali Via XX Settembre e Via Piave; cfr. la pianta di Bufalini (*Frutaz*, Roma II, N. CIX.3 tav. 192). Il confronto tra questo dato e le testimonianze delle passioni, di Adriano I e dell'*Itin. Eins.* paiono porre S. Susanna in un sito diverso da quello odierno, che dovrebbe corrispondere invece al *palatium Serenae* (v.) ove la moglie di Stilicone avrebbe traslato le reliquie della martire.

Visto che le *th. S.* si ergevano fuori delle mura è probabile che l'*Itin. Eins.* indichi con quest'appellativo delle altre terme: le uniche attestate nell'area compresa tra la *porta Salaria* e la *porta Nomentana* sono le *thermae Olympiadis* (v.), ove s. Lorenzo subì il martirio. La guida localizza invece la morte del santo a *s. Laurentius in Formonso* (v.) presso il *vicus Patricius*. La tradizione del martirio in questa zona di Roma si dovrebbe essere stabilita quando ormai era andato perduto il ricordo delle *thermae Olympiadis* di cui la guida non fa menzione. Se ne conclude che le *th. S.* siano scomparse tra VII e fine VIII sec. e che all'epoca dell'*Itin. Eins.* con questo nome fossero ormai note le *thermae Olympiadis*. La datazione dell'Itinerario, generalmente fissata tra 790 e 840 o meglio tra 815/818 e 840 (Geertman), potrebbe così porsi tra 790 ca. e 798 ca.

Geertman, *More Veterum* (1976), 68, 173-175, 177-183, 202 s. Walser, *Cod. Eins.* (1987), 173-175.

G. De Spirito

THERMAE SEPTIMIANAE. Tra gli *opera publica praecipua* realizzati da Settimio Severo, la *Historia Augusta* ricorda il *Septizonium* (v.), le *thermae Severianae* (v.) e, corrotto dalla tradizione del testo, *eiusdemque etiam ian<u>ae in transtiberina regione ad portam nominis sui quarum forma intercidens statim usum publicum invidit* (*Hist. Aug. Sept. Sev.* 19.5). Quasi tutti gli emendatori del testo concordano nell'interpretare il passo come un riferimento a un altro stabilimento termale, proponendo di correggere *ian<u>ae* con *etiam aliae* (Hirschfeld), *etiam balneae* (Becker) o, secondo la lectio più accreditata e seguita, *<Septim>ianae* (Zangemeister); le *th. S.* sono elencate anche nella descrizione interpolata delle regioni di Pomponio Leto (249, 255 VZ I). Si tratterebbe quindi di *thermae* costruite nella *Reg. XIV* (nominate dagli studiosi moderni anche come *balnea Severi*; v.), probabilmente nell'area intorno alla Porta Settimiana dove si conoscono anche altre proprietà e interventi edilizi di Settimio Severo (*v. horti: Geta, porta Septimiana, Septimianum*; cfr. anche *coraria Septimiana*). Per Tortorici l'edificio, del quale non si hanno tracce materiali, sarebbe più puntualmente da FIG. 40 localizzare nella zona compresa tra i Vicoli del Mattonato e del Cedro, Piazza S. Egidio, Vicolo del Cinque, e le Vie Benedetta e S. Dorotea. Stando alla notizia della *Historia Augusta* l'impianto termale non sarebbe mai entrato in uso: la causa (*forma intercidens*) è stata variamente attribuita al crollo dell'acquedotto che le alimentava (Jordan - Hülsen), al taglio causato dalla costruzione dei *muri Aureliani* (Richmond) o ai cedimenti statici avvenuti in fase di costruzione (Tortorici).

W. A. Becker, *De Romae veteris muris atque portis* ... (1842), 127; *Zur römischen Topographie* (1845), 213. O. Hirschfeld, 'Bemerkungen zu der Biographie des Septimius Severus', *Wiener Studien* 6 (1884), 124 s. K. Zangemeister, 'Zur römischen Topographie (vita Severi XIX)', *RhM* 39 (1884), 635 s. Jordan – Hülsen I.3 (1907), 629. A. von Domaszewski, 'Die Topographie bei den SHA', *SBHeidelberg* 1916.7, 5-7. Platner - Ashby, 532, v. anche 70 s.v. *balnea Severi*. Richmond, *Wall* (1930), 224-227. D. M. Robothan, 'A Reconsideration of Roman Topography in the HA', *TransactAmPhilSoc* 70 (1939), 521-530. D. Magie, *The Scriptores Historiae Augustae* I (1953), 417. S. Condorelli, *Aspetti della vita quotidiana a Roma e tendenze letterarie nella H. A.* (1965), 82. E. W. Merten, *Stellenbibliographie zur Historia Augusta* II (1986), 35. Richardson, *Dictionary*, 395. E. Tortorici, 'Terme *Severianae*, terme "Severiane" e terme *Septimianae*', *BCom* 95 (1993), 161-172.

E. Papi

THERMAE SEVERIANAE. The *th. S.* are described (with the *Septizodium*) in the *Historia Augusta* (*Sev.* 9.5, cf. *Chronogr. a. 354*, 276 VZ I) as the outstanding public building of the reign of Septimius Severus. One account dates their construction to AD 200 (Hier. *chron.* a. FIG. IV, 84 Abr. 2216). They are listed in Region I (in conjunction with the *thermae Commodianae*; v.) in the 4th c. Regionary Catalogues (90, 164, 208 VZ I), but not in later sources, except for the *mirabilia* (25; 58 VZ III), which refers to their former location in that area. Nothing survives of them today, although it is generally assumed that they lay to the south of the *thermae Antoninianae*.

Platner - Ashby, 532. Richardson, *Dictionary*, 395.

N. Pollard

THERMAE SEVERIANAE. V. *thermae Maxentianae, thermae Septimianae, balnea Severi.*

THERMAE SEVERINAE. Nella *passio ss. Proti et Hyachinti* (Mombritius II, 217v; *PL* 110, 1188; *PL* 123, 204; metà sec. VI ca.), che è parte della *vita s. Eugeniae*, XXIX (Mombritius I, 1150v;

PL 21, 1122; *PL* 73, 621), Eugenia, martire sotto Valeriano, in *fornacibus thermarum severinarum mittitur*, con probabile riferimento alle *thermae Severianae* (v.).

G. De Spirito

FIG. IV, 84 THERMAE SURAE/ SURANAE. I Cataloghi Regionari elencano nella *Reg. XIII* (141, 181 VZ I) *thermas Surae/ Syres*, complesso fatto costruire, come attesta Cassio Dione (68.15.3: *gymnasion*), da L. Licinius Sura (*PIR* L 253), amico e seguace di Traiano, o da Traiano stesso in onore dell'amico come attesta Aurelio Vittore (*Caes.* 13.8; *epit.* 13: *lavacrum*). Il complesso, FIG. 41 BAL SVRAE, è raffigurato nel fr. *FUR* 21 (*Pianta marmorea*, tav. 23): su un lungo porticato a pilastri si affacciano una fila di *tabernae*. Due ingressi, ai lati, introducono ad una vasta area rettangolare porticata su tre lati, la palestra, che sul lato lungo Nord presenta sei ambienti comunicanti, gli ambienti termali veri e propri. Essi a Sud sono contigui a piccoli ambienti, compresa una scala, probabilmente di servizio. Una serie di ambienti minori e corridoi sembrano collegare una simmetrica serie di ambienti paralleli ai primi anche se per la lacuna del frammento non è possibile precisarlo. A Sud il porticato a colonne è circondato da un'altra serie di ambienti che, salvo uno, non hanno accesso dal portico. La struttura del *balneum* per l'assenza presumibile della *natatio* e la successione in un unico asse rettilineo degli ambienti termali assimila il complesso a quello delle Terme Centrali di Pompei.

Durante i lavori di ristrutturazione del Convento di Santa Sabina, nel 1920, venne recuperato l'architrave in marmo di una porta larga m. 3 ca., riutilizzato come stipite, che recava l'iscrizione *Imp. Caes. Marcus Antonius [Gordianus - - -] / Balneum Surae, qu[od - - -]* (*CIL* VI 40690; cfr. il comm. di Alföldy). L'iscrizione si riferisce a un restauro di Gordiano III (234-244) e si accorda con quanto tramandato nella *Hist. Aug. Gord.* 32.5, secondo cui a Roma nulla rimane delle opere di Gordiano se non ninfei e *balnea* appartenenti a privati e da lui restaurati per uso privato. Seguendo Platner e Ashby, Richardson attribuisce alle *th. S.* anche l'iscrizione *CIL* VI 1703, che generalmente viene connessa con le *thermae Decianae* (v.).

Il complesso viene tradizionalmente posizionato nell'area a N di Via di Santa Prisca ove furono rinvenute strutture di ambienti termali di età traianea nell'area della attuale Accademia di Danza e ove, successivamente al loro crollo nel corso del III sec., viene restaurato in età dioclezianea il condotto dell'*aqua Marcia* e vengono costruite le grandi cisterne relative all'acquedotto identificate con i *Nynfea tria* (v.), pure ricordati dai Cataloghi Regionari. La strada raffigurata in *FUR* 21 antistante al porticato viene tradizionalmente identificata col tracciato del *clivus Publicius* – Via di Santa Prisca.

Una diversa ipotesi di localizzazione del complesso nell'area immediatamente a Sud di Via di Santa Prisca si basa sul fatto che il complesso termale era ancora esistente nel IV sec., e sull'identificazione di un ambiente di servizio con vasche per il lavaggio di panni in un saggio di scavo compiuto nell'area prospiciente Via S. Alberto Magno in un ambiente ristrutturato in età traianea su poderose strutture in opera quadrata di tufo di età repubblicana, in coerenza con lo spostamento più a Sud del Tempio di Diana Aventina (v.) e quindi con il posizionamento reciproco tra i due frammenti 21 e 22 della pianta marmorea. Il nuovo posizionamento del complesso è anche basato sulla pianta di L. Bufalini (1551) che pone nell'area all'angolo tra Via di Santa Prisca e Via di Santa Sabina imponenti strutture relative a un complesso termale nell'insieme assimilabile a quello raffigurato in *FUR* 21.

A. Pellegrini, 'Le Terme Suriane e Deciane e la casa privata di Traiano', *BdI* 1868, 178-180. Jordan - Hülsen I.3 (1907), 156 s. Merlin, *L'Aventin* (1906), 314-316, 433. R. Paribeni, 'Iscrizione delle Terme Surane trovata sull'Aventino', *NSc* 1920, 141 s. Platner - Ashby, 532 s. Nash II, 467 s. R. A. Staccioli, 'Terme minori e *balnea* nella documentazione della Forma Urbis', *ArchCl* 13 (1961), 92-102. L. Venditelli, 'La localizzazione del *balneum Surae* e del Tempio di Diana', *BA* 5-6 (1990), 163-169. Richardson, *Dictionary*, 395 s.

L. Vendittelli

THERMAE TIMOTHINAE. V. *balneum Timothinum*.

FIGG. I, 153; III, 221; IV, 84

THERMAE TITI/ TITIANAE. Fatte costruire da Tito e dedicate nell'80 d.C. (Suet. *Tit.* 7.3; Cass. Dio 66.25.1), queste terme occupavano l'area a NE dell'*Amphitheatrum* nella *Reg. III* (*Cur.*, *Not.* 97, 167 VZ I; Mart. *epigr.* 2.7-8; Suet. *Tit.* 7.3; cfr. Lanciani, *FUR*, tav. 30), subito a fianco della *domus Aurea*, sulla quale forse si andarono in parte a sovrapporre (cfr. *IG* XIV 956B,15 = *IGUR* 246B,15 con il commento di Moretti: le terme si trovarono nelle vicinanze di *castra*, presumibilmente i *Misenatia*). Caratteristica della politica flavia fu, infatti, quella di restituire all'uso pubblico gli spazi in precedenza occupati da Nerone. Varie fonti ancora riferiscono della loro costruzione e di alcuni restauri eseguiti nel 238 d.C. (*Chronogr. a. 354*, 274 VZ I, 146 M; Hier. *chron.* a. Abr. 2095 p. 191 M; Prosp. *chron.*, *MGH*, *Chron.* I, 417.516; Cassiod. *chron.* 140 M; *Hist. Aug. Maxim. et Balb.* 1.4). Le *th. T.* sono menzionate, insieme ad altre terme urbane, in *CIL* VI 9797 = *ILS* 5173.

FIG. 44

Progettato e costruito distribuendo gli ambienti in maniera speculare rispetto all'asse centrale, il complesso era noto fino ad oggi soprattutto grazie ai disegni redatti da Andrea Palladio alla fine del '500, sebbene egli stesso lo avesse erroneamente attribuito a Vespasiano, mentre pochi resti erano visibili nel giardino pubblico in Via delle Terme di Tito. Occupava le pendici del colle Oppio e doveva quindi prevedere una gradinata di accesso che dall'anfiteatro doveva condurre agli ambienti termali che sembrano composti da una corpo centrale, di non grandi dimensioni, e da una serie di ambienti disposti intorno. Notizie di ritrovamenti di pezzi antichi e di frammenti architettonici da quest'area si hanno soprattutto a partire dal XVI sec., quando Paolo V e successivamente Giulio III li trasferirono in Vaticano. Come è noto, la confusione sorta nel Rinascimento tra le terme di Tito e di Traiano, venne risolta da Lanciani nel 1895 interpretando correttamente quanto lo stesso Palladio annotava in margine alle sue tavole distinguendo definitivamente i due complessi.

FIG. 45

Gli scavi eseguiti dal 1986 hanno permesso di localizzare le strutture visibili, e quelle nuove scoperte, nell'ambito del disegno palladiano. Si tratta di una serie di murature, tra cui una piccola abside già precedentemente visibile, con frammenti di tubuli per il riscaldamento e resti di una pavimentazione cementizia. Sotto tale pavimento si è trovata parte dell'intercapedine con le *suspensurae* la cui faccia superiore era foderata di laterizi dei quali uno con bollo del 123 d.C.. Gli ambienti scavati, nel loro complesso, non sono perfettamente interpretabili, sia per la limitatezza dello scavo, sia per le spoliazioni dei secoli passati. Essi tuttavia appaiono di una consistenza tale da far ritenere di essere in presenza di una porzione minima rispetto a quanto è ancora sotterrato, fatto questo testimoniato dalla presenza di altre strutture sotto l'adiacente campo di calcio. Gli edifici dovevano assecondare il declivio della collina ed erano certamente costruiti su più piani; solo il riconoscimento delle esatte quote del piano di spiccato, ancora non raggiunto, permetterebbe di chiarire il livello degli ambienti fin qui scavati. Le murature mostrano molteplici riutilizzi, con vari tagli e addossamenti, oltre a tracce di frequentazione tarda all'interno di alcuni ambienti.

In questa situazione si riconoscono almeno tre fasi costruttive: i livelli inferiori, per caratteristiche tecniche, sembrano della fase originaria (flavia); buona parte del complesso venne rimaneggiato, come in molti altri casi, all'epoca di Adriano (una risega di fondazione del piano interrato è in bipedali con bolli adrianei), mentre le murature del livello superiore, pur ripetendo orientamento, forma e spessori riscontrabili nella pianta palladiana, appaiono decisamente più tarde, da riferire probabilmente ai restauri del 238 d.C.. Non è possibile stabilire con certezza quale situazione Palladio abbia trovato alla sua epoca, quanta parte del suo rilevamento sia stata effettivamente vista e misurata e quanta invece sia frutto di ricostruzione, ma, viste le corrispondenze con i dati di scavo, egli escluse dal suo rilevamento le murature non certamente riferibili all'epoca di Tito.

O. Bertotti Scamozzi, *Le Terme dei Romani disegnate da Andrea Palladio* (1797); edizione completa in Zorzi, *Palladio* (1959), figg. 89-95. Lanciani, *BCom* 1895, 110-115; *Ruins* (1897), 365-367 (ed. ital., 318 s.). Jordan - Hülsen I.3 (1907), 309 s. Platner - Ashby, 533 s. Nash II, 469-471. G. Caruso - A. Cecchelli, *BCom* 92 (1987-88), 317-323. G. Caruso, *BCom* 93 (1989-90), 71-76. G. Caruso - A. Cecchelli - P. Giusberti - L. Maestri - C. Vannicola, 'Scavi alle Terme di Tito', *ArchLaz* 10 (1990), 58-67. G. Caruso, *BCom* 94 (1991-92), 81-83. Richardson, *Dictionary*, 396.

G. Caruso

FIGG. 43; I, 153; III, 42, 221; IV, 84

THERMAE TRAIANI. Situate sulla sommità del Colle Oppio, nella *Reg. III* come ricordano anche i Cataloghi Regionari (97, 153, 167, 185, 191, 211, 254 VZ I), le terme furono costruite su progetto di Apollodoro di Damasco (Cass. Dio 69.4.1), e dedicate da Traiano nel 109 d.C. (Degrassi, *Inscr. It.* XIII, p. I, N. 5; Paus. 5.12.6). Secondo alcune fonti di età comunque piuttosto tarda (*Chronogr. a. 354*, 274 VZ I; Hier. *chron.* a. Abr. 2105, a.D. 89; Prosp. *chron.*, *MGH, AA* IX, p. 140 a. 94; Cassiod. *chron.*, *ibid.*, 417, 516, a.D. 95), queste terme, insieme con quelle di Tito, vennero costruite da Domiziano, e vengono quindi ricordate anche come *thermae Domitianae* in alcune fonti di età medievale (*Lib. Pont.* I, 187, 262; cfr. C. Poisnel, *MEFR* 6 (1886), 4; G. B. De Rossi - G. Gatti, *BCom* 1886, 245; Lanciani, 'L'itinerario', 484 s.). Non ci sono in realtà prove a favore dell'ipotesi che le terme fossero state iniziate, o almeno progettate, da Domiziano. In una lettera dell'a. 143 indirizzata a un'associazione di atleti (*IG* XIV 1055 = *IGUR* 236 con commento di Moretti), Antonino Pio precisa che le terme furono costruite dal suo avo divinizzato; il disegno del complesso sembra potersi ricondurre ad un progetto unitario, e i numerosi bolli laterizi rinvenuti a più riprese nell'area delle terme confermano una datazione all'età traianea (cfr. Bloch (1938), 36-44). Da iscrizioni sono noti un *exactor* e un *adiutor th. T.* (*CIL* VI 8677 = *ILS* 1628; *CIL* VI 8678). Le terme sono inoltre menzionate in *CIL* VI 9797 = *ILS* 5173. Dalle fonti sappiamo inoltre che le terme, frequentate anche da donne (*Chronogr. a. 354*, 275 VZ I), erano ancora in uso nel IV o V sec. d.C., quando vennero adornate di statue dal *praefectus Urbi* Iulius Felix Campanianus (*PLRE* II Campanianus 4; *CIL* VI 1670 = *ILS* 5716). È probabile che l'abbandono delle terme sia stato graduale, comunque inevitabile dopo il taglio degli acquedotti effettuato da Vitige nel 537. Nel Medioevo il Colle Oppio venne progressivamente abbandonato, mantenendo una posizione marginale rispetto all'abitato: sistemato ad orti e vigne, conservò quindi in misura notevole e libera da sovrapposizioni le strutture monumentali, delle quali nel tempo si perse l'originaria attribuzione. Nel XVI sec. infatti le rovine del Colle Oppio venivano comunemente chiamate "Terme di Tito", ed è merito degli studi di R. Lanciani (*BCom* 1895, 110-115) la distinzione tra i due complessi.

FIG. 42

La planimetria del complesso termale si può facilmente ricostruire, sia sulla base dei resti monumentali, isolati e identificati durante i lavori per la creazione del "Parco Traiano" negli anni Trenta (Muñoz), sia per la somiglianza con le altre grandi terme conservate, sia perché nota da frammenti della pianta marmorea severiana, che ne rappresentano la parte settentrionale (*FUR* 10 l, r-s, w-z, 13 q-s). Il complesso, orientato su un asse inclinato di 35° verso O, differente da quello N - S delle strutture precedenti, sembra condizionato dalla volontà di ricercare la posizione migliore rispetto al sole e ai venti, in modo da garantire al calidario una maggiore e più lunga esposizione al calore solare. Si estendeva sul versante meridionale del Colle, su una terrazza sicuramente sopraelevata rispetto al piano di calpestio di epoca precedente e interamente sostruita su altri edifici, in parte già preesistenti, come ad esempio il padiglione esquilino della *domus Aurea* (v.), declassata ormai a funzioni di servizio. Un altro edificio preesistente è quello recentemente scoperto (marzo 1998) durante gli scavi nel criptoportico che corre lungo il lato O delle Terme: si tratta di parte della facciata di un edificio in laterizio, sulla quale si conserva un largo tratto di intonaco affrescato con la raffigurazione a volo di uccello di una intera città cinta da mura turrite. L'edificio venne raso all'altezza del primo piano,

FIG. III, 131

FIGG. II, 18, 20

testimoniando quindi un notevole rialzamento della terrazza delle Terme rispetto ai piani di calpestio immediatamente precedenti.

Un largo recinto (m. 300 per 216 ca.), con un'esedra centrale meridionale sporgente, racchiudeva un'area verde, al centro della quale era l'edificio termale, caratterizzato da ambienti disposti specularmente ai lati di un asse centrale. L'ingresso principale al complesso era a NE, con un grande propileo che si affacciava su una strada, recentemente identificata con il *vicus Sabuci* (v.), che si andava poi a ricongiungere con il *clivus Suburanus*, e il cui percorso è stato in parte ripreso dall'attuale Via delle Sette Sale. Da questo ingresso si accedeva alla *natatio*, cui facevano seguito sullo stesso asse la grande basilica centrale e poi il *tepidarium* ed il *calidarium*; ai lati di questo asse erano, con pianta speculare, gli spogliatoi e le palestre. Negli ambienti del recinto esterno erano invece collocate due biblioteche, probabilmente da riconoscersi nelle esedre simmetriche negli angoli E e O del recinto esterno.

Restano ancora oggi visibili, soprattutto nell'ambito del Parco del Colle Oppio, ma senza alcun reale collegamento tra loro, vari resti colossali del complesso termale: del recinto esterno si conservano in elevato le esedre di NE (nella quale sono stati eseguiti recenti scavi e restauri, identificando i resti di alcune sepolture tardoantiche) e di SO (dove la presenza di due ordini di nicchie ha fatto appunto pensare all'identificazione con una biblioteca). Si conserva anche parte dell'esedra SE, mentre resti dell'esedra NO si vedono nelle cantine dei fabbricati di Via in Selci 79b. Perfettamente conservato al livello inferiore, dove si apre l'attuale accesso agli ambienti del padiglione esquilino della *domus Aurea* (v.), è visibile anche il grandioso emiciclo centrale del lato SO. Del corpo centrale rimangono alcune strutture all'interno del parco: l'esedra della palestra orientale, l'abside di un'aula del lato S e parte delle murature della basilica, riutilizzate in un casino di caccia dei Brancaccio (ultimi proprietari dell'area prima dell'esproprio), oggi sede del Centro Anziani.

L'approvvigionamento idrico del complesso doveva essere assicurato da un ramo di acquedotto, forse qui appositamente deviato e denominato *aqua Traiana* (v.), nome ricordato da fistule plumbee rinvenute nel complesso (*AE* 1940, 40), ma difficilmente identificabile con uno degli acquedotti conosciuti. L'acqua qui convogliata veniva immagazzinata nella gigantesca cisterna delle Sette Sale. A lungo erroneamente considerate pertinenti alla *domus Aurea* (v. Platner - Ashby, 171) a causa dell'uguale orientamento, le Sette Sale sono state definitivamente riconosciute (Castagnoli) come pertinenti, fin dalla loro costruzione, alle *th. T.* che, per dimensioni e grandiosità, avevano bisogno di una adeguata riserva idrica. La cisterna è formata da nove ambienti paralleli, larghi tutti m. 5.30, ma di lunghezza variabile, a causa dell'andamento curvilineo della parete perimetrale orientale, che si appoggia al terrapieno naturale. La costruzione era quindi parzialmente incassata nel terreno, e resa maggiormente solida da contrafforti esterni a pianta quadrangolare. Gli ambienti, che sono quindi in parte seminterrati, sono lunghi da m. 29.30 a m. 39.75, e sono divisi tra loro da pareti in calcestruzzo, nelle quali si aprono delle porte di comunicazione, disposte secondo assi diagonali per evitare il formarsi di correnti d'acqua; questi ambienti poggiano su un piano inferiore che aveva l'unica funzione di sopraelevare il contenitore vero e proprio dell'acqua, affinché la pressione fosse sempre sufficiente all'alimentazione delle terme. L'interno degli ambienti è rivestito in cocciopesto fino all'imposta delle volte a botte, che furono gettate su una doppia centinatura di bipedali e bessali di cui sono tuttora visibili le impronte nel calcestruzzo.

Il serbatoio aveva una capacità di oltre 8 milioni di litri, e l'alimentazione del complesso termale doveva avvenire mediante un largo collettore il cui imbocco è stato scavato ed identificato presso le Sette Sale (de Fine Licht 1990), mentre la sua prosecuzione è stata portata alla luce ma non completamente esplorata nel 1998 durante scavi effettuati di fronte all'esedra NE del recinto termale.

Gli scavi delle Sette Sale, effettuati tra il 1967 e il 1975, hanno permesso di riportare alla luce i resti di una ricchissima *domus* edificata sopra la terrazza di copertura della cisterna, e

che doveva originariamente occupare una superficie ancora maggiore. In essa si distinguono almeno due fasi di edificazione, con un nucleo originario traianeo nella parte più ad O, con ambienti regolari e paralleli costruiti in opera mista e destinati forse al servizio della cisterna; nel IV sec. il complesso venne ampliato con una pianta piuttosto articolata, con murature in opera vittata di tufo e mattoni ed una ricca decorazione architettonica e pavimentale, in parte ancora conservata, a mosaico e in opus sectile.

Platner - Ashby, 534 s. A. Muñoz, *Il Parco di Traiano* (1936). F. Castagnoli, *ArchCl* 8 (1956), 53-55. Nash II, 472-477. L. Cozza, *RendPontAcc* 47 (1974-75), 79-101. K. de Fine Licht, *Untersuchungen an den Traiansthermen zu Rom* (*AnalRom* Suppl. 7, 1974), 5-48; in *Studia P. Krarup* (1976), 87-95; in *Città e architettura* (1983), 187-202. Coarelli, *Roma* (1983), 202-205. G. Pisani Sartorio, in *Roma sotterranea* (1984), 47-50. K. de Fine Licht - L. Cozza - C. Panella, in *Roma* II (1985), 467-477. J. C. Anderson, *AJA* 89 (1985), 499-509. C. Panella, in *L'Urbs* (1987), 611-651. K. de Fine Licht, *Untersuchungen an den Traiansthermen zu Rom* II. *Sette Sale* (*AnalRom* Suppl. 19, 1990). Richardson, *Dictionary*, 397 s. G. Caruso - R. Volpe, *ArchLaz* 12 (1995), 181-184.

G. Caruso - R. Volpe

TIBERINUS. Zahlreiche Schriftquellen belegen die Verehrung des Tibers (s.d.) als Gott, etwa unter dem Namen *Tiberinus pater* (Liv. 2.10.2-11; weitere Quellen bei Lugli, *Fontes* II.5 (1953), 13-52). Ein Kultplatz des Gottes auf der *Insula Tiberina* (s.d.) ist bislang einzig in den spätrepublikanischen *fasti Ant. mai.* (*Inscr. It.* XIII.2, 24; *Tiberino. Gaiae*) sowie in den frühkaiserzeitlichen *fasti Amit.* (*Inscr. It.* XIII.2, 198 f.; *Tiberino in Insula*) bezeugt. Festtag ist der 8. Dezember (Degrassi, *Inscr. It.* XIII.2, 534 f.). Aussehen, genaue Lokalisierung (Besnier: auf der Südspitze der Insel) und Geschichte des Heiligtums sind unbekannt. In Analogie zu anderen epigraphisch belegten Tiberinus-Heiligtümern außerhalb Roms (Todi, Orte, Ostia) wird es sich eher um ein kleineres *sacellum* gehandelt haben.

Platner - Ashby, 536. M. Besnier, *L'île Tibérine dans l'antiquité* (1902), bes. 308 f. Wissowa, in Roscher V (1916-24), 932-935. J. Le Gall, *Recherches sur le culte du Tibre* (1953), bes. 40-45. A. Degrassi, *Inscr. It.* XIII.2 (1963), 534 f. Richardson, *Dictionary*, 398.

M. Maischberger

FIG. I, 67

TIBERIS. *Namen, Schreibweisen, geographische und topographische Eckdaten*: *Tiberis, Thybris* (z.B. Ov. *met.* 2.259, Mart. 10.7), *Tiberinus* (häufig in Verbindung mit dem personifizierten Flußgott dieses Namens, s.d.), Τέβερις (Dion. Hal. 3.44.1) oder Θύμβρις (Herod. 1.11.3, Steph. Byz. p. 320). Die Herkunft des Namens *T.* ist unter den antiken Autoren umstritten (z.B. Herleitung von einem lateinischen oder etruskischen König Tiberinus bzw. Thebris: Varr. *ling.* 5.30; Serv. *Aen.* 8.72 und 8.330), ebenso die des älteren Namens *Albula* (z.B. von *albus*/ glanzlos weiß oder von Alba Longa: Paul. Fest. 4 L). Der realen gelblichen Färbung des Wassers entspricht das Epitheton *flavus* (z.B. Hor. *carm.* 1.2.13; Verg. *Aen.* 7.31; vereinzelt *caeruleus*/ bläulich bei Verg. *Aen.* 8.64); aus den geographischen Gegebenheiten (Quelle am Monte Fumaiolo im Toskanisch-Emilianischen Apennin, Verlauf über etruskisches Gebiet) erklären sich die Bezeichnungen *tuscus* (Verg. *georg.* 1.498-499), *tyrrhenus* (Verg. *Aen.* 7.242) und *lydius* (Stat. *silv.* 1.2.188-190) sowie *ripa Veiens* (s.d.) auf einigen Cippi der *curatores riparum et alvei Tiberis* (s.u.) vom rechten *T.*-Ufer. Der drittlängste Strom Italiens (405 km) durchfließt rund 25 km vor seiner Mündung ins Tyrrhenische Meer die Stadt Rom: Innerhalb der Aurelianischen Mauern, entlang der IX., XI., XIII. und XIV. augusteischen Region, über eine Länge von 5.6 km. Sein gewundener Lauf wird von der *Insula Tiberina* (s.d.) und von zahlreichen Brücken skandiert (in der Spätantike mindestens 8, *Not.*, *Cur.*: 149-150 VZ I; s. *pontes*), seit der Zeit der Gotenkriege im 6. Jh. n.Chr. darüber hinaus auch von Wassermühlen (Proc. *bell. Goth.* 1.19.19-29). Bis zum ausgehenden 19. Jh. in Gebrauch, trugen letztere dazu bei, daß eine durchgehende Schiffahrt - anders als in der Antike - nicht möglich war. Bei den

Schleifen sind heute gegenüber der antiken Situation zuweilen beträchtliche Veränderungen des Flußbettverlaufs infolge von Erosion und Ablagerungen festzustellen (Mocchegiani Carpano 1975-76, 1982). Nachdem der Wasserpegel seit der Spätantike durch Ablagerungen, die Verlandung der Mündungszone u.a. Faktoren jahrhundertelang fast ununterbrochen angestiegen war, ist seit 1870 aufgrund der massiven Regulierungsmaßnahmen wieder eine gegenteilige Entwicklung eingetreten.

Bedeutung für Rom. Der Fluß spielte eine entscheidende Rolle für die Entstehung der Stadt sowie für ihre wirtschaftliche und politische Entwickung. Die Furt unterhalb der *Insula Tiberina* war einer der wenigen Übergänge am gesamten Unterlauf und wurde somit zu einer obligatorischen Station für Wanderhirten aus dem Binnenland wie auch für Händler aus entfernteren Gebieten. In der Antike von der Mündung bis nach Umbrien durchgehend beschiffbar (Strab. 5.3.5; Dion. Hal. 3.44), wurde ein Großteil der von der Metropole importierten Waren über den Fluß angeliefert: Meist mit kleineren Schiffen (*codicariae, scaphae, lenunculi, lintres*: Casson 1965, Mocchegiani 1984), doch vor dem Bau der Seehäfen in Portus und auch später noch gelegentlich - etwa bei besonderen Frachten wie dem von Constantius II. herangeschafften größten aller ägyptischen Obelisken in Rom: Amm. 17.4.13-14 - mit meerestauglichen *naves onerariae*. Dem *T.* wurde die Entsorgung all dessen anvertraut, was als überflüssig und schädlich galt: Von Abwasser, Unrat (z.B. die *purgamina Vestae*: Ov. *fast.* 6.227-228 und 6.711-714) und den Relikten böser Omina (Liv. 36.37.2; Obseq. 85) über Kapitalverbrecher und Staatsfeinde (Vatermörder Cic. *S. Rosc.* 25.70; politische Gegner Tac. *ann.* 6.19) bis hin zum Aussetzen von mißgebildeten oder unerwünschten Neugeborenen (beginnend mit Romulus und Remus: Varro *ling.* 5.54).

Hochwasser und Überschwemmungen. Die jahrhundertelange Plage Roms durch *T.*-Hochwasser und deren häufig katastrophale Folgen (Zusammenstellung der zahlreichen Quellen bei Lugli, *Fontes* V, 61-66 Nr. 1-41; Listen der spektakulärsten Hochwasser bei Philipp, *RE* VIA (1936), 801; Le Gall 1953 A, 29; Funiciello 1995, 151) war die Kehrseite der vielen positiven Auswirkungen des Flusses für die Stadt (Handelsweg, Fischerei, in begrenztem Ausmaß auch – zumal vor dem Bau der ersten Aquädukte – Trinkwasserversorgung: Frontin. *aq.* 4.1). Eine effiziente Kontrolle der Hochwasser durch technische und administrative Maßnahmen strebten zahlreiche Herrscher seit Cäsar mit mehr oder weniger großem Erfolg an: Des Diktators unverwirklicht gebliebener Plan zur Verlegung des Flußbetts vom Marsfeld zum Vatikan (Cic. *Att.* 13.33.4; Plut. *Caes.* 58.8) war zwar primär ein Stadterweiterungskonzept, stand jedoch zweifelsohne auch in Zusammenhang mit dem Hochwasser-Problem (vgl. die Anlage von *fossae* durch Claudius und Trajan in Portus: *CIL* XIV 85). All diese Vorkehrungen konnten jedoch die Überschwemmungen nicht grundsätzlich verhindern; erst mit dem Bau der "muraglioni" und neuer Brückenbögen sowie weiterer einschneidender Maßnahmen nach 1870 (Wassersperren oberhalb Roms, Abschneiden der Schleife bei Spinaceto im Süden der Stadt) wurde das Problem definitiv gelöst - mit all seinen bekannten negativen Begleit- und Folgeerscheinungen, nicht zuletzt der unwiederbringlichen Zerstörung und Zerstreuung archäologischer Befunde.

Staatliche Verwaltung und Pflege des Flußbettes und der Ufer. Neben der Eindämmung der Hochwassergefahr galt die Sorge des römischen Staates der Gewährleistung eines möglichst unbehinderten Schiffverkehrs durch wiederholte Vertiefung und Reinigung des Flußbetts sowie durch das Freihalten und die Ausstattung der Ufer mit entsprechenden Anlagen. In republikanischer Zeit wurden diese Aufgaben von den Zensoren wahrgenommen. Ihnen sind die frühesten dokumentierten Befestigungsanlagen und Anlegestellen an den *T.*-Ufern beim *forum Boarium* und beim *Emporium* (s.d.) zuzuschreiben (Anfang 2. Jh. v.Chr.). Aus dem Jahre

55/54 v.Chr. stammt die erste Serie von Cippi, mit denen die Zensoren M. Valerius Messala Niger (*RE* VIIIA Valerius 266) und P. Servilius Vatia Isauricus (*RE* IIA Servilius 93) im Auftrag des Senates die *T.*-Ufer von *pons Milvius* bis mindestens zwei Meilen südlich von Rom begrenzten, d.h. als öffentliches Gelände kennzeichneten. In ihrer Nachfolge führten im J. 8 v.Chr. die Konsuln C. Asinius Gallus (*RE* II Asinius 15) und C. Marcius Censorinus (*RE* XIV
FIG. 46 Marcius 44) sowie im J. 7/6 v.Chr. Augustus selbst weitere *terminationes* durch, später ein eigens zur Verwaltung aller den Fluß betreffenden Angelegenheiten ins Leben gerufenes Kollegium von *curatores*. Die *cura riparum et alvei Tiberis*, deren Einrichtung Suet. *Aug.* 37 dem ersten Princeps zuschreibt, die laut Aussage anderer Autoren (und hierin vom Großteil der Forschung gefolgt) aber von Tiberius infolge einer großen Überschwemmung im J. 15 n.Chr. initiiert wurde (Tac. *ann.* 1.76 und 1.79; Cass. Dio 57.14.7-8), erfüllte diese Aufgabe bis in die Zeit Konstantins I. (seit Trajan zusätzlich auch noch die Verwaltung der Kloaken). Ihr Kompetenzbereich reichte nach Ausweis von 5 bei Ostia gefundenen Cippi tiberischer Zeit bis an die *T.*-Mündung. Ein Verwaltungsgebäude, *statio* der *curatores* ist inschriftlich belegt (*CIL* VI 1224; 244-249 n.Chr.), jedoch nicht sicher lokalisiert (häufig fälschlich, nach dem Fundort der Inschrift, bei S. Maria in Trastevere; laut Rodríguez Almeida, *JRA* 1 (1988), 126-128, beim Castorentempel in *Circo*; s.d.). Insgesamt sind knapp 130 Cippi erhalten, heute zum größten Teil im Museo Nazionale Romano (Auflistungen: *CIL* VI 31540-31557, 37025-37029; Le Gall 1953 A, 149-166; Lugli, *Fontes* V, 69-85 Nr. 1-122. Neuere Funde: *FA* 12 (1957), 332-333 Nr. 5339 = *AE* 1961, 138; G. Pisani Sartorio, in *Il Lapidario Zeri di Mentana* I (1982), 1-3; S. Priuli, in *EOS* I (1982), 617-620 = *AE* 1984, 45). Der späteste Cippus stammt aus diokletianischer Zeit, doch andere epigraphische Zeugnisse von *curatores* reichen bis in die Jahre 324-337: *CIL* VI 1723; *AE* 1975, 135. Seit dem 4. Jh. nennen die epigraphischen Quellen einen dem *praefectus urbi* unterstellten *consularis alvei Tiberis et cloacarum*, seit dem 5. Jh. ist das Amt eines *comes riparum et alvei Tiberis et cloacarum* überliefert (Not. *dign. occ.* 4.6, p. 114 Seeck).

FIG. 47 *Häfen, Anlegestellen, Uferbänke.* Im Gegensatz zur nachantiken Situation mit ihrer Konzentration der Hafenanlagen und des Schiffverkehrs auf die zwei Pole Ripa Grande im Süden und Ripetta im Norden zeichnen sich die antiken Flußufer durch eine wesentlich größere Dichte verschiedenster Infrastrukturen für eine überwiegend kommerzielle, aber auch militärische Nutzung aus: Neben dem alten *portus Tiberinus* (s.d.) beim *forum Boarium*, dem am südlichen Marsfeld zu suchenden Arsenal (den *Navalia*, s.d.) sowie den weitläufigen Anlagen des *Emporium* (s.d.) unterhalb des Aventin gab es noch zahlreiche weitere Vorrichtungen im ganzen Stadtgebiet und auch außerhalb desselben; vor allem im Süden, von der Insel bis zur Magliana, kann eine beinahe lückenlose Ausstattung beider Flußufer mit Anlegestellen, Uferbänken und -mauern sowie Vorratsgebäuden rekonstruiert werden (Cressedi 1949-51, Le Gall 1953 A, Castagnoli 1980, Mocchegiani Carpano 1975-76, 1981, 1982
FIG. 48 und 1984). Viele dieser Anlagen, etwa die Vorrichtungen im Bereich des *Emporium* mit Zugangsrampen, geböschten Kaimauern aus *opus mixtum* und Vertäuungssteinen aus Travertin, sind nur aus einer unzureichenden Dokumentation früher Grabungen bekannt und durch spätere Überschwemmungen und neue Ufermauern zerstört oder überdeckt worden. Der Verlust wird jedoch durch die neuen Forschungen einer eigenen *T.*-Abteilung bei der Soprintendenza Archeologica di Roma seit 1974 zumindest teilweise ausgeglichen, wobei die dichtesten Befunde wiederum aus der Emporiumsgegend kommen (Mocchegiani u.a. 1985). Neben den archäologischen Daten liefern epigraphische Quellen sowie der severische Marmorplan und derjenige von Via Anicia weitere wichtige Informationen über die Erscheinung und Funktionalität der Flußufer (severische *FUR*: Platten Nr. 24, 25, 27, 28, 32 und 37A nach Rodríguez Almeida, *Forma*; Plan von Via Anicia: *T.*-Ufer in Höhe des Castorentempels *in Circo*, s. Conticello de' Spagnolis, *Tempio dei Dioscuri*). *Marsfeld*:

Anlegestelle beim *Mausoleum Augusti*, im Bereich des neuzeitlichen Hafens von Ripetta (Tac. *ann.* 3.9.2 in bezug auf die Rückkehr Pisos im J. 17 n.Chr.; evtl. identisch mit einer 1703 hier entdeckten "platea", s. D'Onofrio 1980, 284; vgl. jetzt auch den von E. Buchner rekonstruierten Stichkanal zur Anlieferung der beiden Obelisken vor dem Eingang des Mausoleums: *AW* 27 (1996), 161-168); Plattform bei Via Montebrianzo (G. Gatti, *NSc* 1906, 356; *BCom* 1906, 316); "molo di Tordinona" oberhalb von *pons Aelius*: Uferbank mit Mole (?) in *opus quadratum*, darauf Rundtempel des Hercules oder Bacchus (s.d.; D. Marchetti, *BCom* 1891, 45-60); *Navalia* (s.d.); *tabernae* auf Höhe der Insel hinter dem Castorentempel *in Circo*, hier evtl. auch *statio* der *curatores riparum* (Marmorplan von Via Anicia). - *Prati, campus Vaticanus, Transtiberim*: Uferbänke bei Ponte Umberto und bei Ponte Vittorio Emanuele (Mocchegiani 1981, 1982); *cellae vinariae Nova et Arruntiana* (s.d.); Anlegestelle mit Vertäuungssteinen in Form von Löwenkopfprotomen unterhalb von *pons Cestius* (Castagnoli 1980, Abb. 5); Anlegestellen, *horrea* und *cellae* zwischen Ufer und *via Campana*: *FUR* Taf. 27-28; *cella Civiciana* (bei Ripagrande) und *cella Saeniana* (bei Ponte Testaccio, s.d.). - *Forum Boarium*: *portus Tiberinus*, Uferbefestigung, *cella Lucceiana* (s.d.). - *Emporium, Testaccio*: republikanische Anlegestelle mit Vertäuungssteinen in Form von Wildschweinkopfprotomen; mehrstöckiges Hafengebäude aus dem 1./2. Jh. n.Chr. (Grabung Mocchegiani - Meneghini 1979-85); trajanische Anlegestelle mit geböschten Kaimauern und Rampen (Grabung P. E. Visconti 1868-70); *porticus Aemilia, cellae, horrea Seiana, horrea Lolliana* (s.d.; zusammenfassend zu allen Befunden vom *Emporium* Rodríguez Almeida, *Monte Testaccio* und Mocchegiani u.a. 1985). - Darüber hinaus gab es noch zahlreiche aus literarischen u./o. epigraphischen Quellen bezeugte Häfen, die nicht sicher lokalisiert werden können, z.B. *portus vinarius*, wohl am nördlichen Marsfeld (*CIL* VI 9189-9190, 37807), sowie Ziegeldepots, die aber nicht zwangsläufig alle am *T.* gelegen haben müssen: *portus Corneli, Licini, Parrae, Neap(olitanus)* (s.d.).

FIG. 49

Fest und Kult. Die kultische Verehrung des Flusses unter der Personifikation *Tiberinus* reicht in frühe Zeiten zurück (Aug. *civ.* 4.23: Zeit des Romulus); Cicero (*nat. deor.* 3.20.52) belegt die Anrufung des Gottes in den Gebeten der Auguren, Servius (*Aen.* 8.72) in denjenigen der *pontifices*. Auf sein Wohlwollen waren insbesondere die Fischer und Taucher angewiesen (*piscatores et urinatores*: *CIL* VI 1080, 1872, 29700, 29702; jährlich am 7. Juni begingen erstere die *ludi Piscatorii* auf dem Marsfeld: Ov. *fast.* 6.235-240, bzw. in *Transtiberim*: Fest. 232, 274 L) sowie solche Personen, die – zumal in Notsituationen – den Fluß zu durchschwimmen hatten (Horatius Cocles: Liv. 2.10.11). Doch auch bei anderen Gelegenheiten (Heilung von Krankheit, Schutz vor Überschwemmungen) wurde Tiberinus angesprochen. Die zahlreichen, in die Tausende gehenden Votivterrakotten, die v.a. beim Bau der "muraglioni" zwischen 1870 und 1920 an den *T.*-Ufern und im Flußbett gefunden wurden, scheinen jedoch zum größten Teil Aesculap und anderen Gottheiten geweiht worden zu sein (Pensabene u.a. 1980, passim; contra Le Gall 1953 B und 1986, der sie auf Tiberinus bezieht). Viel ist über den Kult, außer dem Festtag des Tiberinus-Heiligtums (s.d.) auf der Insel am 8. Dezember, nicht bekannt. Das vom *Chronogr. a. 354* unter dem 17. August angeführte Fest der *Tiberinalia* (*CIL* I^2, p. 270) ist mit größter Wahrscheinlichkeit identisch mit den *Portunalia*, dem in anderen Kalendern für diesen Tag überlieferten Fest des Portunus am *portus Tiberinus* (zur Identität mit den *Portunalia* s. bereits H. Jordan, in Preller, *Römische Mythologie*[3] II (1883), 133; Degrassi, *Inscr. It.* XIII.2, 252 f.). Seit hellenistischer Zeit wird der Gott anthropomorph dargestellt: in der Rundplastik (z.B. Statue vom *Iseum Campense* im Louvre), auf Reliefs, in Wandmalereien und v.a. Münzbildern (B. Conticello, 'Tiberis', *EAA* VII (1966) 790 f.; Le Gall 1953 B, passim).

Häuser, Villen, Gärten und Gräber am T.-Ufer. Neben den genannten Vorrichtungen für Handel und Verkehr boten die Flußufer auch Platz für Wohnraum und Bestattungen. Hierbei

muß grundsätzlich unterschieden werden zwischen repräsentativen privaten und kaiserlichen Anlagen einerseits und den oft sicher illegal auf öffentlichem Gelände errichteten Häusern und Gräbern einfacher Bevölkerungsgruppen andererseits. Zu ersteren zählten die - meist nur literarisch überlieferten und nicht genau lokalisierten - *horti* der spätrepublikanischen Nobilität (Cicero, Caesar, M. Antonius: Cass. Dio 47.40.2) und von Mitgliedern des Kaiserhauses (Agrippina, Domitia, Geta), die Villa unter der Farnesina, die Mausoleen des Augustus und des Hadrian sowie das Grabmal des M. Artorius Geminus (s.d.). Die Gräber der einfacheren Schichten sind fast ausschließlich beim Bau der modernen Uferanlagen zutage getreten und nur auf indirektem Wege, anhand der "verbali di consegna" (Protokolle zur Übergabe archäologischen Fundgutes durch die Baubehörde an das Museo Nazionale Romano), von J. Le Gall rekonstruiert worden (Le Gall 1953 A, 20, 188 f.). Die große Anzahl von Funden aus sepulkralem Zusammenhang läßt erwarten, daß die *T.*-Ufer streckenweise beinahe einer Gräberstraße glichen; möglicherweise trat dieses Phänomen jedoch verstärkt erst nach dem Bau der Aurelianischen Mauern in den Jahren 271-279 n.Chr. auf, als ein Großteil der innerstädtischen *T.*-Ufer am Marsfeld und in der XIII. Region in den Befestigungsring einbezogen wurde und nur noch über eine beschränkte Anzahl von *posterulae* mit den dahintergelegenen Stadtbezirken verbunden war (s. *muri Aureliani*).

Jordan I.1 (1878), 393-452. N. Pensuti, *Il Tevere: contributi alla storia, alla leggenda e alla bibliografia* (1923); *Il Tevere nei ricordi della sua navigazione attraverso i secoli* (1925). Platner - Ashby, 536-538. J. Le Gall, *Le Tibre, fleuve de Rome dans l'Antiquité* (1953) = Le Gall 1953 A; *Recherches sur le culte du Tibre* (1953) = Le Gall 1953 B. Lugli, *Fontes* V (1953), 11-131. L. Casson, *JRS* 55 (1965), 31-39. C. D'Onofrio, *Il Tevere e Roma* (1970); *Il Tevere* (1980). *Il Tevere e le altre vie d'acqua del Lazio antico* (*ArchLaz* 7.2, 1986). *Tevere. Un'antica via per il mediterraneo* (Ausst. Rom, 1986). *Tevere. Archeologia e commercio* (Ausst. Rom, 1987). Richardson, *Dictionary*, 398 f. R. Funiciello, *Memorie descrittive della Carta Geologica d'Italia* I. *La geologia di Roma* (1995).

Cura riparum. L. Cantarelli, *BCom* 1889, 185-205; *BCom* 1894, 39-48, 354-359; *BCom* 1900, 134-136. *CIL* VI 1234-1242, 31540-31557, 37025-37029. R. Viganò, 'Appunti sulla cura *riparum et alvei Tiberis*: gestione diretta o indiretta?', in *Festschrift G. Scherillo* II (1972), 803-808. A. Palma, *Le "curae" pubbliche. Studi sulle strutture amministrative romane* (1980), 232-238. N. Petrucci, *EOS* (1982), 592-594. S. Priuli, *a.O.*, 617-620.

Häfen, Anlegestellen, Uferbefestigungen. L. Borsari, *BCom* 1889, 165-172. R. Lanciani, *BCom* 1893, 14-26. G. Cressedi, *RendPontAcc* 25-26 (1949-51), 53-65. F. Castagnoli, in *Seaborne Commerce* (1980), 35-42. A. M. Colini, *a.O.*, 43-53. Rodríguez Almeida, *Monte Testaccio* (1984), 23-33, 67-89. C. Buzzetti, *BStorArt* 29 (1986), 39-47. M. Maischberger, *Marmor in Rom* (1997), 68-84, 100-107.

Neuere Ausgrabungen und Prospektionen. C. Mocchegiani Carpano, *RendPontAcc* 48 (1975-76), 239-262; *ArchLaz* 4 (1981), 142-155; 4. Suppl. *BdA* (1982), 150-170; *BNumRoma* 2-3 (1984), 21-80; *Bollettino di Archeologia Subacquea* 2-3.1-2 (1995-96), 197 f. C. Mocchegiani - R. Meneghini - L. Travaini, *BNumRoma* 5 (1985), 9-162.

Kult, Votivterrakotten. Le Gall 1953B, passim. P. Pensabene - M. A. Rizzo - M. Roghi - E. Talamo, *Terracotte votive dal Tevere* (*StMisc* 25, 1980). J. Le Gall, 'Des Romains demandaient au Tibre la guérison de leurs maux', in *VII Rencontres Internationales d'Archéologie et d'Histoire* (1987), 257-268.

M. Maischberger

TIBERIS (IN FONTI AGIOGRAFICHE). È menzionato più volte senza ulteriori precisazioni: *passio s. Callixti papae*, VI (*Act. Sanct.*, *Oct.* VI, 441; inizi del sec. VI); *passio ss. Proti et Hyachinti* (Mombritius II, 217v; cfr. anche *PL* 110, 1188; *PL* 123, 204; verso la metà del sec. VI), parte della *vita s. Eugeniae*, XXVIII (Mombritius I, 1150v; *PL* 21, 1122; *PL* 73, 621); nella *vita ss. Nerei et Achyllei*, XVII, forse di poco anteriore (*Act. Sanct.*, *Mai* III, 11), e negli *acta s. Sebastiani*, LXXIV, LXXVI, di metà VI sec. o forse poco più tardi (*Act. Sanct.*, *Ian.* II, 640; *PL* 17, 1052), e negli *acta ss. Marii, Martae et soc.*, IV (*ibid.*, 580); ancora nei coevi (inizi del sec. VII?) *gesta s. Aureae*, I (*ibid.*, *Aug.* IV, 757), e *s. Censorini*, I (*ibid.*, *Sept.* II, 520); infine nella *vita* di s. Azazail, XXXI (da un ms. siriaco del sec. XV: F. Macler, *Histoire de saint Azazail* (1902), 35). Un'ulteriore testimonianza potrebbe essere la *passio ss. Bassae et soc.*, II (*Act. Sanct.*, *Iun.* VI, 396) del sec. VII, ma nel testo si ricorda solo che per traslare da Roma in Sicilia le reliquie

di Agrippina, la santa con i suoi compagni venga *ad flumen*. In alcune di queste menzioni v'è altresì il rischio che non si tratti del percorso civico del fiume.

G. De Spirito

TIBU[RTIUS COLLIS]. Il Τιβο[ύρτιον] è menzionato solo da Giovanni Lido (*mens.* 4.155), apparentemente come nome alternativo del Quirinale. Si è supposto (Hülsen) che si tratti di una denominazione tarda, derivante, come per il *collis Praenestinus* (v.), dalla *porta Tiburtina* delle Mura Aureliane. Tuttavia, questa porta non è sul Quirinale, e quindi questa spiegazione sembra insostenibile.

Wissowa, *Gesammelte Abhandlungen* (1904), 233. Jordan - Hülsen I.3 (1907), 229. Platner - Ashby, 536. Richardson, *Dictionary*, 399.

F. Coarelli

TIFATA CURIA. La *T. C.* sembra da identificare con un'area alberata ad elci (Fest. 503 L *tifata: iliceta*), che sarebbe sorta sulla casa di M'. Curius Dentatus (*RE* IV Curius 9), stando a Paul. Fest. 43 L: *Curia tifata a Curio dicta est, quia eo loco domum habuerat*; cfr. Fest. 503 L: *Romae autem tifata Curia*; *Vir. ill.* 33. La casa di Dentatus, di cui è probabile l'origine sabina (Schol. Bob. *Sull.* 89, 35 S) era forse sul Quirinale (Plin. *nat.* 3.68; Mart. 11.104.1 ss.).

Ch. Hülsen, 'Curia Tifata', *Hermes* 46 (1911), 305-308. Platner - Ashby, 538. Richardson, *Dictionary*, 399 s. Coarelli, *Campo Marzio* (1997), 208 s.

F. Coarelli

TIFATA MANCINA. Stando a Paul. Fest. 503 L (*Tifata iliceta. Romae autem Tifata Curia. Tifata etiam locus iuxta Capuam*), a Roma *Tifata* - noto anche come toponimo nei pressi di Capua - era il nome di un bosco di lecci. A questo bosco (o a settori di esso) si attribuiva il nome di vari personaggi che nei suoi pressi ebbero dimora (Paul. Fest. 43 L: *Curia Tifata a Curio dicta est quia eo loco domum habuerat*; cfr. *Vir. ill.* 33.10: (M. Curius Dentatus) *Ob haec merita domus ei apud Tiphatam et agri iugera quingenta publice data*). In questo senso dovrebbe intendersi anche Paul. Fest. 117 L: *Mancina Tifata appellabantur, quod Mancinus habuit insignem domum, quae publicata est eo interfecto*.

Impossibile identificare il personaggio, sebbene il cognome orienti inevitabilmente verso qualche membro della *gens* degli Hostilii (cfr. Jordan I.1 (1878), 189 n. 63): Münzer, 'Hostilius 19', *RE* VIII.2 (1913), 2511 propose L. Hostilius Mancinus che, al comando di quattrocento cavalieri alleati, ignaro dei consigli alla prudenza di Q. Fabius Maximus, perì sotto i colpi della cavalleria cartaginese in Campania nel 217 a.C. (Liv. 22.15.4-10). Del tutto ipotetica la proposta di Ch. Hülsen ('Curia Tifata', *Hermes* 46 (1911), 305-308) di localizzare sul Quirinale i *Tifata* in base alla presunta origine sabina del toponimo (a partire da Varro *rust.* 3.1.6 si riconduce l'atteso **tifa* al sabino *teba* = *collis*: cfr. A. Ernout - A. Meillet, *Dictionnaire Etymologique de la lange latine* (1959), 678 (s.v. *tebae, -arum*), 691 (s.v. *tifata*). – Platner - Ashby, 538. Richardson, *Dictionary*, 400.

D. Palombi

TIGILLUM SORORIUM. Il *t. S.* era un passaggio realizzato con due travi verticali e un'altra orizzontale, come un architrave, che secondo la narrazione mitistorica sarebbe servito a purificare l'Horatius, vincitore dei Curiatii, dopo l'uccisione della sorella (Liv. 1.26.12-13; Dion. Hal. 3.22.7-9; Fest. 380 L; Paul. Fest. 399 L; *Vir. ill.* 4.9; Schol. Bob. *Mil.* 7). Accanto ad esso erano collocati due altari, dedicati a Ianus Curiatius e a Iuno Sororia (Wissowa, *Religion* (1912), 104; W. F. Otto, *RE* Suppl. III (1918), 1178 s.; Türk, *RE* IIIA (1929), 1138 s. e Kroll, *ibid.*, 1139).

La presenza del secondo, chiaramente all'origine del mito che coinvolge la sorella dell'Orazio, si spiega probabilmente con il significato del verbo *sororiare* (Fest. 380 L), che indica *mammae ... puellarum cum primum tumescunt*. Appare evidente, di conseguenza, la funzione iniziatica del *t. S.*, utilizzato per i riti di passaggio che introducevano i giovani nel corpo civico e nelle curie (Ianus Curiatius) e le ragazze nella sfera della sessualità e della riproduzione. Il mito evidenzia anche l'aspetto catartico del rito, destinato alla purificazione del guerriero, che lo riammette all'interno della città, alla stessa stregua della successiva *porta Triumphalis* (v.). Il *t. S.* si trovava perciò al limite di un'entità urbana ristretta, comprendente il Palatino e la Velia, le cui difese si identificano forse con il *murus terreus Carinarum* (v.).

FIGG. I, 134; II, 149 La posizione del *t. S.*, non indicata con sufficiente chiarezza dalle fonti, corrisponde comunque a un punto compreso tra la *Velia* (v.) e le *Carinae* (v.; Dion. Hal. 3.22.8). La fortunata scoperta del *compitum Acili* (v.) permette ormai di collocarlo con precisione sul terreno, alla sommità dell'attuale Clivo di Acilio, all'inizio di Via dei Fori Imperiali, dalla parte del Colosseo: i *fast. Arv.* (A. Degrassi, *Inscr. It.* XIII.2, 37, 515) affermano infatti: *tigillo Sororio ad compitum Acili*. Definire in termini di topografia antica questa posizione pone comunque gravi problemi, per la sostanziale ignoranza in cui ci troviamo sul confine preciso tra la Velia e le *Carinae*. L'unica informazione utilizzabile a riguardo si trova in Dionigi di Alicarnasso, che colloca il *t. S.* "nel vicolo che conduce dalle Carinae verso il basso per chi va verso il *vicus Cuprius*" (ἐν τῷ στενωπῷ τῷ φέροντι ἀπὸ Καρίνης κάτω τοῖς ἐπὶ τὸν Κύπριον ἐρχομένοις στενωπόν): l'unica trave allora superstite, quella orizzontale, sarebbe stata infissa sugli edifici ai due lati della via, all'inizio di questa. Di conseguenza, siamo ai limiti tra *Carinae* e *Oppius*, dove cominciava il *vicus Cuprius* (v.), ciò che indica l'appartenenza del *t. S.* alle prime, anzi al margine N di queste, come risulta anche dai Cataloghi Regionari (*Reg. IV*; 100, 169 VZ I), dove il monumento
FIG. IV, 84 precede il *Colossus* e segue immediatamente (*Cur.*) - o con l'inserzione degli *horrea Chartaria* (*Not.*) - il *templum Telluris* (v.), quest'ultimo certamente *in Carinis*.

Jordan - Hülsen I.3 (1907), 258 s., 322 s. Platner - Ashby, 538 s. G. Dumézil, *Horace et les Curiaces* (1942), 110 ss.; *Heur et malheur du guerrier* (1969), 11-50. L. A. Holland, *Janus and the Bridge* (1961), 77-91. G. Capdeville, 'Les épithètes cultuelles de Janus', *MEFRA* 85 (1973), 428-432. Coarelli, *Foro Romano* I (1983), 111-117 e passim. Richardson, *Dictionary*, 400.

F. Coarelli

TITULUS LATERANENSIS. Nei *Rescripta Timothei*, parte della *passio ss. Pudentianae et Praxedis*, VIII (*Act. Sanct.*, *Mai* IV, 299; fine sec. VI - inizi VII), Pio I (146-161) *thermas Novati dedicavit ecclesiam, sub nomine beatae virginis Potentianae* (variante: *Praxedis*: *ibid.*, 300 n. k) *[in vico Patricii. Dedicavit autem aliam sub nomine sanctae virginis Praxedis] infra urbem Romam; in vico qui appellatur Lateranus constituit titulum Romanum*, ove fonda un battistero. Il lemma è stato considerato d'epoca più recente rispetto alla stesura primitiva degli Atti, ma si nutrono dubbi in merito (v. *domus Novati*). Negli *acta s. Pastoris* invece, parte della stessa *passio*, I-V (*ibid.*, 298 s.), Pastor consacra *ecclesiam in domum suam* ed ivi fonda *titulum nomini suo in loco qui scilicet appellatur vicus Patricius* (v.). Alla sua morte, Pudens – non si tratta del Pudens di *Tim.* 2 – e le sue figlie Pudentiana e Praxida/ Praxedes edificano *fontem baptismi*. Pio I approva e *manu propria fontem designavit et construxit*. Morta Pudentiana, il suo corpo è occultato nel titulo, mentre Praxida/ Praxedes continua a risiedere nel *titulus Pastoris* (v.; Lombardi; differentemente Tesei); una variante dei mss. però (*ibid.*, 300 n. g) presenta *in titulo patris sui Pudentis* (Di Re; cfr. Schlatter; Lombardi opina che le proprietà di costui si estendessero dal *vicus Patricius* a S. Prassede) od *in titulo Lateranensi*. La biografia di Pio I (*Lib. Pont.* I, 58, 132; cfr. 133 n. 8), invece, ricorda solo che questi, *frater Pastoris, ... ex rogatu beati Praxedis dedicavit aecclesiam thermas Novati in vico Patricii, in honore sororis suae sanctae Poten-*

tianae; secondo Hülsen il lemma è però un'interpolazione dipendente dal passo agiografico. La parentela tra Pio e Pastor fa pensare che sia questi il Pastor da cui il titulo prese il nome.

Secondo la *passio s. Concordii*, I (*Act. Sanct.*, *Ian.* I, 9; *PL* 123, 208; *PL* 133, 649; inizi sec. VII), Gordianus (*ibid.*, n. a, variante: Concordianus) è *presbyter de titulo Pastoris* (v.); mentre nei coevi *acta s. Stephani papae* (254-257), III (*Act. Sanct.*, *Aug.* I, 139), Pio conduce Nemesius e sua figlia Lucilla *in titulo Pastoris* per catechizzarli e battezzarli. Nella *passio s. Pimenii*, I (H. Delehaye, *Étude sur le légendier romain* (1936), 259; metà o seconda metà sec. VI) Pimenius, *presbyter in titulo Pastoris*, battezza Iulianus, figlio di Costanzo fratello di Costantino, e Donatus; il primo è ordinato *lector*, il secondo *subdiaconus*. La coeva *passio s. Donati* (Mombritius I, 234r; PL 123, 320) riprende la notizia, precisando che da *puer* Iulianus era stato *clericus in titulo Pastoris*.

Niente di preciso se non dalle fonti agiografiche citate si sa circa il *titulus Pastoris*. Se si resta ancorati ad esse, si constata che l'*ecclesia Praxedis* ove Pio costituì un *titulus Romanus* o *Lateranensis* sorse nel *vicus Lateranus* (v.), e che l'*ecclesia s. Potentianae* (v.) si ergeva nel *vicus Patricius* (v.); in quest'ultimo caso però Pio non vi istituisce nessun titulo. Per le varianti della stessa fonte il *titulus Pastoris* è il *t. L.* mentre dal contesto si evince che il *titulus Pastoris* si identifica con S. Pudenziana; cfr. *gesta*, parte degli Atti delle due martiri, *s. Iannuari presbyteri Antiochensis* della cui morte in Roma sotto Giuliano (*AnalBolland* 51 (1933), 342 N. 45) *Paulinus, presbyter referabat de titulo Pastor[al]is, sanctae quod est Pudentianae*. Iulianus stesso, poi, *habitabat in titulo Pastoris in urbe Roma*.

FIGG. IV, 62-63 Il *t. L.* corrisponde a S. Prassede piuttosto che a S. Pudenziana; mentre la variante con l'alternativa *Pastor*, *Pudens* e *Lateranensis* potrebbe aver confuso i due centri di culto unificandoli. Pio avrebbe fondato così *l'ecclesia s. Praxedis* e *l'ecclesia s. Potentianae*, erede del *titulus Pastoris* (ma la creazione di un battistero fa propendere per una data compresa tra l'età costantiniana e la prima metà del sec. V). Al contempo o più verosimilmente all'epoca della redazione degli Atti delle due sorelle martiri, la chiesa di S. Prassede era anche conosciuta come il *titulus* che sorgeva sul *vicus Lateranus* (v.) e dunque *Lateranensis*, forse da ricercare presso Largo di San Martino ai Monti (dove secondo Fabricius aveva inizio un *vicus Lateritius*, corrispondente al *vicus Lateranus*, che congiungeva S. Prassede all'Arco di Gallieno; v. anche Martinelli e Davanzati). Si suppone poi che il *t. L./ Praxedis* sia sorto sulle *thermae Novati* (v.).

A questa teoria si potrebbe opporre il fatto che gli Atti del 499 menzionano accanto al *titulus Romani* (in molti mss. però nella forma *Romanus*; cfr. i sopra citati *Rescripta Timothei*, con riferimento a S. Prassede) il *titulus Pudentis* (*MGH*, *AA* XII, 411 Nn. 11 s.); tuttavia il documento conosce il *titulus Praxidae/ Praxedis*, ma non il *titulus Potentianae*. Se ne evince che *s. Potentiana* era il nome dell'*ecclesia*, così come ricorda la *passio*, mentre il *titulus* era il *titulus Pudentis* (cfr. *Lib. Pont.* I, 508; sulla tarda denominazione *Pudentiana* del titulo cfr. A. P. Frutaz, *RACr* 40 (1966), 53-72). I *tituli Romani* e *Pudentis* dovevano così sorgere nei pressi, ma solo il secondo corrispondeva al *titulus Pastoris*, che non è menzionato negli Atti del 499.

G. Fabricius, *Roma* I (1587), 30, 84, 159, 211 s.; *Roma* (1589), 35, 43 s., 204, 287, 489; *Roma* (1653), 166. F. Martinelli, *Primo Trofeo* (1655), 41, 45, 102. B. Davanzati, *Notizie al Pellegrino della Basilica di Santa Prassede* (1725), 31, 63 s. R. Venuti, *Descrizione topografica delle antichità di Roma* (1803; rist. 1977), 136. A. de Waal, 'Der Titulus Praxedis', *RömQuartSchr* 19 (1905), 169-180. Jordan - Hülsen I.3 (1907), 340. Hülsen, *Chiese* (1927), 425 N. 25. Valentini - Zucchetti III (1946), 26 n. 1. E. Follieri, 'Antiche chiese romane nella passio greca di Sisto, Lorenzo ed Ippolito', *RStBizNeoell* 17-19 (1980-82), 61 n. 83. P. Di Re, *Basilica di S. Prassede* (1986), 2. F. W. Schlatter, 'The Text in the Mosaic of Santa Pudentiana', *VigChr* 43 (1989), 155, 157, 164 n. 9. Tesei, *Chiese*[2] (1991), 10, 26. Lombardi, *Chiese* (1993), 44 s. Nn. 5 s.

G. De Spirito

TITUS, DIVUS, AEDES. V. *Divorum*.

TO(N)SORES. Nominato unicamente in un collare per servi fuggitivi di IV sec. d.C. (*CIL* XV 7172 = *ILS* 8727; P. Allard, 'Colliers d'esclaves', *DACL* III (1913), 2150 N. 26, fig. 3099), il toponimo si riferisce a una zona (strada, contrada, quartiere) situata presso un tempio di Flora: *reduc me ad (aedem) Flora(e) ad To(n)sores*. L'attestazione di un *tonsor de circum* (*CIL* VI 31900) in un editto prefettizio di IV sec. potrebbe indurre ad attribuire il nome a un luogo sulle estreme pendici dell'Aventino presso il Circo Massimo e l'inizio del *clivus Publicius* (v.), connesso alla *aedes* di Flora (v. *Flora, aedes*; *domus: Praeiectus*). Meno probabile appare quindi l'ipotesi di Hülsen (poi corretta in Jordan - Hülsen) che localizza *ad T.* sul Quirinale presso il *templum* di Flora (v.), così come quella di E. Rodríguez-Almeida che in base alla citazione di un *tonsor* in un componimento di Marziale (7.61) ritiene il luogo identico a quello indicato come *pila Tiburtina* (v.); i barbieri (v. Lafaye e Mau) dovevano ovviamente essere diffusi un po' ovunque in città (cfr. per esempio le attestazioni di *tonsores de vico Scauri* in *CIL* VI 9949 e *de Aemilianiis* di *CIL* VI 37811).

G. Lafaye, 'Tonsor', in Daremberg - Saglio IX (1918), 356. Ch. Hülsen, 'Miscellanea epigrafica', *RM* 6 (1891), 341-343; *RM* 7 (1892), 312. A. Mau, 'Tonsor', *RE* III (1897), 3 s. Jordan - Hülsen I.3 (1907), 118, n. 21. Platner - Ashby, 539. E. Rodríguez-Almeida, 'Alcune notule topografiche sul Quirinale di epoca domizianea', *BCom* 91.1 (1986), 52. Richardson, *Dictionary*, 400.

E. Papi

TRAIANENSES. Abitanti di un distretto urbano menzionati nei frammenti (*CIL* VI 10099 = 31899, 31893b = *ILS* 6072) pertinenti a due copie dell'editto del prefetto urbano Tarracius Bassus (per questo editto v. *Aquilenses*, cfr. anche S. Pennestri, *MEFRA* 101 (1989), 302 s.). Il quartiere doveva certamente derivare il suo nome da un edificio o monumento innalzato da Traiano o a lui dedicato. Le denominazioni che negli stessi frammenti dell'editto seguono il ricordo dei *T.* sembrano localizzarsi nelle *Regiones II* e *III*. Pertanto è forse più probabile riconoscere nei *T.* gli abitanti di un distretto che desumeva il suo nome dalle *thermae Traiani* (così anche Hülsen), piuttosto che dal *forum Traiani* o, come proposto da Armini, dall'*arcus Traiani* (v.), ricordato dai Cataloghi Regionari nella *Reg. I*.

Ch. Hülsen, *BCom* 1891, 357. H. Armini, *Eranos* 21 (1923), 124 s. Platner - Ashby, 539. Rodríguez Almeida, *Forma* (1981), 169 n. 3. Richardson, *Dictionary*, 400.

C. Lega

TRAIANUS, DIVUS, AEDES. V. *forum Traiani*.

FIG. 52 TRANSTIBERIM. Die auf der rechten Tiberseite gelegenen Stadtteile Roms bildeten seit Augustus' Reform der städtischen Administration im J. 7 v.Chr. die *Regio XIV*. Ausdehnung und Grenzen des Gebietes veränderten sich im Laufe der Jahrhunderte häufig und sind nicht genau faßbar; eine scharfe Trennung von den Ortsbezeichnungen *Ianiculum* (s.d.) und *Vaticanum / campus Vaticanus* ist nicht möglich. Der hier hauptsächlich zu besprechende Bereich innerhalb der Aurelianischen Mauern stellt nur einen verhältnismäßig kleinen Ausschnitt des gesamten Gebietes dar, das zumindest zeitweilig unter *T.* verstanden wurde; es gibt jedoch begründete Anhaltspunkte dafür, daß dieser Bereich als *T.* im engeren Sinne anzusehen ist (s. u.).

FIGG. 50-53 Neben literarischen und epigraphischen Quellen ist die severische Forma Urbis das wichtigste Instrument für die Rekonstruktion der historischen Topographie von *T.* (*FUR*, Platten 27, 28, 33, 34, 37A-C). Von den auf der Basis der Vicomagistri (*CIL* VI 975 = *ILS* 6073) aufgelisteten *vici* und den in den konstantinischen Regionenkatalogen überlieferten Denkmälern und Ortsangaben können hingegen nur wenige sicher lokalisiert werden. Bedingt

durch die bis zum heutigen Tage durchgehend dichte Besiedlung hat sich nur eine kleine Anzahl von Monumenten im Stadtbild sichtbar erhalten.

Das topographische Grundgerüst stellen zwei Straßenzüge dar: Zum einen die zur Tibermündung führende *via Campana* (s.d.), in ihrem Verlauf etwa der heutigen Via di S. Michele entsprechend. Der früheste Beleg für den Namen *via Portuensis*, die wohl in ihrem ersten Trakt mit der *via Campana* identisch ist, findet sich erst in den Regionenkatalogen. Der häufig in der Forschung verwendete Begriff *via Campana-Portuensis* ist hingegen gar nicht belegt (Chiumenti - Bilancia, in Tomassetti² VI (1977), 303-309; Palmer 1981, bes. 369 f. mit Anm. 26, 27). Palmer identifiziert den urbanen Trakt der *via Campana* mit dem *vicus longi Aquilae* (s.d.). Die Verbindung zum linken Tiberufer war mit der ältesten Brücke Roms gegeben, dem *pons Sublicius* (s.d.). Die andere wichtige Achse ist die in ost-westlicher Richtung verlaufende *via Aurelia* (*Vetus*) (s.d.), etwa der heutigen Via della Lungaretta entsprechend; 241 v.Chr. angelegt, dürfte sie einen bereits davor existierenden Verbindungsweg nach Etrurien weitergenutzt haben. Sie war über den *pons Aemilius* (s.d.) mit dem linken Tiberufer verbunden und verlief in ihrem östlichsten Trakt, den Lanciani ('Itinerario' (1891), 482 f.) mit dem *vicus Tiberini* (s.d.) identifiziert, über einen vielleicht schon im 2. Jh. v.Chr. angelegten Viadukt (G. Gatti, *BCom* 68 (1940), 129-141). Weitere Straßenzüge sind sowohl durch den Marmorplan als auch durch Funde antiker Pflasterungen belegt (Via della Luce, Via dei Genovesi, Via delle Fratte di Trastevere, Via L. Manara: Rodríguez Almeida 1981, 140-143). Die westliche Verlängerung der Straße unter Via L. Manara führt bei Lanciani, *FUR*, Taf. 27, in gerader Linie den Gianicolo hinauf, was angesichts der beträchtlichen Geländesteigung unmöglich zutreffen kann. Der *clivus qui ducit ad Ianiculum* (Val. Max. 1.1.10) muß sich, ähnlich wie die neuzeitliche Via Garibaldi, in Serpentinen den Hügel hinaufgezogen haben, wenn es sich nicht um einen Treppenweg gehandelt hat. Die Verbindungen zum linken Tiberufer wurden von der späten Republik bis zur Spätantike durch die Anlage neuer und den Ausbau alter Brücken erweitert (*pons Agrippae*, *pons Cestius*, *pons Fabricius*, *pons Probi*; s. d.).

Die bis zum Bau der neuen Befestigung unter Urban VIII. (1642-44) noch gut erhaltenen Aurelianischen Mauern (s.d.) umfaßten die in der Flußschleife gelegene Ebene und Teile des Gianicolo. Die beiden Arme der Mauer trafen sich bei *porta Aurelia* (Porta S. Pancrazio); der nördliche verlief entlang der Villa Aurelia, Via di Porta S. Pancrazio, Bosco Parrasio / Accademia dell'Arcadia und der Via Garibaldi, erreichte beim Giardino della Farnesina den Tiber und wurde auf einer - wohl eigens dafür angelegten - Brücke über den Fluß auf die linke Seite geführt. Der südliche verlief entlang der Via A. Masina, des Viale XXX Aprile und des Viale Glorioso bis zur südwestlichen Ecke des Ministero della Pubblica Istruzione, um von dort in einem Bogen nach Süden auszugreifen und in Höhe der Via E. Bezzi / Via degli Orti di Trastevere auf den Tiber zu stoßen.

Die früheste Erwähnung des Namens *trans Tiberim / Transtiberim* findet sich im Zwölftafelgesetz (*Lex XII tab.* 3.7) in Zusammenhang mit dem Schuldnerverkauf; es bleibt umstritten, ob *T.* dort ein zur Stadt gehöriges Terrain mit Sonderstatus oder fremdes Territorium auf der rechten Tiberseite bezeichnet (vgl. etwa M. Torelli, in P. Gros - M. Torelli, *Storia dell'urbanistica. Il mondo romano* (1988), 75 und M. H. Crawford, *Roman Statutes* II (1996), bes. 580, 629). Die bei S. Maria dell'Orto gefundenen spätrepublikanischen Inschriften mit Nennung eines *pagus Ianicolensis* (s.d.; *CIL* I² 1000-1001 = VI 2219-2220; C. Ampolo, *DialA* 2 (1980), 165-173) halten die Erinnerung an einen urprünglich nicht zum eigentlichen Stadtgebiet gehörigen Teil des ländlichen Territoriums wach. Seit dem späten 1. Jh. v.Chr. ist der Name *Transtiberim* in den Schriftquellen geläufig (etwa Cic. *Att.* 12.19.1; vgl. Varro *ling.* 5.83: *uls Tiberim*) und taucht zuweilen auch in kaiserzeitlichen Inschriften auf (*CIL* VI 8461, Grabinschrift eines *officinator plumbarius*, der seine Werkstätten u.a. *Tra[n]stiberina (regione)* betrieb; *CIL* VI 9847, Grabinschrift eines *purpurarius a T[r]anstiberim*). Daneben werden zur Bezeichnung des rechten Tiberufers auch die Ausdrücke *litus Etruscum* (Hor. *carm.* 1.2.14)

und *ripa Lydia* (Stat. *silv.* 4.4.6-7) gebraucht, die – wie die noch in flavischer und severischer Zeit so benannte *ripa Veientana* (s.d.) auf den transtiberinischen Cippi der *curatores alvei et riparum Tiberis* (*CIL* VI 31547, 31548b, 31555) – auf die dem Tiber für die Frühzeit zugedachte Rolle als Grenzfluß zwischen den Territorien von Rom und Veji hinweisen.

Gleichwohl insistiert die römische Geschichtsschreibung einstimmig auf einer frühen Kontrolle des rechten Tiberufers durch Rom. So soll bereits König Numa am Fuße des *Ianiculum* bestattet worden sein, sein Grab wird von Cicero erwähnt (*leg.* 2.22.56; vgl. Plut. *Numa* 22.2; s. *sep.*: *Numa Pompilius*). Ancus Marcius soll das rechte Tiberufer in den Herrschaftsbereich der Stadt durch den Bau einer ersten Brücke und einer Befestigung um den *Ianiculum* eingegliedert haben (Liv. 1.33.6; Dion. Hal. 3.45). Servius Tullius wird die Gründung eines oder zweier Tempel der *Fors Fortuna* an der *via Campana* zugeschrieben (Varro *ling.* 6.17 nennt nur einen, Ov. *fast.* 6.773-784 hingegen zwei, die von manchen Forschern mit den in den Festkalendern genannten Tempeln am 1. und am 6. Meilenstein der *via Campana* identifiziert werden; zu ersterem s. u.). Mucius Scaevola wurde für seine Verdienste um den Staat mit Grundbesitz in *T.* belohnt (*prata Mucia*: Liv. 2.13.5; Dion. Hal. 5.35.1; Paul. Fest. 131 L), und auch L. Quinctius Cincinnatus bewirtschaftete hier Land (*prata Quinctia*: Liv. 3.26.8; Plin. *nat.* 18.20; Paul. Fest. 307 L). Der grundsätzliche Wahrheitsgehalt dieser Traditionen steht, trotz aller offenen Fragen im Detail - insbesondere fehlt bislang noch jeglicher archäologischer Beleg für eine voraurelianische Mauer auf der rechten Tiberseite - außer Zweifel und wird u.a. durch die Existenz alter Kultplätze am rechten Tiberufer wie den *lucus* der *Furrina* (s.d.) am *Ianiculum* sowie denjenigen der *Dea Dia* am 6. Meilenstein der *via Campana* bestätigt (zur frühen Expansion Roms entlang des Tibers und zur Durchlässigkeit des Tibers als Grenzlinie zwischen Römern und Etruskern D. Musti, in *La grande Roma dei Tarquini* (1990), bes. 12-14).

Topographisch sind die meisten der auf die Frühzeit bezogenen Ortsangaben nicht zu fassen, wenngleich die antiken Autoren manchmal exakte Angaben zur Lokalisierung geben. So sollen etwa die *prata Quinctia* Livius (3.26.8) zufolge gegenüber den *Navalia* (s.d.) gelegen haben, also etwa im Bereich von Ponte Sisto, wenn die Lokalisierung der *Navalia* am südlichen Marsfeld zutrifft. Weiter nördlich wird die in ihrer Bedeutung unklare *Codeta* bzw. der *campus Codetanus* (s.d.) lokalisiert. Durch Zeugnisse aus dem 1. Jh. n.Chr. ist die genaue Lage einer *aedes Fontis* (s. *Fons/ Fontus, ara, aedes*) im Bereich des Ministero della Pubblica Istruzione gesichert, vielleicht an der Stelle der alten *ara* des Gottes, in deren Nähe sich Numas Grab befunden haben soll. Höchst umstritten schließlich ist die Lokalisierung des *Fors-Fortuna*-Tempels am 1. Meilenstein der *via Campana*: Nachdem die meisten Forscher den Ausgangspunkt der Straße am transtiberinischen Brückenkopf des *pons Sublicius* annahmen, mußte der Tempel rein rechnerisch außerhalb der späteren Aurelianischen Mauern liegen (die antike *porta Portuensis* lag etwa 1130 Meter südlich des Brückenkopfes des *pons Aemilius*, also sogar noch näher am *pons Sublicius*). Lanciani beispielsweise vermutete den Tempel an der Via Portuense nördlich von Piazza Flavio Biondo (*BCom* 1884, 27 f.; *FUR*, Taf. 43). Kürzlich hat F. Coarelli vorgeschlagen, den Tempel mit einem auf *FUR* Fr. 28 dargestellten Rundbau innerhalb der Aurelianischen Mauern zu identifizieren, dessen Position ungefähr der Via Portuense in Höhe Piazza Bernardino da Feltre entspricht (Coarelli 1992). Entscheidend für die Richtigkeit dieser Lokalisierung ist die Frage, an welchem Punkt die *via Campana* begann. Daß ihr Ausgangspunkt auf der linken Tiberseite, an der Servianischen Stadtmauer bzw. am *Pomerium*, zu suchen ist, kann kaum bezweifelt werden: Die sakrale Bedeutung der Ein-Meilen-Grenze erforderte natürlich auch für ihren Ausgangspunkt einen sakralrechtlich relevanten Bezug. Wenn der Tempel der *Fors Fortuna* am 1. Meilenstein aber bei Piazza Bernardino da Feltre lag, dann muß der Ausgangspunkt einer Strecke von einer römischen Meile = 1500 Metern eher im Bereich von S. Omobono als von S. Maria in Cosmedin gesucht

werden – also eher bei der *porta Carmentalis* als bei der *porta Trigemina* (dazu F. Coarelli, *Foro Boario* (1988), bes. 19-34, 42-54; G. Brands - M. Maischberger, *RdA* 19 (1995), 102-120).

Treffen diese Überlegungen zur Lokalisierung des *Fors-Fortuna*-Tempels innerhalb der Aurelianischen Mauern zu, dann ergeben sich daraus wichtige Konsequenzen für die Frage der Grenzen von *T.*. Bislang war man immer davon ausgegangen, daß der Verlauf der Mauern in erster Linie durch strategische Kriterien diktiert war - eine Überzeugung, die letztendlich auf Prokop (*bell. Goth.* 1.19) zurückgeht, der den Schutz der Wasserleitungen und der von diesen betriebenen Mühlen auf dem *Ianiculum* (s. *Molinae*) als eine der Hauptaufgaben des transtiberinischen Traktes der Mauern ansah. Unabhängig von dieser Feststellung erscheint der Verlauf der Mauern durch die neue Lokalisierung des *Fors-Fortuna*-Tempels nun in einem zusätzlichen Licht: Bis auf wenige Stellen im Westen und im Süden sind alle Trakte der Mauern etwa gleich weit von den Brückenköpfen von *pons Aemilius* und *pons Sublicius* entfernt, nämlich ungefähr einen Kilometer; wenngleich der Mauerring angesichts der Abweichungen von einem idealen Radius nicht als exakte Wiedergabe einer alten, sakralrechtlich festgelegten Grenzlinie angesehen werden kann, so weist die annähernde Übereinstimmung doch darauf hin, daß die von ihm umschlossenen Teile zu dem innerhalb der Ein-Meilen-Grenze liegenden Stadtgebiet zu rechnen sind - das vielleicht als *T.* im engeren Sinne galt. Gräber sind innerhalb dieses Gebietes nicht bezeugt. Das Grab des M. Artorius Geminus (s.d.) liegt unmittelbar an der Grenze, und ausgedehnte Nekropolen befinden sich erst außerhalb der späteren Mauern an den Ausfallstraßen (*via Campana*, *via Aurelia* (Nekropole von Villa Pamphilj) und am *circus Gai et Neronis* am Vatikan). Die Richtigkeit dieser Schlußfolgerung hängt natürlich von der Voraussetzung ab, daß die Ein-Meilen-Grenze tatsächlich von einem fixen Punkt auf der linken Tiberseite aus gemessen wurde, der dann mit der Pomeriumslinie im Bereich von S. Omobono zusammenfallen müßte.

Wir wissen nicht, ob die Grenzen der XIV. Region in augusteischer Zeit mit der Ein-Meilen-Linie identisch waren oder bereits jenseits derselben lagen, um der Realität der Besiedlung Rechnung zu tragen. So lag etwa die Villa unter der Farnesina bereits außerhalb des Radius der ersten Meile; auch die *horti Caesaris* (s.u.) haben wohl über diesen hinausgeragt. Spätestens in konstantinischer Zeit wurden, nach dem Zeugnis der Regionenkataloge, auch das Gebiet des Vatikan und Teile der Prati di Castello im Norden (mit *Gaianum* und *Frigianum*, der vatikanischen Naumachie und den *horti* der Domitia: 144 f. VZ I), die östlichen Abhänge und die Höhen des Gianicolo im Westen (*Ianiculum* und *molinae*: 145 VZ I) sowie Teile der Quartieri Gianicolense und Portuense im Süden zu *T.* gerechnet (*Hercules Cubans* am Viale Trastevere, etwa in Höhe Via F. Benaglia: 146 VZ I; Nash I, 462 f.). Darüber hinaus gehörte auch die *Insula Tiberina* (s.d.) zur XIV. Region (*vicus Censori* auf der Basis der Vicomagistri; *Cosmogr.* 1.25 (p. 83 Riese = 315 VZ I): *Tiberis ... facit insulam regioni* [sic] *quartae decimae*).

Wahrscheinlich lag *T.* außerhalb des *Pomerium* (contra: M. Labrousse, *MEFR* 54 (1937), 195-199; gefolgt zuletzt von Kolb, 401); der einzige auf der rechten Tiberseite gefundene Pomeriumscippus *CIL* VI 31538c, aus vespasianischer Zeit, wurde unter S. Cecilia in sekundärer Verwendung angetroffen. Wenn mit dem Bau der Aurelianischen Mauern auch die Erweiterung des *Pomerium* verbunden gewesen sein sollte (zurückhaltend M. T. Boatwright, *Historia* 35 (1986), bes. 26), dann wären die Stadtteile am rechten Tiberufer also erst im 3. Jh. n.Chr. in dieses einbezogen worden.

Gewissermaßen eine Fortsetzung der *prata* aus der Frühzeit der Republik stellen in jüngerer Zeit die zahlreichen (meist von Cicero überlieferten) *horti* und Villen der spätrepublikanischen Nobilität und dann der Mitglieder des Kaiserhauses dar. Die *horti Caesaris* (s.d.) sind unter diesen die bekanntesten; ihre ungefähre Lage im Süden *T.*s in Tibernähe ergibt sich hauptsächlich aus der Verknüpfung mit dem *Fors-Fortuna*-Tempel am 1. Meilenstein (etwa Plut. *fort. Rom.* 5). Funde großer Mengen von Skulpturen im Bereich von Vigna Vittori (F. Vacca, *Memorie di antichità* (1594), 97) und Vigna Bonelli (C. L. Visconti, *AdI* 1860, 415-450) wurden mit Caesars Komplex in Zusammenhang gebracht. Eine genauere Bestimmung seiner Lage ist jedoch ebensowenig möglich wie bei den benachbarten *horti* des Antonius (Cass. Dio 47.40.2) und den *horti Getae* (s.d.). Die *horti* der Agrippina und diejenigen der Domitia am Vatikan fallen aus dem engeren Gebiet von *T.* bereits heraus.

Die Wohnbebauung des Viertels weist eine erhebliche Spannbreite von einfachen *insulae* bis zu komfortableren *domus* und luxuriösen Villen auf. Während letztere nach Ausweis literarischer und archäologischer Quellen fast ausschließlich in Flußnähe und außerhalb des eigentlichen Zentrums von *T.* lagen (prominenteste Beispiele neben den *horti Caesaris*, die eine aufwendige Residenz umfaßt haben müssen, sind die vielleicht dem Agrippa zuzuweisende Villa unter der Farnesina sowie der weit außerhalb im Süden liegende suburbane Komplex von Pietra Papa; zu ersterer s. I. Bragantini - M. de Vos, *Le decorazioni della villa romana della Farnesina* (*Mus. Naz. Rom.* II.1, 1982); zu letzterem Palmer 1981, 382-393, mit der früheren Literatur), finden sich weitläufige *domus* über das ganze Gebiet verteilt (Ausgrabungsbefunde unter den Kirchen von S. Cecilia, S. Crisogono u.a.: s. *s. Caecilia, titulus*; *s. Chrysogonus, titulus; domus: Caecilii*). Erwähnt sei auch noch das nahe S. Cecilia gelegene Haus Vicolo delle Palme / Via dell'Atleta, der Fundort des vatikanischen Apoxyomenos (L. Canina, *BdI* 1849, 161-169; P. Liverani, in *Lisippo. L'arte e la fortuna* (1995), 304 f.). Die Chronologie dieser Bauten reicht in vielen Fällen bis ins 2. Jh. v.Chr. hinauf, häufig sind mehrere Phasen bis zum 4. Jh. n.Chr. zu scheiden. Eine dichte Bebauung von *T.* mit einfacheren Wohnhäusern wird v.a. durch den Marmorplan, durch Inschriften sowie durch die Regionenkataloge bezeugt. In bezug auf die Anzahl der *vici* und *insulae* rangiert *T.* in den Katalogen mit 78 resp. 4405 an der Spitze (147 VZ I), und auch die Zahl der *domus* liegt mit 150 im oberen Bereich. Zur Illustration dieser urbanistischen Situation wird häufig auf die Fr. *FUR* 524 = 37A des Marmorplanes verwiesen (Rodríguez Almeida 1981, 140-143), die wohl die Gegend im Umkreis der späteren S. Maria in Trastevere zeigen und auf eine enge Verflechtung zwischen einfachen Wohn- und Wirtschaftsbauten deuten. Epigraphische Zeugnisse überliefern die Namen einiger dieser Komplexe (*CIL* VI 67: *insula Bolaniana* - s.d. - mit dem Heiligtum der *Bona Dea*, in Via dei Genovesi/ Via Anicia).

Hinsichtlich der sozialen Struktur seiner Einwohnerschaft wird *T.* oft als ausgesprochenes Handwerker- und Fremdenviertel charakterisiert. Gestützt wird diese Interpretation auf die zahlreichen Kultplätze orientalischer Gottheiten (s.u.), die jüdischen Katakomben außerhalb der *porta Portuensis* (Jordan - Hülsen I.3, 628 Anm.17), die epigraphischen Zeugnisse von Angehörigen verschiedener Handwerks- und Händlerberufe (*coriarii, eborarii et citriarii, piscatores et urinatores, plumbarii, purpurarii*), auf archäologische Befunde von Töpferwerkstätten am Osthang des Gianicolo (J.-P. Morel, in *L'Urbs*, 129 f. mit Anm. 8; vgl. auch die *figlinae Brutianae*, vielleicht am gleichnamigen *campus Bruttianus* (s.d.)) sowie auf die einfachen Wohn- und vor allem die Nutzbauten. In der Tat zeichnet sich *T.* durch ein große Anzahl von *cellae* und *horrea* besonders in Flußnähe aus: die *cellae vinariae Nova et Arruntiana* (s.d.) bei der Farnesina, die *cella Civiciana* (s.d.) bei Ripagrande sowie die *cella Saeniana* (s.d.) bei Ponte Testaccio. Größere Lagerbauten mit weitläufigen Hofanlagen sind auf den Fr. *FUR* 27 und 28 dargestellt. Sie alle sind Teil eines weitgespanntes Netzes von Nutzbauten entlang beider Flußufer, die ihren Schwerpunkt in den südlichen Stadtteilen im weiteren Umkreis des *Emporium* und des *Portus Tiberinus* hatten (s.d.), aber auch weiter nördlich noch anzutreffen waren. Anlegestellen für die Flußschiffe befanden sich an zahlreichen Punkten im ganzen Stadtgebiet (F. Castagnoli, in *Seaborne Commerce* (1980), Abb. 1); auch in *T.* sind mehrere solcher Hafenanlagen bezeugt, u.a. ein Kai mit Löwenkopfprotomen zur Vertäuung der Schiffe bei *pons Cestius* (Castagnoli, *a.O.* Abb. 5). Diese Befunde belegen den kommerziellen Charakter weiter Abschnitte entlang der Flußufer, doch es ist zu bezweifeln, daß sich *T.* darin so stark von anderen Stadtvierteln in Flußnähe unterscheidet. Auch hinsichtlich der Konzentration von Gewerbegruppen gibt es in anderen Vierteln, sogar weiter im Stadtzentrum, Parallelen (zusam-

menfassend Morel, in *L'Urbs*, 127-155; Kolb, 496-507). Die Befunde aufwendiger *domus* in unmittelbarer Nachbarschaft der *horrea* und *cellae* deuten schließlich darauf hin, daß die urbanistische Erscheinung von *T.* und folglich auch seine soziale Struktur gemischt gewesen sein müssen. Lediglich hinsichtlich des starken Anteils orientalischer Bewohner, vor allem aus dem syro-palästinensischen Raum, hat *T.* innerhalb Roms wohl eine Sonderstellung eingenommen (s.u.).

Zur Topographie der obengenannten Handwerksbetriebe gibt es wenig Anhaltspunkte; die Fundorte der Inschriften lassen, wenn überhaupt, auf eine Konzentration im innersten Winkel der Tiberschleife nahe der Tiberinsel und dem *pons Aemilius* schließen (Jordan - Hülsen I.3, 638, 647 f.); der früher vertretenen Identifizierung der *Coraria Septimiana* (s.d.) mit einer Anlage unter S. Cecilia ist zu Recht widersprochen worden. Töpferwerkstätten und Ziegeleien waren wohl größtenteils an den Abhängen des Gianicolo mit ihren reichen Tonvorkommen und natürlichen Quellen ansässig.

In *T.* waren auch verschiedene Instanzen der städtischen Verwaltung und anderer Dienstleistungen angesiedelt: das *excubitorium* der *cohors VII vigilum* (s. *Cohortium vigilum stationes*) beim Viale Trastevere gegenüber von S. Crisogono; die nicht näher lokalisierten *castra Lecticariorum* (s.d.; der Fundort der Grabinschrift *CIL* VI 37756 in der Nähe der Stazione di Trastevere [nicht di S. Pietro!] trägt zur genaueren Eingrenzung der Lage der *castra* der Sänftenträger nicht bei); und schließlich die *castra Ravennatium* (s. d.); gegen deren gängige Lokalisierung im Bereich zwischen S. Maria in Trastevere und S. Crisogono neuerdings Coarelli 1992, 51 f. (Identifizierung mit der quadratischen Anlage aus zwei nebeneinanderliegenden Höfen auf Fr. *FUR* 33b, also etwa im Bereich zwischen den heutigen Via Induno und Via Tavolacci).

Der schon häufiger, zuletzt von Coarelli betonte funktionale und topographische Zusammenhang der *castra Ravennatium* mit der *naumachia Augusti* (s.d.) lenkt den Blick auf eine Gruppe von Monumenten in *T.*, die allesamt direkt vom Wasser abhängen: Mühlen, Latrinen, Bäder sowie die großen Anlagen für Wasserschauspiele. Bekanntlich fehlte es *T.* hierzu lange Zeit an Voraussetzungen; erst mit der Errichtung der *aqua Alsietina* (s.d.) anläßlich der Einweihung der *naumachia Augusti* im J. 2 v.Chr. verfügte das Viertel über eine eigene Wasserleitung, wenn auch deren Wasser zum Trinken nur bedingt geeignet war (Frontin. *aq.* 11). Trajan verbesserte die Situation im J. 109 n.Chr. mit dem Bau der *aqua Traiana* (s.d.). Die Darstellung einer Wasserleitung auf den Fr. *FUR* 214, 215, 223 und 612 = 37B-C ist von Rodríguez Almeida mit der *aqua Alsietina* in Verbindung gebracht worden (*BCom* 82 (1970-71), 118-121; Rodríguez Almeida 1981, 144-147). Umfangreiche Reste beider Wasserleitungen waren bis ins 18. Jh. an verschiedenen Stellen am Gianicolo sowie in der Ebene bei S. Cosimato sichtbar; heute sind nur noch Teile der trajanischen Anlage erhalten, und die nicht mehr überprüfbare Evidenz für den Endpunkt der *Alsietina* bei S. Cosimato führte Hülsen (Jordan - Hülsen I.3, 652-656) sogar dazu, die traditionelle Lokalisierung der *naumachia Augusti* bei Piazza S. Cosimato aufzugeben und nach Via della Lungara zu verschieben; mit guten Gründen ist eine Lokalisierung im südlichen *T.* später wieder aufgegriffen worden (zuletzt Coarelli 1992, passim; K. M. Coleman, *JRS* 83 (1993), 48-74). In unmittelbarer Nachbarschaft befand sich nach Ausweis der Schriftquellen der *nemus Caesarum* (s.d.).

Verschiedene Bäder sind in der Region belegt, wenngleich nicht immer sicher lokalisiert: die *balnea Severi* bzw. *thermae Septimianae* (s.d.) in der Nähe der *porta Septimiana*, das *balineum Ampelidis* (s.d.; ungeklärt ist neben der Lokalisierung die Frage, ob die in den Regionenkatalogen mitgenannten Namen *Prisci* (*Not.*) und *Dianes/ Dianae* (*Cur., Not.*) sich auf denselben Bau oder ein bis zwei weitere Bäder beziehen). Zahlreiche weitere Badeanlagen wurden bei Grabungen über das ganze Viertel verstreut angetroffen; meist kann nicht mehr eindeutig entschieden werden, ob es sich hierbei um eigenständige Thermen oder um die Bäder reicher *domus* handelt ("bagni con stucchi", nachgewiesen 1744 unter SS. 40 Martiri/ S. Pasquale Baylon: Gigli V, 8; Thermenanlage mit Meerwesenmosaiken in Via Induno: *BCom* 1934, 177, tav. agg. B). Wie die *molinae* und wohl auch die 1963 entdeckte Latrine unterhalb von S. Pietro in Montorio (P. Chini, *BCom* 95.2 (1993), 211-215) wurden all diese Bäder von einer der beiden Wasserleitungen versorgt.

Die Kultplätze in *T.* wurden von Savage 1940 zusammenfassend untersucht. Generell gilt für das Viertel das beinahe vollständige Fehlen großer Staatskulte; *Fors Fortuna* an der *via Campana* nahm als einziger Kult auf der rechten Tiberseite eine herausragende Stellung im römischen Festkalender ein (Festtag: 24. Juni). Ihre Heiligtümer befanden sich in peripherer Lage, ebenso wie diejenigen anderer traditioneller Gottheiten in *T.*, die häufig in Heiligen Hainen verehrt wurden (*lucus Furrinae* am Ort des späteren Heiligtums der syrischen Gottheiten am Gianicolo; *lucus Deae Diae* am 6. Meilenstein der *via Campana*: J. Scheid, in *L'Urbs*, 583-595; H. Broise - J. Scheid, *RA* 1989, 199-203 und in *Les bois sacrées* (1993), 145-157; unsicher bleiben Wesen und Lage der Kultstätte der *Divae Corniscae* (Fest. 56 L), vielleicht auch in einem *lucus*). Nur wenige, zumeist kleinere Kultstätten befanden sich im Zentrum, viele von ihnen in privaten Kontexten von Häusern, Horrea oder Kollegien (*Bona Dea, Liber Pater, Mercurius* u.a.: Savage 1940, 42 f.; zu *Fons* s.o.; *ludi piscatorii*: Fest. 232 L und 274 L; Savage 1940, 39 f.).

Entscheidend wurde *T.* von den orientalischen Kulten geprägt, die seit dem 1. Jh. n.Chr. sowohl ältere Kulte überlagerten als auch an neuer Stelle gegründet wurden; noch stärker als für die traditionellen Kulte gilt für sie, daß sie in den Außenbezirken angesiedelt waren, und zwar überwiegend im südlichen Sektor entlang der *via Campana* und allesamt außerhalb der späteren Aurelianischen Mauern (zusammenfassend Palmer 1981). Das prominenteste, weil besterhaltene Heiligtum ist das der syrischen Götter am Gianicolo (Via Dandolo), in dem u.a. Iuppiter Heliopolitanus, Hadad und Atargatis/ Dea Syria verehrt wurden (s. *Iuppiter Heliopolitanus*). Weiter außerhalb, häufig nur durch epigraphische Zeugnisse dokumentiert, befanden sich Heiligtümer für *Sol Sanctissimus, Elagabalus, Iuppiter Beheleparus, Iuppiter Dolichenus* u.a.; in diesem bereits suburbanen Bereich an der *via Campana* lagen Heiligtümer, Horrea, Hafenanlagen, Villen und Nekropolen in nächster Nachbarschaft zueinander. Auffällig ist die Prädominanz syrisch-phönikischer Kulte. Bis auf das *Phrygianum* am Vatikan und vereinzelte, topographisch nicht verwertbare epigraphische Zeugnisse für den Mithras- und ägyptische Kulte in *T.* (Kolb, 608 f. Abb. 93, 614 f. Abb. 95) entstammen alle Gottheiten und ein Großteil ihrer Verehrer aus dem syro-palästinensischen Raum. Eine Synagoge konnte in *T.* bislang nicht nachgewiesen werden, obwohl eine bedeutende jüdische Gemeinde sowohl durch die Katakomben vor *porta Portuensis* als auch durch die Schriftquellen (Philo *Leg. ad Gaium* 155) bezeugt ist.

In das Zentrum von *T.* verlagerte sich das Kultgeschehen erst mit der Ausbreitung des Christentums. An der Stelle der bereits im 3.-5. Jh. nachgewiesenen *tituli* von *s. Caecilia, s. Callixtus trans Tiberim*, des *titulus Iulii* sowie von *s. Chrysogonus* (s.d.) entstanden einige der frühesten Kirchen Roms.

Jordan - Hülsen I.3 (1907), 622-669. Lugli, *Monumenti* III (1938), 628-673. S. M. Savage, *MemAmAc* 17 (1940), 26-56. L. Chiumenti - F. Bilancia, in *Tomassetti*[2] VI (1977), 303-363. L. Gigli, *Guide rionali di Roma. Rione XIII Trastevere* I-V (1977-1987). R. E. A. Palmer, *ProcAmPhilSoc* 125 (1981), 368-397. E. Rodríguez Almeida, *Forma* (1981), 108, 119-121, 140-147. L. Cozza, *BCom* 91 (1986), 103-130; *BCom* 92.1 (1987-88), 137-174. F. Coarelli, *Ostraka* 1 (1992), 39-54. F. Kolb, *Rom. Die Geschichte der Stadt in der Antike* (1995).

M. Maischberger

TRANSTIBERIM (ETÀ TARDOANTICA). Corrispondente alla *Reg. VII* ecclesiastica, il *T.* conserva le caratteristiche di quartiere commerciale legato alle attività portuali dal lato rivolto verso l'Aventino, di alta residenzialità giusto alle spalle della stessa area e nella parte che soggiace e rimonta il *Ianiculum* (v.) estendendosi fin'oltre le Mura Aureliane (Giuliani). I dati archeolo-

gici paiono additare quale zona a più alta intensità abitativa quella centrale che guarda l'*Insula Tiberina* (ma un'analisi storico-archeologica del *T.* è ancora da realizzare; per l'età medievale e rinascimentale v. Gigli). Per quanto concerne la viabilità, gli assi principali sembrano confermarsi la *via Aurelia* che dal *pons Aemilius* (v.) raggiungeva *porta Aurelia* (v.), la *via Portuensis* (v.; antica *via Campana*) che sempre dallo stesso ponte costeggiava gli impianti commerciali e sfociava nel suburbio attraverso la porta omonima; la strada parallela che dipartendosi poco distante da quest'ultima si diririgeva verso il Tevere passando a Sud di *s. Caecilia* (v.), e la via che biforcava sulla destra presso Piazza S. Egidio per raggiungere *porta Septimiana* (v.) e di lì il *Vaticanus* (Coarelli). Quanto ai collegamenti con il resto della città, pare che in quest'epoca funzionassero i *pontes Antonini* (v.; crollato nel 791, appoggio delle *molinae* nel corso della guerra bizantino-gota, Proc. *bell. goth.* 5.19), *Gratiani* (o *pons Cestius*; v.), *Aemilius* (v.; cfr. anche *pons Lapideus*) e *Probi* o *Theodosi* (v.; V. Galliazzo, *I ponti romani* I (1995), 5-28).

Caratteristica del *T.* fu quella di essere considerato quasi un quartiere al di fuori di Roma: verso il 1220 viene compilato *De omnibus nominibus regionum huius sanctissimae Urbis* (172 s. VZ III), il quale nomina tra i quartieri secondari il *T.*, l'Isola Tiberina e la Città Leonina; agli inizi del sec. XII vi sono *regiones duodecim Romanae Civitatis*, *Transtiberim et Insulani* (Benedetto Canonico, *Liber politicus*: 212 VZ III; Duchesne, Krautheimer, Hubert). In privilegi che datano a partire dal 1018 il *T.* e l'*Insula Lycaonia*/ *Tiberina* (v.) sono concessi dai pontefici al vescovo di Porto, mentre il diritto di consacrare nuove chiese all'interno della regione spetta al solo papa (P. F. Kehr, *Italia Pontificia* II (1907), 17, 20 N. 10). Nel sec. VI i *castra Ravennatium* (v.), tra l'attuale Viale Trastestere e Porta Portese (Coarelli), divengono la Roma dei Ravennati, la *urbs Ravennatium*, una città nella città che gode di una sua autonomia che la distingue dal nucleo dell'*Urbs* sita al di qua del Tevere. Nel 358, rientrato dall'esilio Liberio (352-366), Felice II (355-365), che era stato eletto al suo posto, sembra si sia ritirato *in praediolo suo qui est via Portuense* (*passio s. Felicis papae* della metà sec. VI ca.: G. N. Verrando, *RivStChIt* 35 (1981), 123). Tuttavia poco tempo dopo Felice rientrò in Roma conquistando la *stationem* (= *titulus*) *Iulii trans Tiberim* (v.; *Collectio Avellana*: *PL* 13, 81; *CSEL* 35, 2 s.). Si sarebbe così venuta a creare una situazione per la quale Liberio presiedeva l'"Urbe" e Felice il *Transtiberim*.

In età bizantina, è possibile che la sede ducale e le sue milizie fossero acquartierate nel *T.* (v. *s. Maria Antiqua* in Addenda). Se si ha prova certa della presenza sul Palatino solo dei *curatores Palatii*, i duchi, almeno dal momento in cui assunsero un ruolo efficace nelle vicende romane, potrebbero aver presieduto e sorvegliato la città dal *T.*. Non vi sono invece prove per corroborare la teoria che pone gli uffici amministrativi greci presso i *ss. Philippus et Iacobus* (v.; R. Krautheimer, *Rome* (1980), 75 s.; *Roma* (1981), 98; S. Ferdinandi - M. S. Leonardi, *RendPontAcc* 62 (1989-90), 52).

Le origini cristiane del *T.* sono connesse con la forte presenza ebraica che lo caratterizzava (Vielliard, Fasola, Piga, Coarelli). Tra i suoi centri di culto il *titulus Callixti* (v.; *Lib. Pont.* I, 62, 141) è uno dei più antichi di Roma, le cui ultime notizie si perdono con il sec. VI/ VII. Il *titulus Iulii trans Tiberim* fu fondato da Giulio I (336-352) e diventò *s. Maria trans Tiberim* (v.) non prima della metà del sec. VI. Quanto a *iuxta Callixtum* si è propensi a giudicarlo più un modo per indicare il *titulus Callixti* che un corrispettivo di *area Callixti* (v.), di cui non si è certi fosse in città (Bertolino). Il *titulus s. Caeciliae* (v. Addenda), fornito di un battistero (secc. IV-V), è attestato per la prima volta verso la seconda metà del sec. IV; il *titulus Chrysogoni* risale al sec. V e forse già alla fine del IV (v. anche Addenda).

Il fenomeno monastico resta un altro punto da chiarire del panorama cristiano trasteverino (cfr. Barklay Lloyd - Bull-Simonsen Einaudi). Per l'epoca tardo antica resta aperta la questione della data di fondazione del *monasterium ss. Agathae et Caeciliae* (v.; cfr. anche *domus: Gregorius II*), della sua localizzazione e del suo rapporto con la chiesa di S. Agata in Trastevere.

L. Duchesne, 'Les régions de Rome au Moyen Age', *MEFR* 10 (1890), 129-134 = *Scripta minora* (1973), 94-98. R. Vielliard, *Recherches* (1959), 49-51. L. Gigli, *Guide rionali di Roma. Rione XIII Trastevere* I-V (1979-1987). R. Krautheimer, *Rome* (1980), 155-157, (trad. it. *Roma* (1981), 188 s.). É. Hubert, *Éspace urbain* (1990), 91 e n. 99, 93-95. S. Maddalo, *In figura Romae* (1990), 4, 77, 111, 116, 126, 127 fig. 58, 128, 130, tav. 8. U. M. Fasola, *Le origini cristiane a Trastevere* (1991), 11, 18-20, 27-38. F. Coarelli, *Ostraka* 1 (1992), 40 s. figg. 1b-2, 51 s. G. Piga, in *Arte ebraica a Roma e nel Lazio* (1994), 18. Coarelli, *Roma* (1994), 332-334. A. Bertolino, *RACr* 70 (1994), 181-190. F. Catalli, 'La riva destra del Tevere in area urbana', in *Villa Doria Pamphjli* (1996), 9-50. J. Barclay Lloyd - K. Bull-Simonsen Einaudi, *SS. Cosma e Damiano in Mica Aurea* (1998).

G. De Spirito

TRES FORTUNAE. V. *Fortunae tres*.

TRES SILANI. Su un piccolo cippo direzionale in marmo di forma tronco-conica (alt. cm 29, diam. inferiore 13.9), conservato nel monastero di Grottaferrata ma di probabile origine urbana, si legge, duplicata specularmente, l'iscrizione *CIL* XIV 2496 *Reg. VII / at Tres Silanos / at (Quintum)*. Delle due indicazioni topografiche fornite, la prima doveva evidentemente riguardare un posto noto per la presenza di una fontana a tre getti, ovvero di tre distinte fontane, come si ricava dal significato del termine greco-latino *silanos*, che può essere inteso sia come maschera, non necessariamente silenica, utilizzata come bocca d'acqua, sia come l'equivalente stesso di fontana (Fest. 482 s. L.; Forcellini, *Lexicon*, s.v. '*Silanus*'; Platner - Ashby, 539; F. Coarelli, 'Mascherone', *EAA* IV (1961); S. Settis, *ANRW* I 4 (1973), 732, 736). S'ignora naturalmente dove tale monumento fosse esattamente ubicato, sebbene la *regio* in questione sia stata da sempre nota per l'abbondanza delle sue acque sorgive (Lanciani, *Acque* (1880), 236; v. *Fons* e *porta Fontinalis*). Del resto, anche la toponomastica di zona, come fu a suo tempo rilevato (G. B. De Rossi, *BdI* 51 (1879), 73-75), fa ancora riferimento ad una via "delle Tre Cannelle". Cfr. Richardson, *Dictionary*, 400.

L. Chioffi

TRIA FATA. Le statue femminili in bronzo sorgevano nel Foro, presso i *Rostra Augusti*, di rimpetto alla *Curia*, non lontano dal Tempio di Giano (Proc. *bell. Goth.* 1.25.9): (Ἴανος) ἔχει δὲ τὸν νεὼν ἐν τῇ ἀγορᾷ πρὸ τοῦ βουλευτηρίου ὀλίγον ὑπερβάντι τὰ Τρία Φᾶτα. οὕτω γὰρ Ῥωμαῖοι τὰς Μοίρας νενομίκασι καλεῖν.

Da Plinio (*nat.* 34.22) erano considerate le più antiche di Roma dopo le *statuae* dei re (v.) dell'*area Capitolina*, e le prime nel Foro, assieme a quella dell'augure Attus Navius (v.), e ritenute erette da Tarquinio Prisco, certamente perché identificate con le Sibille (così infatti le chiama Plinio) e quindi collegate con l'acquisizione dei Libri Sibillini da parte di quel re (Palmer). Richardson ritiene che fossero di grandezza a metà del vero. Sappiamo da Plinio (*nat.* 34.22, 29) che vennero restaurate, una dall'edile plebeo Sex. Pacuvius Taurus (*RE* XVIII Pacuvius 7), le altre due da un M. Messalla, probabilmente nel primo periodo augusteo. In documenti tardoantichi, a partire da Cipriano (*epist.* 21.3, del 250 d.C.), la citazione *T. F.* (non sappiamo se ancora esistenti come monumento), assume valore prettamente topografico, indicando la parte del Foro avanti la *Curia*, che diverrà infatti la chiesa di *s. Hadrianus in tribus fatis* (v.; *vita Honorii*, *Lib. Pont.* I, 324). È la formula prevalente in questo periodo (*vita Stephani III*, *Lib. Pont.* I, 471: *aggregans in tribus fatis omnes sacerdotes*) ritenuta equivalente a *ad Palmam* (v.) che la sostituirà nel primo medioevo (Richardson). Comunque, altri passi attestano una estensione del termine ad una zona più vasta del Foro, fino a includere la basilica dei SS. Cosma e Damiano (*vita Hadriani*, *Lib. Pont.* I, 501, 508; cfr. ancora *vita beati Fulgentii*, p. 56 s. Lapeyre).

Raramente viene evidenziata la connessione del monumento forense con le statue dei *Tria Fata* (= Parche) ricordate dagli eruditi latini (soprattutto Gell. 3.16.10) e monumentalmente

attestate oggi dai cippi di Tor Tignosa dedicati a Neuna Fata, Parca Maurtia, e a Neuna, a quanto sembra, associati ad un altro cippo con dedica a un Lare (o ai Lari: *Lare(bus)* secondo Palmer), al *Lare Ainia* secondo M. Guarducci. In quest'ultima lettura, i *Fata* sarebbero significativamente uniti nel culto con un progenitore comune; ciò potrebbe suggerire un parallelo con la collocazione delle statue romane nei pressi del *Lapis Niger*, luogo in cui si riconosceva la tomba di Romolo o di Osto Ostilio (v.), conferendo loro significazioni profondamente legate alle origini e ai destini della comunità.

Jordan II (1871), 482; I (1885), 258 s. Hülsen, *Forum* (1905), 26, 28, 136. Wissowa, *Religion* (1912), 264. Platner - Ashby, 539. M. Guarducci, 'Tre cippi latini arcaici con iscrizioni votive', *BCom* 72 (1946-48), 3-10, spec. 8 s. S. Weinstock, in *Festschrift A. Rumpf* (1952), 151-160; *Divus Iulius* (1970), 292. M. Guarducci, 'Enea e Vesta', *RM* 78 (1971), 73-118, spec. 83-89. R. E. A. Palmer, *Roman Religion and Roman Empire* (1974), spec. 79-83, 100-104. F. Coarelli, *Foro Romano* I (1983), 90. Richardson, *Dictionary*, 400.

F. Zevi

TRIBUNAL AURELIUM, GRADUS AURELII. Le uniche fonti sul *t. A.* sono quattro orazioni ciceroniane scritte poco dopo l'esilio (58-57 a.C.): *dom.* 54, *p. red. ad Quir.* 13: *in tribunali Aurelio*; *Sest.* 34, *Pis.* 11: *pro tribunali Aurelio*. È il luogo dove Clodio, nel 58, aveva organizzato un arruolamento di bande armate costituite, secondo Cicerone, non soltanto di liberti, ma anche di schiavi. Per l'oratore il motivo per accennare al *tribunal* è la criminalità di Clodio, sulla quale torna spesso, menzionando prima la leva degli schiavi al *t. A.*, e subito dopo la fortificazione dell'*aedes Castoris* (*dom.* 54, *p. red. ad Quir.* 13, *Sest.* 34). Perciò, anche se Cicerone parla del *t. A.* immediatamente prima del Tempio dei Dioscuri, questo non significa necessariamente che i due monumenti fossero vicini. Daltronde, sembra inverosimile che il luogo della leva fosse molto lontano dal tempio, importantissimo per Clodio. Cicerone anzi sottolinea il fatto che le bande armate si arruolavano sotto gli occhi dei consoli, cioè verosimilmente nel Foro. Sembra quindi poco convincente la proposta di Richardson che pone il *t. A.* nell'*Ovile*, dove "a dilectus would normally be held".

Nella letteratura moderna, al *t. A.* vengono associati i *gradus Aurelii*. Anche su questa struttura l'unica fonte è Cicerone che vi fa riferimento due volte, prima nel contesto del processo di C. Iunius dell'a. 74 (*Cluent.* 93, scritto nel 66) e poi nel 59 (*Flacc.* 66). Il passo del *Pro Cluentio* (*Gradus illi Aurelii tum novi quasi pro theatro illi iudicio aedificati videbantur*), ci informa che i *gradus* erano stati costruiti o nel 74 o poco prima. Poiché il processo di C. Iunius si svolse presso il *tribunal* del pretore urbano, la struttura si trovava certamente nel Foro. Quanto al processo di Flaccus, si svolse *non longe a gradibus Aureliis*. Il motivo del cenno, comunque, è un gioco di parole, *aurum* - *Aurelius*. In ogni caso doveva trattarsi di una gradinata dalla quale era possibile osservare le sedute giudiziarie. Non bisogna interpretare la voce *theatrum* del passo ciceroniano troppo alla lettera, come è successo varie volte (cfr. la ricostruzione di Gamberini Mongenet; ancora Richardson 1973, Carnabuci 1996). Ultimamente Richardson, supponendo che il processo di Flaccus si svolgesse nel *Comitium*, conclude che Aurelius abbia ricostruito parte delle gradinate del Comizio, e che i *gradus* abbiano quindi effettivamente avuto la forma di un teatro. La parola però non serve qui a descrivere la forma architettonica della struttura, ma è un'espressione metaforica (così Steinby); cfr. ad es. *Brut.* 6.

Le fonti antiche non permettono una localizzazione più esatta (non esistono argomenti per collegare con questo edificio i *gradus* situati "non lontani dalla *Graecostasis*", in Cic. *ad Q. fr.* 2.1.3). Non è accettabile l'identificazione con blocchi in opera quadrata trovati nell'area del podio del Tempio del Divo Giulio, proposta da Gamberini Mongenet (Cecchini; v. l'argomentazione di Steinby).

Quanto all'identità del costruttore dei *gradus*, edificati nel 74 o poco prima, l'alternativa più probabile è C. Aurelius Cotta (*cos.* 75, *RE* Aurelius 96) piuttosto che M. Aurelius Cotta (*cos.* 74, *RE* 107). Molti, ad es. Johnson e Gioffredi, hanno pensato al consolato di C. Cotta, ma Coarelli ha proposto di datare la costruzione alla sua pretura, che egli colloca con buoni argomenti all'a. 81; Coarelli collega la costruzione con la riorganizzazione del settore giudiziario del Foro, un'attività che si addice sicuramente meglio a un pretore che a un console. Qui viene comunque presupposta l'identità dei *gradus Aurelii* con il *t. A.*, soluzione adottata da molti studiosi a partire da Platner e Ashby (ad es. Lugli, Nash, Coarelli, Carnabuci).

Dai passi ciceroniani non emerge la destinazione dei *gradus*; non è necessario che avessero una funzione giudiziaria. Coarelli (192) sottolinea che in tutti e due i passi sono collegati con processi, ma sono collegati soltanto nel senso che sono vicini ai luoghi di giustizia. Non c'è ragione perché Cicerone abbia usato la parola *gradus* per *tribunal* in *Flacc.* 66 (in *Cluent.* 93 sarebbe comprensibile, dato che l'enfasi è sui gradini). Inoltre, una distanza di tempo di ben cinque anni fra la supposta data di costruzione dei *gradus* e il processo non quadra bene con il passo *Cluent.* 93: non soltanto i *gradus* sono *novi*, ma *quasi pro theatro illi iudicio aedificati videbantur*, "sembravano essere costruiti come teatro destinato al processo di C. Iunius"; né pare credibile che la costruzione abbia richiesto molto tempo (soluzione proposta da Coarelli).

D'altra parte, Cicerone non conosce altri edifici nella zona collegati al nome Aurelius, e il cenno al *tribunal* serve anche a sottolineare l'illegalità delle attività di Clodio. Concludendo, la questione rimane aperta: è possibile che i *gradus Aurelii* appartenessero alla piattaforma sulla quale era il *t. A.*, ma non è escluso che i *gradus* fossero scale del tutto independenti, senza alcun collegamento con il *tribunal*.

In ogni caso, le due strutture si trovavano probabilmente nella stessa zona del Foro. Un'esatta ubicazione non è al momento possibile. Può darsi che i *gradus* fossero di pietra, ma non c'è nessuna indicazione che questo fosse anche il materiale del *tribunal*, pace ad es. C. J. O'Connor, *AJA* 4 (1900), 303-309; Blake, *Roman Construction* I (1947), 146; Platner - Ashby; Lugli; cfr. il *tribunal praetoris*: la piattaforma con i sedili per i giudici fu probabilmente costruita in legno. Forse il *tribunal* e i *gradus* furono distrutti nell'incendio del 52 a.C., poiché non ne abbiamo alcuna notizia dopo Cicerone.

Jordan I.2 (1885), 405. Thédenat, *Forum* (1898), 148 s. N. W. DeWitt, *ClPhil* 21 (1926), 221. H. D. Johnson, *The Roman Tribunal* (Diss. Baltimore 1927), 54-64. Platner - Ashby, 539 s. C. Gioffredi, *StDocHistIur* 9 (1943), 227-282. Lugli, *Roma antica* (1946), 100; *Monumenti minori* (1947), 74-76. G. Romanelli, *Gnomon* 26 (1954), 259. Welin (1957), 104-110. R. Gamberini Mongenet, ap. B. Andreae, *AA* 1957, 158. G. Carettoni, *JRS* 50 (1960), 195. Nash II, 478-481. L. Richardson jr., *RM* 80 (1973), 225 s. M. G. Cecchini, in *Roma* I (1985), 67-72. Coarelli, *Foro Romano* II (1987), 190-199. E. M. Steinby, *Arctos* 21 (1987), 140, 144-147. E. Carnabuci (1991), 291-294. Richardson, *Dictionary*, 181 s. (*gradus*), 400 s. (*tribunal*). E. Carnabuci, *I luoghi dell'amministrazione della giustizia nel Foro di Augusto* (1996), 24-26. N. Purcell, *LTUR* II (1995), 332.

K. Korhonen

TRIBUNAL CAESARUM VESPASIANI, T(ITI), DOMITIANI. Tribuna in onore degli imperatori Flavi, probabilmente sormontata dalle loro statue, situata sul Campidoglio e nota da un diploma militare dell'a. 82 o 83 d.C. (*CIL* III, pp. 1960 s., XIV = *CIL* XVI 28 add. p. 215 = *ILS* 1995): *descriptum et recognitum ex tabula aenea / quae fixa est Romae in Capitolio in tribuna/li Caesarum Vespasiani, T(iti), Domitiani*. Corbier ritiene, in via d'ipotesi, che l'indicazione topografica *in Capitolio* possa riferirsi non all'*area Capitolina* (v.) strettamente intesa ma in senso più lato, anche alle pendici del colle; in tal caso il *tribunal* potrebbe essere messo in connessione con il Tempio di Vespasiano e Tito e costituirne una sua parte. Poco probabile sembra invece la proposta di Lugli di identificare il *t. C.* con il *tribunal Deorum* (v.), situato anch'esso *in Capitolio post piscinam* e attestato in diplomi militari del 75 d.C. (D. Vučković-Todorović, *Starinar* 18 (1967), 21-28, tavv. 1-6; *AE* 1968, 446) e del 78 d.C. (*CIL* XVI 22).

Jordan I.2 (1885), 56 n. 56, 58 s., n. 61. Platner - Ashby, 541. Lugli, *Roma antica* (1946), 34 s. M. Corbier, 'L'aerarium militare sur le Capitole', *CahArméeRom* 3 (1984), 152 s. Richardson, *Dictionary*, 401.

C. Lega

TRIBUNAL DEORUM IN CAPITOLIO. Attestato in un diploma militare del 28 aprile del 75 d.C., rinvenuto nel *castrum* Taliata in Mesia (Donji Milanovac): *Descriptum et recognitum ex tabula aenea qua(e) / fixa est Romae in Capitolio pos(t) piscinam / in tribunal(i) deorum* (*intrinsecus: ... Romae in Capitolio*). In altri due diplomi militari si nomina *in Capitolio post tropaea Germanici* (*CIL* XVI 32) e *in Capitolio post tropaea Germanici in tribunali* (*CIL* XVI 33), in connessione con *Fides Populi Romani/ Publica* (v.; Coarelli, *Roma* (1995), 43), garante dei trattati, dei patti e della fedeltà dell'esercito allo Stato. *Fides* era sul *Capitolium*, presso i *Centum gradus*. È plausibile che la *piscina*, nota anche attraverso un diploma militare del 78 d.C. (*CIL* XVI 22), sorgesse presso *Fides* e l'*aedes Opis Opiferae* (v.), un altro tempio ove venivano affissi i diplomi militari (v. anche *tribunal Caesarum Vespasiani, T(iti), Domitiani*).

D. Vučković-Todorović, *Starinar* 18 (1967), 21-26 = *AE* 1980, 788. S. Dušanić, *Epigraphica* 30 (1968), 59-74 = *AE* 1968, 7. M. Mirković, *Epigraphische Studien* (1968), 177-183 = *AE* 1968, 446.

G. De Spirito

TRIBUNAL PRAETORIS. Per lungo tempo apprestamento mobile, di legno e di ingombro modesto, nella fase repubblicana più antica funzionava nell'area del *Comitium* (Varro *ling.* 5.155; Gell. 20.1.11, 20.1.47; Plaut. *Poen.* 805, *Curc.* 470), in connessione con i *Rostra*, non sopra di essi ma più verosimilmente nelle immediate adiacenze (Schol. Cruq. *Hor. sat.* 2.6.35). Non risulta del tutto chiarita la serie degli spostamenti nell'ambito del *Forum Romanum* (settore NO e/o settore SE) attribuita per tradizione, unicamente su base letteraria, ai *tribunalia* a partire dalla metà del II sec. a.C..

Dopo l'incendio del 14 a.C., con ogni probabilità nel 12 a.C., L. Naevius Surdinus (*PIR* N 16) rivestì la pretura, e, in concomitanza con la ristrutturazione della piazza, quindi con la costruzione dei nuovi *Rostra* sul lato O, curò forse il restauro del *lacus Curtius* (v.) e l'impianto in muratura, o il rifacimento, del *tribunal* di cui era titolare: indiscutibile la collocazione "nel Foro" del tribunale (Varro *Non.* 12.3; Liv. 26.27; Plin. *nat.* 10.20; Plut. *Caes.* 52; Asc. *Mil.* 34), anzi "in mezzo" al Foro (Cic. *ad Q. fr.* 2.3; Liv. 26.27). Altrettanto indiscutibile la sua connessione con la *statua Marsyae* (v.) ed il fico (simulacro più che albero reale), e di tutti e tre con i *Rostra* (Sen. *Ben.* 6.32; Dion. Hal. 3.67; Hor. *Sat.* 1.6.119 s.; Mart. 2.64.120).

FIGG. II, 155-167

Topograficamente, l'area in cui collocare questo insieme sembra essere ben definita: almeno dal I sec. a.C., è l'estremità occidentale della piazza, che nella situazione odierna, relativa alla fase tarda del Foro, risulta dominata dalla scala della *columna Phocae* e parzialmente occupata dalle tre piante sacre messe a dimora nel 1956 nella c.d. aiola di Marsia (cfr. *CIL* VI 1278, cippo eretto da M. Cispius L.f. *pr(aetor)* (*RE* III Cispius 4), ritrovato "ad columnam Phocae").

FIGG. 54-55

A seguito di saggi effettuati nel 1983 (Giuliani - Verduchi 1987, 97-100), si è proposto di riconoscere quanto resta del *tribunal* proprio in quest'ultimo monumento: conservato a livello di spiccato, è un nucleo di calcestruzzo a pietrame di dimensioni molto varie, fra cui numerosi scheggioni di marmo bianco lavorato (per questo a torto attribuito ad epoca medioevale), la cui forma quadrangolare è sottolineata dalla fodera di blocchi di travertino. L'assenza di un sia pure minimo alzato ha favorito l'erronea interpretazione che si trattasse di un'area recintata: di qui la lettura come aiola. Boni avanzò l'ipotesi di un giano, sopravvalutando la portanza della struttura, che in realtà non poteva essere di grande impegno statico, sia per la qualità del calcestruzzo sia perché si trovava a gravare sull'incrocio del braccio principale con il primo trasversale delle gallerie cesariane. Da segnalare poi, a ridosso del monumento, molti

incassi di varie dimensioni, per cippi ed altri elementi verticali, più frequenti sul lato O ed assenti su quello N, fatto che sembra suggerire un accesso. Si definirebbe in tal modo un basamento quadrangolare di scarso elevato, con accesso da un lato, verosimilmente impiantato in età augustea e già privo di importanza in età dioclezianea: considerando che la figura giuridica del *praetor* era scomparsa dal III sec., l'ipotesi del riconoscimento del *tribunal* nei resti attribuiti tradizionalmente all'"aiola" può essere presa in considerazione.

G. Boni, Cart. 23 Archivio SAR. Jordan I.2 (1885), 264-322. Hülsen, *Il Foro Romano* (1905), 15-21 = *I più recenti scavi del Foro Romano*, Appendice (1910), 21-25. Richter, *Beiträge* IV (1910), 28 s. W. H. Johnson, *The Roman Tribunal* (1927). W. Seston, 'Les "Anaglypha Traiani" du Forum Romain', *MEFR* 44 (1927), 154-183. Platner - Ashby, 540 s. C. Gioffredi, 'I tribunali del Foro', *StDocHistIur* 9 (1943), 227-281. Welin (1953), 85 s. M. Torelli, *Typology* (1982), 69-106. Coarelli, *Foro Romano* II (1985), passim. Giuliani - Verduchi 1980, 29; 1987, 95-103. Richardson, *Dictionary*, 401.

P. Verduchi

TRIBUNAL SALUSTI. V. *palatium Salusti*.

"TRIBUNAL TRAIANI". V. *equus Domitiani*.

TRIGARIUM. La definizione del *T.* si trova in una glossa (Philox., *CGL* II, 201): *trigarium* τόπος ὅπου ἵπποι γυμνάζονται. Come è ovvio, il nome deriva da un tipo particolare di carro, la *triga*, utilizzata esclusivamente per le corse del circo in età arcaica (Dion. Hal. 7.73.2), anche se l'uso fu sporadicamente ripreso in età imperiale. Che si trattasse di un terreno di corse molto antico, privo di strutture fisse, sostituite da installazioni in legno provvisorie, risulta dal suo rapporto con il *Tarentum* (v.), sede dei *ludi saeculares*, in occasione dei quali veniva creato un *circus temporalis*, certamente nell'area del *T.* (il rapporto è dimostrato da Zos. 2.3.1-2, dove si utilizzano, per definire il circo adiacente al *Tarentum* gli stessi termini di Philoxenos per il *Trigarium*: τόπος εἰς γυμνάσιον ἵππων). È probabile che vi si svolgessero anche altre cerimonie particolarmente arcaiche, che prevedevano corse di carri, come gli *Equirria* e l'*equus October*: quest'ultimo infatti, ancora nel IV sec. d.C., aveva luogo *ad Nixas* (v.), nelle quali si deve identificare lo stesso *Tarentum*. Sappiamo che nell'area del *T.* si trovavano anche *officinae plumbariae* (*CIL* VI 8461), ciò che conferma il carattere non residenziale dell'area.

FIG. IV, 84

La contiguità del *T.* al *Tarentum* è confermata dai Cataloghi Regionari (*Reg. IX*; 124, 176 VZ I), dove esso è menzionato subito prima delle *Ciconiae* (v.) e delle *Nixae*, ambedue localizzate sulla riva tiberina del Campo Marzio. Inoltre, da un cippo di limitazione del Tevere di età claudia (*CIL* VI 31545 = *ILS* 5926) *a Trigario ad pontem Agrippae*, quest'ultimo (v.) certamente coincidente con il Ponte Sisto. Due opinioni diverse si contrappongono quanto alla sua precisa localizzazione: quella che la pone a monte del *Tarentum* (Castagnoli, Palmer), e quella che preferisce l'area a valle dello stesso (Lanciani, Coarelli, La Rocca). C'è poi chi (Quilici) afferma che il *T.* non esisteva più in età imperiale, e che il nome restava solo come toponimo, mentre l'area corrispondente sarebbe stata occupata da edifici. Se accettata, questa ipotesi porrebbe gravi difficoltà, perché la celebrazione dei *ludi saeculares* continua fino a Filippo l'Arabo, e con corse di carri, almeno fino a Settimio Severo. Inoltre, i *fasti Filoc.* (A. Degrassi, *Inscr. It.* XIII.2, 521) attestano che l'*October equus* aveva luogo ancora alla metà del IV secolo. Non sapremmo così dove collocare l'area del *circus temporalis* indispensabile in queste occasioni.

FIGG. 6; I, 120, 126

In realtà, l'ipotesi, basata com'è su evidenze esclusivamente medioevali, non è sostenibile, come risulta anche dal fatto che nell'area probabilmente occupata dal *T.*, pur interessata da ampie ristrutturazioni urbanistiche (come quella di Via Giulia: Lanciani, *FUR*, tavv. 14, 20, 21), non sono mai apparse strutture antiche. La posizione del *T.* in quest'area, a valle del *Taren-*

tum, è confermata dalla scoperta all'interno di essa di iscrizioni collocate da aurighi, che possono spiegarsi solo se si trattava di un terreno destinato alle corse (*CIL* VI 10044: *Victoria Venetianorum / semper constet feliciter*, da S. Lucia della Chiavica; 621: *diis / custodibus / C. Iul(ius) Aur(elius) / Iulianus / a(gitator) mil(iarius) / d(ono) d(edit)*, da Via del Pavone). Sappiamo inoltre che il *T.* in età imperiale era divenuto il terreno di allenamento degli aurighi, e doveva quindi trovarsi ad immediato contatto degli *Stabula Factionum* (v.), questi ultimi certamente situati poco a S dell'area considerata, tra Palazzo della Cancelleria e Palazzo Farnese.

Jordan - Hülsen I.3 (1907), 600 s. Platner - Ashby, 541. Castagnoli, 'Campo Marzio' (1946), 137. Coarelli, 'Campo Marzio' (1977), 839-846. L. Quilici, 'Il Campo Marzio occidentale', in *Città e architettura* (1983), 59-85. La Rocca, *Riva* (1984), 57-69. J. Kolendo, 'Trigarium. Lieu d'entraînement des auriges et des chevaux à Rome et à Theveste', *ArcheologiaWarsz* 35 (1986), 27-31. R. E. A. Palmer, *Campus Martius* (1990), 28-33. Richardson, *Dictionary*, 401 s. L. Pedroni, 'La triga sui denari repubblicani e i ludi del rex', *BNumRoma* 20 (1993), 103-109. Coarelli, *Campo Marzio* (1997), 77-81.

F. Coarelli

TRIPYLUM. Una delle statue *consulares* tributate post mortem a L. Volusius Saturninus, *cos.* 3 d.C. deceduto nonagenario nel 56 (*PIR*[1] V 661), era stata eretta *[i]n [P]alatio intra Tripylum* (le altre si trovavano *in templo divi Iuli* e *in aria Apolinis* (!) *in conspectum* (!) *curiae*; per le iscrizioni che ricordano gli onori funebri v. Reynolds, 143 = Eck, 463 = *AE* 1972, 174 e Panciera; cfr. anche *curia in Palatio* ed *equus: L. Volusius Saturninus*). Il *T.*, di cui non si hanno altre menzioni (il termine latino parrebbe un hapax), dovrebbe essere identificato con un'entrata monumentale a tre fornici, che per Eck sarebbe da riconoscere nell'*arcus Octavii* (v.) eretto da Augusto sul Palatino in onore del padre (secondo Kleiner l'arco sarebbe usato come propylon all'*area Apollinis*). Identificazione e posizione del *T.*, costruito probabilmente su un modello orientale, parrebbero comunque incerte (un monumento a tre fornici era forse anche la *porta Trigemina*; per un edificio a cinque aperture sul Palatino v. *Pentapylum*). Il corrispettivo greco τρίπυλον è usato a indicare porte urbiche ad Alicarnasso (Arr. *Alex.* 1.22.1; cfr. A. B. Bosworth, *A Historical Commentary on Arrian's History of Alexander* (1980), 147; sulla localizzazione del monumento v. G. E. Bean - J. M. Cook, 'The Halicarnassus Peninsula', *BSA* 50 (1955), 91 s.) e a Laodicea ad Lycum (*IGRRP* IV 847 di età domizianea; cfr. *JHS* 17 (1897), 408 n. 1) oppure ingressi monumentali a complessi edilizi porticati come a Thyatiris (*IGRRP* IV 1209: τὸ τρίπυλον καὶ τὰς στοάς) e a Mileto dove τρίπυλον era definito l'accesso al mercato (Th. Wiegand (Hrgs.), *Milet* I.7 (1924), 332-334 N. 261; per la costruzione cfr. V. M. Strocka, *Das Markttor von Milet* (1981), con diversi confronti di ambito orientale). Sui propilei v. in generale J. Carpenter, *The Propylon in Greek and Hellenistic Architecture* (1970).

J. Reynolds, 'Roman Inscriptions, 1966-1970', *JRS* 61 (1971), 142-244. W. Eck, 'Die Familie der Volusii Saturnini in neuen Inschriften aus Lucus Feroniae', *Hermes* 100 (1972), 463-475. S. Panciera, 'Volusiana. Appunti epigrafici sui Volusii', in *I Volusii Saturnini* (1982), 87-89.

E. Papi

TROPAEA GERMANICI. La non casuale affissione dei *diplomata militaria* per i veterani delle guerre di Germania all'epoca di Domiziano sul monumento trionfale dedicato a Germanico, *CIL* XVI 32 del 17.2.86: *post tropaea Germanici, q(uae) [sun]t ad aedem Fidei p(opuli) R(omani)*; *CIL* XVI 33 del 13.5.86: *post tropaea Germanici in tribunali, quae sunt ad aedem Fidei p(opuli) R(omani)*, oltre a render nota l'esistenza del monumento nell'*area Capitolina*, permette anche di circoscriverne l'ubicazione vicino al Tempio della *Fides p. R.* (v.).

Platner - Ashby, 541. S. Dušanić, *Epigraphica* 46 (1984), 91-115. M. Corbier, in *L'Urbs* (1987), 43, 46. Richardson, *Dictionary*, 402.

L. Chioffi

TROPAEA MARII. *Tropaea* (Suet. *Iul.* 11; Val. Max. 6.9.14); *statuae et arma Mari* (Prop. 3.11.46); *monumenta C. Marii* (Vell. 2.43.4); εἰκόνες Μαρίου καὶ Νῖκαι τροπαιοφόροι (Plut. *Caes.* 6.1).

C. Marius (*RE* Suppl. VI, 1363 ff. Marius 14) errichtete nach seinen Triumphen 104 v.Chr. *de Numideis et rege Iugurtha* und 101 v.Chr. *de Cimbris et Teutonis* (A. Degrassi, *Inscr. It.* XIII.1, 561 f.) zwei Siegesdenkmäler (Val. Max. 6.9.14; *cuius bina tropaea in urbe spectantur*), deren Geschichte sich auf Grund der Schriftquellen in groben Zügen verfolgen läßt. Sie spielten im Rahmen der innenpolitischen Auseinandersetzungen der späten Republik eine nicht unbedeutende Rolle. Der ursprüngliche Aufstellungsort der beiden Monumente ist nicht bekannt; ebenso ist unklar, ob sie gleichzeitig oder einzeln nach jedem Triumph errichtet wurden. Für letztere Möglichkeit scheint zu sprechen, daß die Inschrift des von Caesar auf dem Kapitol restituierten Tropaeums sich offenbar ausschließlich auf den Cimbern-Triumph bezog. Sulla ließ beide Denkmäler – wahrscheinlich kurz nach seinem Einzug in Rom 82 v.Chr. – niederreißen. Caesar ließ sie 65 v.Chr. gegen den Willen der Nobilität heimlich und nachts wiedererrichten (Suet. *Iul.* 11; Vell. 2.43.4). Sulla hatte diese offenbar ohne rechtliche Grundlage vom Kapitol entfernen lassen, so daß Caesar die populäre Maßnahme in seiner Eigenschaft als Aedil ohne Einwilligung des Senats durchsetzen konnte.

Das von Caesar auf dem Kapitol restituierte Denkmal wird von Plutarch (*Caes.* 6.1-2) genauer beschrieben. Das Monument zeigte demnach offenbar Marius zwischen (zwei?) tropaeumtragenden Victorien, die Inschrift bezog sich ausschließlich auf die Cimbernsiege. Ein Zitat bei Properz (3.11.45-46) bestätigt einen Teil der Beschreibung Plutarchs: *Foedaque Tarpeio conopia tendere saxo, iura dare et statuas inter et arma Mari.* Die genaue Rekonstruktion ist allerdings unsicher, da sowohl Plutarch wie Properz Bildnisstatuen des Marius in der Mehrzahl erwähnen.

Die Lage des zweiten, von Caesar offenbar ebenfalls restituierten Denkmals ist nicht bekannt. Aus der Erwähnung bei Valerius Maximus (6.9.14) geht hervor, daß auch dieses Denkmal noch in der frühen Kaiserzeit aufrecht stand. Fraglich ist, ob zwei Zitate bei Valerius Maximus (2.5.6: *in area Marianorum monumentorum*; 4.4.8: *eodem loci, quo nunc sunt Mariana monumenta*) auf dieses oder den Honos und Virtus-Tempel des Marius (v. *Honos et Virtus, aedes*) zu beziehen sind, der vielleicht am Abhang der *Arx*, gegen das *Forum Romanum* zu, lokalisiert werden kann.

FIGG. III, 35, 42

Pirro Ligorio hat als erster erkannt, daß die im Mittelalter als *Tropaea Marii* bezeichneten Marmortropaea auf dem Esquilin, die 1590 auf das Kapitol verbracht wurden, nichts mit den Denkmälern des C. Marius zu tun haben. Es ist denkbar, daß schon eines der ursprünglichen Monumente von Marius auf das Kapitol gestiftet worden ist und in der Form mit dem caesarischen Denkmal übereinstimmte.

Jordan I.2 (1885), 44 f. Anm. 44. Platner - Ashby, 541 f. G.-Ch. Picard, *Trophées romains* (1957), 161. J.-Cl. Richard, 'La victoire de Marius', *MEFRA* 77 (1965), 70 Anm. 1. T. Hölscher, *Victoria romana* (1967), 141 mit Anm. 886, 143. G.-Ch. Picard, *MEFRA* 85 (1973), 182. G. Tedeschi Grisanti, *I "Trofei di Mario"* (1977), 52-55. T. Hölscher, 'Römische Siegesdenkmäler der späten Republik', in *Tainia. R. Hampe zum 70. Geburtstag* (1980), 356 f. Richardson, *Dictionary*, 402.

Ch. Reusser

TROPAEA NERONIS. Trofei e arco (v. *arcus Neronis*) in onore di Nerone votati dal senato nel 58 durante la guerra partica quando l'esito del conflitto era ancora incerto (Tac. *ann.* 15.18.1: *At Romae tropaea de Parthis arcusque medio Capitolini montis sistebantur, decreta ab senatu integro adhuc bello neque tum omissa dum aspectui consulitur spreta conscientia*). I monumenti trionfali furono quindi eretti quattro anni dopo, nel 62; l'*arcus* situato *medio Capitolini montis* sorgeva probabilmente, in linea con la tradizione, lungo il percorso del trionfo (v. Kleiner); anche l'erezione di *tropaea* sul Campidoglio, in genere presso i templi, risaliva

lontano nel tempo (*spoliae opimae* dedicate a Giove; v. *tropaea Marii* di fronte al tempio di Giove, *tropaea Germanici ad aedem Fidei p. R.* e *Ligures* di più incerta localizzazione). La posizione di questi *tropaea de Parthis* (presso un tempio ?) non è ricostruibile con esattezza (la menzione di Tacito insieme all'*arcus* potrebbe spiegarsi con la medesima funzione dei due monumenti collegati alla vittoria militare e non necessariamente con la loro contiguità; cfr. anche Kleiner). L'ipotesi di Richardson che i *tropaea* fossero collocati sul coronamento dell'Arco dovrebbe essere respinta per l'assenza della loro immagine sulle monete commemorative. È invece probabile che uno dei *t. N.* sia rappresentato in una moneta alessandrina, emessa proprio nel 62 (*BMCAlexandria* (1982), 22 Nn. 186-187, tav. 31), che mostra un trofeo di armi con un prigioniero inginocchiato alla base (v. Vogt, Picard con confronti con monumenti ancora esistenti, Christiansen). *Arcus* e *tropaea* possono essere stati distrutti alla morte di Nerone o nell'incendio dell'anno successivo. FIG. 56

Jordan I.2 (1885), 117, 119 n. 119. J. Vogt, *Die alexandrinischen Münzen* I (1924), 30. Platner - Ashby, 542. G. Ch. Picard, *Les trophées romains* (1957), 337 n. 4. F. S. Kleiner, *The Arch of Nero in Rome* (1985), 69-77. E. Christiansen, *The Roman Coins of Alexandria* (1987), 81, 98. Richardson, *Dictionary*, 402.

E. Papi

TUGURIUM FAUSTULI. Il *t. F.* è menzionato una sola volta, in Solin. 1.8: *Roma Quadrata ... incipit a silva quae est in area Apollinis, et ad supercilium scalarum Caci habet terminum, ubi tugurium fuit Faustuli. Ibi Romulus mansitavit.* Esso dovrebbe identificarsi con la *casa Romuli*. In effetti, la *graph.* 21 (84 VZ III) collega le due realtà (*palatium Romuli iuxta tugurium Faustuli*). Secondo Zonar. 7.3.9 (Cass. Dio fr. 13.14; cfr. Tzetz. *in Alex.* 1232) la *Roma Quadrata* (v.) sarebbe stata fondata accanto al *t. F.*

Jordan - Hülsen I.3 (1907), 39.

F. Coarelli

TULLIANUM. V. *Carcer.*

TUMULUS. V. *sepulcrum.*

TURRIS IN CAMPO MARTIO. Nel *martyrium Petri et Pauli* o *passio sanctorum apostolorum Petri et Pauli*, LI, forse degli inizi del sec. VI (R. A. Lipsius, *Acta* I (1959), 162 s.; Valentini - Zucchetti), Nerone *praecepit in campo Martio turrim excelsam fieri*, su richiesta di Simon Mago. La notizia si ritrova negli *acta Petri et Pauli*, LXXII, posteriori alla metà del VI sec. (*ibid.*, 208), ove si specifica che essa era lignea. Il volo di Simon Mago, che pur ebbe fortuna notevole tanto negli scritti quanto nell'iconografia medievale (Maddalo, 67 fig. 22; A. Ferreiro, *Apocrypha* 7 (1996), 147-149, 164 s.), non sembra si riesca a collocare con più precisione all'interno del Campo Marzio. In entrambe le tradizioni l'episodio si conclude però con la sua caduta *in locum qui Sacra Via dicitur* (Lipsius, 166 s., 211). Tuttavia, la più antica tradizione dei romanzi agiografi di Pietro, il c.d. *actus Petri cum Symone*, III (inizi del sec. V; Lipsius, 82 s.; G. Poupon, in *Ecrits apocryphes chrétiens* (1997), 1104 cap. 32) pone il volo di Simone *ad platea quae dicitur sacra via* (v.; status quaestionis: De Rossi, Lugano, Maddalo), lì ove poi sorse la chiesa dedicata ai due Apostoli che, come testimonia la biografia di Paulus I (757-767; *Lib. Pont.* I, 465), era anche *iuxta templum Romae* (v.; Geertman, *More veterum* (1975), 99; A. Augenti, *Il Palatino nel Medioevo* (1996), 55 s.). Così nella vita di Gelasius II (1118-1119; *Lib. Pont.* II, 314) si descrive come il pontefice ... *per viam Sacram gradiens, Lateranum ascendit.* D'altra parte G. Fabricius (*Roma* (1653), 41) afferma che il *clivus viae Sacrae* stava *ad Romuli templum*, cioè presso la *basilica Nova* (v.). Sembra così che almeno nel Medioevo e

anche dopo si ritenesse che la chiesa si situasse all'altezza del "Tempio di Romolo" e non dal lato del Palatino. Infine, un'altra tradizione agiografica petrina, la *passio apostolorum Petri et Pauli*, X (Lipsius, 239; datata verso il 585), pone l'episodio del volo *in Capitolio*.

G. B. De Rossi, *BAC* 5 (1867), 70 s. P. Lugano, *NBAC* 6 (1900), 29-31. Valentini - Zucchetti II (1942), 272 n. 1. S. Maddalo, *In figura Romae* (1990), 64 con n. 46.

G. De Spirito

TURRIS MAECENATIANA. V. *horti Maecenatis.*

TURRIS MAMILIA. A tower in the Subura on which the *Suburanenses*, if they won their annual chariot race with the *Sacravienses*, traditionally fastened the tail of the victorious trace-horse which was sacrificed at the festival of the October Horse (Fest. 190 L; cf. Plut. *q. Rom.* 97 who mentions that after the chariot race the horse was sacrificed, its tail was taken to the *Regia* where its blood was dripped on the hearth, and then a contest for the horse's head took place in the *Forum Romanum*). Festus (Paul. Fest. 117 L) says that the *t. M.* got its name from a certain Mamilius of the leading *gens* of Tusculum: *Mamilia turris intra Suburae regionem a Mamilio nomen accepit.* The building of this tower may be connected, therefore, with the settlement of the *gens Mamilia*, a plebeian noble family, in Rome in the 3rd c. BC. Several members of this family were called Turrinus: a consul in 239 (*RE* XIV Mamilius 11), a plebeian aedile in 207, and a *praetor peregrinus* in 206 (*RE* XIV Mamilius 13, cf. Broughton I, 221 and 298; Liv. 28.10). The *cognomen* suggests that this branch of the *gens* was named after the *t. M.*. It seems to have been a conspicuous landmark even in the imperial period (*CIL* VI 33837 = *ILS* 7242: *M. Octavius M. l. Attalus centurar[ius] a t. M.*) but was probably not a public building. That the tower was connected to the house of the *gens Mamilia* is suggested by the generally residential character of the Subura neighborhood where the tower was located and by the presence of *turres* in other elite dwellings: *horti Serviliani* (Tac. *hist.* 3.38); *horti Maecenatis* (Suet. *Nero* 38); Pliny's Laurentine villa (Plin. *epist.* 2.17.13).

Lanciani, *Ruins* (1897), 391. Jordan - Hülsen I.3 (1907), 330 f. Platner - Ashby, 542 f. Welin, *RE* VIIA (1948), 1448 s. U. W. Scholz, *Studien zum altitalischen und altrömischen Marskult und Marsmythos* (1970), 112-114. Richardson, *Dictionary*, 403.

K. Welch

TUTELA. L'esistenza nel III o nel IV sec. d.C. di un'*aedicula* dedicata a tale divinità nella zona corrispondente all'attuale Via Veneto, è stata rivelata dal ritrovamento fortuito di un'arula (*MNR* inv. 108395: *Ara / Tute/les*) rozzamente lavorata. Le ridotte dimensioni, il plinto e la cornice incisi su tre facce, l'incavo nella parte superiore, il genitivo di appartenenza nella dedica inducono a supporre tale piccolo manufatto marmoreo collocato all'interno di una nicchia, a sostegno verosimilmente dell'immagine divina (cfr. la dedica alla *Tutela Candidiana CIL* VI 776 = 30829, p. 3757 = *ILS* 3727 *caelum / cum columnis et / velis et aram / odoribus re/pletam*).

L. Chioffi

TUTULINA LOCA. Seia/ Sessia, Mesia/ Messia (definita anche Segetia e Segesta) e Tutulina, tre divinità agricole legate alla cerealicoltura, erano venerate fin da età remota nella valle del *circus Maximus*, probabilmente avendo la sede su una delle pendici dei due colli limitrofi, se si dà credito a Varrone (*ling.* 5.163), secondo cui Ennio abitava i *T. l.*. In epoca imperiale il culto è localizzato sulla spina del circo (Plin. *nat.* 18.8; Tert. *spect.* 8.3), nel tratto SE (Humphrey, 268) o nel tratto NO (Cagiola, 536). Si tratterebbe di colonne sormontate da statue fem-

minili (Humphrey), oppure, meno probabilmente, di un'edicola con colonne e statue (Pennestri, 451 s.).

Platner - Ashby, 543 (con bibl. prec.). J. H. Humphrey, *Roman Circuses* (1986), 268, 291. S. Pennestri, 'Note sull'iconografia monetale del Circo Massimo e dei suoi monumenti', *ArchCl* 41 (1989), 415-418. L. Richardson, *Dictionary*, 403. L. Cagiola, 'Il Circo Massimo. Strutture edilizie e spina dal confronto tra fonti letterarie ed iconografiche', in *Akten XIII IntKongrKlassArch* (1990), 535 s.

P. Ciancio Rossetto

U

UMBILICUS ROMAE. L'esistenza dell'*U. R.* è attestata in antico solo dalla *Not. Reg. VIII*, che lo colloca tra *templum Concordiae* e *templum Saturni Vespasiani et Titi* (174 VZ I). L'unica altra menzione si trova nell'*Itin. Eins.* (177, 191, 195 VZ II): *S. Sergii, ubi Umbilicum*: indicazione topografica che precisa la precedente, dal momento che i SS. Sergio e Bacco sorgevano nell'area immediatamente a O dell'Arco di Settimio Severo, davanti al Tempio della Concordia. È dunque qui che va collocato il monumento, identificato già da Canina con la
FIG. III, 173 costruzione cilindrica di mattoni posta all'estremità NO dei *Rostra*, scoperta al momento dello scavo dell'arco di Settimio Severo, nel 1803. All'inizio, si volle anche identificare in esso (Bunsen) il *Miliarium aureum* (v.), ciò che contrasta con le testimonianze antiche. Simmetricamente, si è proposto recentemente (Richardson) di identificare l'*U. R.* con il *Miliarium*, ciò che porrebbe un analogo problema. Non è vero comunque che la funzione dei due monumenti sia la stessa: il primo indicava il centro della città, il secondo quello da cui si dipartivano idealmente le strade (quindi eventualmente dell'*orbis Romanus*).

La collocazione alle due estremità dei *Rostra* attesta un voluto collegamento di essi: si ritiene in genere che l'*U. R.* si ispirasse al *Miliarium*, ma la datazione non posteriore alla Repubblica del primo (Verzár) induce a rovesciare il rapporto. Il silenzio delle fonti sull'*U. R.* pone un problema, che sarebbe risolto se si trattasse solo di una denominazione tarda del *Mundus* (v.), collocato in effetti al centro della città, presso il *Comitium* (Coarelli). Meno accettabile sembra la proposta di identificazione con il *Genius populi Romani* (v.).

FIGG. 57-58 L'edificio si presenta come un triplice cilindro in laterizio (diam. successivi m. 5.10, 4.45, 3), con riseghe destinate a sostenere cornici modanate, in marmo quella inferiore, in travertino quella superiore, parzialmente ancora in situ: quest'ultima appartiene (insieme a due blocchi di una cornice di coronamento con fregio ionico, anch'essa in travertino) a un piccolo *monopteros* probabilmente corinzio, databile negli ultimi decenni del II sec. a.C., pertinente a una fase più antica del monumento, riutilizzato nella struttura attuale, più tarda (che i bolli laterizi anepigrafi permettono di datare ad età tardo-severiana: errata la datazione, spesso proposta, al IV sec. d.C.). Una base quadrata, di cui resta un blocco di travertino con fregio ionico, analogo agli altri, serviva probabilmente di supporto a una statua, o piuttosto all'*omphalos*, imitato da quelli greci (il più noto dei quali è quello di Delfi, destinato ad indicare il centro dell'*oikoumene*). L'assimilazione dell'arcaico *Mundus* al modello ellenico dell'*omphalos* potrebbe essere avvenuta al momento in cui Roma – con la conquista dell'impero mediterraneo – tendeva a proporsi come centro del mondo conosciuto. È probabile che il monumento, in questa forma, sia stato realizzato contemporaneamente alla ricostruzione dell'*aedes Concordiae* (v.) e della *basilica Opimia* (v.), nel 121 a.C.

Ch. Bunsen, *AdI* 1834, 21. L. Canina, *Pianta topografica della parte media di Roma arcaica* (1840), tav. 8. G. Montiroli, *Osservazioni sulla topografia della parte meridionale del Foro Romano* (1859), 13. H. Jordan, *AdI* 1883, 57 s. F. M. Nichols, *Notizie dei Rostri del Foro Romano* (1885), 33-35, 46-50. Hülsen, *Forum* (1905), 75 s. De Ruggiero, *Foro Romano* (1913), 375 s. W. Scheel, 'Die Rostra am Westende des Forum Romanum', *RM* 43 (1928), 217 s. Platner - Ashby, 544. H.-V. Herrmann, *Omphalos* (1959). H. Kähler, *Das Fünfsäulendenkmal für die Tetrarchen auf dem Forum Romanum* (1964), 24-27. Nash II, 484-486. W. von Sydow, *AA* 1973, 574. M. Bonfioli, 'La diaconia dei SS. Sergio e Bacco nel Foro Romano' *RACr* 50 (1974), 55 s. M. Verzár, 'L'Umbilicus Urbis. Il Mundus in età tardo-repubblicana', *DialA* 9-10 (1976-77), 378-398. F. Coarelli, 'Ara Saturni, Mundus, Senaculum. La parte occidentale del Foro in età arcaica', *DialA* 9-10 (1976-77), 346-377. P. Verduchi, 'I lavori ai rostri del Foro Romano: l'esempio dell'umbilicus', *RendPontAcc* 55-56 (1982-84), 329-340. Richardson, *Dictionary*, 404.

F. Coarelli

URBIS FANUM, TEMPLUM. Il lemma *U. f.* è attestato unicamente, in epoca tarda, da Aurelio Vittore (*Caes.* 40.26-27) a proposito delle costruzioni iniziate da Massenzio e dedicate, dopo la sua morte, dal senato a Costantino: *Adhuc cuncta opera, quae magnifice construxerat, urbis fanum atque basilicam, Flavii meritis patres sacravere*. L'edificio, nominato insieme alla *basilica*, era stato identificato da Whitehead (1913), seguito da Ashby (cfr. anche Platner - Ashby), nel "Tempio del Divo Romolo"; l'attribuzione fu poi modificata (1927) per il Tempio di Venere e Roma, come ritengono anche la maggior parte degli studiosi: *templum Urbis* è, infatti, l'altro nome con il quale veniva indicata, in età tardo-antica, la costruzione adrianea rifatta da Massenzio: *templum Romae et Veneris ... quod nunc Urbis appellatur* (Cassiod. *chron.*: *MGH, Chron. Min.* II, 142; cfr. anche Amm. 16.10.14 e *Hist. Aug. Hadr.* 19).

P. B. Whitehead, 'Degli antichi edifici componenti la chiesa dei SS. Cosma e Damiano', *NBAC* 19 (1913), 143-165. Th. Ashby, 'The Bodleian ms. of Pirro Ligorio', *JRS* 9 (1919), 177 s. P. B. Whitehead, 'The Curch of SS. Cosma e Damiano in Rome', *AJA* 31 (1927), 1-18. Platner - Ashby, 544.

E. Papi

URSUS PILEATUS. Una località *ad U. P.* è ricordata presso il monastero di *s. Bibiana* a partire dalla fine del X secolo. Un documento del 981 (S. Ferri, *ArchStorRom* 27 (1904), 172) ricorda il monastero *sanctae Christi virginis Bibiane ... qui ponitur ad Ursum Pileatum*. La posizione del monastero è ulteriormente specificata in un documento del 1020 (Ferri, *cit.*, 179): *ad Ursum Pileatum iuxta forma Claudia, prope porta Maiore*. Il toponimo sembra dunque nascere molto tardi. Un'altra località *ad U. P.* è nota nel suburbio romano al terzo miglio della *via Portuensis* presso il cimitero di Ponziano. Secondo Platner - Ashby è possibile che il nome sia stato erroneamente trasferito a questo distretto della città nel Medioevo e dai topografi del XVI secolo. Questa "trasmigrazione" del toponimo potrebbe essere collegata, secondo Ferrari, alla traslazione avvenuta nella seconda metà del VII sec. delle reliquie dei ss. Faustinus, Simplicius e Beatrix (o Viatrix) dal cimitero di Generosa al quinto miglio della medesima *via Portuensis*, ad una chiesa *iuxta sancta Viviana* (*Lib. Pont.* I, 360). Hülsen, seguito da Ferrari, ipotizza che il nome derivi da una qualche insegna di taverna, mentre Platner - Ashby senza arrivare a conclusioni definitive ricorda il ritrovamento di una statua raffigurante un orso con un berretto venuta in luce durante i lavori di ricostruzione della chiesa di S. Bibiana ad opera di Bernini.

Una serie di considerazioni rende però per lo meno poco probabile la possibilità che il toponimo suburbano sia giunto sull'Esquilino a seguito del trasferimento delle reliquie. Un sarcofago oggi conservato a S. Maria Maggiore, reca l'iscrizione commemorativa della traslazione dei santi Simplicius e Faustinus dal *cimiterium Generoses super Filippi*, iscrizione che De Rossi considerava coeva alla traslazione stessa (seconda metà VII sec.): nessun ricordo dunque dell'*U. P.*. I *Mirabilia Urbis Romae* 8 (fine XII sec., 26 VZ III, v. anche 84, 135, 187) sembrano invece distinguere un *cimiterium Ursi ad Portesan* forse da identificare con quello di Generosa, dal *cimiterium Pontianum* (28 VZ III, v. anche 136, 188) e dal *cimiterium Ursi ad Sanctam Bivianam* (27 VZ III, v. anche 85, 135, 188) chiaramente intramuraneo: in questo momento, quindi, sembrerebbe testimoniato il passaggio del toponimo *ad U. P.* suburbano dal cimitero di Ponziano a quello di Generosa, ma non è chiaro se questo sia avvenuto per influsso del toponimo urbano o viceversa. L'iscrizione vista da Bosio (*Roma sotterranea* (1632), 585) nel XVI sec. relativa alla dedicazione della chiesa *sanctorum martirum Simplicii Faustini et Beatricis ad cimeterium Ursi Pileati iuxta formam Claudii ante portam Taurinam*, oggi perduta, non fornisce altri dati per scegliere una soluzione piuttosto che l'altra.

De Rossi, *Roma sotterranea* I (1864), 103. Platner - Ashby, 544 s. Armellini - Cecchelli II (1942), 995. Ferrari, *Monasteries* (1957), 72.

S. Serra

USTRINUM. V. *arae consecrationis*.

FIGG. I, 118, 126; III, 190

USTRINUM AUGUSTI. Toponimo moderno (come "*u. domus Augustae*"), dato sulla base di Strab. 5.3.8 a una costruzione scoperta nel 1777 ad E del Mausoleo di Augusto, vicino alla chiesa di S. Carlo al Corso, dove furono rinvenute diverse epigrafi di membri della famiglia giulio-claudia il cui nome è seguito, in alcuni casi, dalla menzione *hic crematus est*.

Il passo di Strabone, per molteplici ragioni, non può riferirsi a questa struttura. Strabone, infatti, descrive una *kaústra*, monumento di consacrazione eretto sul posto del rogo funebre dell'imperatore, che non era destinato a servire per ulteriori cremazioni. La localizzazione indicata dal testo, nel centro del Campo Marzio, non può riferirsi all'area del Mausoleo, situata all'estremità settentrionale. Infine, si trattava di un monumento circolare, mentre la stuttura di S. Carlo è quadrangolare.

FIG. 59

La *kaústra* di Augusto va perciò localizzata più a Sud. Diversi elementi indicano la sua presenza nella zona di Montecitorio, sulla sommità del quale, se la piccola altura esisteva già nell'antichità, essa fu probabilmente costruita: tale area si trova sul prolungamento meridionale dell'importante asse monumentale augusteo che univa il Mausoleo al *gnomon* dell'*Horologium*. La posizione più precisa del monumento va probabilmente dedotta dalla presenza degli *ustrina* degli Antonini, funzionalmente comparabili, in questa stessa zona: essi furono infatti eretti secondo una pianificazione accurata, ancorata sugli assi augustei, nella parte centrale della quale furono rinvenuti, alla fine del XIX sec., blocchi ricurvi che facevano probabilmente parte del recinto della *kaústra*. Recintato da pioppi, il monumento alludeva al rogo funebre per eccellenza, quello di Ercole, del quale il pioppo era l'albero sacro.

Il monumento di S. Carlo va invece interpretato come complesso di cremazione e di sepoltura realizzato per iniziativa di Agrippina minore, tra il 49 e il 59 d.C. (cfr. von Hesberg - Panciera). I blocchi iscritti non facevano parte di un pavimento: si trattava di cippi.

V. "*arae consecrationis*"; *Mausoleum Augusti*.

Jordan - Hülsen I.3 (1907), 444-471. Platner - Ashby, 545. Richardson, *Dictionary*, 404. V. Jolivet, 'Les cendres d'Auguste', *ArchLaz* 9 (1988), 90-96. H. von Hesberg - S. Panciera, *Das Mausoleum des Augustus. Der Bau und seine Inschriften* (1994), 148-161.

V. Jolivet

V

VALLIS EGERIAE. V. *Camenae*.

VALLIS MURCIA. V. *Murcia*.

VECTILIANA. V. *domus Vectiliana*.

VEIOVIS, AEDES (IN CAPITOLIO) Indagini archeologiche eseguite in Campidoglio negli anni 1938-39 in occasione dello scavo di una galleria di congiunzione dei palazzi capitolini, hanno riportato in luce, nell'angolo NO di Palazzo Senatorio, il podio di un tempio. La forma particolare di questo, caratterizzata dalla cella trasversale, ben si addice al tempio di Veiove *inter duos lucos* menzionato da Vitruvio (4.8.4.): *cellae enim longitudinibus duplices sunt ad latitudines uti reliquae; ex is omnia quae solent esse in frontibus, ad latera sunt traslata*, e che altri testi collocano sul colle: *in Capitolio (fast. Ant. Mai.* 7 marzo, *Inscr. It.* XIII.2, 421; Liv. 35.41.8), *inter arcem et Capitolium* (Gell. 5.12); il toponimo *inter duos lucos* compare in Vitruvio (*l.c.*) e nei *fast. Praen.* (7 marzo, *Inscr. It.* XIII.2, 421; *lucos ante duos* in Ov. *fast.* 3.429 ss.).

Alla dedica del tempio viene riferito un passo di Livio (35.41.8) relativo al 192 a.C., nel quale sono stati riscontrati errori e contraddizioni: *Aedes duae Iovi eo anno in Capitolio dedicatae sunt: voverat L. Furius Purpurio* (*RE* VII Furius 86) *praetor bello gallico unam, alteram consul. Dedicavit Q. Marcius Ralla* (*RE* XIV Marcius 87) *duumvir*. Generalmente il passo viene corretto nel seguente modo: *Aedes Veiovis eo anno in Capitolio dedicata est: voverat L. Furius Purpurio consul bello gallico* (J. Briscoe, *A Commentary on Livy, Books XXXI-XXXIII* (1973), 113 s.). Plinio infine (*nat.* 16.216) ricorda la presenza, *in arce*, di una statua di Veiove in legno di cipresso dedicata nel 194 a.C., senza chiarirne però l'eventuale rapporto con il tempio.

FIGG. I, 64-65, 70, 129

L'edificio venne elevato sulla sella che unisce le due vette del colle, l'*Arx* ed il *Capitolium*, ed orientato a SO, in modo analogo ad alcune case repubblicane che occupavano l'area adiacente. In seguito al grave incendio dell'81 a.C., nella stessa sella venne costruito il *Tabularium*; quest'ultimo inglobò le rovine dei precedenti edifici e modificò in parte l'assetto urbanistico di tutta la zona; il tempio venne pertanto a trovarsi a ridosso del muro del nuovo edificio che, per rispettare la preesistente costruzione, presenta un originale angolo rientrante.

FIG. 60

Il tempio, aperto su una via che raccordava il *Capitolium* con l'*Asylum*, ha cella larga circa il doppio della profondità (largh. m. 15; prof. m. 8.90) preceduta da uno stretto pronao tetrastilo con scala di nove gradini. Delle colonne del pronao rimangono in situ le quattro basi di travertino; a quelle laterali corrispondono, sulle pareti della cella, due lesene in tufo su base di

travertino. La pavimentazione del pronao era in lastre di marmo bianco. La porta della cella, larga m. 3.20, ha soglia marmorea. Il podio, alto ca. m. 1.80, presenta fondazione in calcestruzzo e rivestimento in travertino con caratteristico profilo (v. Shoe (1965), 175, 178, 183 s. 186, 197). Le pareti della cella sono in blocchi di tufo di Grotta Oscura, già rivestite di intonaco. Durante lo scavo si è potuto constatare che la fondazione pertinente a questa fase è stata eseguita dopo la costruzione del *Tabularium*.

Una fase precedente è stata poi individuata, caratterizzata da un orientamento lievemente diverso e da una cella più stretta; il pronao era meno profondo, probabilmente a causa della presenza di un edificio ad O del tempio, la cella aveva il pavimento in mosaico bianco e le pareti decorate da intonaci colorati.

Tracce di una pavimentazione a sottili lastre di tufo, rinvenuta ad una certa profondità, potrebbero far supporre una fase ancora più antica, caratterizzata da fondazioni in blocchi di tufo di Grotta Oscura e da un podio alto m. 0.60.

Ad un restauro di età flavia, documentato da numerosi bolli di mattone rinvenuti durante lo scavo, si deve probabilmente la volta in muratura con i relativi piloni laterizi di sostegno agli angoli della cella, ben incassati nella struttura del podio. In questa fase il pavimento era in lastre di marmo colorato e le pareti erano decorate da uno zoccolo a spicchi di marmi di varie qualità divisi da piccole cornici di marmo rosso. La sommità delle pareti e la volta presentavano inoltre elementi architettonici in stucco policromo. Agli anni della ricostruzione flavia erano state attribuite sia l'ara anepigrafe rinvenuta nel pronao, sia la statua di culto che giaceva nella cella; quest'ultima era stata identificata con il dio Veiove sulla scorta del confronto con la divinità giovanile munita di fascio di fulmini raffigurata in alcuni bronzetti italici (R. Bartoccini, *BdA* 44 (1959), 311-320) e in alcune monete repubblicane di L. Caesius (*RRC* 298), M. Fonteius (*RRC* 353) e C. Licinius Macer (*RRC* 354). La statua raffigura, in proporzioni circa il doppio del vero, una divinità maschile stante e nuda ma con la spalla ed il braccio sinistro avvolti da un'ampia clamide che arriva fino a terra. La figura giovanile ha capelli lunghi con riccioli che ricadono sulle spalle e gravita, in atteggiamento rilassato, sulla gamba sinistra. Recentemente E. La Rocca ('Prima del Palazzo Senatorio: i monumenti *inter duos lucos*', in *La facciata del Palazzo Senatorio in Campidoglio. Momenti di un grande restauro a Roma* (1995), 15-30) ne ha proposto un diverso inquadramento cronologico nell'ambito dell'età repubblicana, sulla base di confronti stilistici con terracotte italiche di fine II a.C. e con statue di Delo riferibili agli stessi anni.

Le fonti letterarie non chiariscono né il carattere del dio né il suo rapporto con Giove, dal nome del quale lo distingue solo il suffisso *Ve/Ved*: un Giove giovane (Ov. *fasti* 3.451 ss.), piccolo (Fest. 519 L), forse anche malevolo (Gell. 5.12). A conferma del suo carattere benevolo Ovidio sottolinea l'assenza dei fulmini nelle mani del suo simulacro in Campidoglio mentre Gellio vi vede pericolose frecce; ambedue gli autori concordano invece nel riferire la presenza di una capra accanto allo stesso simulacro.

Il tempio venne in seguito sepolto dalle strutture medievali del Palazzo Senatorio. L'unica parte che ne rimase visibile, negli ambienti del sottoscala del Palazzo, fu attribuita al prospetto NO del *Tabularium* (Pirro Ligorio, *Cod. Bodl.* f. 88; R. Delbrück, *Hellenistische Bauten in Latium* I (1907), 40 figg. 22, 38, 39, tavv. 3, 6).

Platner - Ashby, 548 s. ('Veiovis, aedes' e 'Veiovis, aedes in Capitolio'). A. M. Colini, *Il tempio di Veiove* (1940); 'Aedes Veiovis inter Arcem et Capitolium', *BCom* 70 (1942), 5-55. Lugli, *Roma antica* (1946), 39-42. A. M. Colini, *BCom* 77 (1949-50), 111. Nash II, 490-495. G. Piccaluga, 'L'anti-Juppiter', *StMatStRel* 34 (1963), 229-236. A. M. Colini, 'Veiove', *EAA* VII (1966), 1111 s. E. Cocchi Ercolani, 'Iconografia di Veiove sulla monetazione romana repubblicana', *RivItNum* 16 (1968), 115-125. A. Alföldi, '*Redeunt Saturnia Regna*, 3: Juppiter-Apollo und Veiovis', *Chiron* 2 (1972), 215-230. M. Conticello de' Spagnolis, *Il tempio dei Dioscuri nel Circo Flaminio* (1984), 35. Richardson, *Dictionary*, 406.

M. Albertoni

VEIOVIS, AEDES (INSULA TIBERINA). Un culto tributato a Veiovis sull'Isola Tiberina è documentato direttamente solo dai calendari, alla data del 1° gennaio (*Inscr. It.* XIII.2, 388, rispettivamente *fasti Ant. Mai.* e *Praen.*: *Aescula(pio) Co[r]o(nidi) Vediove; Aescu[lapio] Vediovi in insula*). L'ipotesi dell'esistenza di un tempio a Veiovis è generalmente accettata soprattutto in base ad alcuni controversi passi liviani: nel 200 a.C. il pretore L. Furius Purpureo (*RE* VII Furius 86), impegnato nella guerra contro i Galli, votò una *aedes deo Iovi* (Liv. 31.21.12: si propone l'emendamento *Ve(d)iovi*) e nel 194 il tempio fu dedicato *in insula* dal duoviro C. Servilius (*RE* IIA Servilius 60), dopo che lo stesso Furius Purpureo ne aveva appaltato la costruzione nel 196, durante il suo consolato (Liv. 34.53.7: *Iovis aedes*, da correggere *Veiovis aedes*). Ancora Livio, tuttavia, scrive (35.41.8): *Aedes duae Iovi eo anno dedicatae sunt; voverat L. Furius Purpurio praetor Gallico bello unam; alteram consul; dedicavit Q. Marcius Ralla duumvir*. La menzione di ben due templi dedicati a Giove nello stesso anno sul Campidoglio è problematica, soprattutto perché uno dei due sembra essere quello dedicato due anni prima sull'Isola Tiberina. Con la lettura *aedes Ve(d)iovi eo anno dedicata est* il testo concorderebbe invece con le fonti sopra ricordate: ad un tempio di Veiovis sull'Isola Tiberina, votato nel 200 ed inaugurato nel 196 (contemporaneo quindi ad un'altra *aedes* sull'isola, quella di Faunus: Liv. 34.53.4) si affiancò un secondo tempio alla stessa divinità, votato nel 196 e dedicato nel 192 *in Capitolio*, dove, in effetti, ne sono state rinvenute le tracce (v.). La confusione della fonte è stata probabilmente generata dalla coincidenza cronologica che vede due iniziative di L. Furius Purpureo nei confronti della medesima divinità (sulla controversa tradizione delle *res gestae* di questo personaggio: Münzer, *RE* VII (1910), 362 s.).

Altre due fonti letterarie, pur ricordando un tempio di Iuppiter sull'Isola Tiberina, vengono generalmente intese come riferite ad un tempio di Veiovis: Vitruvio (3.2.3), usando un'espressione ellittica, cita un'*aedes Iovis et Fauni* come esempio di tempio prostilo; secondo Ovidio (*fast.* 1.289-294), il 1° gennaio si festeggiava la *dedicatio* del tempio di Esculapio e di quello di Iuppiter sull'isola, apparentemente vicini tra loro (*iuncta ... templa*). Infine, il pavimento del II sec. a.C. scoperto sotto la chiesetta di S. Giovanni Calibita, recante un'iscrizione dedicatoria *Iovi Iurario*, è stato collegato alla presenza sull'isola di un culto a Semo Sancus Dius Fidius (v.), avvicinabile a sua volta sia a Iuppiter che a Veiovis.

Oltre alle difficoltà interpretative poste dalla complessa figura di Veiovis, arcaica divinità giovanile dalle valenze ctonie, si ripropone quindi una confusione tra questa e Iuppiter, confusione che gli emendamenti suggeriti per le fonti letterarie non valgono ad eliminare completamente: se infatti è sostenibile l'ipotesi della corruzione del testo liviano, essa non è altrettanto certa per i passi di Vitruvio e di Ovidio, per i quali la lettura Veiovis potrebbe forse trovare una giustificazione diversa (disattenzione causata dalla somiglianza dei nomi? ignoranza voluta? sovrapposizione dei due culti?).

Jordan - Hülsen I.3 (1907), 635. M. Besnier, *L'Ile Tibérine dans l'antiquité* (1902), 249-272. G. Wissowa, *Religion*[2] (1912), 237 s. Platner - Ashby, 548, A. Alföldi, *Chiron* 2 (1972), 215-230. Richardson, *Dictionary*, 406.

D. Degrassi

FIG. 61

VELABRUM (ENVIRONMENTAL SETTING). In the context of the study of early Rome, the term is commonly used for the low ground between the Capitoline and Palatine hills and between the Forum basin and the Tiber. In later times the *V.*, in a narrower sense, designates the commercial district bounded on the N by the Forum Romanum, on the E by the *vicus Tuscus*, on the S by the Forum Boarium and on the W by the *vicus Iugarius*. Yet, despite its central position, the *V.* has long remained one of the least explored parts of Rome. This is the case for geology as well as archaeology. Indeed, over a stretch of more than 300 m between the Forum and the church of Sant'Omobono, no excavation to date has been taken all of the

way down to the natural soil. The lack of evidence from the field, however, has not deterred attempts in the literature to reconstruct the original setting of the *V.*. For example, maps by Lanciani (1897, fig. 1) and Coarelli (1983, fig. 75) both show much of the area covered with a permanent swamp or "palude". Fieldwork initiated in 1996, based upon a series of deep cores made specifically for purposes of environmental archaeology, has begun to throw new light on the problem.

In environmental terms, the *V.* at the end of the last ice age was a deeply incised tributary valley of the Tiber. The valley bottom filled in rapidly with sediment during the first half of the Holocene (8000 BC to 3000 BC) in response to a rising sea level at the time. By the early centuries of the first millennium BC, the natural land surface in the central part of the valley stood at about 6 m in elevation. This meant that at the start of the regal period the *V.* once ran as a low, open valley from the Forum basin to Tiber. Whenever the river rose in its banks and there was a major flood, the valley bottom was covered with water from the Tiber. Conditions thus varied with the seasons in the *V.*. In the warmer months of the year with little or no rainfall, it was essentially a dry place (with perhaps a few small pools of water connected with local springs that had their sources in the gravel beds at the foot of the Capitoline and Palatine). In the wetter months, the whole area, from time to time, was inundated by the Tiber in flood.

Recent fieldwork does not support the notion that a large expanse of permanent swamp occupied this place in the regal period. Instead, the cores document a much earlier swamp at a lower elevation (2 m to 6 m below sea level): a wet alder fen carr had formed here in the sixth millennium BC. The clay beds observed in a higher position (between 1 m below sea level and 3.5 m above sea level) represent another geological formation of considerable interest, since the clay is found to have good properties for the production of ceramics. The clay beds, given their occurrence of the immediate sub-surface and the shortage of alternative sources of clay of such quality on the east bank of the Tiber, are likely to have been exploited for the making of pottery and tiles in early Rome. This formation was also a factor that had to be taken into consideration in the installation of drains in the area, including the choice of the course of the *Cloaca Maxima* (v.). A much older geological unit, the gravel beds that once presented themselves as outcrops at the base of the Capitoline and Palatine Hills, also played a significant role in the early environmental setting of the area. The tops of the two gravel beds – each at a height of around 10 m above sea level and each in a position elevated above the valley bottom – offered good lines of communication along opposite sides of the valley. They served, in effect, as the natural precursors of the *vicus Iugarius* (v.) and *vicus Tuscus* (v.). Over time, the setting of the *V.* was to be completely transformed by the Romans, who thus made it a much better place for year-round occuption.

Lanciani, *Ruins* (1897), fig. 1. Platner - Ashby, 549 f. U. Ventriglia, *La geologia della città di Roma* (1971). Coarelli, *Foro Romano* I (1983), 273 f., fig. 75. G. Cressedi, 'Il Foro Boario e il Velabro', *BCom* 89 (1984), 249-296. Coarelli, *Foro Boario* (1988), 107-109, 236-237. A. J. Ammerman, 'Environmental archaeology in the Velabrum, Rome: interim report', *JRA* 11 (1998), 213-223.

A. J. Ammerman

VELABRUM. Per l'origine del termine *V.* è stata vincolante l'interpretazione di Varrone, *ling.* 5.43 s.: *Itaque eo ex urbe advehebantur ratibus, cuius vestigia, quod ea qua tum <advehebantur> dicitur Velabrum, et unde escendebant ad <in>fimam Novam viam locus sacellum <Velabrum>. Velabrum a vehendo. Velaturam facere etiam nunc dicuntur qui id mercede faciunt*; 5.156: *Ab his palus fuit in minore Velabro, a quo, quod ibi vehebantur lintribus, velabrum, ut illud de quo supra dictum est.* Così *V.* deriverebbe da *vehere* cioè "trasportare, traghettare" e/ o da *velaturam facere* ("traghettare a pagamento").

Questa analisi etimologica, che ebbe un certo credito tra gli scrittori dell'età augustea ma che più tardi venne confermata soltanto dallo Pseudoacrone (Schol. Vind. *Ov. ars* 67), non sembra certo la più immediata, anche perché lo stesso autore propone per un altro toponimo con la stessa radice *vel-*, cioè la *Velia* (v.), un'interpretazione del tutto diversa. D'altronde la spiegazione varroniana anche in età classica non fu accettata da tutti: altre alternative sono proposte da Festo, che ricorre alla ventilazione del grano (77 M = 68 L: *Evelatum, eventilatum, unde Velabra, quibus frumenta ventilantur*) e da Plutarco, che oltre l'etimologia di Varrone ne riferisce un'altra, legata all'uso di coprire con vele o tendoni la via dei trionfi, che includeva anche il *V.* (Plut. *Rom.* 5: Καλεῖται δὲ νῦν ὁ τόπος Βήλαυρον, ὅτι τοῦ ποταμοῦ πολλάκις ὑπερχεομένου διεπεραιοῦντο πορθμείοις κατὰ τοῦτο το χωρίον εἰς 'Αγοράν· τὴν δὲ πορθμείαν βηλατούραν καλοῦσιν. Ἔνιοι δὲ λέγουσιν τὴν εἰς τὸν Ἱππόδρομον φέρουσαν ἐξ 'Αγορᾶς πάροδον ἱστίοις καταπεταννύναι τοὺς τήν θέαν παρέχοντας, ἐντεῦθεν ἀρχομένους): la seconda interpretazione sembrerebbe avvalorata (Keller) da un passo di Ammiano Marcellino (14.6.25), che usa il termine *velabra* per indicare i *vela* usati durante gli spettacoli teatrali. Anche queste interpretazioni non sono troppo convincenti e ciò fa ritenere probabile che il problema, forse legato ad arcaismi per noi non più percettibili, sia davvero assai complesso; infatti, anche in epoca moderna, non sono state avanzate altre interpretazioni se non quella, pur sempre un po' forzata, che vede nella radice *vel-* il significato di "valle" o "depressione", eventualmente anche paludosa (Keller, Lugli, Cressedi). Preferiamo dunque lasciare ancora aperto il problema, aggiungendo però che, dal punto di vista filologico, si deve ricordare che *Vel* esiste nella lingua etrusca, soprattutto nell'onomastica; in latino diventerebbe però *Vol-*.

Dai citati passi varroniani si ricava anche un'altra implicazione relativa al *V.* e cioè il suo contatto con le acque del Tevere o, più precisamente, il fatto che esso stesso fosse in parte (*V. minus*) una palude (Varro *ling.* 5.156). [FIG. II, 149] Questo ipotetico specchio d'acqua, che era poi quello che rendeva necessaria la presenza di un traghetto, doveva estendersi tra il Foro e l'Aventino e quindi doveva in qualche modo coinvolgere la valle del Circo Massimo. La stessa denominazione di *V. minus*, d'altronde, presuppone l'esistenza di un *V. maius*, che però non deve essere necessariamente associato ad una palude. Sembra infatti più probabile che le citazioni di *V.* al plurale (Ovidio, Festo) possano riferirsi ad una differenziazione interna della regione, forse proprio in dipendenza della diversa natura del terreno, che doveva presentare qualche residuo di paludosità o, comunque, di alluvionabilità solo nel tratto ben definito del *V. minus*, cioè a S di S. Giorgio in Velabro. Ciò non è d'altronde in contrasto, anzi è in perfetto accordo, con i risultati dei sondaggi geologici recentemente eseguiti nella zona compresa tra la Basilica Giulia e quella chiesa, i quali non hanno riscontrato neppure a profondità elevata – cioè fino alla roccia viva – tracce di sedimenti tipici delle zone paludose (v. Ammerman, *Velabrum: environmental setting*). La natura paludosa (almeno parzialmente) del *V.* viene comunque ribadita da altri scrittori dell'età augustea, ma sempre in riferimento a situazioni arcaiche e non più controllabili: per di più è evidente che tali indicazioni sono spesso condizionate dall'esigenza di fornire un'interpretazione topografica che fosse correlabile alle antiche – e piuttosto generiche – tradizioni delle origini leggendarie di Roma, che vedevano in quella zona la presenza di paludi inospitali (Carandini). È appunto in questa stessa ottica che, sulle orme di Varrone, Ovidio (*fast.* 6.405 s.: *Qua Velabra solent in circum ducere pompas, nil praeter salices cassaque canna fuit*), Properzio (4.9.1-6: *Amphytrioniades ... venit ad eductos pecorosa Palatia montes, et statuit fessos fessus et ipse boves, qua Velabra suo stagnabant flumine, quaque nauta per urbanas velificabat aquas*) e Tibullo (2.5.33 s.: *At qua Velabri regio patet, ire solebat exiguus pulsa per vada linter aqua*) immaginano la valle alle pendici del Palatino prima dell'avvento di Romolo. La palude vera e propria (*V. minus*) doveva essere già scomparsa o comunque molto ridotta al tempo dei Tarquini per la costruzione del grande canale di drenaggio della *Cloaca Maxima* (v.).

Ben altra impressione ricaviamo per il *V.* dalle fonti letterarie ed epigrafiche, riferite ad epoche meno arcaiche ed estese per circa cinque secoli, a partire dalla fine del III sec. a.C.. Già

Plauto indicava in quest'area la presenza di diverse attività commerciali e/ o produttive, legate prevalentemente al settore alimentare (Plaut. *Capt.* 489: *Omnes conspecto rem agunt, quasi in Velabro olearii*; *Curc.* 482-484: *In Tusco vico ibi sunt homines qui ipse sese venditant. In Velabro vel pistorem, vel lanium, vel aruspicem, vel qui ipsi vortant, vel qui aliis ubi vortentur praebeant*), connotazione confermata più tardi da Orazio (*sat.* 2.3.228-230: *unguentarius ac Tusci turba impia vici, cum scurris fartor, cum Velabro omne macellum, mane domum veniant*), Marziale (11.52.10: *et Velabrensi massa recocta foco*; 13.32.1-2: *non quemcumque focum nec fumum caseus omnem, sed Velabrensem qui bibit, ille sapit*) e ribadita anche per la tarda antichità (Schol. *Hor. sat.* 2.3.229; Cruq. *Hor. sat.* 2.3.229). Informazioni analoghe sono ricavabili, per gran parte dell'età imperiale, anche dalle epigrafi (*CIL* VI 9671: *negotiator penoris et vinorum de Velabro a IIII Scaris*; *CIL* VI 9993: *vinarius de Velabro*), che documentano tuttavia anche la presenza nel *V.* di commerci di materiali preziosi (*CIL* VI 9184: *argentarius de Velabro*; *CIL* VI 37803: *ma[rgarit]arius de Velabro*; incerto il riferimento di *CIL* VI 33933, menzionante un *[a]urarius* o forse *[th]urarius de Velabro*), ribadita, per l'età severiana, anche dal vicino *arcus Argentariorum* (v.): i commercianti di quest'area erano anche costituiti in associazione (in *CIL* VI 467 si menziona un *collegium velabrensium*). La continuità e la coerenza delle descrizioni citate è una ulteriore riprova della loro veridicità e ci mostra un quartiere di Roma vivacissimo e assai frequentato dall'età repubblicana fino alla tarda età imperiale.

Gli studiosi non sono affatto concordi né sulla posizione del *V.*, né sulla sua estensione, né, soprattutto, sulla collocazione di monumenti, vie e toponimi che le fonti collegano direttamente o indirettamente con la regione. Analizziamo comunque il problema iniziando con valutazioni relative per poi passare, ove possibile, a quelle specifiche. Rispetto al *vicus Tuscus* (v.), il *V.* è considerato dalle fonti sempre come una continuazione verso Sud. Livio (27.37.14 s.) sottolinea in modo inequivocabile questa posizione parlando del percorso della processione trionfale: *A porta Iugario vico in forum venere. In foro pompa constitit, et per manus reste data virgines sonum vocis pulsu pedum modulantes incesserunt. Inde vico Tusco Velabroque per Bovarium forum in clivum Publicium atque aedem Iunonis Reginae perrectum.* È qui chiara inoltre anche una contiguità tra *V.* e Foro Boario che suggerisce peraltro un generico limite meridionale del *V.* stesso. Orazio, pur se in un contesto non specificatamente topografico, ci indica una successione Vico Tusco – *V.* o, almeno, una netta distinzione "funzionale" tra le due aree. Il concetto è precisato dallo scoliasta Porfirione (*Hor. sat.* 2.3.228) che, commentando lo stesso passo oraziano, dice *"Tuscus" dicitur "vicus" quo itur ad Velabrum*, ribadendo così anche la descrizione di Livio che evidentemente era ancora riscontrabile nell'età imperiale avanzata. D'altro canto la netta separazione tra *vicus Tuscus* e *V.* è ampiamente verificabile anche nella differenziazione dei commerci che si svolgevano nelle due zone: in contrasto con quelli su base alimentare o di cambiavalute o di gioiellieri già visti per il *V.*, emerge chiaramente (Guidobaldi) per il *vicus Tuscus* e per gli *horrea Agrippiana* (v.), che erano probabilmente una sorta di grande centro commerciale sulla stessa via, una specializzazione per l'abbigliamento, anche raffinato, ricavabile da Marziale (11.27.11: *nec nisi prima velit de Tusco serica vico*) e da numerose iscrizioni (*vestiarii*: *CIL* VI 9976; *vestiarii tenuiarii*: *CIL* VI 33923, 37826; *purpurarii*: *CIL* VI 2433) ed hanno un'appendice interessante, a S, con *due vestiarii de Cermalo minusculo* (v.; *CIL* VI 33920; H. Solin, *Epigraphische Untersuchungen in Rom und Umgebung* (1975), 28 N. 52).

Un'indicazione più generica (non considerata da Platner - Ashby) ci viene fornita da Tacito (*hist.* 1.27.2), che racconta, a proposito dell'acclamazione di Otone, come questi *innixus liberto per Tiberianam domum in Velabrum, inde ad miliarium aureum sub aede Saturni pergit.* L'attraversamento parziale della *domus Tiberiana* con uscita sul *V.* si può interpretare (Guidobaldi) in base alle tracce di scale e di un ingresso monumentale tuttora visibili sulle pendici del Palatino poco a S della chiesa di S. Teodoro. Non si può escludere d'altronde un percorso più lungo che, attraversando diagonalmente la *domus Tiberiana*, conducesse verso l'angolo N del Palatino proseguendo poi in declivio nella strada tuttora esistente (c.d. Clivus Victoriae; v.) che giunge più o meno allo stesso punto e quindi dà un facile accesso al *V.*. Un terzo possibile percorso sarebbe quello che utilizza un'altra strada in declivio (probabilmente il vero *clivus Victoriae*) che discende dall'area del santuario della *Magna Mater* (v.); in questo caso tuttavia sarebbe più problematico giustificare un attraversamento della *domus Tiberiana*. In ogni caso, va pur sempre ricordato che l'allontanamento di Otone poteva necessitare di un percorso che, almeno all'inizio, mascherasse le sue vere intenzioni.

Un'altra indicazione generica della posizione del *V.* si ha da un passo di Svetonio (*Nero* 25.2) che, narrando del rientro trionfale a Roma di Nerone, reduce dai successi musicali in Grecia, dice che l'imperatore *dehinc diruto circi maximi arcu per Velabrum Forumque Palatium et Apollinem petit*: il percorso, che coincide in parte (a ritroso) con quello della *via Triumphalis*, si deve intendere indicato solo per sommi capi, poiché se è vero che non viene indicato il *vicus Tuscus*, è pur vero che viene omessa anche la *Sacra via*, che doveva comunque essere inclusa nel tragitto. Più genericamente la corrispondenza del *V.* con un tratto del percorso trionfale era già indicato da Ovidio (*fast.* 6.405 s.) e viene ribadito, più tardi, da Svetonio, ma con riferimento all'età preaugustea (*Caes.* 37: *Gallici triumphi die Velabrum praetervehens paene curru excussus est axe diffracto ascenditque Capitolium ad lumina quadraginta elephantis*).

Le indicazioni topografiche finora acquisite restano in genere confermate anche nelle fonti più tarde, anzi, per il IV-V sec. possiamo ricavare una precisazione topografica per il limite SE del *V.* da un anonimo scoliasta di Virgilio (Schol. Veron. *Aen.* 8.104), che così indicava la posizione di un *lucus* non meglio identificato: *'Ante urbem in luco'. In eo loco dicit, qui nunc Velabrum dicitur. Id enim est lucus Herculi sacratus, in quo postea Hercu[les aram] Maximam consecravit.* Questo passo, finora non preso in considerazione negli studi topografici, ci permette di stabilire che nella tarda antichità il *V.* si considerava esteso fino alle vicinanze del Circo Massimo. Esso, d'altronde, è citato nei Cataloghi Regionari nella *Regio XI Circus Maximus*, mentre gli *horrea Agrippiana* (v.) e il *vicus Iugarius* (v.) nel *Curiosum* nell'*VIII Regio Forum Romanum* e ad essi la *Notitia* aggiunge anche il *vicus Unguentarius* (v.), da taluni identificato con il *vicus Tuscus* (v.). Ciò coincide esattamente con la già indicata successione *vicus Tuscus* (che, almeno per il tratto che confina con gli *horrea Agrippiana* si trova nella *Reg. VIII*) e *V.* e ci fornisce una interessante opportunità per tracciare un confine tra le due regioni all'altezza circa di Via dei Fienili (Guidobaldi), inclinato poi quanto basta verso SO per includere il possibile sito dell'*Elephas Herbarius* (v.): queste menzioni ci permettono anche di ribadire l'impossibilità, almeno a partire dall'età augustea, di una contiguità tra *V.* e Foro Romano.

FIG. IV, 84

FIG. 62

Un confine trasversale posto a metà della valle tra Campidoglio e Palatino sembra assai più logico di quello accettato da Platner - Ashby (446 s.), da Lugli e da Coarelli che configurano l'estremità N della *Reg. XI* con un'appendice acuminata che giunge fino al Tempio dei Castori. Il motivo di quella anomala espansione è certamente in collegamento con la controversa collocazione topografica della *Nova via* (v.) e con i rapporti di quest'ultima con il *V.*. Varrone (*ling.* 6.23 s.), parlando dei riti connessi con i *Larentalia* spiega: *Hoc sacrificium fit in Velabro, qua in Nova via exitur, ut aiunt quidam ad sepulcrum Accae, ut quod ibi prope faciunt diis Manibus servilibus sacerdotes.* Poiché l'interpretazione più comune (Lugli) poneva la *Nova via* a mezza costa del lato N del Palatino, in coincidenza con un tracciato rettilineo tuttora visibile (ma di età flavia), l'inizio della *Nova via* e, quindi, il suo collegamento con il *V.* si individuavano nell'angolo NO del Palatino e, di conseguenza, il *V.* veniva esteso fino a quel punto. Altre fonti, come Ovidio (*fast.* 6.395-398: *Forte revertebar festis vestalibus illa qua Nova Romano nunc via iuncta foro est. Hic pede matronam vidi descendere nudo: obstipui tacitus sustinuique gradum*) o Cicerone (*div.* 1.45.101), sembravano appoggiare quella interpretazione, anche in collegamento con altri monumenti dell'*infima Nova via* e cioè la *porta Romanula* (v.), il sepolcro di *Acca Larentia* (v.), il sacello di *Volupia* (v.) e l'altare di *Aius Locutius* (v.).

L'intreccio delle fonti è talmente stretto che è impossibile trattare separatamente i toponimi citati. Alcune nuove ipotesi sono state avanzate per superare in qualche modo le numerose dif-

ficoltà che comporterebbe la posizione di più monumenti in una zona assai ristretta e peraltro in forte pendio. Coarelli ha proposto di porre la *Nova via* al livello della *Sacra via* cercando di individuare i sacelli di *Acca Larentia*, *Volupia*, *Larunda* (v.) ecc. in prossimità del santuario di *Iuturna* (v.) ove la *Nova via* avrebbe il suo inizio e il suo contatto con il *V.*; ma gli scavi recenti svolti nell'area hanno mostrato l'impraticabilità di questa ipotesi (Ammerman 1990; Steinby 1993). Un'altra proposta più recente (G. Morganti - M. A. Tomei, *MEFRA* 103 (1991), 551-574) vede il tracciato della *Nova via* nel tratto N (verso il Foro) di quello che una volta veniva indicato come Clivus Victoriae, concentrando l'attenzione sulla terminazione più alta (a monte dell'Arco di Tito) e proponendo per quella più bassa un collegamento con le *scalae Graecae* (v.), di cui sembrano essere stati individuati alcuni resti in scavi recenti sempre nell'angolo N del Palatino (Morganti - Tomei; E. M. Steinby, in *Studies F. E. Brown* (1993), 149-159). Un'ulteriore interpretazione (Santangeli Valenzani - Volpe; v. *Nova via*) preferisce, con nuove documentazioni di tipo archeologico, ritornare alla tradizionale impostazione (Lugli) che vede la *Nova via* in quel tratto che sovrasta l'*atrium Vestae* e che sarebbe il rinnovamento, con regolarizzazione, di un più antico ed irregolare tracciato. Queste due ultime ipotesi, che contengono certamente più elementi validi e convincenti, non superano però il problema dell'incomprensibilità di una via importante, nata secondo un progetto unitario tanto da essere stata chiamata appunto *Nova* ma limitata ad un solo tratto, a mezza costa e non collegato al piano. Inoltre le due soluzioni recentemente proposte non rimuovono comunque l'ostacolo dell'eccessivo accumulo di monumenti arcaici – peraltro finora mai rintracciati neppure negli strati più profondi – sull'angolo NO del Palatino.

Sembra opportuno, a questo punto, affrontare il problema da un'altra angolazione, tenendo presenti i seguenti punti: a) una via che viene collegata con un approdo di traghetti, anche se la tradizione è arcaica, non può partire a mezza altezza su un colle (Varro *ling.* 5.43 s.); b) una strada che viene talvolta chiamata *infima* e talvolta *summa* può ben corrispondere a due tratti contigui della medesima (e non alle due estremità): in questo caso l'*infima* sarà quella che dalla pianura sale a mezza costa, la *summa* quella che si mantiene in quota o sale ulteriormente; c) un *lucus Vestae* (v.; Cic. *div.* 1.45.101) non deve essere necessariamente sulla pendice N del Palatino: nulla vieta infatti che si trovi su quella O presso l'angolo N; d) è logico pensare che una grande via d'accesso ad una città fortificata su un colle con pendici scoscese corresse in salita non eccessiva per permettere un accesso veicolare e quindi si svolgesse, come è d'altronde comune sia nell'antichità che nel medioevo, almeno lungo i due lati del colle. Le eventuali *scalae* vanno quindi considerate accessorie e comunque non possono essere che scorciatoie "pedonali" per un collegamento diretto con il Foro.

Se osserviamo le pendici O del Palatino vediamo tuttora una strada che corre in declivio e che poi prosegue anche sul lato Nord. Ad essa era stato attribuito erroneamente (R. Lanciani, *BCom* 1885, 157-160) e per lungo tempo il nome di Clivus Victoriae sulla base di un passo di Festo (318 L) e di un frammento della *Forma Urbis* severiana, che poi si è scoperto appartenere al Celio (G. Gatti, *Pianta marmorea* (1960), 109-111; Rodríguez Almeida, *Forma* (1981), 65-69). Questa strada non è certo arcaica poiché, nel suo stato attuale, corrisponde alla sistemazione di età imperiale del *Palatium*; tuttavia è collegata, come vedremo, a strutture antichissime e poteva quindi corrispondere ad un tracciato preesistente e magari più irregolare, poi sconvolto e rettificato nei rifacimenti e nei tagli che il colle subì, come è ancora facile constatare, su tutta quella fiancata. Questa osservazione coincide con quanto si è osservato nel lato N del colle (Santangeli Valenzani - Volpe), che certamente oggi si presenta in una situazione ben diversa da quella di età arcaica. Se questa nuova ipotesi si applica alle altre interpretazioni finora avanzate, esse possono restare in buona parte valide o complementari. Se si ammette l'esistenza di un antichissimo tracciato dell'*infima Nova via* sul lato O del Palatino, il sepolcro di Acca Larentia, che era certamente nel *V.* (Varro *ling.* 6.24; Cic. *Brut.* 1.15.8; Plut. *Rom.* 5; Macr. *Sat.* 1.10.15), si può porre al suo inizio ove pure si può collocare l'eventuale attracco del *V.* in età arcaica. La *porta Romanula*, invece, può restare nella parte più alta, nell'angolo in cui comunemente si pone, un poco più in alto della via che, dopo l'angolo, si raccorda poi con uno dei due tracciati indicati dagli studiosi sul lato Nord. Questa disposizione, forse sopravvissuta per tutta l'età repubblicana, può essere diventata illeggibile già in età augustea per gli sconvolgimenti introdotti dagli interventi di Agrippa (intorno al 20 a.C.) che intaccarono le pendici del colle per ricavare lo spazio per l'inserimento degli *horrea Agrippiana*, ove sono ricomparsi, dopo la rimozione di una parete, il taglio della roccia in pendio, e, al disopra, i muri di fondo superstiti di una *domus* repubblicana. A fianco di quest'ultima è evidente un enorme muro in opera incerta, con orientamento E-O, che ben poteva corrispondere ad un tratto di terrazzamento o di fortificazione e che fu troncato per tutta la sua notevole altezza per inserire la nuova fabbrica che si affaccia sul *vicus Tuscus*. I successivi interventi di età imperiale ed, in particolare, quelli della *domus Tiberiana* (v.), quelli della *domus Gai* (v.) ed, ancora, quelli domizianei che cambiarono gli assi preesistenti e, più in alto, quelli adrianei che ristrutturarono tutto il prospetto N (ed in parte anche O) del colle palatino debbono aver completato l'opera, rendendo irriconoscibili le *radices* del colle e poco comprensibili le fonti pre-agrippiane, che potevano forse aver avuto qualche possibilità in più nella interpretazione delle fonti più antiche e delle tradizioni riferite al periodo arcaico. Queste, comunque, si spiegano certo più facilmente con la situazione viaria che abbiamo appena ipotizzato.

Una *Nova via* divisa in due lunghi tratti sembra essere infatti coerente con tutte le fonti ed anche con quella che pone *supra aedem Vestae* l'altare di Aius Locutius, che ben poteva essere nella parte più alta del primo tratto, cioè sempre nell'*infima Nova via*, come dice Gellio (16.17.2), ma nella sua parte più alta presso l'angolo N del Palatino. Anche per il *V.* il collegamento con la *Nova via* così come l'abbiamo proposto permette di fissarne l'estensione fino alle radici del Palatino ed in direzione del Circo Massimo, con ovvi collegamenti con la leggenda romulea e con il *Lupercal* (v.). D'altronde gli unici motivi che portavano gli studiosi a ritenere che il *V.* giungesse fino al Foro erano collegati con la presunta posizione della *Nova via* e con i rapporti topografici col *signum Vertumni* (v.). Una volta rimosso il primo ostacolo con la nuova collocazione proposta per la *Nova via*, è facile superare il secondo che si basava su un passo di Properzio (4.2.7-10) il quale lasciava intendere che le acque del Tevere giungevano fino al *signum Vertumni*, che concordemente si colloca all'inizio del *vicus Tuscus*, alle spalle della *basilica Iulia*. L'interpretazione di Properzio, peraltro già espressa in modo dubitativo, vede una derivazione di *Vertumnus* dal *vertere* delle acque: essa però, innanzitutto, si riferisce al Tevere (quindi ad eventuali alluvioni e non ad una palude stabile) e potrebbe alludere ad un tratto a 'V' della Cloaca Maxima, che corrisponde proprio alla posizione del *signum* (Guidobaldi) e che sembra in effetti un vero e proprio accorgimento idraulico per rompere eventuali onde di piena del fiume rifluenti verso il Foro Romano. Così il *vertere* delle acque sarebbe relativo all'arresto dei riflussi che potevano inondare il Foro e che lo hanno fatto comunque anche in seguito. A questo punto, poiché il *V.* non è mai menzionato in collegamento con il *signum Vertumni*, non troviamo motivi validi per considerare che il passo di Properzio possa indicare una contiguità tra il Foro e questo quartiere, che è stato anch'esso considerato incentrato su una piazza ed utilizzato come grande mercato pubblico (T. P. Wiseman, 'The Temple of Victory on the Palatine', *AntJ* 61 (1981), 35-52).

Per quanto riguarda la struttura urbanistica, sembra più logico vedere il *V.* come una importante arteria (percorsa peraltro dai cortei trionfali) ma anche fittamente abitata (si vedano, a tal proposito, le iscrizioni *CIL* VI 22084, menzionante un *verna velabrensis*; *CIL* VI 9259, in cui si ricorda un *Leopardus puer de Velabro*; *ICUR* I 878 che ricorda un *Augustus lector de Belabru* (Cozza Luzi) ove la indicazione topografica può riferirsi sia all'abitazione, sia ad una dipendenza dal *titulus Anastasiae*). I resti archeologici (cfr. Cressedi) non permettono comunque una ricomposizione neppure parziale del tessuto urbano della piena età imperiale, a

parte i pochi tratti viari che sono stati finora individuati in relazione con l'*arcus Argentariorum*, con la *Cloaca Maxima* e l'*arcus divi Constantini* (v.): quest'ultimo è certo il più cospicuo monumento tardoantico della zona, anche se non ne è stata ancora compresa la funzione.

L'area, che comunque nel V sec. era considerata *locus celeberrimus urbis* (Macr. *Sat.* 1.10), conservò la sua funzione commerciale fino al pieno VI secolo. Solo più tardi si aprì agli insediamenti cultuali: di S. Teodoro (v.) alla fine del VI sec. e, ancora più tardi, di S. Giorgio (v.). Dato che S. Teodoro è impostato a livelli molto più alti di quello degli *horrea Agrippiana* e del *vicus Tuscus* (Guidobaldi) è ovvio pensare che, prima della sua costruzione, qualche evento disastroso obliterò i monumenti di età classica della zona, specialmente verso le pendici del Palatino. È logico individuare nella grande alluvione del 589, ricordata da Gregorio di Tours (Greg. Tur. *Franc.* 10.1; Greg. M. *in Ezech.* 2.6.22), la causa della grave perturbazione urbanistica, cui corrispose probabilmente anche un cambiamento delle attività della zona che da strettamente commerciali divennero sempre di più specificatamente religiose ed assistenziali. Numerose chiese si allinearono infatti, nel tempo, lungo quel tratto di strada che una volta era destinato ai percorsi trionfali. A parte la preesistente S. Anastasia (v.), furono probabilmente costruite nel pieno VI sec. S. Maria in Cosmedin (v.), e le già ricordate S. Teodoro e S. Giorgio in Velabro. La prima restò sempre un *titulus*, ma tutte le altre assunsero ben presto la funzione diaconale e divennero gradualmente i più importanti punti di riferimento topografici della zona. Mancano studi accurati sul *V.* nel tardo antico e nell'alto medioevo (l'articolo della Pedrocchi è fitto di errori e trascrizioni inaccurate). L'area continuò a svolgere la sua funzione di importante via di collegamento, stavolta, però, ad uso dei pellegrini che si dirigevano verso i santuari dell'Appia, della Latina e dell'Ardeatina. Il toponimo *V.* non era comunque più in uso in quei tempi, poiché già dalla fine del VI sec., cioè dalla fondazione della chiesa di S. Giorgio, che peraltro è l'unica certamente interna alla regione velabrense, viene sostituito con *Velum Aureum* (v.; *Lib. Pont.* I, 360: Leone II, 681-683; 434: Zaccaria, 741-752), denominazione che sopravviverà poi per tutto il Medioevo.

O. Keller, 'Velabrum und Argiletum', *Jahrbuch für Philologie* 109 (1874), 421-423. Jordan I.1 (1878), 126 s., 194 s.; I.2 (1885), 473 s. Platner - Ashby, 549 s. Lugli, *Roma antica* (1946), 591-599. A. M. Pedrocchi, 'Contributo sulle fonti relative a S. Giorgio al Velabro', *BdA* 59 (1974), 155-157. F. Guidobaldi, 'Considerazioni topografiche', *ArchCl* 30 (1978), 89-100. Coarelli, *Foro Romano* I (1983), 228-230. G. Cressedi, 'Il Foro Boario e il Velabro', *BCom* 89 (1984), 249-296. F. Coarelli, *Foro Boario* (1988), 22 s., 236 s., passim; *Roma* (1988), 74. A. J. Ammerman, 'On the origins of the Forum Romanum', *AJA* 94 (1990), 627-645. A. Carandini, 'Il Palatino e il suo sistema di montes', in *Grande Roma dei Tarquini* (1990), 79-81. Richardson, *Dictionary*, 406.

F. Guidobaldi - C. Angelelli

VELABRUM (ETÀ TARDOANTICA). In età tarda il *V.* sembra occupare un'area di dimensioni relativamente limitate, collocabile intorno all'attuale chiesa di S. Giorgio al Velabro (*Lib. Pont.* I, 360, 434). All'inizio del Cinquecento si ha menzione di una chiesa di S. Giovanni Battista della Misericordia – nell'area dell'attuale chiesa di S. Giovanni Decollato – definita *apud Velabrum* dall'Albertini (504 VZ IV). L'Arco degli Argentari era probabilmente già al di fuori del *V.*, in quanto la sua iscrizione (*CIL* VI 1035) dichiara che questo monumento sorge nel Foro Boario. L'iscrizione *ICUR* 12426 menziona un *lector de Belabru*, che è stato talvolta riferito a S. Anastasia (L. Duchesne, *MEFR* 7 (1887), 397-400 = *Scripta minora* (1973), 55-58; Armellini - Cecchelli (1942), 291). Ciò è però impossibile in quanto la chiesa – incuneata tra il Circo Massimo e il Palatino – si trova al di fuori dei limiti del *V.* sia nella sua accezione più antica e vasta, sia in quella più ristretta e tarda. Altre volte la stessa iscrizione è stata riferita alla chiesa di S. Giorgio al Velabro, la cui data di fondazione è però discussa (da ultimo M. Castelli, 'La Chiesa di S. Giorgio al Velabro', *BCom* 96 (1994-95), 125-164).

P. Liverani, in *Le iscrizioni dei cristiani in Vaticano* (1997), 232-234, Nn. 3.3.3-4.

P. Liverani

VELIA. La *V.* è uno dei *montes* che appare nella lista più antica del *Septimontium* (v.), quella di Antistius Labeo (Fest. 458, 476 L), in seconda posizione, dopo il *Palatium*, con il quale era collegata topograficamente (come risulta anche da Varro *ling.* 5.54: *huic (Palatio) Cermalum et Velias coniunxerunt*). Si tratta quindi di una delle entità originarie, in seguito unificate entro la città, come si ricava anche dalla sua presenza nella lista degli *Argei* (v.) e nella lista pliniana dei *populi carnem in monte Albano soliti accipere*, dove appaiono anche i *Velienses* (Plin. *nat.* 3.69). Il nome si trova sia al singolare (*Velia*: Varro *ling.* 5.54; Liv. 2.7.6, 11, 12, 45.16.5; Paul. Fest. 459 L; cfr. Dion. Hal. 5.19.1; Plut. *Popl.* 10.3; *fasti Amit.*, *fasti viae Ard.*: *Inscr. It.* XIII.2, 461, 520) sia al plurale (*Veliae*: Varro *ibid.*; Non. 531; Fest. 142, 476 L; Ascon. *Pis.* 52; cfr. Dion. Hal. 1.68.1). L'etimologia del nome in Varro *ling.* 5.54 è la seguente: *Veliae unde essent plures accepi causas, in quis quod ibi pastores Palatini ex ovibus ante tonsuram inventam vellere lanam sint soliti, a quo Vellera dicunt.*

La posizione della collina non si ricava con chiarezza dalle testimonianze antiche, ciò che ha determinato ipotesi contrastanti. Da respingere comunque è la soluzione proposta da Rosa (ripresa da Gilbert, Jordan e, ultimamente, da Tomei, ma già confutata da Hülsen) che la identifica nella sommità a E del *Palatium* corrispondente alla Vigna Barberini: questa infatti contrasta irrimediabilmente con tutte le testimonianze disponibili, che sono le seguenti:

1) Dion. Hal. 1.68.1 (a proposito del tempio dei Penates; v.): νεὼς ἐν Ῥώμῃ δείκνυται τῆς ἀγορᾶς οὐ πρόσω κατὰ τὴν ἐπὶ Καρίνας φέρουσαν ἐπίτομον ὁδὸν ὑπεροχῇ σκοτεινὸς ἱδρυμένος οὐ μέγας. λέγεται δὲ κατὰ τὴν ἐπιχώριον γλῶτταν Οὐελία τὸ χωρίον.

2) Dion. Hal. 5.19.1 (a proposito della casa di P. Valerius Publicola; v.): ἐν ἐπιφθόνῳ τόπῳ κατεσκευάσατο λόφον ὑπερκείμενον τῆς ἀγορᾶς ὑψηλὸν ἐπιεικῶς καὶ περίτομον, ὅν καλοῦσι Ῥωμαῖοι Οὐελίαν.

3) Plut. *Popl.* 10.2: (stesso argomento): καὶ γὰρ ὄντως ὁ Οὐαλλέριος ᾤκει τραγικώτερον ὑπὲρ τὴν καλουμένην Οὐελίαν οἰκίαν ἐπικρεμαμένην τῇ ἀγορᾷ καὶ καθορῶσαν ἐξ ὕψους ἅπαντα.

4) Dion. Hal. 5.48.3 (a proposito della tomba di Publicola; cfr. *sepulcrum: Valerii*): ἐν τῇ πόλει σύνεγγυς τῆς ἀγορᾶς ἀπέδειξεν ὑπὸ Οὐελίας.

5) Plut. *q. Rom.* 79 (stesso argomento): καὶ ... ἔδωκαν οὐκ ... ἐνθάπτεσθαι τῇ ἀγορᾷ, καθάπερ Οὐαλερίῳ καί Φαβρικίῳ.

6) Plut. *q. Rom.* 91: μέχρι οὗ τὴν οἰκίαν αὐτὸς κατέσκαψεν ἐπικεῖσθαι τῇ ἀγορᾷ δοκοῦσαν.

In conclusione, la casa di P. Valerius Publicola si trovava in un primo tempo sulla sommità della *Velia*, descritta come un luogo prestigioso, alto e scosceso, prospiciente il Foro (1; cfr. Liv. 2.7.6: *in summa Velia*), che permetteva di dominare dall'alto il centro politico della città (2, 6). Successivamente, la casa sarebbe stata demolita e ricostruita, a spese pubbliche, in basso, ai piedi della collina (cfr. Cic. *rep.* 2.31.53 *sub Veliam*; Liv. *infra Veliam*), dove verrà collocata anche la tomba dei Valerii, in un luogo descritto come "prossimo al Foro" (4), "all'interno della città" (4, 5), o addirittura "nel Foro" (5). La *V.* si trovava dunque a ridosso del Foro, che dominava, come risulta anche dalla posizione del Tempio dei Penates *in Velia* (v.), che era "non lontano dal Foro, lungo la scorciatoia che porta alle *Carinae*" (Dion. Hal. 1.68.1), da identificare probabilmente con la via che corre tra il c.d. Tempio di Romolo (v.) e la *basilica Maxentii* (v.). Di conseguenza, il nucleo principale della collina non può non essere identificato con la sommità immediatamente a N della *Sacra via*, oggi in gran parte occupata dalla Basilica di Massenzio. Il non aver tenuto conto delle profonde trasformazioni provocate dalla costruzione di questo enorme edificio, e dei precedenti *horrea Piperataria* (v.), spiega a sufficienza le difficoltà trovate nel determinare le dimensioni e l'aspetto originario della collina. Più difficile è definirne i limiti verso N e verso E: è probabile che in quest'ultima direzione facesse parte della

FIG. IV, 103

V. l'area poi occupata dal Tempio di Venere e Roma, mentre per quanto riguarda la prima direzione, in mancanza di dati risolutivi, il problema dovrà restare aperto, anche se è possibile avanzare qualche ipotesi in merito.

Una conferma del carattere di confine tra *V.* e *Palatium* che riveste la *Sacra via* emerge anche dal limite scelto in età augustea per separare la *Reg. IV* dalla *X* e dall'*VIII*. Questo limite sembra infatti coincidere con la *Sacra via*. La proposta (Ziolkowski) che mira invece a identificarlo con una linea più a S, coincidente grosso modo con la c.d. *Nova via* e con il suo (forse inesistente) prolungamento orientale appare del tutto strumentale, in quanto determinata dalla necessità di attribuire al tempio di *Iuppiter Stator* (v.) i resti prossimi all'Arco di Tito, occupati nel medioevo dalla *turris Chartularia* (che appartengono invece a un arco quadrifronte; Arce). Il tracciato così proposto determina una serie di aporie: l'attribuzione alla *Reg. IV* dell'area compresa tra *Sacra via* e *Nova via* e di quella immediatamente a N della Vigna Barberini cozza contro la loro evidente pertinenza al *Palatium* (qui si trovavano certamente alcune delle più importanti case aristocratiche definite *in Palatio*): di qui, la necessità di introdurre un concetto di *Sacra via* come area autonoma, rigidamente distinta dal *Palatium*. Se prolunghiamo questa linea, la zona più a O verrebbe a comprendere *Regia*, *atrium Vestae* e *aedes Vestae*, tutti edifici appartenenti certamente alla *Reg. VIII*: a ridosso di quest'area giungevano inoltre le estreme pendici del *Palatium* e della *Roma quadrata* (v.), ciò che non lascia spazio per entità diverse (come quella, inventata di sana pianta, di *forum adiectum*, destinata a risolvere le stesse aporie): cfr. Serv. *Aen.* 8.363: *quis enim ignorat regiam ubi Numa habitavit in radicibus Palati finibusque Romani fori esset?*

Al capo opposto, orientale, la scoperta di un edificio identificato con buoni argomenti (Panella) con le *Curiae Veteres* (v.) – e cioè con l'angolo NE della *Roma quadrata* descritta da Tac. *ann.* 12.24 (cfr. Dion. Hal. 2.65.3) – che facevano parte della *Reg. X*, come risulta dai Cataloghi Regionari, viene a fornire un ulteriore indizio nella stessa direzione. La lista contenuta nei Cataloghi Regionari relativi alla *Reg. IV* (*Not.*: *Metam sudantem. Templum Romae et Veneris. Aedem Iovis Statoris. Viam Sacram. Basilicam Constantinianam. Templum Faustinae. Basilicam Pauli*), la cui coerenza è assoluta, sembra dunque descrivere il limite S di questa, coincidente non a caso con quello tra *V.* e *Palatium*, e cioè con la *Sacra via*: è difficile immaginare che un confine così importante non sia stato utilizzato nella nuova divisione augustea della città.

Ben più complessa è l'identificazione del limite N della *V.*, che dipende dal chiarimento di questioni topografiche altrettanto intricate, quali la posizione delle *Carinae* (v.), dell'*Oppius* (v.) e del *Fagutal* (v.). L'identificazione tradizionale di quest'ultimo con l'estremità SO delle *Esquiliae*, direttamente a ridosso delle *Carinae*, non appare sostenibile: l'unico dato sicuro in merito, la posizione del *vicus Iovis Fagutalis* nella *Reg. III* (*CIL VI* 452) sembra inviare in tutt'altra direzione. È probabile, in realtà, che la zona di transizione tra *Velia* e *Oppius* corrispondesse proprio alle *Carinae*: per fissare sul terreno la posizione di queste, piuttosto controversa, esiste un dato importante, e praticamente dimenticato: l'esistenza cioè di una chiesa che ha conservato il toponimo, S. Maria in Carinis (Armellini - Cecchelli (1942), 184 s., 1349; Lanciani, *FUR*, tav. 22), che si trova all'angolo tra Via del Colosseo e Via di S. Pietro in Vincoli, a ridosso dell'angolo NO della Villa Rivaldi e immediatamente a E del *templum Pacis*. Dobbiamo concluderne che le *Carinae* comprendevano almeno una parte dell'area alle spalle della Basilica di Massenzio e si spingevano fino alla Via dei Fori Imperiali. Alla stessa altezza, in direzione del Colosseo, si trovava il *tigillum Sororium* (v.). Ora, Dion. Hal. 3.22.8 afferma che quest'ultimo si trovava "lungo la via che conduce dalle *Carinae* verso il basso, per chi va al *vicus Cyprius*". Il *tigillum Sororium*, di conseguenza, si trovava sulle *Carinae*, anzi verso il limite E di queste, mentre il *vicus Cyprius* (v.), che qui dovrebbe corrispondere a Via del Colosseo, sembra aver costituito il limite tra *Carinae* e *Oppius*. Le prime dovrebbero occupare, di conseguenza, l'area compresa tra questo limite e la Via dei Fori Imperiali, che probabilmente

FIG. I, 134

ne ha tagliato le pendici meridionali, insieme a quelle settentrionali della *Velia*. Quest'ultima non poteva estendersi molto oltre la Basilica di Massenzio che, con la sua massa enorme, ne dovette occupare gran parte. Entro l'area così delimitata vanno collocati gli edifici localizzati *in Velia*.

Particolarmente importante, tra questi, era la *aedes deum Penatium* (v.), su cui si concentrano le testimonianze antiche, e la cui localizzazione è determinante, in quanto con essa è collegato un certo numero di altri edifici. Essenziale è il rapporto con la *domus* di Tullus Hostilius (v.; Sol. 1.22: *Tullus Hostilius* (*habitavit*) *in Velia, ubi postea deum Penatium aedes facta est*; cfr. Non. 531), a sua volta corrispondente alla *domus* di P. Valerius Publicola (Cic. *rep.* 2.31.53: *eo ipso ubi rex Tullus habitabat*). Di conseguenza, i tre edifici coincidono sul piano topografico, e ciò significa che la *aedes Penatium* si trovava, come la casa di Valerius Publicola, sulla sommità della *V.*, a dominio del Foro. Non sembra dunque accettabile la teoria corrente, che la colloca alle spalle della Basilica di Massenzio, in una zona cioè al confine con le *Carinae*. Il tempio doveva affacciarsi, dall'alto della collina, sull'ἐπίτομος ὁδὸς che portava alle *Carinae* (Dion. Hal. 1.68.1), e cioè sulla via che passa tra la basilica e il Tempio di Romolo, alla quale era collegata da apposite *scalae deum Penatium* (v.). Errata, di conseguenza, è anche l'ipotesi che la colloca ai piedi della *V.*, basata su un'errata lettura del testo corrotto di Dion. Hal. 1.68.1, dove troviamo nei codici υπελαιως, υπελαιαις, che andrebbe corretto ὑπ' Οὐελίαις = *sub Veliam*. Un'altra possibilità è di leggere semplicemente Οὐελίαι, che corrisponde assai meglio al contesto, che suonerebbe, in tal caso, "il luogo è chiamato nella lingua locale *Velia*e".

Un ulteriore indizio in tale direzione si ricava da Varrone (cit. da Don. *Ter. Eun.* 2.2.25): *Numerius Equitius Cuppes et Manius Macellus singulari latrocinio multa loca habuerunt infesta. His in exilium actis publicata sunt bona et aedes ubi habitabant dirutae ... ex ea pecunia scalae aedis deum Penatium aedificatae sunt. Ubi habitabant factus locus, ubi venirent ea quae vescendi causa in urbem erant adlata. Itaque ab altero Macellum, ab altero forum Cuppedinis est appellatum* (cfr. Paul. Fest. 42, 112 L). L'*aition* leggendario del *Macellum* repubblicano (v.) lo pone in stretta relazione topografica con le case di due personaggi, che servono a spiegare l'etimologia dello stesso *Macellum*, e del più antico nome di questo, *forum Cuppedinis*. La menzione delle *scalae* che salivano al Tempio dei Penates non può che spiegarsi anch'essa (coerentemente con il contesto) in senso topografico: esse cioè dovevano trovarsi negli immediati paraggi del *Macellum*, la cui posizione alle spalle della *basilica Pauli*, nel luogo poi occupato dal *templum Pacis* (v.) è nota. Siamo così di nuovo riportati nell'area della Basilica di Massenzio. Ora, un frammento della pianta marmorea severiana (*FUR* 594; *Pianta marmorea*, tav. 55), che di recente si è proposto (Rodríguez Almeida) di attribuire alla zona degli *horrea Piperataria* (v.), riproduce parte di un edificio, in cui sembra di riconoscere il lato di un piccolo tempio, che verrebbe a collocarsi in corrispondenza dell'abside occidentale della basilica: ciò potrebbe confermare l'ipotesi (Coarelli) che riconosce nella scelta del sito da parte di Massenzio un voluto collegamento con la tradizione dei Valerii dell'inizio della repubblica da parte di un membro della *gens Valeria*, come l'imperatore, interessato a recuperare per fini politici le più antiche tradizioni della città. In questo stesso punto si dovrebbero dunque collocare anche le *domus* di Tullus Hostilius e di Valerius Publicola, oltre al sesto *sacrarium Argeorum* (v.), che si trovava anch'esso *apud aedem deum Penatium* (Varro *ling.* 5.54). Il sepolcro dei Valerii, come pure la seconda casa di Valerius Publicola, andrebbero collocati nella zona più a O, dove ora sorge – probabilmente non a caso – il Tempio di Romolo (v.): qui doveva trovarsi, di conseguenza, anche il sacello arcaico di *Vica Pota* (v.).

Un altro complesso cultuale doveva trovarsi in prossimità della *aedes Penatium*, probabilmente tra questa e le pendici della collina verso la *Sacra via*. Si tratta del *sacellum Mutini Titini* (v.), che si trovava *in Veliis, adversum murum Mustellinum in angiportu* (Fest. 142 L), vicino a un probabile *<sacrarium s>extum et vicensimum*, che dovrebbe identificarsi con il sesto *sacrarium Argeorum* di Varrone. Il sacello venne demolito da Cn. Domitius Calvinus (*RE* V Domi-

tius 43), console del 53 e del 40 a.C., all'inizio dell'età augustea, per costruirvi i *balnea* della sua casa, che si trovava, di conseguenza, sulle pendici della *V.* rivolte verso la *Sacra via*. Ciò contribuisce a spiegare, tra l'altro, l'impegno dello stesso personaggio nella ricostruzione della vicina *Regia* (v.). Il sacello in questione comprendeva più *arae*, e quindi almeno un secondo culto: l'identificazione di questo con *Venus Calva* (v.), dea eponima dei Calvini, proposta di recente (Torelli) è confermata da un frammento dei *fasti Amit.* (Degrassi, *Inscr. It.* XIII.2, 186 s., 461) dove, in corrispondenza del 25 maggio, si legge *[---]ri / [---] in Velia*, facilmente integrabile con *[Vene]ri / [Calvae, Mutini Titini] in Velia*.

L'intera *V.* dovette essere sconvolta dall'incendio neroniano, e il suo aspetto si modificò totalmente, in particolare in seguito ai lavori di Nerone (atrio della *domus Aurea*; v.), di Domiziano (*horrea Piperataria*; v.), di Adriano (Tempio di Venere e Roma) e infine di Massenzio.

Jordan I.1 (1878), 196; II (1871), 416-419. Gilbert I (1883), 38 s., 101-109. Jordan - Hülsen I.3 (1907), 1-28. E. B. Van Deman, 'The Neronian Sacra Via', *AJA* 27 (1923), 383-424. H. F. Rebert, 'The Velia: a Study in Historical Topography', *TransactAmPhilAs* 56 (1925), 54-69. H. Herter, 'De Mutino Titino', *RhM* 76 (1927), 418-432. Platner - Ashby, 550. A. M. Colini, 'Scoperte tra il Tempio della Pace e l'Anfiteatro', *BCom* 1933, 79-87. G. De Angelis d'Ossat, 'La Via dell'Impero e le nuove relazioni geologiche fra il Palatino e l'Oppio', *ActaPontAccScient* 87.5 (1934), 342-346. M. Barosso, 'Le costruzioni sottostanti la Basilica Massenziana e la Velia', *Atti V CongrStRom* (1940), 58-62. F. Castagnoli, 'Il tempio dei Penati e la Velia', *RFil* 24 (1946), 157-165. G. Lugli, 'I templi dei Lari e dei Penati sulla Velia', in *Mélanges J. Marouzeau* (1948), 401-408. R. E. A. Palmer, 'A Roman Street named Good', *Journal of Indo-European Studies* 1 (1973), 369-378. F. Castagnoli, 'Aedes deum Penatium in Velia', *RFil* 110 (1982), 495-499. A. M. Colini, 'Considerazioni sulla Velia da Nerone in poi', in *Città e architettura* (1983), 129-145. G. Pisani Sartorio, 'Una *domus* sotto il giardino del Pio Istituto Rivaldi sulla Velia', *ibid.*, 147-168. Coarelli, *Foro Romano* I (1983), 38-49. M. Torelli, *Lavinio* (1984), passim. F. Coarelli, 'L'urbs e il suburbio', in *SRIT* II (1986), 1-35. M. L. Morricone, 'Edificio sotto il tempio di Venere e Roma', in *Studi per L. Breglia* III (*BNumRoma*, Suppl. al N. 4, 1987), 69-82. A. Capodiferro - M. Piranomonte, 'Indagini intorno al Vicus ad Carinas', *ArchLaz* 9 (1988), 82-89. D. Palombi, in *Topografia romana* (1988), 77-97. F. Coarelli, 'L'area tra Velia e Carinae: un tentativo di ricostruzione topografica', in R. Panella (a cura di), *Roma, città e Foro* (1989), 340-347. A. Dubourdieu, *Les origines et le développement du culte des Pénates à Rome* (1989). A. Magagnini, 'Materiali dai pozzi della Velia', in *Grande Roma dei Tarquini* (1990), 105-107. N. Terrenato, 'Velia and Carinae: some observations on an area of Archaic Rome', *Papers of the Fourth Conference of Italian Archaeology* (1990), 31-47. Richardson, *Dictionary*, 407 s. M. A. Tomei, 'A proposito della Velia', *RM* 94 (1994), 233-251. E. Rodríguez-Almeida, 'Il frammento 565 della Forma marmorea', *Ostraka* 3.2 (1994), 917-926. [D. Palombi, *Tra Palatino ed Esquilino* (1997)]

F. Coarelli

VELUM AUREUM. Secondo *mir.* 8, *graph.* 18, e *mir. civ. Romae* 12 (24, 83, 189 VZ III; *Liber Censuum* I, 264; cfr. anche 231, 305, 361, 438 VZ IV), il *vicus Canarius ad Sanctum Georgium, ubi fuit domus Lucili* (v.), *est ibi Velum Aureum*. Sembra che *V. A.* non sia una corruzione di *Velabrum* (v.; Gnoli, *Topografia* (1939), 345; A. M. Pedrocchi, *BdA* 59 (1974), 155-157), ma un toponimo all'origine distinto e poi sovrappostosi a *Velabrum* (cfr. *mir.* 30, *graph.* 38, *Le miracole de Roma* 11: 63, 94, 124 VZ III).

G. De Spirito

S. VENANTIUS, ORATORIUM. Afferente il Battistero Lateranense, fu costruito, usufruendo anche di strutture precedenti, dal pontefice Giovanni IV Dalmata (640-642; *Lib. Pont.* I, 230) per trasferirvi le reliquie di un gruppo di santi dalmati, tra i quali Venantius e Domnio. Fu completato probabilmente sotto il suo successore Teodoro (642-649; Matthiae). Si tratta di un'ampia aula rettangolare cui si accede sul lato destro del battistero, appena oltrepassato l'ingresso originario, preceduto da un atrio a forcipe. L'abside conserva la sua decorazione musiva in cui il gusto romano non è scevro da incidenze bizantine. Al centro è effigiata la Vergine orante, affiancata da s. Pietro e s. Paolo, dai due Giovanni, Battista ed Evangelista, da Venantius e Domnio e dai due papi committenti, Giovanni IV e forse Teodoro. Sull'ampia parete di

FIGG. III, 66; IV, 15

estradosso dell'abside si dipanano, a destra e sinistra della figurazione centrale, due teorie di santi.

G. B. Giovenale, *Il Battistero Lateranense* (1929), 11 s., 20, 111. Armellini - Cecchelli (1942), 136. V. Lazarev, *Storia della pittura bizantina* (1967), 98 n. 17, 103 n. 74. G. Bovini, 'I mosaici dell'oratorio di S. Venanzio a Roma', *CorsiRav* 18 (1971), 141-154. G. Pelliccioni, *Le nuove scoperte sulle origini del Battistero lateranense* (1973), 96 s. E. Kitzinger, *Byzantine Art in the Making* (1977), 106. Matthiae - Andaloro (1987), 88-90, 247. M. Cecchelli, in C. Pietrangeli (a cura di), *San Giovanni in Laterano* (1990), 47.

A. Trinci

VENERENSES. V. *vicus Veneris Almae*.

VENUS, AEDES. Tra i prodigi avvenuti nel 178 a.C., Obs. 8 annota: *M. Iunio A. Manlio coss. incendio circa forum cum plurima essent deusta, aedes Veneris sine ullo vestigio cremata*. Se non si fa riferirimento al sacello di Venus Cloacina (che a rigore non fu mai *aedes*; v.), e se il testo di Ossequente non deve leggersi diversamente (corregge in *circa foros (publicos)* M. Torelli, *Lavinio e Roma* (1984), 79 s. che attribuisce la notizia al santuario di Venus Murcia presso il Circo Massimo), la notizia testimonia l'esistenza di un tempio di Venere in un punto prossimo al Foro Romano già nella prima metà del II sec. a.C.. In questo senso il tempio di Venere ricordato da Ossequente potrebbe essere quello di Venus Calva (v.) localizzabile sul versante SO della Velia, in un punto evidentemente non in contrasto con l'indicazione *circa forum*.

A questo santuario potrebbe riferirsi il frammento dei *fasti Amit.* che al 25 maggio riporta *[...]ri / [...] in Velia /[...]m* (A. Degrassi, *Inscr. It.* XIII.2 (1963), 187, 461), già integrato *[Vene]ri / [et Cupidini] in Velia / [ad Macellu]m* (R. E. A. Palmer, *RendPontAcc* 51-52 (1978-80), 131) o meglio *[Vene]ri / [Calvae] in Velia / [...]m* (F. Coarelli, *Foro Boario* (1988), 279). L'appartenenza a Venere della festività registrata dai *fasti Amit.* potrebbe essere confermata dai *fasti Ost.* (L. Vidman, *Fasti Ostienses* (1982), 25, 80, fr. XXXVI) che ricordano *munera gladiatoria* offerti da Adriano in onore di Venere il 26 maggio del 120 d.C., vale a dire prima della dedica del tempio di Venere e Roma e dell'istituzione dei *circenses* per il *natalis Urbis* del 21 aprile (A. Degrassi, *Inscr. It.* XIII.1 (1947), 211, 240; M. Fora, *Epigrafia anfiteatrale dell'Occidente romano. IV. Regio Italiae I: Latium* (1996), 42 s.).

Platner - Ashby, 551. Richardson, *Dictionary*, 408.

D. Palombi

VENUS CALVA. L'esistenza del culto a Roma si può ricostruire su alcune, isolate testimonianze: Serv. *Aen.* 1.720: *Est et Venus Calva ob hanc causam, quod cum Galli Capitolium obsiderent et deessent funes Romanis ad tormenta facienda, prima Domitia crinem suum, post ceterae matronae imitatae eam execuerunt, unde facta tormenta, et post bellum statua Veneri hoc nomine collocata est ... Quidam dicunt porrigine olim capillos cecidisse feminis et Ancum regem suae uxori statuam calvam posuisse, quod constituit piaculum; nam post omnibus feminis capilli renati sunt, unde institutum, ut Calva Venus coleretur* (cfr. Lact. *inst.* 1.20.27; *Hist. Aug. Maximin.* 33.2; Suid. s. v. Afrodite = Schol. *Il.* 2.820, che allude a un simulacro insieme calvo e barbato). Veniamo cosí a conoscere l'esistenza di un culto di Venus Calva, che rimanda a un altro più arcaico (confermato anche dall'attribuzione ad Ancus Marcius), probabilmente di Fortuna Barbata, dal momento che Venere appare nella religione romana solo a partire dall'inizio del III sec. a.C.. Esso presiedeva probabilmente alle iniziazioni matrimoniali, che richiedeva alle *nubendae* il taglio dei capelli (Torelli). L'*aition* permette di collegare il culto ai Domitii e chiarisce allo stesso tempo i *cognomina* utilizzati dai due rami della *gens*, Calvinus e Ahenobar-

bus, i quali possedevano ambedue delle case alle pendici della *Velia* (v.), verso la *Sacra via*. Entro la *domus* di Cn. Domitius Calvinus (v.) si trovava il sacello di *Mutinus Titinus* (v.), le cui *arae* erano state demolite all'inizio dell'età augustea per creare dei *balnearia* (Fest. 142 L): si tratta di una divinità fallica, probabile *paredros* di Fortuna Barbata / Venus Calva, che doveva essere venerata nello stesso santuario. Il *dies natalis* di *V. C.* è probabilmente il 25 maggio, come si ricava da un frammento dei *fasti Amit.* (Degrassi, *Inscr. It.* XIII.2, 186 s., 461) che si può integrare *[Vene]ri / [Calvae, Mutini Titini] in Velia.*

S. Eitrem, 'Venus Calva and Venus Cloacina', *ClR* 38 (1923), 14-18. F. Bortzler, 'Venus Calva', *RhM* 77 (1928), 188-198. Platner - Ashby, 551. R. Schilling, *La religion romaine de Vénus* (1954), 65-67. J. Gagé, *Matronalia* (1963), 169-174. Torelli, *Lavinio* (1984), 148-156. Coarelli, *Foro Boario* (1988), 280 s. Richardson, *Dictionary*, 408.

F. Coarelli

VENUS CLOACINA. V. *Cloacina*.

VENUS ERUCINA, AEDES IN CAPITOLIO. La *a. V. E. in Capitolio* fu votata nel 217 a.C., insieme a quello di *Mens* (v.), dopo la sconfitta del Trasimeno e previa consultazione dei *libri Sibyllini* (Liv. 22.9.7-11, 22.10.10). Incaricato del voto fu il dittatore Q. Fabius Maximus Verrucosus (*RE* VI Fabius 116). La dedica avvenne nel 215 a.C. e fu affidata allo stesso personaggio, eletto *duumvir aedis dedicandae* (Liv. 23.30.13, 23.31.9). La *a. V. E.* sorgeva accanto a quella di Mens, *canali uno discretae* (Liv.; cfr. Varro, in Serv. *georg.* 4.265) probabilmente nell'*area Capitolina.* Forse è questa la *aedes Capitolina Veneris* ricordata in Suet. *Cal.* 7 (a proposito della dedica di Livia di una statua di un figlio di Germanico) e in *Galba* 18.2 (dedica di Galba), anche se non è escluso che si tratti della *Venus Victrix in Capitolio* (v.). Ignoriamo il *dies natalis* del tempio.

Jordan I.2 (1885), 42. Platner - Ashby, 551. R. Schilling, 'Le temple de Vénus Capitoline et la tradition pomériale', *RPhil* (1949), 27-35; *La religion romaine de Vénus* (1954), 96 s., 248-254. C. Koch, *Hermes* 83 (1955), 37 s. Richardson, *Dictionary*, 408.

F. Coarelli

VENUS ERUCINA, AEDES (AD PORTAM COLLINAM). Il tempio di *V. E. ad portam Collinam*, replica romana di quello antichissimo di Erice (Strab. 6.2.6), fu votato da L. Porcius L. f. Licinus (*RE* XXII Porcius 23) durante il suo consolato del 184 a.C., in una battaglia contro i Liguri, e dedicato tre anni dopo, nel 181, probabilmente dal figlio omonimo (*RE* XXII Porcius 24) eletto *duumvir aedis dedicandae* (Liv. 40.34.4). Alcuni indizi sembrano però complicare tale quadro lineare. In primo luogo, conosciamo due *dies natales* del tempio, corrispondenti al 23 aprile, giorno dei *Vinalia priora* (Degrassi, *Inscr. It.* XIII.2, 446 s.) e al 24 ottobre. La prima indicazione appare solo nei *fasti Ant. mai.* repubblicani (Degrassi, *ibid.*, 9) e in Ov. *fast.* 4.871-876, mentre la seconda si trova nei *fasti fratr. Arv.* e *Praen.* (Degrassi, *ibid.*, 38, 135), insieme a quella di *Favor* (v.), il cui luogo di culto doveva trovarsi anch'esso *extra portam Collinam.* Questo secondo *dies natalis* viene in genere spiegato come conseguenza di una nuova dedica, attribuita ad Augusto (Degrassi, *ibid.*, 525), di cui però non v'è traccia. È da notare che i *ludi Victoriae Sullanae*, introdotti in ricordo della vittoria di *porta Collina*, dell'82 a.C. (Vell. 2.27.1), iniziavano il 26 ottobre, per concludersi il 1° novembre, giorno anniversario della battaglia: sembra probabile che ci si sia voluti collegare al *dies natalis* del tempio, la cui dedica del 24 ottobre sarebbe cosí da riferire ad età repubblicana piuttosto antica, e non all'epoca augustea. Sappiamo infatti che l'accampamento di Silla era stato collocato ἀμφὶ τὸ τῆς Ἀφροδίτης ἱερὸν (App. *bell. civ.* 1.428), e il fatto fu certamente sfruttato dalla propaganda sillana come segno dello speciale favore della divinità per l'imperatore *Epaphroditos.*

D'altra parte, Ovidio attribuisce la costruzione del tempio dedicato il 23 aprile a Claudius Marcellus (*RE* III Claudius 220), il conquistatore di Siracusa, e secondo lui anche di Erice, da dove il culto sarebbe stato trasferito a Roma a seguito di una consultazione dei *libri Sibyllini* (al tempio di Erice si riferisce, secondo Crawford, il denario del 57 a.C. di C. Considius Nonianus, *RRC* 424/1). Ciò ha fatto pensare a un errore del poeta per quanto riguarda il voto del tempio *ad portam Collinam*, mentre altri (Schilling) preferiscono pensare che si tratti del tempio di *Venus Erucina in Capitolio* (v.), di cui ignoriamo peraltro il *dies natalis*, e che venne in effetti realizzato *ex libris.* È difficile tuttavia accettare che Ovidio – sempre assai preciso – si sia sbagliato due volte (e d'altra parte la mancata redazione della seconda parte dei *fasti* non ci consente di conoscere il suo commento sul 24 ottobre). Un ulteriore indizio è costituito dalla menzione in Livio del tempio *ad portam Collinam* per il 202 a.C. (Liv. 30.38.10: *nam ita abundavit Tiberis, ut ludi Apollinares circo inundato extra portam Collinam ad aedem Erucinae Veneris parati sint*): ancora una volta, si tratterebbe di un errore, perché il tempio quell'anno non esisteva. Non mancano però in proposito posizioni più caute, che spiegano la cosa come semplice localizzazione anacronistica, pur ammettendo la possibilità di un culto più antico nella zona (Pietilä-Castrén).

Ora, proprio nel caso di Claudius Marcellus conosciamo un episodio comparabile, e cioè la sovrapposizione di un culto di *Honos et Virtus* (v.) su una precedente fondazione dedicata al solo Honos, dovuta a Q. Fabius Maximus Verrucosus (*RE* VI Fabius 116) e questi, persona legata politicamente a Marcellus, è l'autore del tempio di *Venus Erucina in Capitolio*, che riprende una tradizione familiare, cui si doveva l'introduzione del culto di Venere a Roma (v. *Venus Obsequens, aedes*). D'altra parte, Cic. *Verr.* IV.123 afferma che *Marcellus qui, si Syracusas cepisset, duo templa se dedicaturum voverat*, riferendosi verosimilmente a due edifici diversi, e non a un singolo edificio per due divinità (Pietilä-Castrén): del resto, il Tempio di Honos e Virtus era stato votato in precedenza, a Clastidium. Sembra quindi possibile, in via ipotetica, che esistessero due templi di Venus Erucina *extra portam Collinam*, il primo costruito dopo il 211 a.C. da Marcellus, e ricordato da Livio solo nel 202 a.C., il cui *dies natalis* cadeva il 23 aprile; il secondo tra il 184 e il 181 da L. Porcius Licinus, e con il *dies natalis* in corrispondenza del 24 ottobre. Il caso non sarebbe isolato: possiamo citare, ad esempio, i templi di *Fors Fortuna* (v.) e quelli delle *tres Fortunae* (v.), prossimi anch'essi alla *porta Collina*, due dei quali erano dedicati, da persone diverse, a *Fortuna Publica.*

L'introduzione del culto a Roma dovette avvenire per il tramite ideologico del mito troiano (cfr. Serv. *Aen.* 1.720: *Erycina, quam Aeneas secum advexit*), anche in base alla pretesa origine troiana degli Elimi, nel cui territorio si trovava il tempio siciliano. Ciò spiega perché in un primo tempo esso fu collocato sul Campidoglio, il che dimostra la sua piena romanizzazione (del tutto analogo è il caso di *Magna Mater*; v.). Il vero culto ericino era quello *ad portam Collinam*, non a caso relegato fuori del pomerio. Strabo 6.2.6 afferma che si trattava di una riproduzione di quello di Erice, che comprendeva un tempio, collocato al centro di un portico. L'iscrizione di un *sortilegus ab Venere Erucina* (*CIL* VI 2274) dimostra l'esistenza di un oracolo, mentre secondo Ov. *fast.* 4.865-868 numerose prostitute frequentavano il santuario, tramandando, in un diverso contesto sociale, la pratica orientale della prostituzione sacra. Il 23 aprile, *dies natalis* del tempio, era infatti anche *dies meretricum* (*fast. Praen.*, Degrassi, *Inscr. It.* XIII.2, 448).

FIG. 89 La posizione del santuario si può fissare solo approssimativamente in base alle fonti letterarie: esso era *extra portam Collinam* (Liv. 30.38.10; *fast. Praen.*, *fast. fr. Arv.*, Degrassi, *Inscr. It.*, 525); *ad portam Collinam* (Liv. 40.34.4), presso la stessa porta (*prope portam Collinam*: Ov. *rem.* 549 ss.; *proxima portae*: Ov. *fast.* 4.871, cfr. App., Strab.). I resti del tempio non sembrano poter corrispondere, come ritiene Lanciani, a quelli rinvenuti presso la *porta Salaria* (*FUR*, tav. 3), che dovrebbero appartenere alla *aedes Veneris hortorum Sallustianorum* (v.), certamente diversa. Più probabile appare l'identificazione con un tempio scoperto nel 1873 all'incrocio tra

Via Gaeta e Via Curtatone, poco a S della *porta Collina*, all'esterno di questa (Lanciani, *FUR*, tav. 10), cosí descritto da Lanciani (*BCom* 1872-73, 241): "Le traccie che ne rimangono ... potrebbero non senza ragione attribuirsi a un tempio esastilo perittero, poiché i due muri paralleli, grossi oltre un metro, i quali penetrano sotto la proprietà Servadio, sembrano aver sostenuto il lato destro della cella, e la corrispondente fiancata del peristilio: mentre il gigantesco muraglione che volge ad angolo retto verso Oriente, potrebbe tenersi pel fondamento della fronte della cella medesima. Aggiungasi che innanzi a questa supposta fronte abbiam veduto traccie di un'ampia area, lastricata di grandi travertini ... Siffatte aree sacre eran generalmente chiuse da un peribolo ornato ove con portici, ove con absidi e nicchie, ed a un simile peribolo vorremmo attribuire la piccola abside corrispondente sul lato meridionale del tempio" (il portico è menzionato da Strabo 6.2.6). L'uso del laterizio e la tipologia dei frammenti di epistilio mostrano che si tratta di una costruzione di età imperiale, forse di età severiana (la larghezza del tempio, circa 20 m., permette di ricostruirne la lunghezza in non meno di 30 m.). È probabile che alla statua di culto appartenesse la testa dell'acrolito Ludovisi (Helbig - Speier[4] III, 265 s. N. 2342), un probabile prodotto della scultura siceliota del secondo quarto del V sec. a.C., che proviene dall'area della Villa Ludovisi, e forse anche il cosiddetto Trono Ludovisi (Helbig - Speier4 III, 259-263 N. 2340; cfr. M. Guarducci, *BdA* 33-34 (1985), 1-20; E. Talamo, 'Gli originali greci degli *horti Sallustiani*', in M. Cima (a cura di), *Restauri nei Musei Capitolini* (1995), 17-39).

R. Lanciani, 'La Venus Hortorum Sallustianorum', *BCom* 1888, 3-11. Ch. Hülsen, *RM* 4 (1889), 270-274. E. Petersen, *RM* 7 (1892), 32-80. Jordan - Hülsen I.3 (1907), 415 s. Platner - Ashby, 551 s. Santangelo, 'Quirinale' (1941), 138-140. J. Colin, *RA* 1946, 23-42, 139-172. R. Schilling, *La religion romaine de Vénus* (1954), 104 s., 233-248. C. Koch, *Hermes* 83 (1955), 39-44. G. K. Galinski, *Aeneas, Sicily and Rome* (1969), 178-185. R. E. A. Palmer, *Roman Religion and Roman Empire* (1974), 52 s., 254-266. Torelli, *Lavinio* (1984), 87 s., 209. Pietilä-Castrén, *Magnificentia Publica* (1987), 107-111. M. Castelli, 'Venus Erycina e Venus hortorum Sallustianorum', *BdA* 49 (1988), 53-62. Richardson, *Dictionary*, 408.

F. Coarelli

VENUS FELIX, AEDES. Non sappiamo dove si trovasse il tempio dedicato alla Venere che l'attributo di *Felix* sembrerebbe collegare a Silla. La sua esistenza è però provata da due dediche *Veneri Felici sacrum* (*CIL* VI 781, cfr. 30831; 782, pp. 3006, 3757 = *ILS* 3166, entrambe basi d'ignota provenienza, la seconda delle quali, dedicata da una Sallustia Helpidus, conserva una statua di Venere con Amore) e da un'iscrizione sepolcrale proveniente da S. Sebastiano sull'Appia (*CIL* VI 8710, p. 3462). Il ricordo, in quest'ultima, di un P. Aelius, liberto imperiale quale *aeditu(u)s Veneris Felicis*, ovvero di un inserviente con mansioni di custode della *aedes* non prima del II sec., consentirebbe di supporre quest'ultima innalzata, o inglobata, in possedimenti imperiali, rafforzando il collegamento, suggerito a suo tempo da Lugli, di una presenza di Venus Felix negli *horti Sallustiani* (v.), dove si conoscono invero altri *aeditui Veneris* (*CIL* VI 32451, 32468).

Platner - Ashby, 552. Lugli, *Monumenti* III (1938), 303. J. P. V. D. Balsdon, *JRS* 41 (1951), 5 n. 58. I. Di Stefano Manzella, *Mestiere di epigrafista* (1987), 102. Richardson, *Dictionary*, 408.

L. Chioffi

VENUS GENETRIX. V. *forum Iulium*.

VENUS HORTORUM SALLUSTIANORUM, AEDES. Il tempio è ricordato solo da iscrizioni di *aeditui* (*CIL* VI 122 = 30699 = *ILS* 3184, 32451) e di un *minister al[mae] Veneris ex ho[rtis] Sallustiani[s]* (*CIL* VI 32468). Si tratta in tutti i casi di liberti o di schiavi imperiali – Ti. Claudius Apollinaris, M. Cocceius Stratocles, Ulpius Aethrius, M. Aurelius Pacorus, Uranius *Caesaris n(ostri servus)* – ciò che fa supporre che il tempio non solo fosse all'interno di una proprietà imperiale, come sappiamo, ma dipendente direttamente dalla *domus Augusta* anche per il culto (improbabile quindi la sua identificazione con una *aedes publica*, come quella di *Venus Erucina* (v.), proposta da Lanciani). Del resto, in iscrizioni di addetti al santuario si sarebbe utilizzato senza dubbio il nome ufficiale di questo. Si dovrebbe trattare di una costruzione diversa, da attribuire al primo proprietario degli *horti Sallustiani* (v.), Cesare, anche per ovvii motivi ideologici legati al culto di Venere.

FIG. 63 L'edificio va probabilmente identificato con quello visto e disegnato da Pirro Ligorio in una zona all'interno di *porta Salaria*, ricostruibile come un periptero circolare con una cella in cui si aprono quattro porte radiali, dettaglio che sembra ispirato al celebre tempio dell'Afrodite di Cnido (Lanciani, *FUR*, tav. 3). Si è proposto di identificarvi un dono a Cesare del suo noto cliente Iulius Theopompus di Cnido (*RE* XA Theopompos 5). Un edificio analogo, certamente ispirato al tempio di Cnido, forse tramite la mediazione di quello degli *horti Sallustiani*, si trova a Villa Adriana (S. Aurigemma, *Villa Adriana* (1984), 44 s.).

R. Lanciani, 'La Venus hortorum Sallustianorum', *BCom* 1888, 3-11. Ch. Hülsen, *RM* 4 (1889), 270-274. Platner - Ashby, 552. Lugli, *Monumenti* III (1938), 333-336. Santangelo, 'Quirinale' (1941), 138-140. G. Pugliese Carratelli, *PP* 34 (1979), 478 s.; 42 (1987), 112 s. G. Cipriani, *Horti Sallustiani* (1982), 55-65. R. Schilling, *La religion romaine del Vénus* (1982), 256 s. M. Castelli, 'Venus Erycina e Venus hortorum Sallustianorum', *BdA* 49 (1988), 53-62. F. Coarelli, in *Architecture et société* (1983), 214 s. = *Revixit ars* (1996), 341 s.; *Da Pergamo a Roma* (1995), 10-12. Richardson, *Dictionary*, 408 s.

F. Coarelli

VENUS LIBITINA, LUCUS (v. *Libitina, lucus*). Il culto di Libitina, nome originario della divinità, in seguito identificata con Venus, era celebrato in un *lucus* (Fest. 322 L; Ps. Acr. *Hor. epist.* 1.7.6; Asc. *Mil.* 34; Obs. 12; Dion. Hal. 4.15.5; iscriz. citt. sotto) detto *Libitinae* o *Libitinensis*, definito anche *temenos* (Plut. *q. Rom.* 23). Il nome era spiegato da Varro *ling.* fr. 4 in rapporto con *lubido*. Altri hanno proposto (Kretschmer) una derivazione dal verbo etrusco per "morire", *lupu*. In effetti, la dea presiede alla morte, e ciò spiega anche la sua identificazione con Venus (che, come l'Afrodite greca, presenta aspetti funerari) e con Persefone (Plut. *q. Rom.* 23). Da questa funzione deriva la tutela sulla corporazione dei *libitinarii*, gli addetti alle pompe funebri, la cui sede si trovava nell'ambito del *lucus* (Ps. Acr. *Hor. sat.* 2.6.19; *epist.* 1.7.6; cfr. Asc. *Mil.* 34). Il *lucus* doveva comprendere anche un tempio, come sappiamo da Fest. 322 L (*templa sunt consecrata*) e da Varro *ling.* 6.20 (*Veneri dedicata aedes est*; cfr. Dion. Hal. 4.15.5).

L'origine del culto era attribuita a Numa (Plut. *Numa* 12.1-2; *q. Rom.* 23), ma è collegata anche a Servius Tullius dall'annalista Pisone (cit. in Dion. Hal.), secondo il quale il tempio funzionava come una sorta di anagrafe dei morti, mentre quello di *Iuno Lucina* (v.) avrebbe avuto la stessa funzione per le nascite. Si tratta certamente di un culto notevolmente arcaico, ciò che spiega il silenzio delle fonti sulla sua introduzione. Il suo *dies natalis* cadeva il 19 agosto, giorno dei *Vinalia rustica* (Fest. 322 L; Degrassi, *Inscr. It.* XIII.2, 497 s.). Sappiamo che nel 166 a.C. (Obs. 12) *ad lucum Libitinae in statua equestri aenea ex ore et pede aqua manavit diu*: la presenza nel santuario di una statua equestre di bronzo fa pensare a una notevole ricchezza di esso in età repubblicana piuttosto antica. Alcune terrecotte arcaiche, trovate nelle vicinanze, potrebbero appartenere al tempio.

Platner - Ashby, 552. R. Schilling, *La religion romaine de Vénus* (1954), 202-206. C. Koch, *RE* VIIIA (1955), 850 s. Torelli, *Lavinio* (1984), 88, 132, 168. F. Coarelli, *Foro Boario* (1988), 283 s.; in *Storia di Roma* II.1 (1990), 171-174; '*Venus Iovia, Venus Libitina?*', in *Studi in memoria di E. Lepore* I (1995), 371-387. Richardson, *Dictionary*, 409. Ziolkowski, *Temples* (1992), 167.

F. Coarelli

VENUS OBSEQUENS, AEDES AD CIRCUM MAXIMUM. Sull'origine del più antico tempio della città dedicato a Venere si hanno due versioni diverse. Stando a quanto tramanda Livio, Q. Fabius Gurges (*RE* VI Fabius 112) avrebbe costruito l'edificio con il denaro ricavato dalle multe per adulterio inflitte ad alcune matrone nel 295 a.C., quando ricopriva la carica di edile curule (Broughton I (1954), 178, 181, 183; cfr. anche III (1986), 88): *Q. Fabius Gurges, consulis filius, aliquot matronas ad populum stupri damnatas pecunia multavit; ex quo multatico aere Veneris aedem quae prope circum est faciendam curavit* (Liv. 10.31.9). Secondo Servio l'iniziativa spetterebbe sempre allo stesso Gurges che però avrebbe edificato l'*aedes* come ex-voto, dopo la conclusione della terza guerra Sannitica: votata nel 292 durante il conflitto, l'*a. V. O.* sarebbe stata così dedicata nel 291 dopo il trionfo: *dicitur etiam Obsequens Venus, quam Fabius Gurges post peractum bellum Samniticum ideo hoc nomine consecravit quod fuerit obsecuta; hanc Itali † postvotam dicunt* (Serv. *Aen.* 1.720). A seconda delle varianti tràdite, l'epiclesi riferita alla dea indicherebbe quindi l'ossequio ai doveri coniugali ovvero l'assecondamento di desideri. Il tempio è poi citato nel 204 quando i censori di quell'anno, M. Livius Salinator (*RE* X Livius 33) e C. Claudius (*RE* III Claudius 246), appaltarono i lavori per l'esecuzione di una via *e foro bovario ad Veneris circa foros publicos* (Liv. 29.37.2); nel 174 la *a. V. O.* compare ancora in un passo corrotto di Livio (41.27.8) relativo alla monumentalizzazione della pendice settentrionale dell'Aventino, promossa dai censori Q. Fulvius Flaccus (*RE* VII Fulvius 61) e A. Postumius Albinus (*RE* XII Postumius *26): *intra eandem portam* (sc. *Trigeminam*) *in Aventinum porticus silice straverunt et † ab eo publico ab aede Veneris fecerunt*. La ricorrenza della consacrazione del tempio cadeva il 19 agosto così come per il Tempio di Venus Libitina (v.), in occasione dei *vinalia rustica* (Fest. 265 M = 322 L: *Rustica vinalia ... Eodem autem die Veneri templa sunt consecrata, alterum ad Circum Maximum alterum in luco Libitinensi*; *fast. Vall.*: *Inscr. It.* XIII.2, 149: *Venus ad Circum Maximum*; cfr. anche i *fast. Ant. Mai.*: *Inscr. It.* XIII.2, 17 dove compare il solo nome della dea; per il collegamento tra Venere e il ciclo della vite v. Torelli).

Sull'occasione in seguito alla quale Gurges avrebbe deciso la costruzione del tempio gli studiosi divergono. Per Schilling, seguito da Bayet e Degrassi, sarebbe veritiera la testimonianza di Servio mentre Grimal dà ragione a Livio; Platner - Ashby e Ziolkowski (più articolatamente) ritengono fededegne ambedue le notizie: votato nel 295 il tempio sarebbe stato finalmente dedicato *ex manubiis* dopo la terza Sannitica. Per il rapporto tra i Fabii e Venere, il cui culto fu introdotto a Roma, probabilmente ufficializzando quello di Murcia, con intenti di propaganda famigliare e di esaltazione "troiana" cfr. Galinski e Torelli.

L'*a. V. O.* fu costruita sulla pendice settentrionale dell'Aventino dietro le gradinate del Circo Massimo, presso il limite SE e vicino al sacello di Murcia (Jordan - Hülsen, Platner - Ashby, Humphrey, Richardson) o all'angolo SO (Palmer) vicino al Tempio di Cerere (Torelli) o in una posizione imprecisabile (Ziolkowski).

Jordan - Hülsen I.3 (1907), 114. Wissowa, *Religion* (1912), 289; in Roscher VI (1924-37), 187 s. Platner - Ashby, 552. Lugli, *Roma antica* (1946), 557. R. Schilling, *La religion romaine de Vénus* (1954), 50, 200-202, 242 s. M. J. Bayet, *REL* 1956, 402. P. Grimal, rec. a Schilling 1954, *REA* 58 (1956), 143. R. Schilling, 'Les origines de la Vénus romaine', *Latomus* 17 (1958), 23 s.; Id. - P. Boyancé, *REA* 61 (1959), 107-110. G. K. Galinski, *Aeneas, Sicily and Rome* (1969), 174-180. Latte (1969), 185 s. R. E. A. Palmer, *BCom* 85 (1976-77), fig. a p. 145. M. Torelli, *Lavinio* (1984), 79, 88, 155 s., 200, 209, 231 s. J. H. Humphrey, *Roman Circuses* (1986), 63, 95 s. Richardson, *Dictionary*, 409. Ziolkowski, *Temples* (1992), 235-238.

E. Papi

VENUS (PALATIUM). V. *Aphrodision*.

VENUS VERTICORDIA, AEDES. Il culto, calcato probabilmente su quello greco di Aphrodite Apostrophia, si sovrappose in età repubblicana a quello arcaico di Fortuna Virilis, scaduto a culto dei ceti subalterni, come divinità tutelare dei matrimoni. La dedica di un *simulacrum* della dea dovette avvenire nel 174 a.C., in seguito alla consultazione dei *libri Sibyllini* (Val. Max. 8.15.12; cfr. Plin. *nat.* 7.120; Sol. 1.126), ad opera di Sulpicia, *Servi Paterculi filia*, moglie probabilmente di Q. Fulvius Flaccus (*RE* VII Fulvius 61), console nel 179 e censore nel 174 a.C. (Torelli; cfr. Platner - Ashby, Degrassi e Richardson che optano per il padre, Fulvius 59). Il tempio vero e proprio venne costruito nel 114 a.C., in relazione al noto processo per *incestum* di tre Vestali (Obseq. 37; Oros. 5.15.22). Il *dies natalis* cadeva il 1° aprile, giorno dei *Veneralia* (Ov. *fast.* 4.157-160; Lyd. *mens.* 4.65; Macr. *Sat.* 1.12.15; Plut. *Numa* 19.2; Degrassi, *Inscr. It.* XIII.2, 433 s.).

La posizione dell'edificio è chiarita solo da Serv. Dan. *Aen.* 8.636: *vallis autem ipsa ubi circenses editi sunt, ideo Murcia dicta est, quia quidem vicinum montem Murcum appellatum volunt; alii quod fanum Veneris Verticordiae ibi fuerit, circa quod nemus e murtetis fuisset, immutata littera Murciam appellata.* Questa precisa indicazione, che Servio riprende da una fonte precedente, è stata sistematicamente respinta (tranne che da Koch), perché considerata una confusione tra Venus Verticordia e Venus Murcia). Si tratta invece di un documento prezioso che, oltre a indicare la posizione del tempio, ne attesta l'identificazione con quello di *Venus Murcia*. Ciò è confermato dalle rappresentazioni figurate nei *fasti Filocaliani* e in alcuni mosaici (Boyancé, Humphrey) che illustrano le feste del 1° aprile, dove si riconoscono il tempietto e la statua della dea, quest'ultima inquadrata da due mirti, analogamente a quanto appare in alcune monete (ad esempio di Traiano: *BMCEmp* III, 180 s. Nn. 853-856, tav. 32; *RIC* II, FIG. I, 160 284 N. 570 tav. 10.187) dove il tempio è rappresentato all'estremità SO del *circus Maximus*: posizione confermata dallo stretto rapporto rituale che il vicino culto di *Fortuna Virilis* (v.) doveva intrattenere con la *piscina Publica* (v.).

Platner - Ashby, 554 s. V. Pestalozza, *Religione mediterranea* (1951), 397-348. R. Schilling, *La religion romaine de Vénus* (1954), 226-233, 389-395. C. Koch, *Hermes* 83 (1955), 16, 30 s. P. Boyancé, 'Le pervigilium Veneris et les Veneralia', in *Mélanges A. Piganiol* III (1966), 1547-1563 = *Etudes sur la religion romaine* (1972), 383-399. Champeaux, *Fortuna* I (1982), 375-395. Torelli, *Lavinio* (1984), 77-85. E. Greco, 'Un santuario di età repubblicana presso il Foro di Paestum', *PP* 40 (1985), 223-232. Coarelli, *Foro Boario* (1988), 293-301. Humphrey, *Roman Circuses* (1986), 60-63, 95-97. Richardson, *Dictionary*, 411.

F. Coarelli

VENUS VICTRIX (CAPITOLIUM). L'esistenza sul Campidoglio di un santuario dedicato a Venere Vincitrice è con certezza testimoniata dai *fasti fr. Arv.* e *Amit.* (databili tra il 30 a.C. ed il 20 d.C.) ove al 9 ottobre si trova: *Genio public(o) Faustae / Felicitati Vener(i) Victr(ici) / in Capitol(io) Apol(lini) in Pal(atio). Ludi.* (A. Degrassi, *Inscr. It.* XIII.2, 37, 195, 518). L'origine di questo santuario è ignota (l'epiteto Victrix sarebbe attribuito alla dea a partire dal I sec. a.C.: R. Schilling, *Dans le sillage de Rome* (1988), 153, 160, 162, 170 s.) e si è proposto di identificarlo con quello di Venus Capitolina citato in Suet. *Cal.* 7 e *Galba* 18.2 (Degrassi) o con quello di Venus Erycina eretto sul colle nel 215 a.C. (Th. Mommsen, in *CIL* I^2, p. 331; cfr. R. Schilling, *La religion romaine de Vénus* (1982), 244 n. 1, 263, 298); d'altra parte Venus Erycina e Venus Capitolina sono state spesso considerate la stessa cosa (R. Schilling, 'Le temple de Vénus Capitoline et la tradition pomériale', *RPhil* 23 (1949), 27-35 = *Rites, cultes, dieux de Rome* (1979), 94-102).

Varrebbe comunque la pena ricordare la notizia riportata nei *Parallela minora* (pseudo-) plutarchei (37 B) ove si dice che "Fabius Fabricianus, parente del grande Fabius, in seguito al saccheggio di Touxion, metropoli dei Sanniti, portò a Roma l'Aphrodite Nikephoros venerata presso quel popolo": il dato, recentemente valorizzato da M. Torelli ('Aspetti storico-archeo-

logici della romanizzazione della Daunia', in *La civiltà dei Dauni nel quadro del mondo italico* (1984), 335 s.) potrebbe ricondurre l'erezione del santuario di *V. V. in Capitolio* nel quadro delle fondazioni templari dell'inizio del III sec. a.C..

Il nesso teologico e cultuale frequentemente istituito tra Venus e Felicitas è stato già ricordato (v. *Fausta Felicitas*), mentre i dubbi precedentemente espressi circa l'esistenza sul Campidoglio di un vero e proprio tempio del *Genius publicus Populi Romani* (v.), sono stati fugati dopo la pubblicazione di un diploma militare datato al 26 febbraio 70 d.C. *descriptum et recognitum ex tabula aenea quae fixa est Romae in Capitolio in podio muri ante aedem Geni p(opuli) R(omani)*: v. M. M. Roxan, *JRA* 9 (1996), 247-257.

Platner - Ashby, 555. Richardson, *Dictionary*, 411.

D. Palombi

FIGG. 24; I, 123-123a, 126; IV, 50

VENUS VICTRIX, AEDES. Il s'agit du temple que Pompée plaça au sommet de la *cavea* de son théâtre (Gell. 10.1.17, avec la mention erronée de *aedes Victoriae* pour *a. Veneris*; Plin. *nat.* 8.20; Tert. *spect.* 10). La dédicace eut lieu le 12 août (*fast. Allif., Amit.*; *Inscr. It.* XIII.2, 493 sq.), sans doute de l'année 52 av. J.-C., d'après Aulu-Gelle qui évoque à ce propos le troisième consulat de Pompée (voir aussi *chron. Pasch. MGH Chron.* I, 215 a. 52). Les gradins du théâtre étaient censés servir de degrés au sanctuaire; Pompée tournait ainsi l'interdit consorial relatif à la construction d'un théâtre en pierre, et rattachait ainsi ostensiblement sa fondation à la grande tradition des sanctuaires latiaux à terrasse (cf. *theatrum Pompei*). L'épithète *victrix* se réfère sans doute d'abord aux victoires pompéiennes: la construction du complexe théâtre-temple-quadriportique commença aussitôt après le triple triomphe de 61 (E. Pais, *Fasti triumphales* I (1920), 257; A. Degrassi. *Inscr. It.* XIII.1 (1947), 566; J. van Ooteghem, 281 sq.; Coarelli, 99 sq.). Une monnaie, frappée par Faustus Sylla, gendre de Pompée, en 56 av. J.-C. représente au droit un buste de Vénus diadémée et laurée, et au revers trois trophées juxtaposés (*RRC* 426/3; Schilling, 297). Mais l'épiclèse se réfère aussi au thème de la victoire d'Aphrodite dans le mythe troyen du Jugement de Pâris, comme l'a montré G. Sauron (457-473) en étudiant le programme iconographique du quadriportique (cf. *porticus Pompei*).

Nous ne savons rien de l'ordonnance du temple lui-même, bien que les données incomplètes de la *FUR*, fr. 39a-c (*Pianta marmorea*, pl. 32) aient été parfois interprétées comme appartenant à une *aedes* à abside axiale (Hanson); en fait rien ne peut être affirmé sur ce point, car le plan sévérien donne simplement les limites de la plate-forme des sanctuaires (on comptait en effet trois *aedes* et peut-être davantage *in summa cavea* d'après *fast. Allif. Amit.*, *CIL* I², 217, 244, 324; cf. Suet. *Claud.* 21.3) et les observations faites dans les caves du Palazzo Righetti qui repose sur les substructions de la plate-forme ne peuvent nous renseigner sur le parti architectural de l'*aedes Veneris*. L'hypothèse de Richardson (1987) selon qui la *FUR* indique seulement derrière le théâtre une grande voie bordée d'arbres, le temple se trouvant ainsi réduit aux dimensions d'une simple chapelle, serait difficile à concevoir. On se souviendra d'autre part que les temples à abside semblent avoir, dans leurs premières versions, un lien direct avec Aphrodite (P. Gros, *Aurea templa* (1976), 124-143).

En ce qui concerne la statue cultuelle et les œuvres d'art dont ce temple était pourvu, nous ne disposons d'aucune indication précise; seul un texte de Diodore de Sicile (40.4), transcrivant l'inscription dédicatoire d'un édifice religieux dont E. Pais (*op. cit.*, I, 255 sq.) a montré qu'il ne pouvait être que l'*aedes Veneris Victricis* du théâtre de Pompée, mentionne des statues (ἀνδριάντας) et des effigies sacrées (ἀφιδρύματα τῶν θεῶν) ainsi que des œuvres prises à l'ennemi, elles aussi consacrées à la déesse. Le caractère éclectique de cette énumération suggère la richesse du temple qui devait être paré avec le même luxe que le reste du complexe théâtral de Pompée. Il connut les mêmes restaurations que le théâtre lui-même au cours de l'Empire (cf. *theatrum Pompei*).

Jordan - Hülsen I.3 (1907), 525 sq. Platner - Ashby, 555. R. Schilling, *La religion romaine de Vénus depuis les origines jusqu'au temps d'Auguste* (1954), 296-301. J. van Ooteghem, *Pompée le Grand* (1954), 281 sq. J. A. Hanson, *Roman Theater-Temples* (1959), 44-52, 77. F. Coarelli, 'Il complesso pompeiano di Campo Marzio e la sua decorazione scultorea', *RendPontAcc* 44 (1971-72), 99-122. P. Gros, 'La fonction symbolique des édifices théâtraux dans les paysage urbain de la Rome augustéenne', in *L'Urbs* (1987), 319-346. G. Sauron, 'Le complexe du Champ de Mars: nouveauté urbanistique à finalité idéologique', *ibid.*, 457-473. L. Richardson, *AJA* 91 (1987), 123-126; *Dictionary*, 411.

P. Gros

FIGG. I, 174; IV, 84

VENUS ET ROMA, AEDES, TEMPLUM. Il tempio di Venere e Roma, una tra le più note opere dell'ingegno architettonico adrianeo (Cass. Dio 69.4), fu edificato sulle estreme pendici della *Velia* verso la valle dell'Anfiteatro Flavio, nel sito occupato in precedenza dal vestibolo della *domus Aurea*: per la costruzione del tempio fu necessario spostare il *colossus Neronis* (v.; *Hist. Aug. Hadr.* 19.12). Bloch (1939, 252 n. 192) ha collegato la *constitutio* del tempio con l'istituzione dei *Parilia* nel 121 (così anche J. Beaujeu, *La religion romaine à l'apogée de l'Empire* I (1955), 128-139). Athenaios (8.63, p. 361) ricorda la festa dei *Parilia* (21 aprile; cfr. Degrassi, *Inscr. It.* XIII.2, 443-445), poi chiamata *Romaia*, in onore della Fortuna di Roma cui Adriano eresse il tempio: in accordo con questa notizia alcune monete datate al 121 menzionano l'istituzione dei giochi dei *Parilia*, mentre altre, con la legenda *Romae Aeternae*, *Veneris Felicis* sono state riferite alla dedica del tempio (*RIC* II, 327, 370 Nn. 263, 265, 372 N. 280; *BMCEmp* III, CXLVI, 328 s. Nn. 700-703, 707, 334 Nn. 750-756; Hill, 15).

Cassiodoro (*chron.* 142 M) e Girolamo (*chron.* a. Abr. 2147) collocano il completamento del tempio nell'a. 135, sotto i consoli Pompeianus e Atilianus (cfr. Cass. Dio 69.4.3; *Chronogr. a. 354* 146 M; Athen. *l. c.*). Il termine dei lavori concorderebbe sostanzialmente con le indicazioni di alcuni bolli laterizi, databili al 134-137 (*CIL* XV 317, 1030a; v. Bloch) trovati da Nibby nelle sostruzioni: questa data potrebbe però salire al 131-132 (Ridley 1989). Alcuni coni di Antonino Pio, datati al 140-144, raffigurano un tempio decastilo e due colonne con le statue

FIG. 66

di Adriano e Sabina (*RIC* III, 110 Nn. 622, 623, 113 N. 651, 114 N. 664; Hill, 16) ed indicherebbero il completamento dei lavori sotto questo imperatore.

L'intitolazione del tempio alle due divinità di Venere e Roma si riflette nella forma architettonica che si articola in due celle contrapposte destinate a ciascuna di loro: Prudentius (*c. Sym.* 1.217 s.) lo definisce *Urbis Venerisque templa* e ricorda che la cella verso E era dedicata a Venere e quella ad O a Roma. Cfr. *templum Romae et Veneris* (Cassiod. *chron.* 142 M *templum Romae et Veneris ... quod nunc Urbis appellatur*; *Cur.*, *Reg. IV* ma *t. Romae* in *Not.*, 101, 169 VZ I; *Chronogr. a. 354* 146 M; Hier. *l.c.*); *templum Veneris et Romae* (Cass. Dio 69.4.3).

Dalle fonti è noto con altre denominazioni: Ἀφροδίσιον (Cass. Dio 71.31), *urbis Fanum* (Aur. Vict. *Caes.* 40), *templum urbis Romae* (Serv. *Aen.* 2.227), *templum Romae* (*Chronogr. a. 354* 148 M), *templum Urbis* (Amm. 16.10.14; *Hist. Aug. Hadr.* 19; Cassiod. *l.c.*), *templum Veneris* (*Hist. Aug. trig. tyr.* 32); il *templum Romuli* dei *Mirabilia* invece sembra riferirsi alla *basilica Nova* costantiniana (L. Duchesne, *MEFR* 6 (1886), 32-37; Valentini - Zucchetti III, 219 n. 10).

Nel 307, distrutto da un incendio, venne restaurato da Massenzio (*Chronogr. a. 354*, 148 M; Aur. Vict. *Caes.* 40.26; per le monete di III e IV sec. v. Hill, 17) suscitando in seguito l'ammirazione dell'imperatore Costanzo II in visita a Roma (Amm. 16.10.14). L'esistenza di una fase massenziana costituita dalle celle in laterizio posanti direttamente sulla pavimentazione adrianea in lastre di marmo proconnesio, coperte con volte a botte e con absidi contrapposte è stata messa in evidenza per la prima volta da Nibby: questa è oggi la parte più conservata dell'edificio, privo completamente dell'elevato della peristasi.

Statue di Adriano e Sabina sono documentate da monete (v. sopra). Inoltre *Hist. Aug. trig. tyr.* 32 tramanda la notizia di "molte statue", fra cui statue argentee di Marco Aurelio e Fau-

stina; Serv. *Aen.* 2.227 menziona una statua di Minerva. Da Cass. Dio 71.31 conosciamo l'esistenza di un'ara, alla quale novelli sposi sacrificarono.

Nel 625 Eraclio garantì al papa Onorio I il diritto di usarne le tegole di bronzo per coprire la basilica di S. Pietro (*Lib. Pont.* I, 323; 408 VZ III). La successiva trasformazione in oratorio di S. Pietro e quindi in chiesa di S. Maria Nova nell'847-853 segna il passaggio allo stato di abbandono e rovina cui concorse il terremoto avvenuto nell. a. 847 durante il pontificato di Leone IV (*Lib. Pont.* II, 108). Nel 1011-1017 si menziona una cripta e una *absida antiqua infra calcaria* che attesta l'attività di spoglio in corso e l'esistenza di un abitato nella zona di S. Maria Nova detta, come altre di Roma, *calcararium* (R. Krautheimer, *Roma* (1981), 390).

Dal XV sec. il tempio viene menzionato in diversi modi – *templum Solis et Lunae, templum Aesculapii et Concordiae* – sino al riconoscimento dell'esatta denominazione da parte di Flaminio Nardini (1666).

Numerose restituzioni (piante, prospetti e particolari decorativi) furono eseguiti da artisti rinascimentali tra i quali Frà Giocondo (Leningrado, Ermitage, Album Destaileur, B, f. 52; cfr. Bartoli, *Disegni* I, tavv. 32.59, 37.64), Francesco di Giorgio Martini (Torino, *Cod. Salluzziano*, 148, f. 49), Giuliano da Sangallo (Roma BAV, *Cod. Barb. Lat.* 4424, f. 70r), Baldassarre Peruzzi (Firenze, Uffizi, 479/Ar; cfr. Bartoli, *Disegni* II, tav. 127.229), Pirro Ligorio (Roma BAV, *Cod. Vat. Lat.* 3439, f. 43r, 48v; *Cod. Bodl.*, che Th. Ashby, *JRS* 9 (1919), 184 s. ritiene solo parzialmente attendibile), Giovanni Battista da Sangallo (Bartoli, *Disegni* IV, tav. 326.540), Andrea Palladio e Giovanni Maria Falconetto (Zorzi, *Palladio* (1959), tavv. 168, 169).

All'aspetto del tempio sono stati riferiti due frammenti di rilievi, nel Laterano e nel Museo Nazionale Romano, che ora si ritiene possano rappresentare piuttosto la fronte del tempio di Marte o di Quirino essendo stati datati all'età di Claudio (Albertson 1987).

Il progetto adrianeo del tempio sembra essere stato all'origine di una controversia tra Adriano e Apollodoro di Damasco (Cass. Dio 69.4): questi proponeva di farlo sorgere su un terreno elevato in modo che le macchine per l'anfiteatro potessero essere portate di nascosto nelle cavità del basamento, notando inoltre che le statue delle divinità erano troppo alte in rapporto alle celle e non avrebbero potuto alzarsi per andare via. L'episodio è simile a quello che Strabone (8.3.30) riferisce per la statua di Zeus nel tempio di Olimpia: Adriano, accortosi di aver commesso un errore imperdonabile avrebbe condannato a morte Apollodoro. La credibilità dell'episodio è dubbia ed altre fonti (*Hist. Aug. Hadr.* 19) sembrano contraddire la notizia (Ridley 1989).

Il tempio di Venere e Roma, per la grandiosità delle dimensioni, è il contraltare dell'Olympieion di Atene, iniziato nel VI sec. a.C. e completato da Adriano, che misura la stessa lunghezza (107 m.) ma minor larghezza (40 m.). Elevato su un podio con sette gradini, era circondato da un peribolo di 145 per 100 m. con colonne di granito grigio: questo era collegato con una doppia scala alla piazza dell'Anfiteatro e una gradinata sul lato opposto verso il Foro; due propilei si aprivano inoltre al centro dei lati lunghi.

Tradizionalmente il tempio è ritenuto uno pseudodiptero (con 10 per 20 colonne), con dop- FIGG. 64-65
pio colonnato sulle fronti e con un pronao tetrastilo *in antis*. Secondo più recenti analisi, volte ad identificare la fase iniziale, l'originale progetto adrianeo del tempio adotta, con grandiose proporzioni (m. 105.73 di lato e m. 48.22 di fronte – misura tra gli assi delle colonne angolari), lo schema tipologico del diptero: l'originalità del naos è che risulta diviso in due parti uguali giustapposte e precedute ciascuna da un pronao prostilo esastilo. La peristasi conta in totale 124 colonne, con 10 colonne sulla fronte e 22 sui lati. La disposizione diptera è stata accertata grazie al ritrovamento dei plinti di fondazione delle colonne, costituiti da diversi filari di blocchi di travertino o peperino sovrapposti e affogati nel conglomerato cementizio del podio. Gran parte di questi plinti, spogliati dei blocchi, sono stati ridotti a fosse di fondazione la cui posizione consente comunque di ricostruire quella delle sovrastanti colonne. Si è così rilevato che i colonnati frontali sui lati corti subivano una progressiva riduzione dell'interasse

delle colonne dal centro verso gli angoli. L'interasse centrale (m. 6.00 ca.) era ridotto a m. 5.52 per i quattro adiacenti e a m. 5.035 per i restanti quattro all'estremità della fronte; questa ultima distanza di interasse è quella usata costantemente per i lati lunghi.

Le due celle, nella fase adrianea, erano devise in tre navate da due colonnati prossimi alle pareti laterali. Sei plinti di fondazione delle colonne, con diametro inferiore a quello del colonnato della peristasi, sono stati identificati da Barattolo. Studi successivi hanno poi accertato la presenza di altri due plinti di fondazione, in blocchi di peperino, che consentono di ricostruire l'interno delle due celle suddiviso in tre navate con otto colonne per lato. Le navate laterali, piuttosto strette e con pavimentazione in spesse lastre di marmo proconnesio (conservate alla base delle pareti in laterizio massenziane) erano sopraelevate di ca. 18-20 cm rispetto al piano di quella centrale: esse nascondevano passaggi di comunicazione tra le celle aperti simmetricamente rispetto all'asse centrale.

FIG. 67 Il tempio fu parzialmente ricostruito da Massenzio: per il crollo del tetto l'interno delle celle venne modificato eliminando le navate e foderandole con pareti in laterizio decorate con nicchie inquadrate da colonne di porfido che sostenevano volte a botte; absidi tangenti contrapposte sostituirono il lineare muro di separazione, di cui sono state rinvenute le fondazioni, che caratterizzava il progetto adrianeo realizzato totalmente in opera quadrata con blocchi di peperino. Trafugati i blocchi per l'attività di spoglio ne resta oggi solo l'impronta sul nucleo di cementizio delle pareti massenziane delle celle addossate senza cortina laterizia alla preesistente parete adrianea.

La pavimentazione della cella di Roma, col motivo di tondi in porfido inseriti in quadrati di pavonazzetto ripetuto in due diverse misure, fu restaurata nel 1934-35 considerandola pertinente ad un'unica fase: non si tenne conto che alcuni resti con un motivo di fasce che disegnano quadrati con cerchi iscritti, forse d'età adrianea, non si accordano con i piccoli tondi di porfido presso l'abside; questi comunque erano testimoniati su due file anziché su una come riproposto in sito: inoltre il grande tondo centrale presso l'ingresso venne immotivatamente ripetuto su una seconda fila verso l'abside.

Nibby, *Roma* II (1839), 724. E. B. Van Deman, *AJA* 16 (1912), 429 s. De Ruggiero, *Foro* (1913), 185-190. Platner - Ashby, 553 s. A. Muñoz, 'La sistemazione del tempio di Venere e Roma', *Capitolium* 2 (1935), 215-234. G. Lugli, 'Il restauro del Tempio di Venere e Roma', *Pan* 3.11 (1935), 364-375. A. M. Colini, *BCom* 1936, 180-182. A. Prandi, 'Vicende edilizie della Basilica di S. Maria Nova', *RendPontAcc* 13 (1937), 197-228. F. Castagnoli, 'Il Tempio di Roma nel Medioevo', *ArchStorRom* 70 (1947), 165-169. Nash II, 496-499. A. Barattolo, 'Nuove ricerche sull'architettura del Tempio di Venere e Roma in età adrianea', *RM* 80 (1973), 243-269; 'Sulla decorazione delle celle del Tempio di Venere e Roma all'epoca di Adriano', *BCom* 84 (1974-75), 133-148; 'Il tempio di Venere e Roma, un tempio greco nell'Urbe', *RM* 85 (1978) 397-410. M. Manieri Elia, 'Note sul significato del tempio di Venere e Roma', *QuadIstStArchit* 1-10 (1983-87), 47-54. S. Panella, in *Roma* I (1985), 106-112. R. T. Ridley, *Athenaeum* 67 (1989), 551-565. F. C. Albertson, *AJA* 91 (1987), 441-458. A. Ranaldi, 'La decorazione architettonica interna del tempio di Venere e Roma; una ipotesi di ricostruzione', *QuadIstStArchit* 8 (1989), 3-14. Hill, *Monuments* (1989), 15-17. A. Cassatella - S. Panella, 'Restituzione dell'impianto adrianeo del Tempio di Venere e Roma', *ArchLaz* 10 (1990), 52-57. Richardson, *Dictionary*, 409-411. C. Panella, *Meta Sudans* (1996), 165-188.

A. Cassatella

VERMINUS, ARA. Un altare (*CIL* VI 3732 = 31057, p. 3578 = I^2 804, cfr. pp. 727, 839 e 954 con bibliografia riassunta = *ILS* 4019 = *ILLRP* 281; Nash II, 500) era stato dedicato al dio Verminus in un luogo della città, che dovrebbe coincidere con quello del suo ritrovamento, vale a dire nella *Reg. VI*, a breve distanza dalla *porta Viminalis* e non lontano dall'aggere serviano, nel tratto in cui questo incrocia la moderna Via Volturno in prossimità del Ministero delle
FIG. 68 Finanze (Lanciani, *FUR*, tav. 10). Nell'edizione più recente Krummrey accoglie la tesi, già suggerita da Degrassi secondo la quale la posa del monumentino *lege Plaetoria* dovette essere fatta per scongiurare un'epidemia bovina, o *verminatio* (Liv. 41.21.5-7; cfr. Plin. *nat.* 28.180, 30.144).

Motivazioni di carattere stilistico, paleografico e storico indurrebbero ad indicarne una datazione nel corso del II sec. a.C. (contra Hülsen ad *CIL* VI 31057 seguito da G. Barbieri, in *Diz. Ep.* IV (1946-85), 760 s.) in relazione all'attività duumvirale del dedicante A(ulus) Postumius A(uli) f(ilius) A(uli) n(epos) Albinus, che rimane d'incerta identificazione (più probabili per Kajanto *RE* XXII Postumius 32 o 33, cfr. E. Buchner, *RE* VIIIA (1958), 1551 e *CIL* I^2 2711).

Wissowa, *Religion* (1912), 55. Platner - Ashby, 555 s. Nash II, 500. A. Degrassi, *Scritti vari di antichità* I (1962), 337. E. Meinhardt - E. Simon, in Helbig - Speier^4 II, 400 s. N. 1598. Kajanto, in *Area sacra* I (1981), 92-96. Richardson, *Dictionary*, 411.

L. Chioffi

VERTUMNUS. V. *Vortumnus*.

VERTEX ROMULI. V. *Romuleus mons*.

VESPASIANUS, DIVUS, TEMPLUM. Vespasiano muore il 23 giugno del 79 d.C.. Sulla base di testimonianze epigrafiche e monetali, è possibile riconoscere come terminus post quem per la costruzione del tempio la fine del 79 - inizi 80 (De Angeli, 131 s.). Un'iscrizione dei *fratres Arvales*, del gennaio dell'87 d.C. (*CIL* VI 2065.51-52), in cui risulta citato per la prima volta il *t. D. V.*, costituisce a sua volta un sicuro terminus ante quem riguardo alla sua conclusione (De Angeli, 137). Ne deriva pertanto una sostanziale edificazione del tempio, a seguito della sua decretazione e di una possibile fase iniziale sotto Tito, durante i primi anni del regno di Domiziano, cosa che spiega di fatto la sua attribuzione a quest'ultimo in fonti tarde (*Chronogr. a. 354* 146 M; Hier. *chron.* a. 89 d.C., 191 Helm; Prosp. *chron. MGH, AA* IX, 417.516; Cassiod. *chron.* 140.727 M).

Tramite l'*Itin. Eins.* (IX sec. d.C.) ci è nota per intero l'iscrizione (*CIL* VI 938 = *ILS* 255: DIVO VESPASIANO AVGVSTO SPQR · IMPP · CAESS · SEVERVS ET ANTONINVS PII FELIC AVGG RESTITVER), ora limitata alle sue sole otto lettere finali, che occupava la grande tavola epigrafica della trabeazione, realizzata in occasione del restauro severiano databile tra il 200 e il 205. La chiara ed esclusiva indicazione di Vespasiano mostra che il tempio fu dedicato fin dall'origine, e anche in seguito, solo a quest'ultimo e non fu mai dedicato, o ridedicato, anche al fratello Tito, come, sulla base di alcune fonti tarde e secondarie, che lo indicano come *templum Vespasiani et Titi* (*Chronogr. a. 354*; *Cur. Reg. VIII*: 115 s. con n. 7 VZ I, non tuttavia la *Not.*, 174 VZ I), si è spesso ipotizzato o sostenuto (De Angeli, 160 s.). FIG. IV, 84

FIGG. 69-71; I, 64-65, 129; II, 152; IV, 109

L'edificio, sito ai piedi del *Tabularium* (v.), tra l'*aedes Concordiae* e il Portico degli Dei Consenti, è limitato frontalmente dal *clivus Capitolinus*. Esso insiste su un'ampia piattaforma di fondazione in opera cementizia e ha una larghezza di m. 21 ca. e una lunghezza, esclusa la scalinata frontale ora scomparsa, di m. 27.75 ca., occupando un'area complessiva di ca. mq. 582.75. Dell'alto podio (m. 4.20) si conserva gran parte del nucleo in opera cementizia e sul lato sinistro, a ridosso del *Tabularium*, un tratto (m. 10 ca.) del muro perimetrale in blocchi di travertino. In esso sono ancora visibili i fori delle grappe per fissare le lastre dell'originario rivestimento marmoreo del podio, della cui base modanata restano ancora diversi blocchi, alcuni non più esattamente in situ, sul fianco sinistro del tempio, altri invece ancora in situ, sul fianco destro. Di questi ultimi il primo, a partire dal *Tabularium*, risulta non rifinito e presenta un grosso incavo per l'appoggio della muratura laterale sinistra dell'edicola c.d. di Faustina, che sorgeva in fondo all'area compresa tra il *t. D. V.* e il Tempio della Concordia e la cui costruzione, proprio per questo particolare, si rivela essere contemporanea a quella del tempio.

Il tempio, di ordine corinzio, era esastilo, con tre colonne lungo i fianchi del pronao, profondo ca. m. 10.25. L'altezza delle colonne, con base e capitello, è di m. 14.19. La scalinata

frontale presentava gli ultimi gradini inseriti nello stilobate delle colonne. La cella del tempio ha una larghezza di m. 19 ca. e una profondità di ca. m. 18. Del suo muro perimetrale, in blocchi di travertino e rivestito in origine da lastre marmoree, scandite all'altezza dei giunti degli intercolumni da lesene scanalate, si conserva attualmente, alla sinistra dell'ampio podio centrale della statua di culto, solo un breve tratto della parete di fondo che si appoggia direttamente al muro del *Tabularium*. L'intera trabeazione è alta m. 3.012. Sulla fronte, la parte dell'architrave e del fregio è quasi interamente occupata dalla tavola epigrafica del restauro severiano. Lungo i fianchi, il fregio, decorato con strumenti sacrificali e simboli sacerdotali, è scandito, all'altezza dei giunti degli intercolumni, da bucrani. L'interno della cella è dominato dalla presenza dell'ampio podio dell'edicola della statua di culto, largo m. 6.85 e lungo m. 5.75. Sul lato sinistro è ancora visibile un tratto del podio, costituito da brevi blocchi di travertino alternati a tratti di opera cementizia rivestita sulla fronte da una muratura in laterizio, sul quale poggiavano le colonne dell'ordine inferiore della parete interna della cella.

Una veduta del *Codex Escurialensis* (H. Egger, *Codex Escurialensis. Ein Skizzenbuch aus der Werkstatt Domenico Ghirlandaios* (1906), 79), documenta, già agli inizi del XVI sec., uno stato di conservazione del tempio sostanzialmente analogo a quello attuale, con le sole tre colonne angolari del pronao e un breve tratto della relativa trabeazione. Incerte sono le vicende distruttive dell'edificio, che comunque nel IX sec. d.C., all'epoca in cui l'Anonimo di Einsiedeln ne trascrisse l'iscrizione, doveva conservare ancora in piedi la sua facciata. Con la sua distruzione, iniziò un progressivo interramento, che si accelerò a partire dal XVI sec., fino a raggiungere un'altezza di poco al di sotto dei capitelli. Gli scavi ottocenteschi consentirono la completa liberazione dei resti del tempio e il recupero di molti frammenti della sua decorazione architettonica, in gran parte impiegati successivamente nella ricostruzione della trabeazione, realizzata all'interno del *Tabularium*.

F. Reber, *Die Ruinen Roms* (1879), 81-86. Jordan I.2 (1885), 192 s. Middleton I (1892), 338-340. Lanciani, *Ruins* (1897), 291. Thédenat, *Forum* (1898), 183 s., 336 s. Hülsen, *Forum* (1905), 89-91. De Ruggiero, *Foro Romano* (1913), 201-205. Viedebantt, *RE* Suppl. IV (1924), 495 s. Ch. Hülsen, *Forum und Palatin* (1926), 25 s. Platner - Ashby, 556. Lugli, *Roma antica* (1946), 114. Nash II, 501-504. P. Rockwell, *RendPontAcc* 60 (1987-88), 53-69. R. Nardi, *ibid.*, 71-90. R. T. Ridley, *Xenia* 17 (1989), 79 s. Richardson, *Dictionary*, 412. S. De Angeli, *Templum Divi Vespasiani* (1992).

S. De Angeli

FIGG. I, 72-73, 76; II, 152-154; III, 215; IV, 84

VESTA, AEDES. The temple stood at the eastern end of the Roman Forum close to the *lacus Iuturnae* (v.) and the *aedes Castoris* (v.; Dion. Hal. 6.13; Hor. *sat.* 1.9.1-43; Mart. 1.70.3-4). Its origins were placed by the antiquarians in the regal period (Dion. Hal. 2.64.5-66; Fest. 320 L; Plut. *Numa* 2) and the idea that its tholus shape derived from the huts of the early Latin communities has been shared by ancients and moderns alike (Ov. *fasti* 6.261-262; Boni 1900). Its site in the Forum was recorded in a contemporary drawing when it was pillaged in 1549, but it was subsequently lost to view until it was rediscovered in modern times by Lanciani (Lanciani 1884). Since then it has been the object of study first by German scholars (Jordan 1886; Auer 1888) and then by G. Boni at the turn of the century (Boni 1900).

FIG. 72

As noted, it was Boni's conviction that the circular form of the building was inspired by the shape of the 8th and 7th c. BC huts of the early Roman community in which the cult of the common hearth represented by Vesta took shape (Ov. *fasti* 6.297); and it was his hope to find just such an antecedent for the extant temple remains in his excavations. The hope went unrealized, for he uncovered instead a deep circular foundation in mortared rubblework of red-brown tufa dug into the base of the Palatine on the NW just above the Forum valley. The foundation is 2.20 m. thick and has a rectangular shaft at its centre that Boni designated a *favissa*, but which might answer to the enigmatic *penus Vestae* of Varro (in Fest. 296 L): *locus*

intimus in aede Vestae tegetibus saeptus (cf. Serv. *Aen.* 3.12) or an ash pit (Richardson, *Dictionary*, 413).

Above the foundation are preserved the remains of a podium in blocks of Aniene tufa which may originally have stood to a height of two courses (1.50 m. or roughly five Roman feet), but is badly disarranged now because of subsequent rebuilding in antiquity and the depredations of 1549. What survives of the building's superstructure above the blocks is in coursed *opus caementicium* with caementa of red-brown and Grottaoscura tufa. Boni read each levelling course in this work as evidence of a rebuilding and posited a sequence, largely based on numismatic and literary references, that went from the Flavian period to the time of Julia Domna in the late 2nd c. AD.

Work around the deep temple foundations begun in 1990, however, produced ceramic evidence that favours a date for them in the late 3rd/ early 2nd c. BC that is also supported by the sources. Livy (*perioch.* 19) reports that the temple burned in 241 BC (cf. Oros. 4.11.9; Ov. *fasti* 6.437-454; Plin. *nat.* 7.141; Val. Max. 1.4.5) and further damage occurred in the treacherous fire of 210 BC (Liv. 26.27), after which the *area sacra* of Vesta underwent substantial development (v. *atrium Vestae*). The remains of a tufa paving in the precinct associated with this phase abut the circular temple foundation on the SW at the estimated level of the podium base.

Re-examination of the construction techniques visible in the so-called "favissa" as preserved has revealed evidence for only one rebuilding of this feature at a higher level with a facing of trimmed roof tiles characteristic of the 1st c. BC, the context in which the technique is encountered elsewhere in the area (Carettoni 1978-80; Scott 1993a). Boni also reported finding an arc of buttressing in rubblework applied to the circular foundation on the W which he judged to be later than the foundation itself and which was intended to reinforce it against the fall of the slope in that direction. This buttressing is no longer accessible because of the re-erection in that spot of the architectural components of the temple he associated with the Severan period, but the rubble included fragments of travertine, which in general is characteristic of the foundations of the 1st c. BC in the precinct. Van Deman (393) was of the opinion that the temple should have been rebuilt by Augustus, but the evidence available as of now favours an earlier date in the century for this phase. The text of Cassius Dio (54.24.2) she cites in support of the idea that the fire of 14 BC destroyed the temple of Vesta says no such thing, as many have since noted. Furthermore the historian goes on in the same passage to specify the structures rebuilt "by Augustus and the friends of Paulus" and there is no mention made of the area of Vesta.

Other archaeological evidence to hand from the precinct that bears on the history of the building prior to the fire of AD 191 (Herodian. 1.14.4; Cass. Dio 72.24) may relate to the damage to the area by fire in AD 64 reported by Tacitus (*ann.* 15.41). Early in the 2nd c. BC a drain had been built in *opus incertum* running N from the residence of the Vestals that stood at the rear of the precinct to a sewer in the street separating Vesta from the *Regia*. Around the middle of the 1st c. AD or somewhat later, it collapsed beneath the weight of the travertine paving that had been installed in the precinct in the 1st c. BC and had to be repaired.

Bipedales of the Claudian period with the stamp M·FVLVIVS/ ZOSIMVS F· (*CIL* XV Suppl. 309/10) were used in the repairs (Gatti 1899; Bloch 1947) and Bloch does not exclude the possibility that they testify to Neronian activity in the temple precinct after the fire. It is certain that constructions on the E side of the precinct were suppressed at that time by being incorporated into the foundations of the arcades fronting on the S side of the rebuilt *Sacra via* (v. *domus Publica*). The temple itself is represented in the coinage of Nero by rare *aurei* and also by *denarii*, assumed to have been issued after AD 64 (*BMCEmp* I, clxxv; *aurei BMCEmp* I, 213 Nos. 101-103 pl. 40.10, 11; *RIC* I^2, 153 No. 61 pl. 18.61; *denarii*, *BMCEmp* I, 213 Nos. 104-106 pl. 40.12, 13; *RIC* I^2, 153 No. 62).

Similarly, there are representations of the temple in Flavian coinage (*RIC* II, 92 No. 659, 95 No. 690, 97 No. 705), although the type of a round structure with statues and legends pertaining to Vesta found on Flavian *aurei* may represent the *aedicula* of Vesta (v.) on the Palatine (*RIC* II, 21 Nos. 59-60, 22 Nos. 69-69b, 33 No. 157, 34 No. 162, 35 No. 171, 36 No. 180, 41 No. 230; cf. Hill, *Monuments* (1989), 32). Domitian is known to have rebuilt the ramp to the Palatine adjacent to it on the SW (cf. *scalae Graecae*) and probably to have begun work in the area of the imperial *atrium Vestae* that was carried forward on a grand scale and completed by Trajan (Steinby, in *Studies F. E. Brown* (1993); Bloch 1938; Scott 1993c). And it is Trajan who can be directly associated with another rebuilding of the temple in the context of his ambitious programme of public works in the capital. A relief in marble of apparent Trajanic date found in Rome and long since transferred to the Uffizi in Florence shows the temple against the backdrop of the rooms now known from the evidence of brick stamps to have been built by the same emperor on the S side of the precinct behind it (Mansuelli 1958; Nash 1961). On it the podium of the temple is vertically articulated with the columns standing on pedestals. The order is Ionic, as was that of the temple as represented on the coinage of L.
FIG. 73 Cassius Longinus in the mid-1st c. BC (Cody 1973; *RRC* 428/1-2 pl. 52.2, 3). In this regard it is significant that this issue of Longinus was restored by Trajan (*RIC* II, 308 Nos. 795, 796).

A number of the architectural details of the Trajanic building as it is represented on the Uffizi relief and the fragmentary relief panels from the Lateran (v. *Vesta, lucus*), notably the pedestals of the podium, the bases and column shafts, apparently survived the fire of AD 191. They appear in the restoration of the elevation proposed by Boni which was later carried out by A. Bartoli (Bartoli 1933). Boni also mentioned signs of a still later restoration of the building which he did not, however, discuss in any detail. The Corinthian capitals of the restored elevation reflect the style of the building associated with Julia Domna. The only other evidence relating to the imperial temple is an annotated drawing made by Panvinio in 1549 which seems to show that the interior of the cella was articulated as well (*Cod. Urs. Vat.* 3439, f. 28).

What stands out about the temple as it can be known is the essential constancy of its shape and location. The available evidence suggests that significant modifications were made only to its height and this in response to the increasingly larger scale of its architectural setting from the 1st c. BC onwards, especially in the time of Trajan, as the elevation of the podium on the Uffizi and Lateran reliefs shows. The increase in height is a concession known to have been granted particularly venerable structures: one can compare the situation of the Capitoline temple after its destruction by fire in AD 69: *altitudo aedibus adiecta: id solum religio adnuere* ... (Tac. *hist.* 4.53). Even so, it has been noted that the temple in its precinct would have been dwarfed by its surroundings in the high empire (Jordan 1886) except to the N, where stood the *Regia* with which it had been intimately connected throughout the preceding centuries and with which it remained spatially compatible in the time of Trajan. The linkage between the two was in fact accentuated at that time by the retention in the precinct of the level of the travertine paving of the 1st c. BC, the slabs of which preserved the orientation to the cardinal points characteristic of the altar, the axis of the temple stairs and the adjacent *Regia*.

A detail worth remarking before the time of Trajan, however, would appear to have been the introduction of a cult image into the temple, as illustrated on coins of Nero, Vespasian (both listed above), Julia Domna (*RIC* IV.1, 171 Nos. 584-587A pl. 9.10, 209 No. 868, 211 Nos. 892a-894 pl. 11.6, 274 No. 392, 311 No. 594a-b, 313 No. 61) and Caracalla (*RIC* IV.1, 247 Nos. 249-250; *BMCEmp* V, 450 Nos. 101-102 pl. 70.5, 6). There is explicit evidence for the absence of any such image in the early empire and the republic (Ov. *fasti* 6.295-298), and it is difficult, although not impossible, to imagine how one would have co-existed with the opening in the centre of the cella (but cf. Fuchs, *Architekturdarstellungen* (1969), 51-57; Hill, *Monuments* (1989), 23 f. for the suggestion that the statue on the coins is an identifying symbol rather than an actual statue). It is unlikely in any event, despite Lanciani's assertion, that it was the cult

statue of Vesta that was involved in the sacrilege of Serena, the daughter of Theodosius, reported ca. AD 389 by Zosimus (5.38). The episode does, however, testify to the threatened position of Vesta and the Vestals after AD 382, only a few years after the laudatory lines of *CIL* VI 511 were carved in honour of the goddess (AD 377).

R. Lanciani, *L'atrio di Vesta* (1884). H. Jordan, *Der Tempel der Vesta u. das Haus der Vestalinnen* (1886). H. Auer, *Der Tempel der Vesta u. das Haus der Vestalinnen am Forum Romanum* (1888). G. Gatti, *NSc* 1899, 50. G. Boni, 'Il sacrario di Vesta', *NSc* 1900, 159-191. E. B. Van Deman, *AJA* 16 (1912), 393. Platner - Ashby, 557-559, 608. A. Bartoli, 'Area Vestae', *BCom* 1933, 259 f. G. Mansuelli, *Galleria degli Uffizi. Le sculture* I (1958), 168. Nash II, 505-509. J. M. Cody, 'New Evidence for the Republican *Aedes Vestae*', *AJA* 77 (1973), 43-50. Richardson, *Dictionary*, 412 f. R. T. Scott, 'Lavori e ricerche nell'area sacra di Vesta', *ArchLaz* 11 (1993a), 11-17; 'The Porticus Neroniana', *BA* 19-21 (1993b), 88-95; 'Excavations in the *Area Sacra* of Vesta, 1987-1989', in *Studies F. E. Brown* (1993c), 161-181.

R. T. Scott

VESTA, ARA, SIGNUM, AEDES (IN PALATIO). Alla data del 28 aprile del 12 a.C., i *fasti Caer.* ricordano la dedica di un *sig(num) Vest(ae) in domo P(alatina)* (*Inscr. It.* XIII.2, 66); allo stesso avvenimento si riferiscono il mutilo passo dei *fasti Praen.* (*Inscr. It.* XIII.2, 133) e alcuni versi dei *fasti* di Ovidio (4.949 s.). Grazie alla dedica, Augusto poté rendere pubblica una parte della sua *domus* (Cass. Dio 54.27.2), ottemperando così ai duplici obblighi (di abitare ἐν κοινῷ e in prossimità dell'*aedes Vestae*) impostigli dalla carica di pontefice massimo da poco assunta. L'audacia di una simile operazione, sul piano ideologico e su quello cultuale, fu solo in parte mitigata dall'accorta letteratura di corte che, sottolineando le comuni origini troiane della dea e del principe, seppe presentare Augusto come parente di Vesta e dei *numina* troiani (Ov. *fast.* 3.417-426), sulla scia di un'abile propaganda politica, farcita di memorie romulee, che aveva fatto sì che Augusto scegliesse di abitare in prossimità della casa del fondatore (che, si ricorderà, era figlio di una vestale albana e discendente di coloro che avevano portato il culto di Vesta da Troia: Dion. Hal. 2.65), nell'area dove egli aveva preso gli auspici ed aveva eretto il primo focolare pubblico della città (quello della *Roma Quadrata*: Ov. *fast.* 4.820-824).

Se certa è l'esistenza del *signum Vestae* nella parte pubblica della casa di Augusto, controversa resta quella di un'*ara* (con *signum*, secondo il supplemento/ l'integrazione di A. Degrassi al passo dei *fasti Praen.*), o di un'*aedes* (con *signum*, secondo M. Guarducci). I sostenitori di quest'ultima ipotesi (da Mommsen a Rizzo e Guarducci) citano, a riguardo, la testimonianza offerta da tre rilievi della prima età imperiale e da alcune monete commemorative emesse da Tiberio in onore del *divus Augustus Pater.* Dei rilievi, il più celebre è quello che orna la fronte della Base di Sorrento e che raffigura una cerimonia sacra officiata dalle Vestali e da Augusto Pontefice Massimo davanti ad un'ara con fuoco acceso e il *signum* di Vesta seduta in trono (cfr. Nash II, 513). La scena si svolge all'interno di un portico con velari, comunemente identificato con quello della casa di Augusto sul Palatino, dietro il quale è visibile un tempietto circolare, ben caratterizzato dalla presenza del simulacro del Palladio troiano e da due pilastri con toro e ariete (gli stessi che compaiono sulle monete tiberiane, *RIC* I^2, 99 Nn. 74-76 tav. 12). La localizzazione nel *Forum* del tempietto (da ultimo, Hölscher) mal si concilia con la sua stretta connessione al portico e con l'inequivocabile riferimento a culti e a edifici palatini (Apollo, Magna Mater, ingresso della casa del principe) degli altri rilievi della Base di Sorrento.

FIG. 74

Diversamente, resta da spiegare la presenza del Palladio, che le fonti ricordano custodito nel tempio forense fino all'epoca di Elagabalo (*Hist. Aug. Hel.* 3.4-7). L'ipotesi dell'esistenza a Roma di una "copia" del simulacro troiano, destinata al nuovo sacrario palatino, già emersa in passato (Paribeni), sembra rafforzata da una recente lettura del rilievo di Palermo (Cappelli 1990; cfr. Nash II, 511). Vi vediamo rappresentato Augusto, nelle vesti di sommo pontefice, che affida la piccola (e purtroppo mutila) statua di Atena alla Vestale Massima, sotto la protezione di Vesta in trono. Gli edifici raffigurati sullo sfondo (gli stessi presenti sul rilievo della

Base di Sorrento) assicurano che la scena si svolge all'interno della casa palatina di Augusto. Al sacrario palatino potrebbero alludere anche le raffigurazioni del Palladio al di sopra della grotta del Lupercale, note da una serie di testimonianze di epoca imperiale (v. Cappelli 1995).

Poco aggiunge alla discussione il rilievo di Villa Albani, in gran parte di ricostruzione (Kain). Di grande interesse si è invece rivelato un riesame della documentazione archeologica (Cecamore), e in particolare dei resti di una sostruzione a pianta circolare e di un portico pavimentato in *opus sectile*, rinvenuti sotto il triclinio e i ninfei della *domus Flavia*; insistono nell'area del Tempio di Apollo, del quale seguono l' orientamento. Cecamore li identifica con la ricostruzione vespasianea del tempio palatino di Vesta. L'intervento, commemorato da una serie di aurei con raffigurazione dell'edificio circolare (*RIC* II, 22 Nn. 69-69B; 34 N. 162) andrebbe a inserirsi in un ampio e complesso programma di ristrutturazione dell'area, significativamente realizzato ad opera del primo dei Flavi nel primo centenario della dedica augustea dell'*aedes Apollinis*.

FIG. 75

Platner - Ashby, 557. G. E. Rizzo, 'La base di Augusto', *BCom* 1932, 7-109. A. Degrassi, 'Esistette sul Palatino un tempio di Vesta?', *RM* 62 (1955), 144-154. M. Guarducci, 'Vesta sul Palatino', *RM* 71 (1964), 158-169. E. Paribeni, 'Una testa di Athena arcaica dal Palatino', *BdA* 49 (1964), 193-198. N. Degrassi, 'La dimora di Augusto sul Palatino', *RendPontAcc* 39 (1966-67), 77-116. H. G. Kolbe, 'Noch einmal Vesta auf dem Palatin', *RM* 73-74 (1966-67), 94-104. M. Guarducci, 'Enea e Vesta', *RM* 78 (1971), 73-118. T. Hölscher, in *Kaiser Augustus* (1988), 375 s. N. 208. H. U. Kain, in *Forschungen zur Villa Albani. Katalog der antiken Bildwerke* I (1989), 421-425 N. 132. A. Fraschetti, *Roma e il principe* (1990), 342-345. R. Cappelli, 'Augusto e il culto di Vesta sul Palatino', *BA* 1-2 (1990), 29-33. Richardson, *Dictionary*, 413. R. Cappelli, 'Gemelli divini a confronto', in *Castores. L'immagine dei Dioscuri a Roma* (Cat. mostra, Roma 1995), 136-138. C. Cecamore, 'Apollo e Vesta sul Palatino fra Augusto e Vespasiano', *BCom* 96 (1994-95), 9-32.

R. Cappelli

VESTA, LUCUS. The *l. V.* is mentioned once by Cicero (*div.* 1.45.101): *Nam non multo ante urbem captam exaudita vox est a luco Vestae, qui a Palatii radice in Novam viam devexus est, ut muri et portae reficerentur; futurum esse, nisi provisum esset, ut Roma caperetur. Quod neglectum tum cum caveri poterat post acceptam illam maximam cladem expiatum est; ara enim Aio Loquenti quam saeptam videmus exadversus eum locum consecrata est* (the reference to the altar seems more current than that to the *lucus*). On the basis of that reference it has generally been thought to have occupied space on the N slope of the Palatine which was progressively reduced by the architectural development of the *atrium Vestae* (Lanciani 1883; Carettoni 1978-80; Coarelli 1983). The Ciceronian passage, however, is also usually taken to indicate the survival of the *lucus* in some form in the late republican period.

Nothing certain is known of it in the sequel, but the relief of presumed Trajanic date in the Uffizi showing the *aedes Vestae* (v.) and the rooms on the S side of the precinct also shows a tree alongside the temple and an analogy has been drawn between this scene and representations of monuments of Lavinium associated with Aeneas on medallions of Hadrian and Antoninus Pius (Castagnoli 1972). On these a tree surrounded by a puteal is shown next to a round temple and there is general agreement that the symbiosis of the cults of Vesta and the Penates at Lavinium and Rome attested in the sources could find physical expression in allusions to common or shared types of sanctuaries (Dubourdieu 1989). So it could be argued that the representation of a tree in conjunction with the temple of Vesta in Rome might document the survival of a remnant of the *lucus* in the imperial period. Fragments of two marble relief panels found near the Lateran and associated by the excavator with the base for the equestrian statue of Marcus Aurelius reproduce and enlarge the scene of the temple, rooms and tree on the Uffizi panel: V. Santa Maria Scrinari, *RendPontAcc* 41 (1968-69), 184-189. Castagnoli (1972), 114 n. 3 also notes that the tree shown on the imperial medallions could be

the sacred laurel of Lavinium described by Virgil (*Aen.* 7.59 ff.) that portended the arrival of Aeneas there.

In the account of his excavations in the precinct of Vesta at the turn of the century Boni discussed a sacrificial pit found to the S of the temple, but he also mentioned "republican constructions" in connection with it, which were not investigated at the time (Boni 1900). These have recently been relocated and examined (Scott 1993). They proved to be the remains of a squarish pit dug into the clay of the slope to the same depth as the foundations for the first surviving temple of Vesta (v.). It was oriented to the cardinal points and faced with rectangular slabs of tufa at the surface. The interior presumably measured 1.20 m. on a side, but it could not be measured uniformly because of having been suppressed by the widening of the ramp to the Palatine that took place under Domitian (v. *scalae Graecae*). While the fill of the pit was thoroughly contaminated by debris associated with the work on the ramp, it seems a legitimate hypothesis that it might originally have held a tree, perhaps a remnant of the *l. V.*. The reliefs mentioned above may then have commemorated the flowering of a new tree or the transfer of an old one to a new location, although no signs of a new planting pit or curb now survive in the area. Boni did, however, report finding many fragments of carbonized oak limbs and branches in the earth of his sacrificial pit.

R. Lanciani, *NSc* 1883, 472-474. G. Boni, *NSc* 1900, 172-183. G. Carettoni, *RendPontAcc* 51-52 (1978-80), 328. F. Castagnoli, *Lavinium* I. *Topografia generale, fonti e storia delle ricerche* (1972), 78 f., 109, 113 f. Coarelli, *Foro Romano* I (1983), 228 f. A. Dubourdieu, *Les origines et le développement du culte des Pénates à Rome* (1989), 453-519. Richardson, *Dictionary*, 418. R. T. Scott, *ArchLaz* 11 (1993), 11-17.

R. T. Scott

VESTA, TEMPLUM (FONTI AGIOGRAFICHE). Nella *passio s. Bonosae*, VIII (*Act. Sanct.*, *Iul.* IV, 22; inizi sec. VII), Pertinace minaccia di rinchiudere Bonosa *in templo deae Vestae* (testimonianze sulle vestali nei coevi *acta ss. Chrysanti et Dariae*, VII: *Act. Sanct.*, *Oct.* XI, 473 = *Acta breviora*, XXVIII: *ibid.*, 487; e *acta ss. Petronillae, Feliculae et Nicodemis*, XVI: *Act. Sanct.*, *Mai* III, 11). Il *t. V.* dovrebbe corrispondere all'*atrium Vestae* (v.).

G. De Spirito

S. VESTINA. V. *ss. Gervasius et Protasius.*

VETERES. V. *tabernae Veteres.*

FIGG. I, 67, 80; III, 190

VIA APPIA. The *v. A.* was the most celebrated of the roads of Italy, described variously as πλεῖστον δ'ὁδευομένη (Strabo 5.3.6), *annosa* (Stat. *silv.* 4.3.163), *nobilis* (Stat. *silv.* 4.4.2), *ingens* (Stat. *silv.* 5.1.222), 'επίσημος (Lyd. *Mag.* 1.23), and (most famously), *regina viarum* (Stat. *silv.* 2.1.12). Whereas the names of earlier roads had been derived from their function (e.g. *Salaria*) or their route or destination (e.g. *Latina*), the *Appia* was the first to take the name of its builder, Appius Claudius Caecus (*RE* III Claudius 91). Work on the road began during Appius' censorship in 312 BC (Liv. 9.29.5-7; Diod. Sic. 20.36.2; *Inscr. It.* XIII.3, 79 = *CIL* I^2, p. 192, IX-X = *ILS* 54; Frontin. *aq.* 5; Eutr. 2.9; *Vir. ill.* 34; Suda s.v. Ἀππία ὁδός; Wiseman 1970, contra Pekary 1968, Radke 1973). To begin with, the road connected Rome with Capua by a route which crossed the Pontine marshes and then passed over Monte Massico, providing a means of access to Campania which was both shorter than the existing *via Latina* (v.) and further away from the territories disputed with the Samnites in the Liri valley. Subsequently the road was extended to Beneventum (probably after the creation of the Latin colony there in 268 BC), Tarentum, and Brundisium, where a Latin colony was established in 244 BC, and which became

a major port for communications with the East. Appius' road served to enhance his prestige in Rome's territories at the expense of his political rivals as well as providing himself with a "deathless monument" (Diod. Sic. 20.36.2); the road, proceeding in a straight line from Rome to Terracina with only a slight deviation at Aricia in the Alban Hills, also acted as a symbolic statement of Roman authority over the landscape of Latium. However, in view of the high level of contact between Rome and the cities of Latium in the 6th and 5th centuries BC it is likely that even before the building of the *v. A.* a road existed which connected Rome and the Alban Hills. Livy (7.39.16) gives an account of how in 342 BC a rebel cohort approached Rome and advanced to the eighth milestone of a road *quae nunc Appia est*; and it may be that the line of the *v. A.* is oriented towards the Temple of Diana (v.) on the Aventine, a shrine which had close links with the peoples of Latium.

FIG. 83

The starting point of the *v. A.* was the *porta Capena* (v.) in the Servian Wall (Frontin. *aq.* 5; Fest. 97 L); the road ran in a roughly SE direction, diverging southwards from the *via Latina* (v.) about 800 m from the gate, and then passing the Temple of Mars (v. *LSR*, s.v.), which was located just beyond the first milestone and the site of the *porta Appia* (v.) of the Aurelian Wall.

Livy (10.23.11-12) records that the *semita* (probably the road itself) from *porta Capena* to the Temple of Mars was paved *saxo quadrato* (probably tufa) by the brothers Cn. and Q. Ogulnius (*RE* XVII Ogulnius 2, 5) in 296 BC. This section of the road was known in Ovid's time (*fast.* 6.191 f.) as the *via Tecta*. In 293 the next section of the road, from the Temple of Mars to Bovillae, was paved *silice* (probably limestone) by the curule aediles (Liv. 10.47.4).

After the paving of the road, the area outside the *porta Capena*, which was originally characterised by springs with divine associations and sacred groves (notably that of the *Camenae*, where according to legend Numa met the nymph Egeria) became increasingly given over to burials, and in particular the monumental family tombs of distinguished Roman families. This was in accordance with the provisions of the XII Tables which forbade burial or cremation within the city, but their position along the road also allowed for maximum visibility to passers-by. In Livy's time one of these tombs was identified as that of Horatia (v.; Liv. 1.26.14).

New temples were also founded in the area, in some cases associated with the tombs; often these commemorated the achievements of Roman generals. For example, the tomb of the Scipio family was constructed facing onto a cross-road between the *v. A.* and the nearby *via Latina* early in the 3rd c. BC. L. Cornelius Scipio (*cos.* 259 BC: *RE* IV Cornelius 323), the son of its first occupant, L. Cornelius Scipio Barbatus (*cos.* 298 BC: *RE* IV Cornelius 343), dedicated a temple to the Tempestates (v.) in *Reg. I*, which is thought to have been located on the *v. A.*, and if so may well have been situated near the Scipios' family tomb. Similarly, the tomb of the Claudii Marcelli (v.) was located adjacent to the Temple of Honos and Virtus (v.) just outside the *porta Capena*; the shrine had been vowed by M. Claudius Marcellus, the conqueror of Syracuse (*RE* III Claudius 220), and it was eventually dedicated by his son (*RE* IV Claudius 222) in 205 BC. The latter as censor joined T. Quinctius Flamininus (*RE* XXIV Quinctius 45) in re-paving *silice* the section from the *porta Capena* to the Temple of Mars. The original temple of Honos had itself probably been built by Q. Fabius Maximus Rullianus (*RE* VI Fabius 114) who also instituted the *transvectio equitum* from the Temple of Mars into the city. Located near to the tomb of the Scipios (v. *sep.: Cornelii Scipiones*) were the *monumenta* of other distinguished families, notably the Metelli and Servilii, and that of Atilius Calatinus (Cic. *Tusc.* 1.13; for the tombs, see *sepulcrum*).

In effect the major families of Rome - Fabii, Claudii, Scipiones and others - were using the first mile of the *v. A.* as an arena for aristocratic competition. It was a particularly appropriate location for public manifestations of rivalry since it was here that victorious generals or visiting delegations from the south or east would enter the city; the spoils of Syracuse were displayed in the Temple of Honos and Virtus, and Livy creates a striking image of Hiero of Syracuse

entering Roma and seeing the spoils of his city *in vestibulo urbis, prope in porta* (Liv. 26.32.4). A *senaculum* (v.) was located near the *porta Capena*, and it was here that the Senate met in the aftermath of the battle of Cannae, when it needed to confer regularly with generals under arms outside the *pomerium*. Likewise, the temple of Rediculus, on the spot from which Hannibal had supposedly retreated terrified after advancing towards the city, was located *extra portam Capenam* (Fest. 354 f. L). The associations of this part of the city with ceremonies of *adventus* continued into the imperial period: in 19 BC the Senate set up the *ara Fortunae Reducis* (v.) near the *porta Capena* to commemorate Augustus' return from Syria, and opposite the *thermae Antoninianae* was the *Mutatorium Caesaris* (v.), where emperors changed from military to civilian garb on returning from campaign.

The erection of honorary arches in the area related to the same tradition: Dio (51.19.19) reports that arches were built at both ends of the *v. A.* to honour Augustus following the Battle of Actium, at Brundisium and in the Forum at Rome. Drusus was honoured after his death with an arch on the *v. A.*, probably on the site now occupied by the *porta Appia*. Similarly, the Regionary Catalogues record the existence of posthumous arches honouring Trajan and Lucius Verus in *Reg. I*; their precise location is not known, but it is reasonable to assume that they were on the *v. A.*. Both emperors were celebrated for their campaigns in the East, against the Parthians; and Trajan initiated considerable improvements on the *v. A.* itself. He engineered a new cutting at Tarracina and laid out a new, quicker, route from Beneventum (where another, surviving arch was built) to Brundisium, the *via Traiana*. Similarly, Verus may have extended the *via Traiana* to Hydruntum, which he used as his port of departure for his Parthian campaigns. Arches might thus commemorate imperial conquests, or road-building initiatives – or both.

A major transformation of the first stretch of the *v. A.* took place under Septimius Severus and then Caracalla. One (perhaps confused) tradition located the tomb of the Severi (v.) outside the *porta Capena* (*Hist. Aug. Geta* 7.1-2). According to the *Historia Augusta*, "when Severus built the *Septizodium* (v.), he had no other thought than that his building should strike the eyes of those who came to Rome from Africa" (*Hist. Aug. Sept. Sev.* 24.3) and the structure (on the corner of the Palatine overlooking the *porta Capena*) might also have been intended to remind the viewer of Severus' own African origin. But Severus, like Trajan and Verus before him, had also been active against the Parthians; his campaigns may additionally have been commemorated with a pair of columns at Brundisium, the other end of the *v. A.*. It may also be significant that the *Appia* was the road which connected Rome with the new garrison stationed by Severus at Albanum. Major construction and earth-moving operations subsequently took place in the area for the building of the *thermae Antoninianae* (v.) – and perhaps for the earlier *thermae Severianae* (v.) – while a new road, the *via Nova* (v.), was laid out parallel to the *v. A.*. The approach along the *v. A.* was further monumentalized as the aqueduct supplying the baths provided a grand entrance to the city just inside the later *porta Appia*; this again might been designed to recall Caracalla's own Parthian campaigns.

Under the late Republic and then particularly in the early centuries of the Empire, the first stretch of the road became increasingly built up, and its original function as a place of burial became much less important. Instead, the area outside the *porta Capena* became a busy centre of commerce and transport. Travellers took carriages at the *area Carruces* (v.), near the *Mutatorium*; the *area Radicaria* (v.) served as vegetable market or as a customs post for goods being brought into the city; the *lucus Camenarum* (v.) became a predominantly Jewish quarter. Numerous bath-buildings (e.g. *balneum Bolani*, *Antiochiani*, *Mamertini*, *Torquati*, *Abascanti* (vv.), as well as the *thermae Commodianae*; v.) are attested as being in *Reg. I*, and many of these must have been in the vicinity of the *porta Capena* itself where there was a dense traffic of visitors to Rome (and hence potential customers) together with access to water supplies in the form of both natural springs and aqueducts. However, tombs and *columbaria* continued

to be important beyond the bifurcation of the *v. A.* and the *via Latina*; increasingly this became a place of burial for the freedmen and slaves of the imperial and other large households (e.g. in the Vigna Codini *columbaria*) rather than for the leading members of those families. With the building of Aurelian's wall, the cemeteries were abandoned and the area became increasingly given over to housing.

Ashby, *Roman Campagna* (1927), 175-177. Platner - Ashby, 559 f. S. Mazzarino, 'Aspetti di storia dell'Appia antica', *Helikon* 8 (1968), 174-196. T. Pekary, *Untersuchungen zu den römischen Reichsstrassen* (1968), 37-46. T. P. Wiseman, 'Roman Republican Road-building', *BSR* 38 (1970), 130-133 = *Roman Studies* (1987), 134-137. F. Castagnoli - A. M. Colini - G. Macchia, *La via Appia* (1972), 63-99. G. Radke, 'Viae publicae Romanae', *RE* Suppl. XIII (1973), 1516 f. H. E. Herzig, 'Probleme des römischen Strassenwesens: Untersuchungen zu Geschichte und Recht', *ANRW* II.1 (1974), 619 f. L. Quilici, *La Via Appia da Roma a Bovillae* (1977). Tomassetti[2] II (1979), 23-48. B. MacBain, 'Appius Claudius Caecus and the Via Appia', *CQ* 30 (1980), 356-372. L. Avetta, *Via Imperiale* (1985), 21-37, 243-253. *Ashby* (1986), 147 f. F. Coarelli, 'Colonizzazione romana e viabilità', *DialA* 6.2 (1988), 37 f. L. Quilici, *La Via Appia* I. *Da Porta Capena ai Colli Albani*; II. *Dalla pianura Pontina a Brindisi* (1989); *Le strade* (1990), 47-52. *La Via Appia* (*QuadAEI* XVIII, 1990), especially the articles by G. Uggeri (21-28), and L. Quilici (41-60). Richardson, *Dictionary*, 414. Coarelli, *Roma*[2] (1995), 244 f., 376 f.

J. R. Patterson

FIGG. I, 67, 80; III, 190

VIA ARDEATINA. The *v. A.* (Fest. 356 L; *CIL* VI 6469 = *ILS* 1472; *CIL* VI 13074) connected Rome with Ardea, 24 miles away; but it formed only one element in a complex network of roads which linked Rome and the cities of Latium Vetus to the south-east. There is however little literary or documentary evidence, making identification of the individual routes difficult. Even within the city the precise route taken by the *v. A.* is obscure: it seems to have left the Servian Wall at the *porta Naevia* (v.), and ran behind the *thermae Antoninianae* (v.), passing the Vigna Cavalieri mausoleum (either on the right or left side), before crossing the Aurelian Wall at the gateway which was demolished when A. da Sangallo constructed a new bastion in 1538. Pietrangeli suggested that the *v. A.* used the nearby "posterula di Vigna Casali", built around a 2nd c. AD monumental arch; but it is more likely that this gate was used by a road leading from the *via Appia* (v.) to the Aventine. Another possibility is that the ancient *v. A.*, like the modern road of the same name, diverged from the *Appia* at the church of *Domine quo vadis*; but in antiquity this may instead have been the road to Satricum.

Ashby, *Roman Campagna* (1927), 202-214. Platner - Ashby, 560 f. C. Pietrangeli, *BCom* 72 (1946-48), 221-223. P. Sommella, 'La Via Ardeatina', *QuadIstTopAnt* 1 (1964), 17-31. G. M. De Rossi, *Tellenae* (Forma Italiae, 1967), 128-131, fig. 1. G. Radke, *RE* Suppl. XIII (1973), 1484 f. Tomassetti[2] II (1979), 481-486. L. Avetta, in *Via Imperiale* (1985), 46 f., 244 f. *Ashby* (1986), 174. L. Quilici, 'La posterula di Vigna Casali nella pianificazione urbanistica dell'Aventino e sul possibile prospetto del Tempio di Diana', in *L'Urbs* (1987), 713-745, esp. 730 f.; *Le strade* (1990), 44-47. Richardson, *Dictionary*, 414.

J. R. Patterson

FIGG. I, 38, 40; III, 190

VIA AURELIA. The *v. A.* was by the time of the late Republic a major route leading NW along the Tyrrhenian coast from Rome to Pisa and beyond (Cic. *Catil.* 2.6; *Phil.* 12.22). The chronology of its building and the other details of the road's history are however controversial; its construction is variously attributed to C. Aurelius Cotta (*RE* II Aurelius 94), the censor of 241 BC (Wiseman, Coarelli); C. Aurelius Cotta (*RE* II Aurelius 95), the consul of 200 BC (Toynbee, Radke, Fentress); L. Aurelius Cotta (*RE* II Aurelius 98) the consul of 144 BC (Herzig, Harris) and L. Aurelius Cotta (*RE* II Aurelius 99), the consul of 119 BC (Degrassi), and opinions also differ as to the original destination of the road: Cosa, Populonia, the harbour at the Salebro, and Vada Volaterrana are all put forward as possibilities. The situation is complicated further by the fact that the road was improved and/or extended by M. Aemilius Scaurus (*RE* I Aemilius 140) as consul in 115 (*AE* 1986, 232, a milestone discovered near S.

Donato just N of Cosa: see Fentress) and possibly also as censor in 109 BC (*Vir. ill.* 72.8; see also Strabo 5.1.11). The earliest (and the most traditional) of the dates proposed for the *v. A.* seems the most likely, in view of the fact that the road seems to have linked Rome with a series of colonies founded in the mid 3rd c. BC, in the context of increasing concern about threats to the coast of Etruria from Carthage before and during the First Punic War: Cosa (273 BC), Castrum Novum (264 BC), Pyrgi (?264 BC), Alsium (247 BC), and Fregenae (245 BC); though this requires interpreting the milestone found at Vulci, which records the work of an Aurelius Cotta as consul (*CIL* I² 2931), as commemorating a subsequent restoration, or the building of a *diverticulum* connecting with it at a later date.

FIGG. 50, 52

The course of the road in Rome itself began at the *pons Aemilius* (v.); though it is also likely that an earlier road linked Rome with the cities of Etruria via the *pons Sublicius* (v.). Coarelli's recent redating of the original construction of the *pons Aemilius* to the mid 3rd c. BC (see his *Foro Boario*, 139-147) ties in well with a 3rd-c. date for the building of the *v. A.*. The road followed the line now taken by the Via della Lungaretta through Trastevere, and crossed the marshy ground around Piazza Sonnino on a viaduct, constructed in the mid 2nd c. BC (perhaps related to the rebuilding of the superstructure of the *pons Aemilius* by the censors of 142 BC). It then climbed steeply up the *Ianiculum* (v.), where the *porta Aurelia* (v.) of the Aurelian Wall was located. The road passed largely through residential and industrial areas: a house of Hadrianic date near the viaduct was converted in the late 2nd c. AD into the *excubitorium* of the seventh cohort of *vigiles*, and the area was also characterized by numerous tanneries, and buildings associated with them, including the *Coraria Septimiana* (v.) and the *scholae* of *collegia*.

FIG. III, 55

In the reign of Antoninus Pius, a new route connecting the *Campus Martius* with the *v. A.* seems to have been laid out, identified (by Degrassi) as the *via Aurelia Nova*, which is known from a career-inscription from Tibur (*CIL* XIV 3610 = *ILS* 1071). This crossed the Tiber at the *pons Aelius* (v.) to the *mausoleum Hadriani*, then ran along the S slope of the Vatican (the route used by the modern Via Aurelia Nuova) before joining the *v. A. Vetus* at the Val Cannuta (modern Largo T. Perassi). The new route would have provided travellers from the Tyrrhenian coast (and also Antoninus' palace at Lorium: *Hist. Aug. Pius* 1.8) an impressive view of the *mausoleum Hadriani* as they approached the city, analogous to the view of the *Mausoleum Augusti* (v.) for those approaching on the *via Flaminia* (v.). Those arriving on the *v. A. Nova* could then proceed across the *Campus Martius* to the developing complex of imperial temples and *ustrina* on the *via Flaminia* itself. A second *porta Aurelia* was created in front of the *pons Aelius* when the Aurelian Wall was built in the late 3rd c. AD; its importance increased as it became not merely a route for those travelling N along the Tyrrhenian coast, but also the main link between the traditional civic space of "old" Rome and the basilica of St Peter in the Vatican, marked by the construction of the *arcus Gratiani, Valentiniani, Theodosii* (v.) in AD 379-383.

Ashby, *Roman Campagna* (1927), 225. Platner - Ashby, 561. G. Gatti, 'Il viadotto della via Aurelia nel Trastevere', *BCom* 68 (1940), 129-142 = *Topografia* (1989), 331-343. A. Toynbee, *Hannibal's Legacy* II (1965), 660 f. G. M. De Rossi, 'La Via Aurelia da Roma a Civitavecchia', *QuadIstTopAnt* 4 (1968), 13-73. H. E. Herzig, 'Namen und daten der Via Aurelia', *Epigraphica* 32 (1970), 50-65. T. P. Wiseman, 'Roman Republican Road-building', *BSR* 38 (1970), 133 f. = *Roman Studies* (1987), 137 f.; 'Via Aurelia Nova & Via Aemilia Scauri', *Epigraphica* 33 (1971), 27-32. W. V. Harris, *Rome in Etruria and Umbria* (1971), 163-165. G. Radke, 'Via Aurelia', *RE* Suppl. XIII (1973), 1614-1627. E. Fentress, 'Via Aurelia, Via Aemilia', *BSR* 52 (1984), 72-76. *Ashby* (1986), 199. F. Coarelli, 'Colonizzazione romana e viabilità' *DialA* 6.2 (1988), 42-48. N. Degrassi, 'La datazione e il percorso della Via Aurelia e la Via Aurelia Nova nella zona del Vaticano', *RendPontAcc* 61 (1988-89), 309-342. N. Parmegiani - A. Pronti, 'Il complesso archeologico sotto la basilica di S. Cecilia in Trastevere', *ArchLaz* 10 (1990), 105-111. L. Quilici, *Le strade* (1990), 85-88. E. Carnabuci, *Via Aurelia* (1992). Richardson, *Dictionary*, 415. Coarelli, *Roma*² (1995), 393 f., 410 f.

J. R. Patterson

FIGG. 76; I, 115

"VIA CAELEMONTANA" (O "CAELIMONTANA"). Nome ricostruttivo attribuito da Colini (*Celio* (1944), 75 s.) alla via romana, forse la più importante del Celio, che percorreva in senso E-O la spianata sommitale del colle fino all'ingresso in città attraverso l'*arcus Dolabellae et Silani* (v.); il tratto terminale coincide con l'attuale Via di S. Stefano Rotondo. Il toponimo non è attestato dalle fonti, ma l'esistenza della strada è certa: tratti di basolato sono stati rinvenuti presso Villa Wolkonsky nel 1888 (Colini, cit.) e sotto Via di S. Stefano Rotondo nel 1903 (notizie di scavo inedite). La strada proseguiva entro le mura con il *clivus Scauri* (v.).

C. Pavolini

VIA CAMPANA. The *v. C.* ran from the *pons Sublicius* (v.; later the *pons Aemilius*; v.) along the right bank of the Tiber through the *Transtiberim* (v.) region to the *campus Salinarum* at the Tiber mouth, from which it took its name. It was an important route even in archaic times, and appears to extend the route of the *via Salaria* (v.) along the Tiber valley down to the sea; several ancient sanctuaries, notably those dedicated to *Fors Fortuna* and *Dea Dia*, lay along it. In later times it was an important route for the provisioning of the city, with a double gateway at the *porta Portuensis* (v.); the road was under the control of the same *curator* or *procurator Augusti* as the *via Ostiensis* (v.) on the other side of the Tiber (*CIL* VI 1610; *CIL* X 1795 = *ILS* 1401). Little is known archaeologically of the section of the road that lay within the Aurelian Wall, but it is depicted on a well-preserved panel of the Marble Plan (*FUR* 28); this reveals a wide road, up to 10 m across, bordered on the SE side by a series of warehouses looking towards the Tiber, and on the south by a round building previously thought to be a mausoleum but now identified as the Temple of *Fors Fortuna* itself, houses, an open space to be identified either with the *horti Caesaris* (v.) or the *naumachia Augusti* (v.), and a building which may be one of the oriental sanctuaries common in this cosmopolitan area of the city. A complex pattern of residential buildings and tombs is also suggested by *CIL* VI 10250 = *ILS* 8363, which reveals disputes over access to a tomb from the *via Campana* itself.

Ashby, *Roman Campagna* (1927), 219. Platner - Ashby, 561. G. Carettoni, *Pianta marmorea* (1960), 87 f. G. Radke, 'Via Campana', *RE* Suppl. XIII (1973), 1479. J. Scheid, 'Note sur la Via Campana', *MEFRA* 88 (1976), 639-667. R. E. A. Palmer, 'The topography and social history of Rome's Trastevere (southern sector)', *ProcAmPhilSoc* 125 (1981), 368-397. L. Quilici, *Le strade* (1990), 89 f. F. Coarelli, 'Aedes Fortis Fortunae, Naumachia Augusti, Castra Ravennatium: la via Campana Portuensis e alcuni edifici adiacenti nella pianta marmorea severiana', *Ostraka* 1.1 (1992), 39-54. Richardson, *Dictionary*, 415. F. Coarelli, *Roma*² (1995) 392 f.

J. R. Patterson

FIG. III, 190

VIA FLAMINIA. The *v. F.*, which connected Rome and Umbria with the Latin colony of Ariminum via the Scheggia pass through the Appennines, took its name from its builder C. Flaminius (*RE* VI Flaminius 2). It is most likely to have been constructed during Flaminius' censorship in 220 BC (Liv. *perioch.* 20; Plut. *q. Rom.* 66; Cassiod. *chron.* 337M), although other accounts date its building to his consulship in 223 BC (Fest. 79 L) or even to 187 BC (Strabo 5.1.11 (217), who has probably confused it with the building of the *via Aemilia* in that year, since the latter extended the route of the *v. F.* from Ariminum along the Po Valley to Placentia: cf. Liv. *fr. Oxy.* 39). The road provided rapid access to the Po valley for Roman armies (Flaminius had himself campaigned against the Insubres as consul) and it also served to link Rome with the settlements of the Ager Gallicus which he had established as tribune in 232 BC; it became the main route from Rome to northern Italy and beyond. The itineraries preserved by a series of goblets found at Vicarello (on Lake Bracciano) show that under the Empire travellers from Spain or Gaul might follow the *Aemilia* to Ariminum and then travel S along the *v. F.* en route to Rome (*CIL* XI 3281-3284).

Connected to the Forum by the *clivus Argentarius* (v.), the *v. F.* left Rome by the *porta Fontinalis* (v.) in the Servian Wall between the Capitol and Quirinal. It then led W a short distance, passing the *sepulcrum: C. Publicius Bibulus* (v.) and *sepulcrum: Claudii* (v.) before heading in a straight line for the *pons Mulvius*, some three miles away to the NNW, with the plain of the *Campus Martius* on the left and the Quirinal and Pincio on the right. This straight stretch was apparently used by amateur charioteers for showing off their skills (Iuv. 1.60 f.). There may have been other tombs and monuments on the early stages of the road by the time of the late Republic; but burial on the *Campus Martius* was considered an exceptional honour, so there must have been few of them, and whatever traces there were have been obscured by Roman and later urban development. In Juvenal's time, the *v. F.* was celebrated for its tomb-monuments (1.171), and remains of many of these have been found N of the *Campus Martius*: under the two churches of Piazza del Popolo, re-used in the construction of the late antique *porta Flaminia* (v.), and along the stretch of road between *porta Flaminia* and the *pons Mulvius*. The grove of Anna Perenna was located *via Flaminia ad lapidem primum* (*fasti Vat.*, 15 March: *Inscr. It.* XIII.2, 173).

Augustus as *princeps* devoted particular attention to the *v. F.*; he took on the task of restoring the road himself "since he was going to lead an army out by that route", according to Dio (Cass. Dio 53.22.1; *R. Gest. div. Aug.* 4.21; Suet. *Aug.* 30.1). Triumphal arches were erected at Ariminum and on the *pons Mulvius* to commemorate the work (Cass. Dio 53.22.1; *CIL* XI 365 = *ILS* 84). The route taken by the road in the immediate vicinity of Rome was likewise a major focus of building activity under the Augustan principate, in ways which reflected its significance as an area with both funerary and triumphal associations. Work on the *Mausoleum Augusti* (v.) *inter Flaminiam viam ripamque Tiberis* (Suet. *Aug.* 100) was already under way when the restoration of the road began; this monumental tomb provided the most striking feature on the urban landscape for the traveller approaching Rome from the North. The *ara Pacis* (v.), vowed by the Senate to commemorate Augustus' safe return from Gaul and Spain in 13 BC, marked the point one mile from the *pomerium* where military *imperium* ceased; in effect it provided on the principal northern approach to the city a counterpart to the *ara Fortunae Reducis* (v.) located on the *via Appia* (v.) outside the *porta Capena*. The *horologium Augusti* (v.), itself a victory monument, also lay between the *v. F.* and the Tiber. Under the Augustan reorganization of the city in 7 BC, a substantial stretch of the *v. F.* became the boundary between *Reg. VII* and *Reg. IX*.

FIG. I, 118

The same combination of funerary and triumphal elements, often with associations with the imperial house, continued to define the area into the 2nd c. AD. The *ara Providentiae* (v.), constructed in AD 14 in the *campus Agrippae* (v.), provided a counterpart to the *ara Pacis* on the opposite side of the *Flaminia*; and a monument was set up between the *Mausoleum Augusti* and the *v. F.*, probably in the reign of Claudius, to commemorate the deceased members of the family of Germanicus. A series of buildings commemorating imperial victories in the N part of the empire was also set up close to the road, which served as the main route for those travelling N, or returning to the *Campus Martius* for a triumph. The arch by which the *aqua Virgo* (v.) crossed the road was transformed into the *arcus Claudii* (v.), a monument commemorating Claudius' invasion of Britain; the Diocletianic *arcus Novus* (v.) likewise commemorated the reconquest of Britain. Near the *aqua Virgo* was the *porticus Vipsania* (v.), which contained Agrippa's map of the world, and the *Catabulum* (v.), the base of the *cursus publicus*, was also appropriately located here. The series of columns set up in this part of the city in the 2nd c. AD likewise seem to have located in relation to the road. In particular Trajan's Column, with its (perhaps Hadrianic) scenes depicting his campaigns against the Dacians stood (in effect) at the end of the *v. F.* in the new *forum Traiani* (v.), while the base of the *columna M. Aurelii Antonini* (v.), with a frieze showing campaigns against the Marcomanni and Sarmatians, was oriented towards the road, as well as being a central monument in a group of

buildings associated with the deification of the emperor located to the W of the *v. F.* – the temples of Divus Hadrianus, Matidia (linked to the *v. F.* by a monumental arch) and Marcus Aurelius (vv.), the *columna Antonini Pii* (v.) – and the so-called *ustrina* (v. "*arae consecrationis*") of the Antonine emperors.

At the same time the land along the *v. F.* was increasingly being used for residential purposes. From the late Republic onwards, the slopes of the Quirinal and the Pincio had been occupied by aristocratic *horti*, such as the *horti Lucullani* (v.) and *horti Aciliorum* (v.); the *campus Agrippae* was located between the *v. F.* and the slopes of the Quirinal. From the 2nd c. AD onwards, however, a series of *insulae* were constructed along both sides of the *v. F.* itself: one block, opposite the *columna M. Aurelii Antonini*, was discovered during excavations in the area of Piazza Colonna, while excavations of the *horologium Augusti* revealed that another block was built on top of part of the sundial in the Hadrianic period, suggesting that monumental areas were giving way to residential space. The ground level around the *ara Pacis* was substantially raised at this time.

The initiatives of Aurelian also had a major effect on the *v. F.* and its environs: the new city wall, which at the *porta Flaminia* followed the line of the earlier (probably Flavian) customs boundary (*CIL* VI 1016c), formally incorporated the area around the *Mausoleum Augusti* into the city. He was also responsible for a major complex of buildings near the *ara Pacis*: the "Arco di Portogallo" (v.), like the *arcus Claudii* an honorific monument greeting the traveller from northern Italy, where Aurelian had defeated the invading Marcomanni, the *templum Solis* (v.), and the *forum Suarium* (v.). The latter were appropriately placed close to the road, on the edge of the city in an area now characterised by residential quarters: the Temple was used for the storage of *fiscalia vina* (*Hist. Aug. Aurelian.* 48.4) in part presumably collected at the customs stations at the *porta Flaminia* and on the Tiber; and the site of the *forum Suarium* provided easy access for the droves of pigs needed to supply the capital's needs.

Following the creation of the Aurelian Wall the stretch of the *v. F.* now within the city boundaries took a new name, the *via Lata* (v.).

Th. Ashby - R. A. L. Fell, 'The Via Flaminia', *JRS* 11 (1921), 125-130, 134-136. Ashby, *Roman Campagna* (1927), 245-251. Platner - Ashby, 562 f. E. Martinori, *Via Flaminia* (1929), esp. 3-15. G. Lugli, *Fontes* IV (1957), 362 f. G. Gatti, 'Caratteristiche edilizie di un quartiere di Roma nel II secolo d.C.', *QuadIstStArchit* 31-48 (1961), 49-66 = *Topografia* (1989), 283-300. T. P. Wiseman, 'Roman Republican Road-building', *BSR* 38 (1970), 138 = *Roman Studies* (1987), 142. G. Radke, *RE* Suppl. XIII (1973), 1549. H. E. Herzig, 'Probleme des römischen Strassenwesens: Untersuchungen zu Geschichte und Recht', *ANRW* II 1 (1974), 593-648, esp. 620 f. T. P. Wiseman, 'Strabo on the Campus Martius', *LCM* 4.7 (1979), 129-134 = *Roman Studies* (1987), 161-166. R. E. A. Palmer, 'Customs on market goods imported into the City of Rome', in *Seaborne Commerce* (1980), 217-233. *Ashby* (1986), 216. M. T. Boatwright, *Hadrian and the City of Rome* (1987), 64-73. F. Rakob, 'Die Urbanisierung des nördliches Marsfeldes. Neue Forschungen im Areal des Horologium Augusti', in *L'Urbs* (1987), 687-712. L. Quilici, *Le strade* (1990), 72-78. G. Messineo, *La Via Flaminia da Porta del Popolo a Malborghetto* (1991). M. P. Muzzioli, 'La topografia della IX regione di Roma', *BSR* 60 (1992), 183-186. M. Torelli, 'Topografia e iconologia. Arco di Portogallo, Ara Pacis, Ara Providentiae, Templum Solis', *Ostraka* 1.1 (1992), 105-131. Richardson, *Dictionary*, 415 f. G. Messineo - A. Carbonara, *Via Flaminia* (1993). Coarelli, *Roma*[2] (1995), 267-269, 292-296, 338-347.

J. R. Patterson

VIA FORNICATA. L'unica menzione della *v. F.* appare in Liv. 22.36.8 (216 a.C.): *in via fornicata quae ad campum erat aliquot homines de caelo tacti exanimatique fuerant.* Il significato del termine va spiegato nel senso che la via era coperta da una serie di *fornices*: si doveva trattare in sostanza di una *via tecta*, la più antica conosciuta a Roma, realizzata probabilmente nel periodo corrispondente alla lacuna di Livio tra il 292 e il 218. Ciò permette di escludere l'identificazione con la *porticus a porta Fontinali ad Martis aram* (v.; Liv. 35.10.12), costruita solo nel 193 a.C.. La *v. F.* corrisponde probabilmente al più antico percorso, che partiva dalla *porta*

Carmentalis (v. *via Triumphalis*) e attraversava il Campo Marzio occidentale fino all'altezza del *Tarentum*. La sua monumentalizzazione in epoca così precoce ne sottolinea le caratteristiche di via cerimoniale seguita dalla *pompa triumphalis*: sembra quindi verosimile la proposta (Hülsen) che la identifica con la *via Tecta* (v.) e con le *porticus Maximae* (v.).

Jordan - Hülsen I.3 (1907), 485, 488. Platner - Ashby, 563. Richardson, *Dictionary*, 416. Coarelli, *Campo Marzio* (1997), 118 s.

F. Coarelli

VIA GABINA. The *v. G.* was the earlier of the two routes which connected Rome with Gabii, and hence with the archaic inland route from Etruria to Campania. It seems to have followed the same course as the *via Praenestina* (v.) from the *porta Esquilina* (v.) and *Spes Vetus* (v.) as far as Tor Sapienza, where it diverged to the south. According to Livy, it was at different times the scene of fighting between the Romans and Etruscans (2.11.7), Aequi and Volsci (3.6.7) and Gauls (5.49.6).

Th. Ashby, *BSR* 1 (1902), 149-197; *Roman Campagna* (1927), 128-135. Platner - Ashby, 563. A. M. Kahane - J. B. Ward-Perkins, 'The Via Gabina', *BSR* 40 (1972), 105-108. G. Radke, *RE* Suppl. XIII (1973), 1482 f. Richardson, *Dictionary*, 416.

J. R. Patterson

VIA LABICANA. The *v. L.* (Strabo 5.3.9; Liv. 4.41.8; *Hist. Aug. Did.* 8; Frontin. *aq.* 1.21; *CIL* VI 37852 = *ILS* 6084) connected Rome with the colony of Labici, founded according to Livy (4.47.6-7) in 418 BC, which is now usually identified with Montecompatri on the N side of the Alban hills, some 15 miles from Rome. The town had apparently declined in significance by the time of the Late Republic (Cic. *Planc.* 23), but the road continued to be important, as it extended SE beyond Labici to meet the *via Latina* (v.) and so acted as an alternative route linking the E part of the city of Rome with the valleys of the Sacco and the Liri, and beyond. Ashby suggested that the *v. L.*, less hilly than the *v. L.*, might have been the more popular route to the south. The two roads were joined by crossroads at Ad Pictas (Fontanile delle Macere) and Ad Bivium (S. Ilario), and eventually met at Compitum Anagninum (below Anagni); the two roads were sometimes under the control of the same *curator* (*CIL* X 5393 = *ILS* 6286).

FIGG. I, 116; III, 37a, 42-43, 190

The *v. L.* and *via Praenestina* (v.) seem to have left the Servian Wall together at the *porta Esquilina* (v.) and headed ESE before diverging at *Spes Vetus* (v.), just inside Porta Maggiore in the Aurelian Wall, which carried the *aquae Claudia* (v.) and *Anio Novus* (v.) over the two roads. The odd shape of the *sepulcrum* of M. Vergilius Eurysaces (v.), just outside the gates, reflects its position at the junction. Which name was attached to the road between the *porta Esquilina* (v.) and *Spes Vetus* (v.) is unclear, though since it led directly to the *Forum Romanum* by way of the *clivus Suburanus* (v.) and *Argiletum* (v.) it was an important means of entering the city, and hence an appropriate location for an Augustan monumental gateway, subsequently rededicated to Gallienus.

The area of the Esquiline outside the *porta Esquilina* was in antiquity a complex mixture of squalid graveyards, elegant aristocratic *horti* and functional buildings providing the city with food, water and other necessities and amenities. Just outside the gateway was the *campus Esquilinus* (v.), which served as a place of execution, and the *lucus Libitinae* (v.); here too was a place of honorific public burial (Cic. *Phil.* 9.17). The road passed mid-republican aristocratic graves such as the "Arieti" tomb and the "tomb of the Fabii" (v.) and the graveyard of the poor which lay near the city wall (see *Puticuli*). Remains of numerous further tombs, many dating to the imperial period, were discovered along the route of the road when the area was

redeveloped in the late 19th c., notably the *sepulcrum* of the Statilii (v.) to the N of the road, several *columbaria* containing the remains of members of the imperial household, and the 3rd c. Christian tomb of the Aurelii (v.) to the south. The "Casa Tonda", a tomb with a square base and round body probably dating to the 1st c. BC, tentatively identified by Coarelli with that of Maecenas (v.) , was demolished in the late 19th c. when the area around Piazza Vittorio Emanuele was redeveloped.

From the late Republic onwards the area became increasingly characterised by the presence of the *horti* of the Roman aristocracy, most of which eventually fell into imperial hands. The *via Labicana-Praenestina* seems to have formed the N boundary of the *horti Maecenatis* (v.) and *horti Lamiani et Maiani* (v.), while to the N lay the *horti Pallantiani et Epaphroditiani* (v.; formely the *horti Tauriani* (v.), where the *sepulcrum Statiliorum* was found) and perhaps also the *horti Liciniani* (v.).

FIGG. III, 35, 42

This side of the city was also characterised by the presence of the numerous aqueducts which terminated here, since this part of the Esquiline provided one of the highest points in the eastern part of Rome. The owners of the *horti* made full use of this resource: the *castellum aquae* of the *aqua Claudia* and *Anio Novus* was located *post hortos Pallantianos* (Frontin. *aq.* 1.20), and a branch of the *aqua Iulia* (v.) terminated at the *nymphaeum Alexandri* (v.), between the *via Labicana-Praenestina* and the *via Tiburtina* (v.); its monumental façade faced towards the city. The presence of the *forum Esquilinum* (v.) and subsequently the *macellum Liviae* (v.) just outside the *porta Esquilina* demonstrate the importance of this sector of the suburbium in providing the food-supply of the city; while the *statio* of the second cohort of *vigiles* was located on the road, perhaps to allow for rapid deployment in case of fire.

Th. Ashby, *BSR* 1 (1902), 131 f., 215-220; *Roman Campagna* (1927), 128 f., 146-152. Platner - Ashby, 563 f. P. Grimal, 'Les Horti Tauriani: étude topographique sur la region de la Porte Majeure', *MEFR* 53 (1936), 250-286. Lugli, *Fontes* IV (1957), 29 f. G. Radke, *RE* Suppl. XIII (1973), 1483 f. Tomassetti[2] III (1979), 444 f. F. Coarelli, *Dintorni di Roma* (1981), 129. *Archeologia in Roma capitale* (1983), 101-105, 140-155, 156-162, 165 f., 181-186. F. Coarelli, 'L'Urbs e il suburbio', in *SRIT* II (1986), 42 f. E. La Rocca, in *Tranquille dimore* (1986), esp. 37-52, 58-60. *Ashby* (1986), 117. N. Purcell, 'Town in country and country in town', in E. MacDougall, *Ancient Roman Villa Gardens* (1987), 187-189. F. Hinard, 'Spectacle d'executions et espace urbain', in *L'Urbs* (1987), 113-115. L. Quilici, *Le strade* (1990), 57 f. Ch. Häuber, 'Zur Topographie der Horti Maecenatis und der Horti Lamiani auf dem Esquilin in Rom', *KölnJbVFrühGesch* 23 (1990), 11-107. Richardson, *Dictionary*, 416. J. Bodel, *Graveyards and Groves. A Study of the Lex Lucerina* (*AmJAncHist* 11, 1986 [1994]), 49-54. S. Barbetta, *Via Labicana* (1995). Coarelli *Roma*[2] (1995), 203 f., 221-235.

J. R. Patterson

FIGG. 46-47, 59; I, 67, 118; III, 190; IV, 35

VIA LATA. Following the creation of the Aurelian Wall, the stretch of the *via Flaminia* (v.) between the *porta Fontinalis* and the *porta Flaminia* took a new name, the *via Lata* (*CIL* XV 7186-7187); the name was also attached to *Reg. VII* in the Regionary Catalogues. The road (and the S part of the region) continued to be known by this name into the mediaeval period (see, e.g., Bede *chron. maiora*, *MGH*, *Chron. min.* III, 319; *Lib. Pont.* I, 296, 465, 500, 504; II, 12, 21, 145, 153), giving its name to a series of churches constructed on the road (*s. Marcellus*, *s. Maria in via Lata*; v.) or in its general vicinity (*s. Marcus*, *ss. Philippus et Iacobus*, *xenodochium Vilisarii*). In the 15th c. it became known as the Via del Corso.

Platner - Ashby, 564. Lugli, *Fontes* IV (1957), 364 f. T. P. Wiseman, 'Strabo on the Campus Martius', *LCM* 4.7 (1979), 133 = *Roman Studies* (1987), 165. A. L. Cesarano, 'Osservazioni sulla regione via Lata', *ArchStorRom* 106 (1983), 299-309. Richardson, *Dictionary*, 416.

J. R. Patterson

FIG. 77

VIA LATA (ETÀ TARDOANTICA). Nel corso del Medioevo la *regio* mantiene il suo nome in riferimento alla *v. L.*, indicata anche come *platea quae vocatur via Lata* (*Lib. Pont.* II, 145;

Cesarano, Hubert). L'estensione rimane quasi invariata, "da Macel de' Corvi il tracciato giunge alla Piazza Sciarra" a S (Marliani; cfr. Adinolfi, Cavazzi, Ricci, Coarelli), fino al Mausoleo di Augusto a N (*Lib. Pont.* I, 399 s.; Hubert, 100 n. 13). Due documenti del 955 e del 962 del *Regesto di S. Silvestro in Capite* (V. Federici, *ArchStorRom* 22 (1899), 268 s. Nn. 3-4) menzionano una *via iusta posterulam* (di S. Agata) *que pergit iusta suprascriptam ecclesiam in viam publicam*. Tale *via publica*, come l'altra citata in *Lib. Pont.* II, 23 (Scalia), corrisponderebbe alla *v. L.* (André, Hubert). Ad O il *monasterium s. Cyriaci*, fondato nel 955 presso la *diaconia s. Mariae in viae Latae* (v.; F. Caraffa, in *Monasticon Italiae* I (1981), 49 s. N. 59; Hermes) si trovava fuori della *regio viae Latae* (*Act. Sanct., Aug.* II, 334 s. capp. XLII, XLV, XLVII): *intra monasterium iuxta regionem viae Latae secus arcum Tiburii, et sicut olim vocabatur ecclesia Sancti Stephani, mutavit Pontifex* (Agapetus II) *nomen monasterii, ut vocaretur Sancti Cyriaci*. La *diaconia*, alla quale nel 1453 tale monastero venne incorporato, ne segnava così il confine. Ad E invece la *regio* toccava gli estremi rappresentati da S. Maria in Trivio e dalla *via Biberatica*. La *regio* rappresentava un corpo a sé, spartito tra la V e la VI regione ecclesiastica, non costituendo un'unica circoscrizione come nella suddivisione augustea (De Rossi, Hülsen, Pani Ermini, Geertman 1986-87, Augenti).

Oltre all'asse della *v. L.* si notano una *via* che la congiungeva al *calix marmoreus* passando accanto a S. Marcello (su di essa si trovava forse la *porticus Constantini* (v.), corrispondente alla *porticus* anonima dell'*Itin. Eins.* (186 VZ II; *CCh* 175, 336; Walser, *Cod. Eins.* (1987), 175)); un'altra strada che conduceva al *clivus Argentarius* (entrambi i percorsi sono citati in un privilegio spurio di Giovanni III; M. Coccia, *Bessarione* 4 (1985), 208-210 e in uno autentico di Lucio III del 1183); la *via Lateranensis*, tra la *columna Antonini* e le *thermae Alexandrinae*, era un percorso processionale usato dai pontefici per traversare la città e raggiungere il Laterano (*Itin. Eins.* f. 81a).

Quanto alla monumentalizzazione cristiana della *v. L.*, si segnala che la maggior parte delle chiese che vi sorsero non si affacciavano direttamente su di essa, ma o le offrivano l'abside, come nel caso di *s. Maria in via Lata*, o si innalzavano all'interno di dimore o edifici appena adiacenti alla strada, come nei casi della *basilica Iulii iuxta forum Traiani*, tra Piazza Venezia e l'ingresso del foro (secondo le nuove scoperte; cfr. anche Cesarano e Ferdinandi - Leonardi), della diaconia di S. Maria in via Lata, di S. Lorenzo in Lucina, nonché di S. Marco. Nell'ambito dello stesso fenomeno potrebbero inserirsi gli *xenodochia Belisari*, forse l'attuale S. Maria in Trivio, e *Claudiae*, ritenuti corrispondenti ma senza reali prove. Quanto a S. Marco, Gregorio IV (827-844) lo fornì di un monastero, cfr. Eginhardus, *Historia translationis beatorum Marcellini et Petri* X.91: ... *cum Titulum S. Marci Evangelistae, in quo Presbyter fuerat, ampliare, et in eo monasterium vellet extruere* (*PL* 104, 590; cfr. G. Henschenius, in *Act. Sanct., Iun.* I (1867), 199 s.). Ad esso andrebbe forse riferito il ritrovamento (sterri del Palazzetto di Venezia, 1910-13), di un muro laterizio medioevale, con un arco sorretto da due colonne, e con pitture ed iscrizioni che si riferiscono a Cristo e la Samaritana al pozzo (Gatti). Si è ipotizzato che la struttura spetti a S. Nicola *de monte* (Hülsen, Marchetti Longhi, Ferrari), ma non si hanno notizie né di quanto poteva aver preceduto questa chiesa, né della zona circostante.

B. Marliani, *Ritratto di Roma antica* (1689), 223. G. B. De Rossi, *Roma sotterranea* III (1877), 514-526. P. Adinolfi, *Roma nell'età di Mezzo* II (1881, rist. 1981), 7 s. L. Cavazzi, *La diaconia di S. Maria in Via Lata* (1908), 6. G. Gatti, *BCom* 1910, 243 s. G. Marchetti Longhi, 'Le Contrade Medioevali della zona *in Circo Flaminio*: Il "Calcario"', *ArchStorRom* 42 (1919), 401-536. Ch. Hülsen, 'Osservazioni sulla biografia di Leone III nel *Liber Pontificalis*', *RendPontAcc* 1 (1921-23), 107-119; *Chiese* (1927), 108-110, 152 s., 291 s. N. 24, 403 s. N. 20, 405 s. N. 23. C. Ricci, 'Il Foro di Cesare', *Capitolium* 8 (1932), 369; *Via dell'Impero* (1933), 40 fig. 36, 45. J. André, 'Le noms latins du chemin et de la rue', *REL* 28 (1950), 131. Ferrari, *Monasteries* (1957), 192-195. L. Pani Ermini, *CSAM* VII.2 (1974), 24-26. Pietri, *Roma* II (1976), 649-657. G. Scalia, 'Una testimonianza tanto illustre quanto ignorata: la più antica iscrizione su inondazioni tiberine (1180)', *ArchStorRom* 103 (1980), 3-12. A. L. Cesarano, 'Osservazioni sulla regione Via Lata', *ArchStorRom* 106 (1983), 299-309. H. Geertman, 'Forze centrifughe e centripete nella Roma cristiana: il Laterano, la basilica Iulia e la basilica Liberiana', *RendPontAcc* 59 (1986-87), 68-81, 88, 90 s. Ch. Pietri, in *Actes XIe CongrArchChrét* II (1989), 1048. S. Ferdinandi - M. S. Leonardi, 'Contributo alla topografia classica ed altomedioevale della VII Regio augustea dell'Urbe', *RendPontAcc* 62 (1989-90), 25-53. É. Hubert, *Espace urbain* (1990), 73 n. 39, 88, 109 n. 40, 112-114, 138, 159. Coarelli, *Roma* (1995), 293 s. A. Augenti, *Il Palatino nel Medioevo* (1996), 11. R. Hermes, 'Die stadtrömischen Diakonien', *RömQuartSchr* 91 (1996), 56-58.

G. De Spirito

FIGG. I, 38, 67; III, 190

VIA LATINA. One of the earliest roads leading out from Rome, it followed a natural line of communication along the valleys of the Sacco and the Liri and its name is associated with its destination rather than with an individual responsible for building it. Whether the name alludes to Latium in general or the temple of Jupiter Latiaris in particular is unclear, but it must originally have connected Rome with the Alban hills, and its development may be linked with Rome's victory over the Aequi and the development of the Latin League. In later times the road linked Rome with Campania (where it met the *via Appia* (v.) at Casilinum) and with Samnium; the road must have been extended beyond the Alban Hills in the context of Rome's increasing interest in Campania at the time of the foundation of the Latin colony at Cales in 334 BC, and may well have been built in the course of the Second Samnite war to connect Cales, Fregellae (328 BC) and Interamna (312 BC) *quae via Latina est* (Liv. 10.36.16) with Rome: the fact that the road bears no individual's name suggests that its building predates that of the *via Appia* in 312 BC. If so, the road originally ran through hostile territory disputed with the Samnites, but must subsequently have given additional impetus to romanization in this area, with the creation of *praefecturae* at Casinum, Venafrum and Allifae after the Third Samnite War and the Latin colony of Aesernia in 263 BC.

Rebuilding of the road in or shortly after 127 BC by L. Cornelius Cinna (*RE* IV Cornelius 105) is recorded on a milestone found S of Venafrum (*ILRP* 457 = *CIL* I^2 654 = X 6905 = *ILS* 5809). Following as it did a major natural route, the *v. L.* was of major strategic importance to Rome (it was used both by Hannibal and Pyrrhus to advance on the city) and by the time of Augustus it had become one of the most important roads in Italy (Strabo 5.3.9, Fest. 372 L), though by then it had by-passed Fregellae (which had been destroyed in 125 BC) and Interamna (which had lost importance in favour of nearby Casinum). One or both of these by-passes may be the *via Latina Nova* referred to in inscriptions (e.g. *CIL* X 5398 = *ILS* 1159). The road was notoriously hilly, and was variously referred to as *obliqua* (Stat. *Silv.* 4.4.60), *clivosa* (Iuv. 5.55) and *montosa* (Paul. Nol. *carm.* 14.70-74); a reputation it probably derived from the steep slope at Roboraria below Tusculum.

FIG. 83 Leaving the Servian Wall at the *porta Capena* (v.), the *v. L.* diverged to the left of the *via Appia* some 800 m from the gate, before passing through the Aurelian Wall at the *porta Latina* (v.) some 500 m further on and heading in an almost straight line SE towards the Alban Hills. The road was celebrated for its tombs (Iuv. 1.170 f. and Schol. *ad l.*; Prud. *Symm.* 1.403-405) and some remains of these have been found: the *porta Latina* was built on a substantial *opus quadratum* foundation, and the s.c. *columbarium* of Pomponius Hylas was found just SW of the same gate.

Th. Ashby, *BSR* 4 (1907), 1-15; *Roman Campagna* (1927), 153-173, esp. 153. Platner - Ashby, 564 f. Lugli, *Fontes* III (1955), 13 f. T. P. Wiseman, 'Roman Republican Road-building', *BSR* 38 (1970), 139 = *Roman Studies* (1987), 143. G. Radke, *RE* Suppl. XIII (1973), 1487-1494. L. Quilici, *La Via Latina da Roma a Castel Savelli* (1978). Tomassetti^2 IV (1979), 13-19. F. Coarelli, *Dintorni di Roma* (1981), 128. *Ashby* (1986), 123. F. Coarelli, 'Colonizzazione romana e viabilità', *DialA* 6.2 (1988), 39-41. L. Quilici, *Le strade* (1990), 52-56. J. W. Hayes - I. P. Martini, *Archaeological survey in the lower Liri valley, central Italy under the direction of Edith Mary Wightman* (*BAR* Int. Ser. 595, 1994), 30-33. Richardson, *Dictionary*, 416 f. Coarelli, *Roma*^{2} (1995), 384 f.

J. R. Patterson

VIA MAMURTINI. V. *vicus Mammurtini*.

FIGG. III, 35, 42, 190

VIA MERULANA. The *v. M.* took its name from the *domus Merulana* mentioned in a letter (*epist.* 3.19) written by Gregory the Great in AD 593 (*domum Merulanam in regione III*). It led S from the *campus Esquilinus* (v.) and the *nymphaeum Alexandri* (v.) towards the Caelian Hill, running outside the Servian wall. The road passed through the *horti Maecenatis* (v.), crossing the *diaeta Apollinis* (v.). It continued to be a feature of urban topography into the mediaeval period (cf. *Ordo Benedicti*, 217 f. VZ III); several churches were built in the vicinity and took its name: *s. Bartholomaeus in capite Merulanae/de Merulana* (Hülsen, *Chiese* (1927), 207); *s. Basilis in Merulana* (*ibid.*, 208); *s. Matthaeus in Merulana* (*ibid.*, 386 f.); *s. Severinus in Merulana* (*ibid.*, 464). The modern Via Merulana, laid out by Gregory XIII and completed by 1577, takes a different route from the ancient road.

Platner - Ashby, 185, 565. Lugli, *Fontes* IV (1957), 30. Cecchelli, *Topografia* (1958), 195, 204. E. La Rocca, in *Tranquille dimore* (1984), 58-60. Ch. Häuber, *KölnJbVFrühGesch* 23 (1990), 95-97. Richardson, *Dictionary*, 417. Coarelli, *Roma*^{2} (1995), 203.

J. R. Patterson

FIGG. I, 67; III, 190

VIA NOMENTANA. The *v. N.* connected Rome with Nomentum, 14 miles to the NE, and continued N to Eretum. The people of Nomentum received Roman citizenship in 338 BC and the construction of the road probably took place around that time. It seems to have provided an alternative to the *via Salaria* (v.) for those travelling N into Sabine territory, perhaps especially when the route along the Tiber valley was impassable due to flooding.

FIGG. 89; IV, 35

The road followed a straight route between the *porta Collina* (v.) where it left the Servian Wall, and the *porta Nomentana* (v.) in the Aurelian Wall, which lay SE of the modern Porta Pia. It represented an extension of the route which led as the *Alta Semita* (v.) along the ridge of the Quirinal and then down to the *Forum Romanum* (v.). The road was lined by the tombs of a necropolis which extended beyond the line of the Aurelian Wall; the *sepulcrum: Q. Haterius* (v.) was built into one of the towers of the *porta Nomentana*, and just inside the gate was a villa of imperial date. Beyond the Aurelian Wall the road crossed a depression on a viaduct probably constructed in the 1st c. BC - 1st c. AD, which may be related to improvements in the Augustan period; just inside the wall, another road diverged S from the *v. N.* through a postern (v.).

Th. Ashby, *BSR* 3 (1906), 38-84; *Roman Campagna* (1927), 82-92. Platner - Ashby, 565. E. Martinori, *Via Nomentana, Via Patinaria, Via Tiburtina* (1932), 5-73. G. Radke, *RE* Suppl. XIII (1973), 1480 f. Tomassetti^2 VI (1979), 9 f. F. Coarelli, *Dintorni di Roma* (1981), 184. *Ashby* (1986), 31. L. Quilici, *Le strade* (1990), 65-69. Richardson, *Dictionary*, 417. S. Quilici Gigli, 'La via Nomentana da Roma ad Eretum', in *Strade romane: percorsi e infrastrutture = Atlante tematico di topografia antica* 2 (1993), 45-47. O. J. Gilkes et al., 'Porta Pia: excavation and survey in an area of suburban Rome', *BSR* 62 (1994), 124-129.

J. R. Patterson

FIG. I, 80

VIA NOVA. The *v. N.* (*CIL* VI 9684) was the new street built by Caracalla in front of his new *thermae* (*Hist. Aug. Carac.* 9.9; Aur. Vict. *Caes.* 21.4), though it may well have been originally conceived by Septimius Severus as an approach to his *Septizodium* (v.); it is depicted on fr. *FUR* 1 of the Marble Plan. The Regionary Catalogues refer to it as being in *Reg. XII*: it seems to have run parallel to the *via Appia* (v.), between it and the *thermae Antoninianae* (v.), and was oriented on the entrance to the *circus Maximus* (v.) rather than the *porta Capena* (v.).

Platner - Ashby, 565. G. Carettoni, *Pianta marmorea* (1960), 59 f. Tomassetti^2 II (1979), 28. L. Avetta, *Via Imperiale* (1985), 23, 29-30, 250-252. Richardson, *Dictionary*, 417. Coarelli, *Roma*^{2} (1995), 352.

J. R. Patterson

VIA NOVA. V. *Nova via*.

FIGG. I, 67, 80; III, 190

VIA OSTIENSIS. The road connected Rome with Ostia, 16 miles away to the SW at the mouth of the Tiber. Its creation must in some sense be related to the foundation of the 4th c. BC colony, and a milestone from the 3rd c. BC has been preserved (*CIL* I^2 22 = VI 31585 = *ILLRP* 449) but it is very likely that a road existed at an earlier date - perhaps taking another route - to connect Rome with the Latin communities on the left bank of the Tiber, and, like the *via Campana* (v.), with the salt-pans at the mouth of the river. As the main route between Rome and its port, it was of major importance under the Republic, and the double gateway of the Aurelian *porta Ostiensis* (v.) shows that this importance continued into the Empire despite the development of Portus, though by the 6th c. AD it seems to have been neglected (Proc. *bell. Goth.* 5.26.13). The road also served to connect Rome with the Laurentine coast via a by-road which left the *v. O.* at the eleventh milestone, and which Pliny sometimes used to travel to his villa (*epist.* 2.17.2).

The course of the *v. O.* within the Aurelian walls is not entirely clear; there seem to have been two main routes linking the *porta Ostiensis* and the Servian Wall, at the *porta Trigemina* (v.) and *porta Raudusculana* (v.) respectively, and a third to the *porta Lavernalis* (v.). The route to the *porta Trigemina* may well have been the more important in earlier times: it connected Ostia with the commercial hub of archaic and mid-Republican Rome at the *forum Boarium* (v.), and Plautus (*Capt.* 90) notes that the road outside the *porta Trigemina* was a haunt of beggars and presumably very busy. The road ran along the riverbank below the Aventine and then turned SE, continuing to follow the slopes of the hill. During the last two centuries of the Republic, this route became increasingly built up with porticoes (including the *porticus Aemilia* (v.) and warehouses, such the *horrea Galbana* (v.) on the site of an earlier villa), reflecting its commercial importance and closeness to the *Emporium* (v.); under the Empire the road came to be dominated by marble-yards, by the dump of broken amphorae that became *mons Testaceus* (v.), and by popular housing.

However, in the late republican and imperial periods, the road heading S from the *porta Raudusculana* seems to have become more important; the late 1st-c. BC *sepulcrum C. Cestii* (v.) was oriented towards it, and when the Aurelian Wall was built, the *porta Ostiensis* was aligned on the route from the *porta Raudusculana*, while the route from the *porta Trigemina* was served only by a small postern gate, which was blocked up when the wall was reinforced under Maxentius.

Ashby, *Roman Campagna* (1927), 214-218. Platner - Ashby, 565 f. G. Radke, *RE* Suppl. XIII (1975), 1486 f. R. Meiggs, *Roman Ostia*^{2} (1973), 111-115. Tomassetti^2 V (1979), 14-54. *Ashby* (1986), 189. R. Étienne, 'Extra Portam Trigeminam: espace publique et espace économique a l'Emporium de Rome', in *L'Urbs* (1987), 235-249. G. Algreen-Ussing - T. Fischer-Hansen, 'Ficana, le saline e le vie della regione bassa del Tevere', *ArchLaz* 7 (1985), 65-71. L. Quilici, *Le strade* (1990), 89 f. Richardson, *Dictionary*, 417 f. Coarelli, *Roma*^{2} (1995), 34 f.

J. R. Patterson

VIA PINCIANA. *Via Pinciana* (*Itin. Eins.*, 169, 201 *VZ* II) was the name given in late antiquity to the *via Salaria vetus* (v.), which passed through the *porta Pinciana* (v.); both road and gate took their names from the nearby *domus Pinciana* (v.). The name continued to be used into the mediaeval period: cf. William of Malmesbury, *Gesta regum anglorum* 4.352 (143 VZ II; in the form *Porciniana*).

Lugli, *Fontes* IV (1957), 365 f. Tomassetti² VI (1979), 13-15.

J. R. Patterson

FIG. 49; III, 190

VIA PORTUENSIS. The name of the *v. P.* suggests that it was built in the 1st c. AD (or improved) to allow for quicker communications between the new harbour of Claudius (and then that of Trajan) at Portus with the city of Rome; it diverged from the *via Campana* (v.) some two miles from the *pons Aemilius* (v.), but then rejoined it at Ponte Galeria before reaching the port. This more rapid route seems however to have declined in importance in late antiquity as Portus became less important, while the old route of the *via Campana* along the meanderings of the Tiber seems to have regained its priority, in so far as it could be used as a towpath for river traffic (Proc. *bell. Goth.* 1.26.3-13). Its route within the city itself was identical to that of the *via Campana*.

Ashby, *Roman Campagna* (1927), 219. Platner - Ashby, 566. G. Radke, *RE* Suppl. XIII (1973), 1479. J. Scheid, 'Note sur la Via Campana', *MEFRA* 88 (1976), 639-667. L. Quilici, *Le strade* (1990), 90. Richardson, *Dictionary*, 418. Coarelli, *Roma*² (1995), 392 f.

J. R. Patterson

FIGG. I, 38, 40, 116

VIA PRAENESTINA. The *v. P.* (Strabo 5.3.9; Plin. *nat.* 31.42; Frontin. *aq.* 1.5), connected Rome with Gabii and Praeneste, although the *via Gabina* (v.), which branched off to the S of the *v. P.* at Tor Sapienza, seems to have been the earlier route between Rome and Gabii, and the route of the *v. P.* itself, which takes a much more linear course, may well date to the 3rd or 2nd c. BC (for a 2nd c. BC milestone, see *CIL* I² 833). The road must have been of major importance for the transport of stone from the quarries at Gabii for building in the city. The road continued beyond Praeneste and then joined the *via Latina* (v.), and rejoined the *via Labicana* (v.).

FIGG. III, 37a, 42-43, 190

Strabo (5.3.9) comments that the *via Labicana* "left the Praenestina ... on the left", and Lanciani (*FUR*, pl. 24) tentatively identified it with the road that led from the *campus Esquilinus* (v.) to the *porta Tiburtina* (v.) in the Aurelian Wall. However, a significant road, plausibly identified as the *v. P.*, diverges on the left of the *via Labicana* at *Spes Vetus* (v.; the *sepulcrum* of M. Vergilius Eurysaces (v.) lies between the two roads) and it seems unlikely that the two roads would have diverged at the *campus Esquilinus* and then rejoined at *Spes Vetus*. So it is probably better to follow Grimal and replace Πραινεστίνη in Strabo's text with Τιβυρτίνη, and conclude that the *Labicana* and *Praenestina* ran together from the *porta Esquilina* (v.) to *Spes Vetus* and then diverged there.

Th. Ashby, *BSR* 1 (1902), 149-151; *Roman Campagna* (1927), 128 f. Platner - Ashby, 566 f. P. Grimal, 'Les Horti Tauriani: étude topographique sur la région de la Porte Majeure', *MEFR* 53 (1936), 254-256. Lugli, *Fontes* IV (1957), 30 f. G. Radke, *RE* Suppl. XIII (1973), 1483. L. Quilici, *La via Praenestina: i suoi monumenti, i suoi paesaggi* (1977). F. Coarelli, *Dintorni di Roma* (1981), 129. *Ashby* (1986), 98. L. Quilici, *Le strade* (1990), 59 f. Richardson, *Dictionary*, 418. Coarelli, *Roma*² (1995), 59 f.

J. R. Patterson

VIA RECTA. V. *via Tecta*.

VIA SACRA. V. *Sacra via*.

FIG. III, 193

VIA SALARIA. The *v. S.* (Cic. *nat. deor.* 3.11; Liv. 7.9.6) was one of the oldest roads in the vicinity of Rome, and took its name from the salt which was produced at the mouth of the Tiber (Plin. *nat.* 31.89; Fest. 436 f. L); the road connected the territory of the Sabines with Rome itself along the Tiber valley (Strabo 5.3.1), and was continued by the *via Campana* (v.)

and the *via Ostiensis* (v.) to the river mouth. Following the conquest of the Sabine territory by the Romans in the early 3rd c. BC, a network of roads extended the route of the *v. S.* northwards to Reate, Interamna, Interocrium, Asculum, Amiternum and the Adriatic.

FIGG. 89; IV, 35

There seem to have been two main routes by which travellers on the *v. S.* entered the city. The main entrance was by means of the *porta Collina* (v.), where the road joined the *via Nomentana* (v.), and then along the ridge of the Quirinal, as the *vicus portae Collinae* and *Alta Semita* (Strabo 5.3.1; Fest. 436 L). However, early Christian sources also refer to several catacombs located on a *via Salaria vetus*. Ashby and others believed that this was the road which branched off to the left of the *v. S.* just outside the *porta Collina*, heading in the direction of the Monti Parioli, which was subsequently blocked by the Aurelian Wall; but the balance of opinion now identifies the *Salaria vetus* as the road which led up from the *Campus Martius* to the Pincio in the area of the modern Via del Tritone, crossed the Aurelian Wall at the *porta Pinciana* (v.), and then followed the ridge-route to Antemnae. This winding route is likely to be earlier than the sequence of straight lines which form the route of the *Salaria* between the *porta Collina* and the Ponte Salario crossing the Aniene at the foot of Monte Antenne.

Both the *Salaria vetus* and the *Salaria* itself were lined by important necropoleis; the remains of several monumental tombs have been found in the vicinity of the *porta Salaria* in the Aurelian Wall, notably the tomb of the Calpurnii (v. *LTS*) and the *sepulcra* of Cornelia (v.) and of Q. Sulpicius Maximus (v.) which were built into the gate itself. Outside the *porta Collina* was the temple of *Venus Erycina* (v.), which was known as a centre of prostitution (Ov. *fast.* 4.865 f.); the *v. S.* seems to have formed the eastern limit of the *horti Sallustiani* (v.), which may also have incorporated the *horti Caesaris ad portam Collinam* (v.).

Th. Ashby, *BSR* 3 (1905), 4-11. N. Persichetti, 'La Via Salaria nei circondari di Roma e Rieti', *RM* 23 (1908), 275-329; 24 (1909), 208-255; *La Via Salaria nei circondari di Roma e Rieti* (1910). Ashby, *Roman Campagna* (1927), 59-81. Platner - Ashby, 567. E. Martinori, *Via Salaria, Via Claudia Nova* (1931), esp. 4-5, 13-21. E. Lissi Caronna, 'Roma: rinvenimento di un tratto del *diverticulum* a *Via Salaria vetere ad portam Collinam* e di tombe della necropoli tra via Aniene e via di S. Teresa', *NSc* 1969, 72-113. T. P. Wiseman, 'Roman Republican Road-building', *BSR* 38 (1970), 135 = *Roman Studies* (1987), 139. G. Radke, *RE* Suppl. XIII (1973), 1644-1657. S. Quilici, *La Via Salaria da Roma a Passo Corese* (1977). L. Quilici - S. Quilici Gigli, *Antemnae* (1978), 141-144. Tomassetti² VI (1979), 13-15. F. Coarelli, *Dintorni di Roma* (1981), 184 f. *Ashby* (1986), 21 f. M. Castelli, 'Venus Erycina e Venus Hortorum Sallustianorum', *BdA* 49 (1988), 53-62. L. Quilici, *Le strade* (1990), 69-71. Richardson, *Dictionary*, 418 f. L. Quilici, 'La Via Salaria da Roma all'alto Velino: la tecnica struttiva dei manufatti stradali', in *Strade romane: percorsi e infrastrutture = Atlante tematico di topografia antica* (1993), 85-154. Coarelli, *Roma*² (1995), 28, 267, 279 f.

J. R. Patterson

VIA SALARIA, CLIVUS. Nella *passio s. Pimenii*, V (metà del sec. VI ca.; *Act. Sanct.*, *Mart.* III, 479; H. Delehaye, *Étude sur le légendier romain* (1936), 262) si afferma che il martire di ritorno dalla Persia ... *statim ascendit navem et Romam venit. Post menses quatuor ingressus urbem coepit ascendere per clivum viae Salariae*, ove incontra l'imperatore Giuliano. Per raggiungere la *porta Salaria* (v.), sita su un rilievo, si doveva ascendere il *c. v. S.*. Il passo sembra confermare la tradizione medievale che poneva nella zona un *Cilius mons* forse corrispondente al *mons Apollinis et Clatrae?* (v.). Verosimilmente il *clivus* partiva dalla valle ove si trovava il circo degli *horti Sallustiani* (v.; cfr. anche *palatium Salustii*). Per altre citazioni della *via Salaria* e della *porta Salaria* v. *palatium Salustii*.

G. De Spirito

VIA TECTA. Street which crossed the *Campus Martius*, apparently connecting the centre to the city with the *Tarentum* (v.; Sen. *apocol.* 13, see also Mart. 3.5, 8.75.1-2). The form *via Tecta*

is to be preferred to the alternative form *via Recta,* which is based on a less reliable manuscript tradition of Seneca (see P. T. Eden, *Seneca, Apocolocyntosis* (1984), 17-26 and apparatus ad l.).

FIG. I, 120

Two alternative routes have been suggested for the road: Coarelli, following Jordan - Hülsen, Platner - Ashby, Castagnoli, and La Rocca, argues that it led from the *pons Neronianus* (v.) to the *porta Carmentalis* (v.), taking the route subsequently followed by the mediaeval and modern Via del Pellegrino and Via dei Giubbonari, and is to be identified with the *via Triumphalis* (v.) and the late antique *porticus Maximae* (v.).

Palmer alternatively suggests that the *v. T.* was the road which connected the *pons Neronianus* with the *via Flaminia* (v.) near the *columna Marci Aurelii Antonini* (v.), and ran across the *Campus Martius* to the north of the *stadium Domitiani* and the *thermae Neronianae*, the route followed by the present Via dei Coronari and Via delle Coppelle. (Confusingly, the term "via Recta" is also used by modern topographers to refer to this road, following a now generally rejected identification by Lanciani, *FUR*, pl. 14). However, Mart. 8.75.1-2, taken by Palmer to suggest that the *v. T.* directly joined the *via Flaminia*, might alternatively be read as referring to two separate and disconnected locations in the city (Coarelli 1997, 119, n. 11), and so may not be conclusive evidence against Coarelli's identification.

The name presumably refers to porticoes or colonnades constructed along the road, which may also be identical with the *via fornicata quae ad campum erat* referred to by Livy (22.36.8).

Jordan - Hülsen I.3 (1907), 485. Platner - Ashby, 568. F. Castagnoli, 'Campo Marzio' (1948), 156. La Rocca, *Riva* (1984), 66 f. M. T. Boatwright, *Hadrian and the City of Rome* (1987), 35. Palmer, *Campus Martius* (1990), 58 f. Richardson, *Dictionary*, 419. Coarelli, *Roma*[2] (1995), 298; *Campo Marzio* (1997), 118-120.

J. R. Patterson

FIGG. I, 38-40; III, 37a

VIA TIBURTINA. The road connected Rome with Tibur, some 20 miles to the east of the city, but probably followed an even older route used by transhumant flocks between the Tiber plain and the Appennine pastures. The *v. T.* was subsequently extended through the territory of the Marsi, probably to Cerfennia, as the *via Valeria*, which seems to have been built by M. Valerius Maximus (*RE* VIIIA Valerius 244) as censor in 307 BC, prior to the establishment of the Latin colonies at Alba Fucens (303 BC) and Carsulae (298 BC). The *via Valeria* was in its turn extended to the Adriatic coast in AD 48-49 by the emperor Claudius, as the *via Claudia Valeria*. The road was considered a particularly important one (Strabo 5.3.9), and must have carried substantial traffic between Rome and the densely populated region of Tibur, in particular the travertine from local quarries used in the building of Rome.

FIGG. III, 42-43, 190

The route of the *v. T.* between the Servian and Aurelian walls is unfortunately obscure, a situation not helped by the fact that much of the area concerned is occupied by the modern Stazione Termini. Two routes led eastward from the *porta Viminalis* (v.), one which ran directly S of the *castra Praetoria* (v.) through a postern in the Aurelian Wall, which was subsequently closed; the other turned right towards the SE before turning left on meeting the road running from the *porta Esquilina* (v.) to the *porta Tiburtina* (v.). This third road, from the *porta Esquilina*, is however itself the most likely candidate for the *via Tiburtina*: the presence of a monumentalized aqueduct arch of Augustan date at the *porta Tiburtina* suggests the importance of this road (rather than that further N) at this time, but the route from here to the *porta Viminalis* seems too convoluted for a major road. The fact that the postern S of the *castra Praetoria* (v.) was eventually closed similarly suggests that this route too was of lesser importance. Some important tombs lay along the *v. T.*, notably that granted by the Senate to Pallas (*PIR*[1] P 49; v.), which was located before the first milestone (Plin. *epist.* 7.29.2), and some have been located archaeologically, notably the *sepulcrum L. Considii Galli* (v.). The significance of the basilica of *s. Laurentius* gave the road a continuing importance in late antiquity and the early mediaeval period.

Th. Ashby, *BSR* 3 (1906), 84-87. R. Gardner, 'The Via Claudia Valeria', *BSR* 9 (1920), 75-106. Ashby, *Roman Campagna* (1927), 93-122, esp. 94 f. Platner - Ashby, 568 f. E. Martinori, *Via Nomentana, Via Patinaria, Via Tiburtina* (1932), 74-134, esp. 76 f. Lugli, *Fontes* IV (1955), 31 f. C. C. van Essen, 'The Via Valeria from Tivoli to Collarmele', *BSR* 25 (1957), 22-38. T. P. Wiseman, 'Roman Republican Road-building', *BSR* 38 (1970), 139 f. = *Roman Studies* (1987), 143 f. G. Radke, *RE* Suppl. XIII (1973), 1481 f. (*Tiburtina*), 1657-1662 (*Valeria*). F. Coarelli, *Dintorni di Roma* (1981), 129. *Ashby* (1986), 37 f. N. Purcell, 'Town in country and country in town', in E. MacDougall (ed.), *Ancient Roman Villa Gardens* (1987), 187-203. F. Coarelli, 'Colonizzazione romana e viabilità', *DialA* 6.2 (1988), 41 f. L. Quilici, *Le strade* (1990), 62-65. Richardson, *Dictionary*, 419.

J. R. Patterson

VIA TRIUMPHALIS (1). The *v. T.* of imperial times led from the *pons Neronianus* (v.) and subsequently the *pons Aelius* (v.) across the Prati district N of the Vatican. It then climbed Monte Mario and continued N to join the *via Cassia-Clodia* at La Giustiniana, to the S of Veii. The precise route it took in the vicinity of the Vatican remains unclear, but it must have branched N off the route of the *via Cornelia* just to the E of the *circus Gaii et Neronis*. In the imperial period it was flanked by notable cemeteries.

The road is first firmly attested in the first half of the 2nd c. AD, when it was under the same *curator* as the *Aurelia* and *Cornelia* (*CIL* VI 1511 = *ILS* 2934, *CIL* VI 1512, *CIL* XIV 3610 = *ILS* 1071), but it must have been on the line of an earlier route connecting the territory of Rome and southern Etruria, and perhaps the city of Veii itself. The precise reason why a road on the right bank of the Tiber was known by the name *Triumphalis* remains unclear, although a link with the triumphal procession is very likely; one persuasive suggestion (La Rocca, Coarelli) is that the road took its name from the celebrated triumph of Camillus over Veii, and under the Republic crossed the river by a ford at or near the site of the later *pons Neronianus*, or alternatively continued along the edge of the *Janiculum* before crossing the river at the *pons Aemilius* (v.) or *pons Sublicius* (v.). It has been suggested that the appearance of the name in the 2nd c. AD might possibly be linked to a rebuilding to commemorate a triumph of imperial date, perhaps under Trajan, Hadrian or Antoninus Pius (Degrassi); in any case, the building of the *pons Neronianus* and then the *pons Aelius*, allowing more reliable direct access to the *Campus Martius* with its triumphal monuments, may have had the effect of reinforcing the triumphal associations of the whole route.

FIG. I, 120

After it crossed the Tiber, the *v. T.* joined the porticoed *via Tecta* (v.) which connected the *Tarentum* (v.) with the *porta Carmentalis* (v.). It is difficult to reconstruct its route in the immediate vicinity of the *pons Neronianus*, but the branch that crossed the Tiber by the *pons Aelius* skirted the *Tarentum* before joining the road leading from that shrine towards the *Circus Flaminius*, itself likely to have been a route of some importance, if La Rocca is right to locate the *arcus Arcadii Honori et Theodosii* (v.) on it. It curved to the left and (according to La Rocca's and Coarelli's reconstruction of the topography) ran alongside the *Trigarium* (v.) and the related *stabula factionum* (v.). The road then passed beside the *cavea* of the *theatrum Pompei* (v.), before entering the *Circus Flaminius*, flanked by temples and porticoes built by victorious generals around the open space where triumphal processions gathered. Passing the *theatrum Marcelli* (v.) on the right, the road reached the city wall and entered the *forum Boarium* (v.) via the *porta Carmentalis*.

The continuing importance of the road as a processional route in late antiquity, now connecting the centre of "old Rome" with St Peter's (*Tab. Peut.* 5.5), is suggested by the rebuilding of the *via Tecta* as the *porticus Maximae* (v.) and the construction of the *arcus Gratiani, Valentiniani et Theodosii* (v.) by the *pons Aelius*.

Platner - Ashby, 569. J. B. Ward-Perkins, 'Etruscan and Roman Roads in Southern Etruria', *JRS* 47 (1957), 139-143. G. Radke, *RE* Suppl. XIII (1973), 1480. Coarelli, 'Campo Marzio' (1977), 818 f. G. M. De Rossi, 'Note sulla topografia antica di Monte Mario', *ArchCl* 33 (1981), 38-42. L. Quilici, 'Il Campo Marzio occidentale', in *Città e architettura* (1983), 59-83. La Rocca, *Riva* (1984), 65-69. M. Steinby, 'La necropoli della Via Triumphalis', in H. von Hesberg - P. Zanker (eds.), *Römische Gräberstrassen* (1987), 85 f. F. Coarelli, *Foro Boario* (1988), 413 f., 432 f. N. Degrassi, 'La datazione e il percorso della Via Aurelia e la Via Aurelia Nova nella zona del Vaticano', *RendPontAcc* 61 (1988-89), 330, 333-335. L. Quilici, *Le strade* (1990), 83 f. Richardson, *Dictionary*, 419 f. F. Castagnoli, *Il Vaticano nell'antichità classica* (1992), 29-31. Coarelli, *Roma*[2] (1995), 394; *Campo Marzio* (1997), 118-130.

J. R. Patterson

VIA TRIUMPHALIS (2). L'esistenza di una *v. T.* come percorso specializzato del trionfo, che doveva quindi concludersi alla *porta Triumphalis* (v.), non è specificamente attestata dalle fonti antiche. Tuttavia, l'esistenza di *porticus triumphi* (v.) in alcune ville, probabilmente di proprietà imperiale, sembra rimandare a un edificio omonimo di carattere pubblico, che doveva trovarsi nel *Campus Martius* e che potrebbe identificarsi con la *via Fornicata* (v.) di età repubblicana, la *via Tecta* (v.) dell'inizio dell'impero e le *porticus Maximae* (v.) tardo-antiche. Ciò permetterebbe di spiegare il nome, altrimenti incomprensibile, della *via Triumphalis* extraurbana (v.), corrispondente al percorso di un'antica *via Veiantana*, che dovette cambiare nome dopo la distruzione di Veio e assumere il nuovo in relazione con il trionfo di Camillus (*RE* VII Furius 44), modello per le successive cerimonie di età repubblicana. La *via Triumphalis* si concludeva infatti al capo transtiberino del Ponte Neroniano, e quindi all'inizio della via porticata "trionfale", che attraversava il *Campus Martius*, per concludersi alla *porta Triumphalis*.

R. Lanciani, 'I portici della *Reg.* IX', *AdI* 1883, 5-22. Jordan - Hülsen I.3 (1907), 485. A. v. Domaszewski, 'Die Triumphalstrasse auf dem Marsfelde', *ArchRelWiss* 12 (1909), 67-82 = *Abhandlungen zur römischen Religion* (1909), 217-234. E. Makin, 'The Triumphal Route', *JRS* 11 (1921), 25-36. F. Coarelli, 'La porta trionfale e la via dei trionfi', *DialA* 2 (1968), 55-103. J. Cels Saint-Hilaire, in *Religion et anthropologie de l'esclavage et des formes de dépendance* (1994), 200-202. Coarelli, *Campo Marzio* (1997), 118-135.

F. Coarelli

VICA POTA. Si tratta di un culto, certamente arcaico, che si trovava *sub Veliis* (Ascon. *Pis.* 52.13; cfr. Plut. *Popl.* 10.6; *q. Rom.* 91), *infra Veliam, in infimo clivo* (Liv. 2.7.12), nel luogo dove era stata ricostruita a spese pubbliche la casa di P. Valerius Publicola (*RE* VIIIA Valerius 302), dopo la volontaria distruzione di quella situata *in summa Velia* (v.). La divinità viene identificata da Asconius con Victoria (*P. Valerio Volesi filio Publicolae aedium publice locum sub Veliis, ubi nunc aedis Victoriae est, populum ex lege quam ipse tulerat concessisse*), interpretazione confermata da Cic. *leg.* 2.28: (*quodsi fingenda nomina Vicae Potae et vincendi atque potiundi* ...) e accettata dai moderni (Peter, Hoeing, Weinstock). Un'altra etimologia si trova in Arnob. 3.25: *Victua et Potua sanctissime victui atque potui procurant.* Si potrebbe pensare che essa sia da porre in rapporto con il vicino *Macellum*: una possibile conferma si ricava da Sen. *apocol.* 9: *Diespiter, Vicae Potae filius, et ipse nummulariolus.* La professione attribuita alle due divinità potrebbe trovare spiegazione con la tutela dei *nummularii* che lavoravano nel vicino *Macellum* (Peter suppone che Vica Pota sia una "dea del guadagno"). Il *dies natalis* del culto è stato rivelato dai *fast. Ant. mai.* repubblicani (Degrassi, *Inscr. It.* XIII.2, 391), e corrisponde al 5 gennaio.

In Ps. Cic. *exil.* 24 si legge: *Iuppiter Stator ... cuius templum a Romulo victis Sabinis in Palatii radice cum Victoria est collocatum.* Non è escluso che anche in questo caso si tratti di Vica Pota, identificata con Victoria, ciò che potrebbe confermare un'ipotesi sulla localizzazione del Tempio di Iuppiter Stator (v.; Coarelli).

Peter, Roscher II.1 (1890), 230 s. C. Hoeing, 'Vica Pota', *AJPh* 24 (1903), 323-326. Platner - Ashby, 569. S. Weinstock, *RE* VIIIA (1958), 2014 s. G. Radke, *Die Götter Altitaliens* (1965), 336 s. R. E. A. Palmer, *Roman Religion and Roman Empire* (1974), 198, 201-204. Richardson, *Dictionary*, 420. Ziolkowski, *Temples* (1992), 171 s.

F. Coarelli

FIGG. 78; III, 140; IV, 6-7

FIG. 79

VICTORIA, AEDES. Nell'area SO del Palatino, nello spazio compreso tra la "Casa di Livia", la *domus Tiberiana* e il Tempio della Magna Mater, sono state individuate le fondazioni e parte del podio di un grande edificio templare (m. 33.40 per 19.35), in opera quadrata costituita da blocchi di tufo giallo di Grottaoscura, di cui si è potuto ricostruire la pianta, in base anche all'andamento di alcune fosse di spoliazione e alle impronte che alcuni blocchi hanno lasciato nella muratura in cementizio pertinente ad una fase successiva dell'edificio (databile al penultimo quarto del I sec a.C., in base a frammenti di capitelli corinzi ed altri elementi architettonici in travertino). Risulta così un podio formato da muri spessi quattro filari di blocchi di tufo giallo accostati di taglio e nell'elevato con filari alternativamente di taglio e di testa. I muri della cella avevano uno spessore di due filari accostati; il pavimento non poggiava soltanto sui riempimenti di terra all'interno delle fondazioni, ma anche su filari paralleli, distanziati fra loro, di blocchi accostati di testa e alti almeno due filari. Il tempio sorgeva, dunque, su un podio in opera quadrata, con scalinata al centro del lato frontale, e doveva essere periptero *sine postico*, in quanto la cella si appoggiava direttamente al muro di fondo del podio. Come risulta dai muri di fondazione nell'area del pronao, presentava un doppio colonnato sul fronte, ricostruibile come esastilo per le dimensioni; in analogia con altri templi simili, sui fianchi sono ricostruibili nove colonne più i pilastri alle estremità del muro di fondo. Le dimensioni del podio erano quindi di 64 per 118 piedi, mentre quelle del tempio erano di 32 per 64, con un rapporto fra cella ed ali di 2:1, mentre fra cella, pronao ed avancorpo di 4:2:1. La pianta del tempio risulta dunque analoga a quelle del Tempio Nord del Foro Olitorio, del Tempio C di Largo Argentina e, soprattutto, del Tempio Italico di Paestum e del Tempio di Giunone a Gabi.

Riguardo all'identificazione, prima dei recenti scavi alcuni dei muri in opera quadrata erano stati interpretati come pertinenti alla *casa Romuli*, al "Quinto sacrario degli Argei" o al "Tempio di Giove Feretrio", limitando l'estensione dell'edificio soltanto al settore meridionale del tempio attualmente individuato (cfr. J. H. Parker, *The Primitive Fortifications of the City of Rome* (1878), 142, tavv. 4-5); più recentemente si è ipotizzata, per i nuclei cementizi, l'identificazione con il Tempio di Vesta sul Palatino e, infine, con il Tempio della Vittoria, che riteniamo la proposta più accettabile (cfr. F. Castagnoli, *ArchCl* 16 (1964), 185 s.). Infatti, le grandi dimensioni dell'edificio da noi riconosciuto ed il fatto che l'*a. V.*, iniziata quando L. Postumius Megellus (*RE* XXII Postumius 56) era edile (Liv. 10.33.9) e dallo stesso dedicata nel 294 a.C. sul Palatino (Liv. 10.33), fu il luogo in cui si custodì la pietra nera di Cibele, venuta a Roma da Pessinunte nel 204 a.C. (Liv. 29.14.13), durante la costruzione del vicino Tempio della Magna Mater Palatina (204-191 a.C.), insieme ad altri indizi forniti dai ritrovamenti epigrafici (quali *CIL* VI 31059 = I[2] 805; 31060 = *ILLRP* 284) hanno ormai permesso di accettare l'identificazione. La costruzione di un tempio di questo tipo, dedicato a tale divinità (in un'area augurale in cui già sorgeva un altare o un sacello dedicato sempre alla Vittoria, come si desume dalle fonti che attribuiscono un'origine antichissima al culto in questo sito: Dion. Hal. 1.32-33), all'inizio del III sec. è inquadrabile nel periodo immediatamente successivo alle grandi vittorie sui Sanniti e all'influenza di analoghi culti diffusi nell'oriente greco, legati alle imprese vittoriose di Alessandro Magno. Vi è inoltre la possibilità che il culto della Vittoria sia assimilabile con quello, più antico, di *Vica Pota* e che esso non debba intendersi come introdotto ex novo nell'area, bensì come il potenziamento, con particolare accentuazione dell'aspetto guerriero, di un culto femminile già ivi esistente, identificabile con quello di *Ops*, secondo una interessante ipotesi erudita recentemente espressa (A. Carandini, *La nascita di Roma* (1997),

70, 207-211). Tale divinità femminile in epoca arcaica potrebbe essersi configurata come *Iuno Sospita*, secondo la memoria riportata da Ovidio sull'esistenza di un antico santuario ad essa dedicato presso il tempio di Cibele (Ov. *fast.* 2.55 ss.).

L'ultima citazione del tempio è contenuta nei Cataloghi Regionari, *Reg. X* (*Cur. V. Germanianam* 131 VZ I; *Not. Germanicianam* 178 VZ I), dove compare con il nome di *Victoria Germaniciana*, forse da connettere ad un restauro di un imperatore o un membro della famiglia imperiale che aveva ricevuto questo appellativo. Il *dies natalis* era il primo agosto, come quello di Victoria Virgo (v.; *Inscr. It.* XIII.2, 489).

Jordan-Hülsen I.3 (1907), 47-49. Platner - Ashby, 570. T. P. Wiseman, *AntJ* 61 (1981), 35-52. P. Pensabene, in *Roma* I (1985), 200 s.; *ArchLaz* 9 (1988), 54 s.; *BA* 11-12 (1991), 11-51. Richardson, *Dictionary*, 420.

P. Pensabene

VICTORIA, ARA. Si tratta di un altare dedicato il 28 agosto all'interno della *Curia Iulia* (v.; *fasti Maff.*, *Vat.*: *Inscr. It.* XIII.2, 503 s.). È stato messo in relazione con la statua tarentina della Vittoria eretta da Augusto nella stessa sede del senato nel 29 a.C. (Cass. Dio 51.22; Suet. *Aug.* 100; Herod. 55.5.7; [v. T. Hölscher, *Victoria Romana* (1967), 6-17; P. Zanker, *Forum Romanum* (1972), 9-11; *Augustus und die Macht der Bilder* (1987), 85 s., 101, 311]). In queste testimonianze l'*a. V.* appare strettamente legata al destino del senato di Roma imperiale. L'ara e la statua (nonostante alterne vicende: rimosse da Costanzo nel 357 e restaurate da Giuliano), rimasero presenti nella *Curia* fino al 382 d.C., quando l'imperatore Graziano dette l'ordine di rimuoverle nonostante l'appassionata difesa della tradizione pagana da parte di Q. Aurelianus Symmachus (*PLRE* I Symmachus 4; v. *Symm. rel.* 3). Dopo l'uccisione di Graziano, Simmaco rinnovò la richiesta a Valentiniano II; la tesi contraria, in nome del cristianesimo venne tenacemente sostenuta da s. Ambrogio (*PLRE* I Ambrosius 3; Ambr. *epist.* 1.17.4., 18.1.7, 10, 32, 57.4-6). L'ara venne dunque definitivamente rimossa; non si hanno invece dati certi sulla sorte della statua della Vittoria: Claudiano (28.595) nel V sec. d.C. ricorda ancora la Vittoria, protettrice del senato romano.

FIG. I, 194

A seguito degli scavi degli anni Trenta all'interno della *Curia*, la statua della Vittoria viene generalmente localizzata nella parete di fondo dell'edificio, dove, sul podio destinato alla presidenza, sono state ritrovate le tracce di una base quadrata in calcestruzzo, rivestita di marmo. Tale ipotesi, tuttavia, non trova riscontro nelle notizie di alcune fonti letterarie, come pure è stato autorevolmente osservato. In base a tali testimonianze sembra oggettivamente più probabile che sia la statua che l'ara fossero poste al centro dell'aula senatoriale (v. ad es. Herod. 7.11.3, con riferimento agli anni 235-238: entrarono nella *Curia*, oltrepassando l'altare della Vittoria).

Wissowa, *Religion*² (1912), 98, 141. Platner - Ashby, 509 s. A. Bartoli, *I lavori della Curia* (1938). Lugli, *Roma antica* (1946), 137 s. S. Weinstock, *RE* VIIIA (1958), 2521 s., 2540. M. R. Alföldi, *JNG* 11 (1961), 19-32. A. Bartoli, *Curia Senatus* (1963), 57 s. J. J. Sheridan, *AntCl* 35 (1966), 186-206. S. Mazzarino, *Antico, tardoantico ed era costantiniana* I (1974), 339-357. Richardson, *Dictionary*, 420 s.

E. Tortorici

VICTORIA VIRGO, AEDICULA. Nell'area SO del Palatino, tra il Tempio della Magna Mater e il Tempio della Vittoria, vi è un piccolo tempio in laterizio, costituito da cella e pronao, databile per i bolli laterizi all'età adrianea. Esso fu dapprima interpretato come *Auguratorium* (G. Schneider Graziosi, *DissPontAcc* 12 (1915), 145-178), quindi come Tempio di Iuno Sospita (M. Guarducci, *RM* 78 (1971), 112). Una più recente proposta di identificazione è basata sul rinvenimento, nel corso di scavi all'interno della cella, delle fondazioni in opera cementizia tardorepubblicana di un vano rettangolare, probabilmente identificabile con un sacello originario, cui seguì la ricostruzione di età adrianea; in esso potrebbe vedersi il luogo di culto alla Victoria Virgo, dedicato nel 193 a.C. da M. Porcius Cato (*RE* XXII Porcius 9) proprio accanto all'*aedes Victoriae* e con lo stesso *dies natalis*, il primo agosto (Liv. 35.9.6).

FIGG. 80; III, 140; IV, 6-7

Platner - Ashby, 570. A. Degrassi, *Inscr. It.* XIII.2, 489. F. Schippa, *RendPontAcc* 53-54 (1980-82), 283-295. P. Pensabene, *ArchLaz* 9 (1988), 57 s. Richardson, *Dictionary*, 421.

P. Pensabene

VICUS AESCULAETI. V. *compitum vici Aesc(u)laeti*.

VICUS AFRICUS. Tra i quartieri romani che avrebbero preso nome dall'insediamento di comunità di stranieri, Varrone ricorda (*ling.* 5.159): *Esquiliis vicus Africus quod ibi obsides ex Africa bello Punico dicuntur custoditi.* Gli ostaggi che avrebbero dato nome al *vicus* dell'Esquilino dovrebbero essere quelli imposti da Roma a Cartagine nel 202 a.C. dopo la sconfitta di Zama (il provvedimento è ben noto per altre città latine, ma in genere si ignora l'insediamento romano: cfr. A. Aymard, *Études d'histoire ancienne* (1967), 437-450; B. Scardigli, *I trattati romano-cartaginesi* (1991), 325-337; M. P. Guidobaldi, 'I *magalia* di Sinuessa e gli ostaggi cartaginesi', *Ostraka* 2.1 (1993), 73-79; S. Ndiaye, 'Le recours aux otages à Rome sous la République', *DHA* 21.1 (1995), 149-165).

È molto probabile che il *v. A.* debba essere cercato all'interno del circuito serviano e potrebbe avere qualche significato la presenza, nel tratto del *clivus Suburanus* prossimo alla fronte della *porticus Liviae*, di una dedica di *devoti* della Diva Caelestis (*CIL* VI 36767; G. Tomassetti, *BCom* 1899, 77: "Nel plinto marmoreo di una statuetta muliebre... Murata nel muro di cinta del giardino Ruffinoni in Via di S. Lucia in Selci, n. 84 A"; L. Cordischi, 'La Dea Caelestis e il suo culto attraverso le iscrizioni', *ArchCl* 42 (1990), 178 N. 8). A semplice titolo di ipotesi si potrebbe immaginare che l'epigrafe del Clivo Suburano sia appartenuta ad un luogo di culto dedicato alla punica Tanit (che dopo la distruzione di Cartagine ebbe un tempio sull'*Arx*; v. *Caelestis*) e che questo abbia costituito, insieme al nome del *vicus Africus*, l'estrema memoria della comunità degli ostaggi cartaginesi insediati sull'Esquilino.

Platner - Ashby, 570. Richardson, *Dictionary*, 421.

D. Palombi

VICUS ANTISTIANUS. Distretto di ignota ubicazione, nominato su un'ara di epoca tarda (forse prima metà del III sec. d.C.), trovata sul mercato antiquario romano (*AE* 1960, 58). Il testo contiene una dedica posta a Ercole e Diana dal *magister vici* P. Veratius Faustus. La mancanza di dati di provenienza induce a considerare come probabile, ma non certa, la pertinenza del *vicus* alle *regiones* urbane. Il nome del *v. A.* dovrebbe derivare o dal *cognomen* Antistianus, o, meglio, dal gentilizio Antistius; cfr. ad es. *vicus Licinianus* e *vicus Racilianus* (sulla *gens Antistia*, v. E. Klebs, *RE* I (1894), 2545; dallo stesso gentilizio proviene anche il nome della *statio Antistiana* che compare sulle coppe di Vicarello, *CIL* XI 3281-3284) e potrebbe essere in relazione con qualche proprietà della *gens Antistia*.

P. Fraccaro, 'Vicus Antistianus', *ArchCl* 10 (1958), 121-123. I. Calamanni, *BCom* 83 (1972-73), 119. C. Tomaselli - D. Ambaglio - L. Boffo - E. Gabba, *Museo dell'Istituto di Archeologia. Materiali* III (1987), 195-197 N. I.14 (non consultato). G. Pisani Sartorio, *BStorArt* 31 (1988), 32. Richardson, *Dictionary*, 421.

C. Lega

VICUS APOLLINIS. Distretto ricordato nella *Reg. X* dalla Base Capitolina (*CIL* VI 975 = 31218 add. pp. 3777, 4312 = *ILS* 6073), certamente connesso con il tempio di *Apollo Palatinus* (v.). La strada attorno a cui si accentrava il distretto potrebbe essere riconosciuta con buone probabilità nel c.d. Clivus Palatinus (v.; cfr. anche Degrassi; M. A. Tomei, *MEFRA* 105 (1993), 648 n. 62; *LTUR* IV s. v. *Palatium*), che sembra aver costituito l'accesso principale al tempio e alle residenze imperiali sul colle (Degrassi). Questa ipotesi, già proposta da Lanciani, *FUR*, tav. 29, era stata scartata da Lugli (404) per il nome *vicus* che non avrebbe potuto essere attribuito ad una strada in salita. Il termine *vicus* tuttavia nella Base Capitolina non indica le strade, ma i distretti in cui erano suddivise le *regiones* urbane. Nulla vieta quindi che il *vicus* si disponesse attorno ad una strada che ascendeva il colle.

Lanciani, *FUR*, tav. 29. Jordan - Hülsen I.3 (1907), 105 n. 143. Platner - Ashby, 570. Lugli, *Roma antica* (1946), 404, 413, 437, 472. N. Degrassi, *RendPontAcc* 39 (1966-67), 77-116 e in part. 93-97. S. Zimmer, *ZVerglSprF* 90 (1976), 190. G. Hermansen, *Historia* 27 (1978), 142 n. 37. M. Royo, *REL* 65 (1987), 100. Richardson, *Dictionary*, 421.

C. Lega

VICUS ARGENTARIUS. V. *clivus Argentarius*.

VICUS ARMILUSTRI. V. *Armilustrium*.

VICUS AUGU[ST---]. L'unica attestazione di questo *vicus* si trova su un'iscrizione databile alla prima metà del I sec. d.C. (Lega = *AE* 1993, 404), conservata ai Musei Vaticani e di provenienza probabilmente urbana, pertinente quasi certamente ad un'edicola compitale, come attesta la formula *Mag(istri) com[pitales] / vici Augu[st--- a(nni) ---]*, seguita dall'elenco dei nomi dei *magistri*. Per il nome del *vicus* sono possibili le integrazioni: *Augu[stiani]*, *Augu[stani]*, *Augu[sti]*; forse da scartare è invece *Augu[stalis]*.

C. Lega, *BMonMusPont* 13 (1993), 27-37.

C. Lega

VICUS BELLONAE. Noto dall'iscrizione *CIL* VI 2235, relativa ad un *fanaticus ex vico Bellonae*, già nella collezione di Pomponio Leto (cfr. S. Magister, 'Pomponio Leto collezionista di antichità', *Xenia Antiqua* 7 (1998), 167-196, spec. 178). Palmer ritiene il *vicus* connesso con un tempio di Bellona eretto da Silla dopo la battaglia di *porta Collina* (82 a.C.), che egli riconosce nella *aedes Bellonae Pulvinensis* (per le motivazioni v. 'Addenda' s.v.). Il *v. B.* sarebbe quindi un quartiere che comprendeva la *dextra via strata ad portam Collinam* di Liv. 8.15.7-8, ed esteso fino al *vicus Collis Viminalis*, ove, nell'ex Vigna Strozzi, era visibile una statua femminile seduta, recante l'iscrizione dedicatoria di un *fanaticus ex aede Bellonae Pulvine(n)sis* alla Mater Deum, di cui Bellona era "*Pedisequa*" (*CIL* VI 490).

A conferma della sua tesi, Palmer adduce il ritrovamento, avvenuto nel 1872 durante gli sterri per la costruzione del Ministero delle Finanze, di due iscrizioni (*CIL* 3674 = 30851). La prima, incisa sul piede di una statuetta femminile in lunga veste, cita i *vicini Bellonae Pedisequa(e)*, che per Palmer sarebbero appunto gli abitanti del *v. B.*. Nella seconda, una dedica a *Bellona Centu(m)cellis*, l'epiclesi della dea offrirebbe una ulteriore precisazione: non si tratterebbe di un culto di Civitavecchia, ma di un culto praticato presso le *Centum Cellae*, che Palmer riconosce come le cellette sotterranee presso *porta Collina*, ove venivano sepolte vive le Vestali colpevoli di *incestum*. Si istituisce così una identità tra *v. B.*, *Centum Cellae* e *campus Sceleratus*, peraltro mai ulteriormente attestata.

In alternativa a questa ipotesi, sul retro dell'*aedes Bellonae in Circo*, gli scavi (A. M. Colini, *Capitolium* 16 (1941), 385 ss.) hanno rivelato la presenza di un quartiere, in cui potrebbe forse riconoscersi il *v. B.*.

FIG. 81

Platner - Ashby, 570. R. E. A. Palmer, 'The neighborhood of Sullan Bellona at the Colline gate', *MEFRA* 87 (1975), 653-665. Richardson, *Dictionary*, 421.

A. Viscogliosi

VICUS BRUTIANUS. Distretto ricordato dalla Base Capitolina (*CIL* VI 975 = 31218 add. pp. 3777, 4312 = *ILS* 6073) nell'elenco dei *vici* della *Reg. XIV*, subito dopo il *vicus Ianuclensis*. È probabilmente da mettere in relazione con il *campus Bruttianus* (v.) ricordato nella medesima *regio* dai Cataloghi Regionari (147, 182 VZ I; *campus Britianus* in *Not.*; in alcuni codici compaiono le forme *Brutianus*, *Brytianus*, *Brysclanum*). Nella stessa località potrebbero forse essersi impiantate anche le *figlinae Brutianae* (G. Marini, *Iscrizioni antiche doliari* (1884), 123; H. Bloch, *The Roman Brick-Stamps not published in the Volume XV 1 of the "Corpus Inscriptionum Latinarum"* (1947), p. 8 s.; M. Steinby, *RE* Suppl. XV (1978), 1509; diversamente H. Dressel, *CIL* XV, p. 17), la cui attività dovette cominciare già prima del 110 d.C., anno in cui viene introdotta sui bolli la data consolare (M. Steinby, *BCom* 84 (1974-75), 27-29; P. Setälä, *Private Domini in Roman Brick Stamps of the Empire* (1977), 176-180). Se è vera questa ipotesi la località dovrebbe trovarsi in una zona vicina a cave di argilla e ad un corso d'acqua ma ai margini dell'area urbanizzata. Sembrerebbe tuttavia doversi escludere la zona del Vaticano, caratterizzata da una notevole disponibilità di argilla e sede di fornaci fin quasi ai nostri tempi (P. Crostarosa, *NBAC* 3 (1897), 208-217; M. Steinby, *RE* Suppl. XV (1978), 1507; L. Giustini, *Fornaci e laterizi a Roma dal XV al XIX secolo* (1997), passim), già proposta per la collocazione di queste *figlinae* (Marini, *cit.*; Bloch, *cit.*; Setälä, *cit.*, 180). In base all'elenco dei *vici* della Base Capitolina infatti la posizione del *v. B.* sembrerebbe orientarsi verso la zona interna del Trastevere, alle falde del Gianicolo (anche questa tuttavia sembra essere stata un'area favorevole all'impianto di *figlinae*, cfr. Crostarosa, *cit.*, 210: "senza parlare della estrazione avvenuta in tutta la linea del banco di argilla dalla Portuense alla Farnesina"; M. Steinby, *RE* Suppl. XV (1978), 1507: "wo (*Vaticanus*) es tatsächlich nicht an guter Tonnerde mangelte, wie auch auf dem Ianiculus und im heutigen Trastevere"; fabbriche di lucerne e di altro materiale ceramico sono note per l'età imperiale – I sec. d.C. – sul versante orientale del Gianicolo, cfr. J. P. Morel, in *L'Urbs* (1987), 130 e n. 8; C. Mocchegiani Carpano, in *L'instrumentum domesticum di Ercolano e Pompei nella prima età imperiale* (1977), 172 s.; C. Pavolini, *BCom* 85 (1976-77), 46, 76, 124; per il banco d'argilla lungo tutto il lato orientale del Gianicolo, cfr. U. Ventriglia, *La geologia della città di Roma* (1971), tavv. 1-2).

L'origine del nome del distretto è da ricercare nel gentilizio Brut(t)ius (cfr. Valentini - Zucchetti I (1940), 97 n. 1) o nel *cognomen* Brutus (Zimmer). Se è giusta la connessione tra i toponimi e le *figlinae*, in questo stesso contesto dovranno essere ricercati i *praedia Non(iana?)*, in cui, secondo l'ipotesi di H. Bloch (*cit.*, 11 N. 18; cfr. M. Steinby, *BCom* 84 (1974-75), 28), erano situate le *f. Brutianae*. La forma aggettivale, *vicus Brutianus*, potrebbe indicare forse l'esistenza di una proprietà (*praedia*, *horti*, cfr. *vicus Drusianus*; v. anche ad es. la *villa Bruttiana* in Sabina attestata da *CIL* VI 9834). Sono invece certamente da escludere le due proposte esplicative del toponimo *campus Bruttianus* (v.), che vedono una derivazione da *brutum*, albero simile al cipresso (il nome della pianta è *bratus*) o dai *Bruttiani*, *apparitores* dei magistrati romani di ufficio nelle provincie (giustamente rifiutate da D. Palombi, in *LTUR* I, s. v. *campus Bruttianus*).

Il nome della località, se effettivamente da collegare alle *figlinae Brutianae*, deve inoltre essere precedente all'impianto di queste ultime, che ne derivarono la loro intestazione. Poco si ricava tuttavia dall'indagine prosopografica. Il gentilizio Brut(t)ius non è particolarmente

attestato tra i personaggi di rilievo dell'età repubblicana. Si registra infatti solo un L. Bruttius, *eques Romanus*, raccomandato da Cicerone al proconsole di Sicilia Acilius Glabrio (*RE* III Bruttius 3; sembra invece da non considerare il più importante Bruttius Sura *leg. pr. pr.* in Macedonia negli anni 88-87 a.C., v. *RE* III Bruttius 10, perché il suo nome si deve correggere in Q. Braetius Sura, v. *RE* Suppl. III, 218 s. v. Bruttius 10). Alla prima epoca imperiale appartiene L. Bruttius Maximus, proconsole della provincia di Cipro negli anni 80-81 d.C. (*RE* Suppl. XIV Bruttius 4a), padre di C. Bruttius Praesens, *cos. I suff.* forse nel 119 d.C. e *cos. II ord.* nel 139 d.C. (*PIR* B 164; *RE* Suppl. VI Bruttius 5a; *RE* Suppl. XII Bruttius 5; *RE* Suppl. XIV Bruttius 5), che fu *dominus* delle *figlinae Med(---)* (Setälä, *cit.*, 79-81; M. Steinby, *BCom* 84 (1974-75), 66). Non sono noti rapporti di questa famiglia con il *Transtiberim* né con le *figlinae Brutianae*, inoltre il toponimo trasteverino potrebbe essere più antico. Al contrario il *cognomen* Brutus è legato particolarmente all'epoca repubblicana essendo cognome caratteristico della *gens Iunia* di questo periodo (*RE* X Iunius 44-62; *RE* Suppl. V Iunius 46a, Iunius 55a). Uno dei membri di questa famiglia, D. Iunius Brutus Callaicus (*RE* X Iunius 57), *cos.* 138 a.C., aveva dei giardini a Roma, ma non si posseggono notizie che permettano di localizzarli all'interno del tessuto urbano (v. *horti D. Iuni*; Shatzman (1975), 253).

Jordan - Hülsen I.3 (1907), 669. Platner - Ashby, 570. Lugli, *Monumenti* III (1938), 632. Valentini - Zucchetti I (1940), 46 n. 5. S. Zimmer, *ZVerglSprF* 90 (1976), 195. Richardson, *Dictionary*, 421.

C. Lega

VICUS BUBLARIUS. V. *vicus Stablarius*; *vicus [---]arius*; v. anche *vicus Bubularius Novus**.

VICUS BUBULARIUS NOVUS*. Un'iscrizione, nota da tradizione manoscritta e probabilmente falsa (*CIL* VI 3297*; per alcuni motivi di incertezza v. però *CIL* VI.5, p. 222*; Priuli), contiene, suddiviso in due registri, il titulus proprietatis di un sepolcro appartenente a liberti o membri di discendenza libertina della *gens Varia*, tra i quali due *purpurarii*. Il primo avrebbe esercitato la sua attività nel *vicus Corneli* (v.; nome costruito secondo gli editori del *CIL* VI.5 su un toponimo formatosi nel XV sec.), il secondo, C. Varius (mulieris) l. Faustus, sarebbe stato invece *magister vici Bubulari Novi Regionis VIII*. Per la denominazione del quartiere il falsario si sarebbe ispirato a Suet. *Aug.* 5, che parla della località del Palatino *ad Capita Bubula* (v.), dove Augusto avrebbe avuto i natali.

L'esame delle attestazioni epigrafiche dei *purpurarii* ha comunque evidenziato che almeno in età tardo repubblicana e proto imperiale le botteghe dei *purpurarii* erano nel Foro Romano, lungo i *vici Tuscus* e *Iugarius*, che collegavano il Foro con la zona commerciale del Foro Boario, nonché presso i *monumenta Mariana* (v. *Honos et Virtus*; *domus C. Marii*; *tropaea Marii*), d'incerta localizzazione (G. L. Gregori, 'Purpurarii', in *Epigrafia della produzione* (1994), 739-741, in part. 740 s., che preferisce non considerare *CIL* VI 3297*).

Jordan - Hülsen I.3 (1907), 63 n. 63. S. Priuli, in *Epigrafia* (1991), 296.

C. Lega

VICUS CAESARIS. Il *vicus Caeseris* (per la forma *Caeseris* in luogo di *Caesaris* v. D. Manacorda, *DialA* 8 (1974-75), 501 n. 26; L. Vidman, *LF* 99 (1976), 156-163; H. Bellen, *Die germanische Leibwache der römischen Kaiser des julisch-claudischen Hauses* (1981), 105 N. 2) è menzionato nell'iscrizione sepolcrale (*CIL* VI 9492 add. p. 3470, 3895; *ILS* 7556a), databile alla prima età imperiale, di un *lanarius*, che in questo *vicus* svolgeva la sua attività commerciale (per il mestiere di *lanarius*, v. C. Lega, *BMonMusPont* 14 (1994), 74 con bibl. prec.). Non si hanno elementi per una precisa collocazione topografica del *vicus*. Il nome del *vicus* rientra nella categoria di quelli derivati da gentilizi o da cognomi; v. S. Zimmer, 'Zur Bildung der altrömischen Strassennamen', *ZVerglSprF* 90 (1976), 189; R. E. A. Palmer, *BCom* 85 (1976-77), 136; Id., *ProcAmPhilosSoc* 125 (1981), 368 n. 8.

Platner - Ashby, 571. Richardson, *Dictionary*, 421.

C. Lega

VICUS CAESETI. *Vicus* della *Reg. XIII*, menzionato unicamente dalla Base Capitolina (*CIL* VI 975 = 31218 add. pp. 3777, 4312 = *ILS* 6073), dove compare tra il *vicus Trium Vi[a]rum* (v.) e il *vicus Ani[c]i* (v.). Hülsen propone, giustamente, una localizzazione nella parte pianeggiante della *regio*. Il nome del distretto è costruito con il genitivo del gentilizio Caesetius ed è quindi probabile che il *vicus* vada collegato con una proprietà o con il sepolcro (v. *vicus Gemini*) di un Caesetius. Le testimonianze pervenuteci della *gens Caesetia* appartengono all'età repubblicana, mentre in età imperiale non conosciamo Caesetii di rilievo (v. *RE* III Caesetius 1-5; cfr. anche P. Castrén, *Ordo Populusque Pompeianus* (1975), 146). Tra i vari membri della famiglia, in genere, si fa riferimento a P. Caesetius Rufus (*RE* III Caesetius 5; C. Nicolet, *L'Ordre equestre à l'époque républicaine* II (1974), N. 74; v. Platner - Ashby; Valentini - Zucchetti; Zimmer; Richardson); sembra tuttavia da escludere una connessione con la *domus* di questo senatore di rango equestre, perché la dimora, di incerta localizzazione, va forse ricercata sul Palatino (v. *domus: Caesetius Rufus* e cfr. *domus: Fulvia*) e non sull'Aventino (Valentini - Zucchetti).

Merlin, *L'Aventin* (1906), 297 n. 2. Jordan - Hülsen I.3 (1907), 170, 180. Platner - Ashby, 571. Lugli, *Monumenti* III (1938), 556. Valentini - Zucchetti I (1940), 43 n. 1. S. Zimmer, *ZVerglSprF* 90 (1976), 189. R. E. A. Palmer, *BCom* 85 (1976-77), 136. Richardson, *Dictionary*, 421.

C. Lega

VICUS CAMENARUM. V. *Camenae*.

VICUS CANARIUS. La prima menzione del *v. C.* risale alla seconda metà del II sec. d.C. Un'iscrizione greca (*IGUR* 1659), anche se fortemente mutila, ricorda sicuramente βεῖκον [τ]ὸν Κανάριον. In seguito il *v. C.* si trova nella *passio ss. Laurentii et Hippolyti* (V-VI sec.; Delehaye, *AnalBolland* 51 (1933), 83); nella *passio ss. Abundii et socc.* (*Act. Sanct.*, *Sept.* V, 300) e – molto probabilmente – in quella *ss. Eusebii et socc.* dove il nome *v. C.* risulta solo da due codici (*Act. Sanct.*, *Aug.* V, 115). L'autore dei *Mirabilia Urbis Romae* 8 (fine XII sec.; 24 VZ III) ci dice che il *v. C.* si trovava *ad sanctum Georgium, ubi fuit domum Lucilli, est ibi Velum Aureum* (v.). Questa collocazione, basata su una fonte di pieno Medioevo, può essere accettata solo in via ipotetica. L'iscrizione greca, pur confermando l'esistenza del *v. C.* fin dall'età imperiale, non fornisce nuovi dati per la sua collocazione. Ipotetica rimane anche la spiegazione del toponimo avanzata da Moretti che lo collega con i cani di cui forse qui esisteva un mercato.

Platner - Ashby, 571. L. Moretti, *RendPontAcc* 61 (1988-89), 353-356. Richardson, *Dictionary*, 421.

S. Serra

VICUS CAPITIS AFRICAE. V. *Caput Africae*; *paedagogium a Capite Africae*.

VICUS CAPITIS CANTERI. Distretto non ubicabile, ricordato nella Base Capitolina (*CIL* VI 975 = 31218 add. pp. 3777, 4312 = *ILS* 6073; CANTERI *CIL* e 43 VZ I; *Canteri* Lega, autopsia 1998) tra i *vici* della *Reg. XIII*, dopo il *vicus Fortunati* (v.) e prima del *vicus Larum Alitum* (v.). Secondo Hülsen sarebbe da ricercare nella parte pianeggiante della *regio*. Il suo nome deriva da un monumento (una fontana?) decorato da una testa di mulo (per il significato di

cant(h)erius v. *ThLL* III (1906-12), 281 s.; cfr. anche *ibid.* 401 s. v. *caput*; un distretto dall'identico nome – certamente ricalcato su quello romano – è attestato anche a Cordoba, v. *CIL* II 2248a; cfr. anche J. M. Flambard, *Ktema* 6 (1981), 148 n. 42; L. A. Curchin, *REA* 87 (1985), 332 n. 17; diversamente R. C. Knapp, *Roman Córdoba* (1983), 56).

Jordan - Hülsen I.3 (1907), 180. Platner - Ashby, 571. Lugli, *Monumenti* III (1938), 556. S. Zimmer, *ZVerglSprF* 90 (1976), 191. Richardson, *Dictionary*, 421.

C. Lega

VICUS CAPRALICUS. Il *v. C.* viene nominato in un privilegio spurio medievale ascritto a Giovanni III (561-574); v. A. Coccia, *Bessarione* 4 (1985), 210.

G. De Spirito

VICUS CAPRARIUS. Questa strada è ricordata per la prima volta in una bolla di Pasquale II (1104) dove leggiamo *domus ... quae sita est in regione quinta, vico qui dicitur Caprarius* (P. Kehr, *Quellen und Forschungen* 14 (1911), 33). La stessa ritorna poi, anche se corrotta in *viculus Capralicus* in una falsa bolla di Giovanni III (560-573), scritta probabilmente alla fine del XII sec. (Jordan II (1871), 670). La maggioranza degli studiosi identifica questa strada con i resti di basolato rinvenuti al disotto dell'odierna Via dei Lucchesi. La *Not.* (172 VZ I) ed il *Cur.* FIG. IV, 73
(110 VZ I) recensiscono nell'ambito della *Reg. VII* una *aedicula Capraria* (v.) posta tra il *campus Agrippae* e il *nymphaeum Jovis*, la cui connessione con il *v. C.* non è del tutto sicura, così come è poco chiaro il legame con la *Caprae palus* (v.) che si doveva estendere nel Campo Marzio a O del *Pantheon*.

Jordan - Hülsen I.3 (1907), 459. Platner - Ashby, 98, 571. Richardson, *Dictionary*, 421 s.

S. Serra

"VICUS AD CARINAS". La viabilità diretta al quartiere delle Carine è nota da Dion. Hal. e FIG. I, 134
connessa a tre diversi riferimenti topografici. In 1.68.1 è la "scorciatoia che porta alle Carine", lungo la quale sorgeva il Tempio dei Penati (v.); in 3.22.8 la "strada che scende dalle Carine per chi va verso il Vico Cuprio", sulla quale era il Tigillo Sororio (v.); in 8.79.3 la "strada che porta alle Carine", lungo la quale sorgeva il Tempio della Tellus (v.). Riferendosi alla viabilità accertata archeologicamente e al contesto topografico-monumentale (Penati/Velia – Tigillo Sororio/Vico Cuprio – Tellus/*Carinae*; v.) indicato da Dionigi, i passi citati si ritengono relativi a due strade, la prima (1.68.1) identificata con il c.d. Clivo delle Carine che si stacca dalla *Sacra via* tra il c.d. Tempio di Romolo e la Basilica di Massenzio; la seconda (3.22.8 e 8.79.3) da ritenersi percorrenza principale e identificabile con l'asse antico di Via della Polveriera (Palombi). Il *v. a. C.* corrisponderebbe, quindi, nel primo tratto al c.d. Clivo delle Carine; il tracciato antico che proseguiva fino alle Carine sopravvive nelle moderne Via del Tempio della Pace e Via dei Frangipane (Palombi).

Il *v. a. C.* è rappresentato sulla lastra *FUR* 15: affiancato sui due lati da una fila di *tabernae* FIG. II, 115
corre rettilineo per il tratto retrostante il fianco orientale del *templum Pacis*. Le indagini archeologiche effettuate nell'area fino all'innesto con la *Sacra via* hanno dimostrato che questa viabilità è contestuale alla costruzione del Tempio della Pace e funzionale al nuovo assetto topografico-monumentale; la strada, diverticolo della *Sacra via*, collegava il Foro con l'ingresso orientale del *templum Pacis* proseguendo in direzione delle Carine. Le strutture in blocchi di tufo rinvenute al di sotto della sede stradale testimoniano di una precedente sistemazione dell'area secondo la nota tipologia edilizia a *domus* e *tabernae* che affacciavano lungo la *Sacra via*. L'originario percorso del *v. a. C.*, troncato forse proprio dalla costruzione del *templum Pacis*, dovrebbe pertanto cercarsi più ad Ovest (Capodiferro - Piranomonte).

Due grandi fondazioni a scaglie di selce e travertino, le stesse che corrono parallele alla Via Sacra, già ritenute relative alla *porticus* neroniana (Van Deman) e agli *horrea* di età flavia (Castagnoli), testimoniano della fase neroniana, rimasta incompiuta.

FIG. 82 Il tracciato flavio del *v. a. C.* rimase inalterato fino in età massenziana quando la costruzione della basilica obbligò al taglio della Velia e per mantenere il collegamento tra il Foro e le Carine venne realizzato il passaggio coperto sottostante l'angolo NO della basilica, noto dal Medioevo con il nome di *arcus Latronis*.

A. Capodiferro - M. Piranomonte, 'Indagini intorno al Vicus ad Carinas', *ArchLaz* 9 (1988), 82-89. D. Palombi, *Tra Palatino ed Esquilino*, (1997).

A. Capodiferro

VICUS CASTRORUM. This is cited by Richardson (*Dictionary*, 422) as a toponym on the basis of a single reference by Probus (*app. gramm.* IV, 198,25), *vicocastrorum non vicocastrae*, in a very long list of correct and incorrect grammatical forms. The only indication that the implied *vicus* lay within the city of Rome is that it is listed just after *vicocapitis Africae*, which probably was in Rome (v. *Caput Africae*). The same applies to *vicus (s)tabuli* and *vicus strobili* cited by Richardson (*Dictionary*, 428) on the basis of the same evidence (Prob. *app. gramm.* IV, 198,24 f.).

N. Pollard

VICUS CEIOS. V. *vicus [---?]ceios[---?]*.

VICUS CENSORI. È l'unico *vicus* noto dell'*Insula Tiberina*. Menzionato come appartenente alla *Reg. XIV* nell'iscrizione capitolina dei *vicorum magistri* (*CIL* VI 975: a. 136 d.C.), è ricordato anche in due iscrizioni provenienti dall'isola, rinvenute quasi certamente entrambe nel 1676 davanti alla chiesa di S. Bartolomeo (*CIL* VI 821: la *lustratio* del *vicus* era celebrata alle idi di settembre; *CIL* VI 451 = *ILS* 3619: epistilio marmoreo di edicola databile al 100 d.C.). È molto probabile che il *vicus* attraversasse l'isola collegando i due ponti e, quindi, le due rive del fiume; la denominazione *Censori* potrebbe riferirsi ad un Censorius altrimenti sconosciuto (comunque anteriore al primo esponente noto della famiglia C. Censorius Niger, di età antonina: *RE* III Censorius 1).

M. Besnier, *L'Ile Tibérine dans l'antiquité* (1902), 53-55. Platner - Ashby, 571. Richardson, *Dictionary*, 422.

D. Degrassi

FIG. I, 134 VICUS CIPRIUS/ CYPRIUS. Il *v. C.* si trovava al limite fra le *Carinae* (v.) e il *mons Oppius* (v.). Secondo Varro *ling.* 5.159: *vicus Ciprius a cipro, quod ibi Sabini cives additi consederunt, qui a bono omine id appellarunt: nam ciprum Sabine bonum. Prope hunc vicum Sceleratum.* Il collegamento con la parola sabina che esprimeva il latino *bonus* si spiegherebbe dunque con lo stanziamento dei Sabini di Titus Tatius, ciò che induce a collegare il *v. C.* con il *sacellum Streniae* (v.), divinità ritenuta sabina, da dove aveva inizio la *Sacra via*: secondo Simmaco infatti (*rel.* 10.35) il culto ne era collegato con Titus Tatius. La posizione della via è ricostruibile sulla base della narrazione mitistorica dell'uccisione di Servius Tullius, quando la figlia di questi, Tullia, sarebbe passata con il suo carro sul corpo del padre ucciso, Liv. 1.48.6: *ad summum Cyprium vicum, ubi Dianium nuper fuit, flectenti carpentum dextra in Urbium clivum, ut in collem Exquiliarum eveheretur.* Il *clivus Orbius* o *Urbius* (v.), dove era localizzata la casa di Servio Tullio (v.) – e che avrebbe assunto da allora il nome di *vicus Sceleratus* – corrisponde con tutta probabilità all'attuale Via di S. Pietro in Vincoli, quindi il *v. C.* è stato per lo più

identificato con l'asse Via del Colosseo - Via del Cardello. Dionigi di Alicarnasso (3.22.8), a proposito del *tigillum Sororium* (v.) precisa che questo si trovava ἐν τῷ στενωπῷ τῷ φέροντι ἀπὸ Καρίνης κάτω τοῖς ἐπὶ τὸν Κύπριον ἐρχομένοις στενωπόν, e cioè sulla via che dalle *Carinae* conduce, scendendo, al *v. C.*. Ciò può significare solo che il *tigillum Sororium* si trovava sulle *Carinae*, lungo la via proveniente dal Foro e diretta all'Esquilino: la posizione di esso, nota dopo la scoperta del *compitum Acili* (v.), viene a coincidere per l'appunto con lo sbocco orientale di Via del Colosseo, di cui si conferma così l'identificazione con il *v. C.*.

E. Pais, *Ancient Legends of Roman History* (1905), 273. Jordan - Hülsen I.3 (1907), 258 s., 263, 322 s. Hülsen, *RE* IV (1900), 1761; *Chiese* (1927), 340, 394. Platner - Ashby, 572. R. E. A. Palmer, *Journal of Indo-European Studies* 1 (1973), 368-378. Coarelli, *Foro Romano* I (1983), 40; *Foro Boario* (1988), 316, 318, 325. Richardson, *Dictionary*, 422.

F. Coarelli

FIG. III, 190

VICUS COLLIS VIMINALIS. Certamente menzionato in due iscrizioni *CIL* VI 2227 e 2228 add. pp. 3306, 3827 = *ILS* 6076, e forse anche attestato in un testo, datato in età sillana, relativo a lavori di pavimentazione stradale, *CIL* VI 37043 = I² 809 add. pp. 839, 954 = *ILLRP* 464 cfr. p. 387 = Degrassi, *Auctarium*, N. 196 (cfr. F. de Caprariis, *BCom* 92 (1987-88), 115). Il primo dei documenti è un titulus sepulchri di ignota provenienza, databile probabilmente all'età augustea, in cui viene menzionato un Q. Sallustius Q. l. An[---], che doveva svolgere una qualche attività nel *v. C. V.* (limitativa, rispetto alle molte possibilità di integrazione, la proposta di *CIL* VI 2227: *[mag(istro) vici] / Collis Viminalis*). Il secondo testo, su una lastra di travertino, è una dedica sacra posta ad Apollo dal *magister vici Col(lis) Vimin(alis)* L. Titinius, datata da Henzen (v. comm. a *CIL* VI 2228) per l'aspetto paleografico all'incirca all'età augustea; forse è da considerare anteriore alla fine del I sec. a.C. per la mancanza del *cognomen* (cfr. H. Solin, in *Epigrafia* (1991), 153-187) e il materiale del supporto; per le I montanti, v. J. S. Gordon - A. E. Gordon, *Contributions to the Palaeography of Latin Inscriptions* (1957), 186-201.

Il titulus venne rinvenuto in sito di reimpiego antico in "quella parte del Viminale che segue l'andamento dell'aggere di Servio entro la villa Massimo sull'angolo s. o. del muro che circonda la nuova stazione della ferrovia" (P. E. Visconti; cfr. C. L. Visconti e, particolarmente, Lanciani, che colloca il ritrovamento nella Via Principessa Margherita, odierna Via Giolitti, angolo Via Gioberti; Lanciani non parla però di reimpiego, anzi dice che "l'iscrizione ... fu rinvenuta giacente presso il pavimento di una strada parallela alla fronte dello edificio 4, dalla parte dell'aggere Tulliano"). La scoperta avvenne durante i lavori per la costruzione della stazione ferroviaria e la sistemazione dell'area adiacente, probabilmente durante la realizzazione della nuova Via Giolitti (cfr. M. De Filippis, in *Antiche stanze. Un quartiere di Roma imperiale nella zona di Termini* (1997), 20).

Non esistono quindi dati archeologici che permettano di associare il *vicus* con un determinato percorso, ma, per suo stesso nome, il *v. C. V.* viene concordemente identificato con la strada che, attraversando l'altura del Viminale, conduce alla *porta Viminalis* (v.). Fa eccezione Lanciani (p. 201, tavv. 5-6), che propone di riconoscerlo nella strada parallela all'aggere nella parte interna della città, a cui "appartiene un altro tratto di pavimento siliceo rinvenuto tra l'edificio n. 4 ed il collegio gladiatorio n. 5"; questa zona però rientra nelle *Esquiliae* (v.). Il tracciato, generalmente accolto, del *v. C. V.* (per il quale v. *LTUR* III, fig. 190) corrisponde in Lanciani, *FUR*, tav. 17 a quello denominato *vicus Portae Viminalis?* e ad esso sono attribuibili i rinvenimenti di selciato stradale documentati in *CAR* III, 252 G165, 269 G210-211a. È probabile che la costruzione delle Terme di Diocleziano abbia modificato l'andamento del *vicus* nella parte alta (cfr. Lugli; Richardson). Non è certo se la prosecuzione del percorso stradale dalla *porta Viminalis* alla *porta Clausa* (v. *LTUR* III, fig. 190; Lanciani, *FUR*, tavv. 11, 17; *CAR* III, 247s. G150a e G151.I) avesse lo stesso nome (a riguardo si esprimono favorevolmente Lugli e Richardson).

P. E. Visconti, *BCom* 1873, 154. C. L. Visconti, *BCom* 1873, 208. R. Lanciani, *BCom* 1874, 199, 201, tavv. 5-6. Jordan I.1 (1878), 511 e n. 36. Jordan - Hülsen I.3 (1907), 373 s. Kiepert - Hülsen, tavv. 2-3 Fqr. Platner - Ashby, 571 s. Lugli, *Monumenti* III (1938), 348. S. Zimmer, 'Zur Bildung der altrömischen Strassennamen', *ZVerglSprF* 90 (1976), 192. Richardson, *Dictionary*, 422.

C. Lega

VICUS COLUMNAE LIGNEAE. Menzionato dalla Base Capitolina (*CIL* VI 975 = 31218 add. pp. 3777, 4312 = *ILS* 6073; LIGNEAE *CIL*; LIGNEA[E] 43 VZ I; *Ligneaę* Lega, autopsia 1998) nella *Reg. XIII*, dopo il *vicus Armilustri* (v.) e prima del *vicus Materiarius* (v.). Il *vicus* derivava il suo nome da una particolare colonna lignea (una sorta di monumento?), la cui presenza doveva caratterizzarlo. Secondo Richardson forse si tratterebbe di una grande colonna votiva pertinente ad un santuario purtroppo non identificabile. Già Hülsen lo inseriva in quella parte della *Reg. XIII* caratterizzata dal complesso collinare e dalla sua propaggine verso il fiume. Rodríguez Almeida ritiene che la presenza della *porticus inter lignarios* (v.) fuori *porta Trigemina* (v.) possa aver fatto sorgere attorno a sé toponimi come il *vicus Columnae Ligneae* e come il *vicus Materiarius* (v.).

Merlin, *L'Aventin* (1906), 296 n. 9. Jordan - Hülsen I.3 (1907), 170. Platner - Ashby, 572. Lugli, *Monumenti* III (1938), 556. S. Zimmer, *ZVerglSprF* 90 (1976), 191. E. Rodríguez Almeida, *Monte Testaccio* (1984), 33. Richardson, *Dictionary*, 422. B. Gesemann, *RM* 105 (1998), 400 n. 105.

C. Lega

VICUS COMPITI PASTORIS. Ricordato nella *Reg. XII Piscina Publica* dalla Base Capitolina (*CIL* VI 975 = 31218, p. 3777 = *ILS* 6073) tra il *vicus Fortunae Mammosae* (v.) e il *vicus portae R[a]udusculanae* (v. *murus Servii Tullii: porta Raudusculana*), cioè tra l'attuale Passeggiata Archeologica e il Viale Aventino. Il riferimento alla presenza di un *compitum* dedicato alla figura di un non meglio identificato pastore lo accomuna al *lacus Pastoris* (v.) nella *Reg. III*. Nella Descrizione interpolata delle XIV regioni (242 VZ I) è detto *vicus Colapeti Pastoris* per una evidente corruzione del testo.

Platner - Ashby, 572. Richardson, *Dictionary*, 422.

G. Pisani Sartorio

VICUS CORNELI*. Dubbia è l'esistenza di un *v. C.*: è infatti ricordato in un'epigrafe molto probabilmente falsa (*CIL* VI 3297*; v. *vicus Bubularius Novus**). Il testo, un titulus sepulchri di liberti o membri di discendenza libertina della *gens Varia*, menziona tra i vari proprietari del sepolcro due *purpurarii*, uno dei quali sarebbe stato *magister vici Bubulari Novi Regionis VIII* e l'altro avrebbe esercitato la sua attività nel *vicus Corneli*. Il nome di entrambi i *vici* sarebbe una costruzione erudita del falsario, che per il *v. C.* si sarebbe ispirato al *vicus* o *via Corneliorum*, ricordato sul Quirinale da Biondo Flavio e da F. Albertini (esso ricorre anche in Fra Mariano da Firenze e in un codice membranaceo del XVI sec.; Valentini - Zucchetti IV (1953), 282 e n. 1, 477; Fra Mariano da Firenze O. F. M., *Itinerarium urbis Romae* (ed. P. E. Bulletti O. F. M., 1931), 197, n. 1; M. Marchetti, 'Un manoscritto inedito riguardante la topografia di Roma', *BCom* 1915, 62; v. *CIL* VI.5, p. 227* comm. a 3297*; Jordan II (1871), 526 s.). Questo toponimo sarebbe entrato in uso nel XV sec. per indicare una contrada nei pressi delle case di Pomponio Leto e Bartolomeo Platina sul Quirinale, poiché si riteneva che i resti di un edificio antico nelle vicinanze appartenessero alla casa dei Cornelii e che la strada su cui l'edi-

ficio si affacciava avesse il nome di *vicus Corneliorum* (Valentini - Zucchetti IV (1953), 125 n. 3; cfr. III (1946), 154 s.).

Sui *purpurarii* e sui luoghi dove è attestata a Roma la loro attività, v. G. L. Gregori, 'Purpurarii', in *Epigrafia della produzione* (1994), 739-741.

C. Lega

VICUS CORNICULARIUS. Questo *vicus* della *Reg. III* è ricordato in due di quattro iscrizioni, che facevano parte del corredo epigrafico di un'edicola compitale (*AE* 1960, 61-64). Esse furono rinvenute nella terra di scarico proveniente dai lavori di fondazione della nuova Esattoria Comunale (v. Cozza, tav. 1). Il testo più antico, su una lastra di rivestimento del basamento dell'edicola, si data al 22 d.C. e ricorda la dedica di una *basis* da parte dei magistri dell'anno XXVII dell'era vicana (l'istituzione augustea del *v. C.* si porrebbe quindi nel 6/5 a.C.; per le ere anomale v. A. Fraschetti, *Roma e il principe* (1990), 265-268, con bibl. prec. a n. 88, e part. sul *v. C.* 267). Le altre tre epigrafi sono invece relative ai lavori di restauro dell'edicola compitale effettuate dai magistri dell'anno LXI dell'era vicana: la più completa è anch'essa su una lastra di rivestimento del basamento e menziona il rifacimento dell'*aedicula, vetustate vexatam*, e del tetto e il suo abbellimento con un rivestimento marmoreo, durante il consolato di L. Iunius Gallio e T. Cutius Ciltus (per la datazione al 55 d.C. di questa coppia consolare v. E. M. Smallwood, *Historia* 17 (1968), 384; P. A. Gallivan, *ClQ* 24 (1974), 293, 295, con bibl. prec.). Un'altra, mutila, è su un frammento dell'architrave dell'edicola. L'ultima, infine, è su una cornice riferibile alla mostra della porta dell'edificio compitale e attesta l'autorizzazione ai lavori accordata dal pretore T. Sallienus Clemens (*PIR*[1] S 52; W. Eck, *RE* Suppl. XIV (1974), 591 s.; sulla sovrintendenza alle regioni sorteggiata ogni anno tra tribuni della plebe, edili e pretori, v. Suet. *Aug.* 30; Cass. Dio 55.8.7; S. Panciera, *ArchCl* 22 (1970), 140, 146 s.; Id., in *L'Urbs* (1987), 71 n. 22, 79).

Coarelli ritiene che il *v. C.* sia da riconoscere nella strada antica corrispondente all'attuale Via Labicana, o meglio nella trasversale che si distaccava da questa verso Sud. Il nome del *vicus* sarebbe da ricondurre, secondo Moretti, alla presenza di artigiani specializzati nella lavorazione del corno (*cornicula*), piuttosto che ai *cornicularii*, funzionari militari e civili (diversamente Richardson prende in considerazione entrambe le possibilità; come già sottolineato da Moretti, è da notare però l'assenza del vocabolo *cornicularius* nel significato di artigiano che lavora *cornicula* nelle attestazioni raccolte in *ThLL* IV (1906-09), 957 s.; E. Breccia, 'Cornicularius', *Diz. Ep.* II.2 (1910), 1216-1224; il nome non compare neppure nell'elenco degli artigiani redatto da H. von Petrikovits, in *Das Handwerk in vor- und frühgeschichtlicher Zeit* I (1981), 63-132).

L. Moretti, 'Vicus Cornicularius', *ArchCl* 10 (1958), 231-234 = *Tra epigrafia e storia. Scritti scelti e annotati* (1990), 155-158. A. D'Ors, *StDocHistIur* 26 (1960), 480. L. Cozza, in A. M. Colini - L. Cozza, *Ludus Magnus* (1962), 147-150. G. Pisani Sartorio, '*Compita Larum.* Edicole sacre nei crocicchi di Roma antica', *BStorArt* 31.1-4 (1988), 29. Richardson, *Dictionary*, 422. Coarelli, *Roma* (1995), 195.

C. Lega

VICUS CORVI. I *vicucorvenses* vengono ricordati tra i vari *tabernarii* nell'editto del prefetto urbano Tarracius Bassus (*CIL* VI 31893d = 41329 in stampa; per questo editto v. *Aquilenses*; v. anche S. Pennestrì, *MEFRA* 101 (1989), 302 s.; M. Parca, *The Franchetti Collection in Rome. Inscriptions and sculptural fragments* (1995), 27-35; diversamente Chastangol, *Préfecture*, 275 e n. 2, ritiene che questo frammento appartenga, assieme a *CIL* VI 31893h, 31895 = 9103, 31898, 31900, ad un altro editto di età teodosiana riguardante corporati di ogni genere, v. anche J. M. Carrié, *MEFRA* 87 (1975), 1009 n. 3). Essi sono da identificare con coloro che avevano la loro residenza in un quartiere denominato, credo più probabilmente, *vicus Corvi*. Diversamente è

opinione generale che nel nome tramandato dalla fonte epigrafica ci sia stato uno scambio (frequente soprattutto in quest'epoca) di *o* per *u*, e che quindi il toponimo di origine fosse *vicus Curvus* (denominazione riportata da Zimmer all'andamento della strada che percorreva il quartiere). Il nome *vicus Corvi* rientrerebbe invece tra quelli derivati da gentilizi o da cognomi. Il gentilizio, Corvius, e il cognome, Corvus, non sembrano contare molte attestazioni tra i personaggi di un certo rilievo: per i Corvii noti cfr. *PIR* C 1519-1520; E. Groag, *RE* IV (1901), 1662; il cognome Corvus è attestato per un retore di età augustea (*PIR* C 1521), per L. Aquillius Corvus, *trib. mil. cons. potestate* nel 388 a.C. (*RE* II Aquilius 15; Broughton II (1952), 533), ma soprattutto per il ben più famoso M. Valerius M. f. M. n. Corvus (che avrebbe acquistato il nomignolo per l'aiuto avuto da un corvo nel combattimento contro i Galli al fianco di L. Furius Camillus; *RE* VIIA Valerius 137; Broughton II (1952), 630). Credo quindi non sia da scartare l'ipotesi che il nome del *vicus* possa essere in qualche modo ricondotto a questo importante personaggio della storia repubblicana.

Poiché nell'ordine i *vicucorvenses* seguono la menzione del *nympheum Alexandri* (v.) e precedono quella degli *Orfienses* (v.), il toponimo *v. C.* dovrebbe ricadere nella *Reg. V* e probabilmente il *vicus* dovrà essere ricercato in una zona a cavallo delle Mura Serviane (Palombi).

Ch. Hülsen, *BCom* 1891, 357. Platner - Ashby, 572. G. Spano, *RendAccNapoli* 17 (1937), 309 s. S. Zimmer, 'Zur Bildung der altrömischen Strassennamen', *ZVerglSprF* 90 (1976), 194. Richardson, *Dictionary*, 422. D. Palombi, *Tra Palatino e Esquilino* (1997), 57.

C. Lega

VICUS CURIARUM. È noto dalla Base Capitolina dove compare tra i *vici* della *Reg. X* (*Palatium*), dopo il *vicus Padi* (v.) e prima del *vicus Fortunae Respicientis* (v.), quindi in prossimità del versante orientale del monte (*CIL* VI 975 II 1 = *ILS* 6073; cfr. *CIL* IV 31218; pp. 3777 e 4312). È molto probabile che il nome del *v. C.* sia derivato dalla presenza, lungo il percorso o a un suo vertice, delle *curiae Veteres* (v.), recentemente scoperte e identificate presso l'Arco di Costantino (Panella). È possibile che sia da identificare con la strada, ancora percorribile, che saliva sul Palatino tra la *Meta Sudans* e l'Arco di Tito, realizzata dopo l'incendio del 64 d.C. (la menzione del *v. C.* è del 136 d.C.; cfr. Carandini, Panella, Torelli in *LTUR* I, 337); il *vicus* è di frequente nominato dagli studiosi moderni come *v. C. (Veterum)*. Per Richardson si potrebbe piuttosto riconoscere nel percorso sotto l'attuale Via di S. Gregorio, che univa le *curiae Veteres* alle *Novae*.

Platner - Ashby, 572. A. Carandini, in *Grande Roma dei Tarquini* (1991), 84, fig. a p. 83 N. 74. Richardson, *Dictionary*, 422. Panella, *Meta Sudans* (1996), 79-81 nn. 144, 149.

E. Papi

VICUS CURVUS. V. *vicus Corvi.*

VICUS AB CYCLOPIS. V. *antrum Cyclopis.*

VICUS DIANAE. Il *v. D.* è menzionato solo dall'adrianea Base Capitolina (*CIL* VI 975 = *ILS* 6073), dove è inserito tra i *vici* della *Reg. XII, Piscina Publica*. Dal momento che in questa non sono conosciuti culti di Diana, si potrebbe pensare alla via che ascende dal *vicus Piscinae Publicae* (v.) al Tempio di Diana sull'Aventino, corrispondente all'attuale Via di S. Prisca, che nel suo tratto iniziale appare compresa nella *Reg. XII* (Lanciani, *FUR*, tavv. 35, 41). Sulla base dell'iscrizione *CIL* 3677 = 30853 Richardson propone di localizzarlo vicino a S. Saba.

Jordan - Hülsen I.3 (1907), 198. Platner - Ashby, 572. Richardson, *Dictionary*, 422.

F. Coarelli

VICUS DRUSIANUS. Distretto urbano menzionato dalla Base Capitolina (*CIL* VI 975 = 31218 add. pp. 3777, 4312 = *ILS* 6073) nella *Reg. I*, tra il *vicus Camenarum* (v.) e il *vicus Sulpici ulterioris* (v.), finora più o meno ipoteticamente collegato con l'*arcus Drusi* sulla *via Appia* (v.; Jordan - Hülsen; Platner - Ashby; Lugli; Valentini - Zucchetti; Zimmer; Richardson), di incerta localizzazione. La testimonianza offerta da un *terminus* di travertino, rinvenuto nei lavori per la realizzazione di Via Imperiale, purtroppo senza precisi dati di scavo, messa a confronto con altre fonti, permette di fare maggiore luce sul problema della posizione del *vicus Drusianus* (Avetta, 255 s., cfr. anche 25). Il *terminus* indica infatti il confine tra le proprietà di Asinia Quarta e di Drusus Caesar (da identificare probabilmente con il figlio di Tiberio, *PIR* I 219; v. anche *horti: Drusus Caesar* e *horti Asiniani*). Poiché gli *horti Asiniani* possono essere collocati nella zona di confine tra *Reg. I* e *XII* lungo la *via Appia* fuori *porta Capena*, dove poi sorgeranno le *thermae Antoninianae*, la proprietà di Drusus Caesar andrà probabilmente collocata tra la *porta Capena* e le *thermae Antoninianae*. La progressione dei lemmi nell'elenco della Base Capitolina permette di delimitare ulteriormente l'ambito territoriale in cui doveva ricadere il *v. D.*: esso si trovava infatti dopo il *vicus Camenarum* e quindi dopo le *Camenae* (v.), mentre verso SE confinava con il distretto del *vicus Sulpici ulterioris*, identificabile probabilmente con l'area a NO dell'attuale Via Druso (già Via della Ferratella, che ricalca un tracciato antico; cfr. Colini, *Celio* (1944), 71, 72). La strada su cui si impiantava il *v. D.* non corrisponde quindi a Via della Ferratella, odierna Via Druso, come proposto in passato (Kiepert - Hülsen; Platner - Ashby; Lugli; Valentini - Zucchetti), e attualmente ribadito da Richardson. FIG. 83

Il nome del distretto non è costruito direttamente sul *cognomen* Drusus – come invece nella denominazione di altri *vici* urbani (ad es. *vicus Fortunati, Pauli, Quadrati, Triari*) – ma sull'aggettivo *drusianus*. Questa forma aggettivale potrebbe essere imputabile ad una derivazione dal nome della proprietà di Druso (*horti Drusiani?*) o dall'*arcus Drusi*, che sappiamo si innalzava sulla *via Appia*, in un punto non ancora individuato, ma che poteva essere compreso in questo ambito topografico.

Jordan - Hülsen I.3 (1907), 216. Platner - Ashby, 572. Lugli, *Monumenti* III (1938), 533. Valentini - Zucchetti I (1940), 40 s. n. 4. S. Zimmer, *ZVerglSprF* 90 (1976), 195. L. Avetta, in *Via Imperiale* (1985), 25, 255 s. Richardson, *Dictionary*, 423. M. Buonocore, *Appunti di topografia romana nei codici Lanciani della Biblioteca Apostolica Vaticana* (1997), 43, fig. a p. 45: *Cod. Vat. Lat.* 13031 ff. 106-119v.

C. Lega

VICUS FABRICI. V. *compitum Fabricium*.

VICUS FANNI. Strada o distretto urbano, noto solo da un terminus sepulchri in travertino databile attorno alla fine del I sec. a.C. (*CIL* VI 7542 add. p. 1053): *Sex. Aerariu(s) / Sex. Sex. l. Nice/phorus de / vico Fanni* etc. Il nome del *vicus* è costruito sul gentilizio Fannius (R. E. A. Palmer, *BCom* 85 (1976-77), 136; S. Zimmer, *ZVerglSprF* 90 (1976), 189; il *cognomen* Fannus suggerito da Zimmer non è invece registrato in Solin - Salomies (1994)) e quindi il personaggio da cui il *vicus* ha derivato la sua denominazione è da ricercare tra il membri di età repubblicana della *gens Fannia* (v. *RE* VI Fannius 1-2, 6-9, 11-17, 20; Suppl. III Fannius 1(=16), 7; Broughton II (1952) 565; Suppl. (1960), 24). Nonostante non sussistano elementi per una precisa collocazione del *vicus* nel tessuto urbano, sembra opportuno formulare alcune considerazioni, che, sebbene non risolvano il problema, potrebbero forse risultare utili in futuro.

Il proprietario del sepolcro ha un gentilizio, Aerarius, di tipo estremamente raro derivato da un'attività professionale (v. B. Rémy, *REA* 93 (1991), 336 s. e n. 61). A Roma sono infatti attestati solo altri tre Aerarii (*CIL* VI 200 cfr. 30712, 36747 col. VIII,4 = *ILS* 6049; 8799; 11177). Tra di essi particolarmente interessante è il Sex. Aerarius Sex. Sex. ((mulieris)) l(ibertus) Barnaeus, liberto di due Sexti e di una donna, menzionato in *CIL* VI 11177, testo inciso su una

tabellina di colombario. Le scarse attestazioni del gentilizio e la datazione non estremamente distante delle due iscrizioni, *CIL* VI 11177 e 7542, potrebbero indicare che i due Sexti patroni di Barnaeus possano essere stati gli stessi patroni di Nicephorus, forse a loro volta liberti di un collegio di tipo professionale: *collegium aerariorum*. A Roma sono attestati *conlegia aerarior(um)* che pongono una dedica a Fors Fortuna (*CIL* VI 36771 = I² 977 add. p. 728, 840, 964 = *ILLRP* 96 = *ILS* 9253, trovata al quinto miglio della Via Portuense datata in *CIL* VI all'ultima età repubblicana e da Scheid, *Romulus* (1990), 151, attorno al 100 a.C.); dei *sodales aerarii a Pulvinar(e)* che si occupano della sepoltura di Ti. Claudius Sabinus (*CIL* VI 9136 add. p. 3895 = *ILS* 7287; v. *LTUR* IV, s. v. *Pulvinar*; cfr. *CIL* VI 9822 add. p. 3471, 3895 = *ILS* 7496: *pomar(ius) de circo Maximo ante pulvinar*); un *argentarius coactor inter aerarios* (*CIL* VI 9186 add. p. 3469, 3895 = *ILS* 7507, datata da J. Andreau, *La vie financière* (1987), 291, v. anche 403, 656, tra il 50-40 a.C. e il 100 d.C.); ed infine un *L. Lepidius L. lib. Hermes negotiator aerarius et ferrarius sub aede Fortunae ad lacum Aretis* (*CIL* VI 9664 add. p. 3470, 3895 = *ILS* 7536; *aerarii* compaiono ancora in *CIL* VI 9134; 9135 add. p. 3895 = *ILS* 7898, mentre *aerarii* specializzati nella produzione vascolare sono ricordati in *CIL* VI 9138 add. p. 3469, e, forse, nella statuaria in *CIL* VI 9137 add. p. 3895 = *ILS* 7684; sulla loro attività professionale, v. H. von Petrikovits, in *Das Handwerk in vor- und frühgeschichtlicher Zeit* I (1981), 84; Id., *ZPE* 43 (1981), 297). Il rapporto cultuale con il tempio di Fors Fortuna al sesto miglio della *via Campana* (v. sopra), e il rapporto topografico di un *negotiator aerarius* con una *aedes Fortunae*, documentato da *CIL* VI 9664, non permette di stabilire una connessione tra la località dove si concentrava l'attività degli *aerarii* e il tempio di Fors Fortuna. Diverse sono infatti le dediche poste da commercianti e professionisti di ogni genere a Fortuna e a Fors Fortuna (v. ad es. *CIL* VI 43 add. p. 3755; *CIL* VI 167 cfr. 30707 add. p. 3755 = I² 978 add. p. 964 = *ILLRP* 97 = *ILS* 3682a; *CIL* VI 168 cfr. 30707 = I² 979 add. p. 964 = *ILLRP* 98; *CIL* VI 202 add. p. 3004, 3755; cfr. anche *CIL* VI 188 = 30710; 236b add. p. 3004, 3755) senza che si debba desumere una contiguità topografica tra l'area caratterizzata da un certo tipo di produzione e il tempio della divinità (basti l'esempio di *CIL* VI 167 cfr. 30707 add. p. 3755 = I² 978 add. p. 964 = *ILLRP* 97 = *ILS* 3682a, in cui i *lanii piscinenses* – v. *Piscina Publica* – pongono una dedica a Fors Fortuna al sesto miglio della *via Campana*). Tuttavia si può rilevare che i luoghi dove si incentrava l'attività degli *aerarii* nella città erano più di uno (almeno due): nell'area sottostante una *aedes* di Fortuna *ad lacum Aretis* e presso il Circo Massimo nella località *a Pulvinare*. A questi si può forse aggiungere anche il *vicus Fanni*?

Si può ancora sottolineare un altro elemento che potrebbe essere significativo. Se *CIL* VI 9664 add. p. 3470, 3895 = *ILS* 7536, ricorda un *negotiator aerarius et ferrarius* istituendo un rapporto tra le due attività commerciali, almeno in relazione al personaggio nominato nell'iscrizione, si conoscono anche alcuni membri di origine libertina della *gens Fannia*, che, assieme ad un più cospicuo numero di liberti della *gens Titia*, si definiscono sull'iscrizione del loro sepolcro (*CIL* VI 9398), databile probabilmente al I sec. d.C., *ferrari de [---]* (erroneamente il *CIL*, scambiando i resti di un elemento decorativo centrale con una lettera, legge: *ferrari de F[---]*).

Platner - Ashby, 572. Richardson, *Dictionary*, 423.

C. Lega

VICUS FIDII. Primo distretto dell'elenco dei *vici* della *Reg. XIII* documentato dalla Base Capitolina (*CIL* VI 975 = 31218 add. pp. 3777, 4312 = *ILS* 6073; FIDEI Jordan; FIDII *CIL*; FID[I] 42 VZ I; *Vico Fịdị* Lega, autopsia 1998). La formazione del suo nome è discussa. Merlin, Lugli, Valentini - Zucchetti, Zimmer e Hermansen lo inseriscono tra i *vici* che prendono nome dal luogo di culto (sacello o tempio) o dalla statua di una divinità presente nel distretto e fanno quindi riferimento a Dius Fidius. Diversamente Palmer lo elenca tra i *vici* con deno-

minazione composta dal genitivo di un gentilizio o *cognomen*. Scarse sono però le testimonianze di personaggi di rilievo che presentano nella loro formula onomastica il *nomen* Fidius. Infatti ci è noto un solo membro della *gens Fidia*: C. Fidius di cui sappiamo però molto poco (cfr. F. Münzer, *RE* VI (1909), 2287). Altrettanto esigue sono le attestazioni pervenuteci di membri delle classi abbienti che ebbero il cognome Fidus; tra questi ultimi appartengono ad un'epoca precedente a quella della Base Capitolina: Annaeus Fidus (*PIR* A 451) e Fulvius Gillo (et?) Scribonius Fidus (*PIR* F 542).

Il distretto appartiene molto probabilmente alla zona pianeggiante della regione (così Hülsen).

Jordan II (1871), 585. Merlin, *L'Aventin* (1906), 296 n. 3. Jordan - Hülsen I.3 (1907), 180. Platner - Ashby, 573. Lugli, *Monumenti* III (1938), 556. Valentini - Zucchetti I (1940), 42 n. 5. S. Zimmer, *ZVerglSprF* 90 (1976), 190. R. E. A. Palmer, *BCom* 85 (1976-77), 136. G. Hermansen, *Historia* 27 (1978), 142 n. 37. Richardson, *Dictionary*, 423.

C. Lega

VICUS [FO]NT(IS) SALIENTIS. Distretto di ignota localizzazione, ricordato nella *Reg. XII* dalla Base Capitolina (*CIL* VI 975 = 31218 add. pp. 3777, 4312 = *ILS* 6073), tra il *vicus Triari* (v.) e il *vicus Laci Tecti* (v.). La lettura del nome è incerta: VICO [...]ANI SALIENTIS *CIL*; *[Sil]ani Salientis* Hübner cfr. *CIL* VI, p. 182, Merlin, Jordan - Hülsen, Platner - Ashby, Lugli, Zimmer; VICO [FO]NT(IS) [S]A[L]IENTIS 45 VZ I; *Viço [Fo]ņt(is) Şaļientis* Lega, autopsia 1998. Il nome, se l'integrazione è corretta, sembrerebbe riportare ad una sorgente naturale, che sgorgava zampillando dal terreno (per *fons*, v. *ThLL* VI (1912-26), 1022-1027; il termine *saliens* compare anche nella terminologia relativa alla distribuzione pubblica di acqua ma è di difficile interpretazione, cfr. G. Tedeschi Grisanti, in *Trionfo dell'acqua* (1986), 154; Ch. Bruun, *Water Supply* (1991), 104-106; H. B. Evans, *Water Distribution in Ancient Rome. The Evidence of Frontinus* (1994), 11. In R. Tölle Kastenbein, *Archeologia dell'acqua. La cultura idraulica nel mondo classico* (trad. it. di *Antike Wasserkultur*) (1990), 172, e Evans, *cit.*, 7, i *salientes* vengono tradotti con il termine 'fontane'; per *saliens* cfr. anche Forcellini IV (1940), 200 s., s. v. *salio*).

Merlin, *L'Aventin* (1906), 296, n. 14. Jordan - Hülsen I.3 (1907), 198 n. 39. Platner - Ashby, 578. Lugli, *Monumenti* III (1938), 556. S. Zimmer, *ZVerglSprF* 90 (1976), 192. Richardson, *Dictionary*, 423.

C. Lega

VICUS FORTUNAE DUBIAE. È l'ultimo distretto ricordato nella lista dei *vici* della *Reg. XIII* documentata dalla Base Capitolina (*CIL* VI 975 = 31218 add. pp. 3777, 4312 = *ILS* 6073; FORTVNAE DVBIAE *CIL*; FORT[VNAE] DVBIAE 44 VZ I; *Foŗtunae Ḍuḅiaę* Lega, autopsia 1998), dove è preceduto dal *vicus Loreti Maioris* (v.; cfr. anche *Loretum*), riferibile alla parte collinare della *regio*. Hülsen ritiene quindi che anche il *v. F. D.* appartenga a questa zona. Il distretto doveva prendere nome da un sacello della Fortuna, di cui non abbiamo altre notizie, il cui appellativo *Dubia* ben si adatta alle caratteristiche di incertezza e di instabilità intrinseche a questa divinità (Valentini - Zucchetti; I. Kajanto, 'Fortuna', *ANRW* II.17.1 (1981), 510, 516; Champeaux 1981, 1982; ad un sacello compitale pensano Lugli e Richardson; ad un sacello o statua Champeaux 1981).

Jordan - Hülsen I.3 (1907), 170. Platner - Ashby, 573. Lugli, *Monumenti* III (1938), 556. Valentini - Zucchetti I (1940), 44 n. 2. S. Zimmer, *ZVerglSprF* 90 (1976), 190. J. Champeaux, '*Fortuna* et le vocabulaire de la famille de *Fortuna* chez Plaute et Térence', *RevPhil* 55 (1981), 301 n. 48; *Fortuna* I (1982), 412 s. Richardson, *Dictionary*, 423.

C. Lega

VICUS FORTUNAE MAMMOSAE. *Vicus* nominato dalla Base Capitolina (*CIL* VI 975 = 31218 add. pp. 3777, 4312 = *ILS* 6073; *Viço Foŗtunae Ṃammosae* Lega, autopsia 1998) nella *Reg. XII*, dopo il *vicus Laci Tecti* e prima del *vicus Compiti Pastoris*. Il toponimo, di cui non è possibile stabilire una precisa localizzazione all'interno della *regio*, è nuovamente citato in *Cur.* e *Not.* (137, 180 VZ I) come terzo lemma della *Reg. XII*: *viam Novam, Fortunam Mammosam, Isidem Athenodoriam.* Evidentemente il *vicus* prendeva nome da una statua, la cui iconografia è stata variamente spiegata (v. *Fortuna Mammosa*), probabilmente collocata all'interno di un sacello. La posizione nell'elenco dei toponimi nei Cataloghi Regionari ha fatto ipotizzare una collocazione della *F. M.* sul lato N del Piccolo Aventino tra la *porta Capena* e le Terme di Caracalla (Jordan - Hülsen; Platner - Ashby; Lugli, 550, 568; Valentini - Zucchetti, 137 n. 5). Secondo Richardson, 156, invece, conosciamo troppo poco sulla topografia del Piccolo Aventino per poter formulare un'ipotesi soddisfacente.

V. *Fortuna Mammosa*; Lugli, *Monumenti* III (1938), 556. Valentini - Zucchetti I (1940), 45 n. 2. S. Zimmer, *ZVerglSprF* 90 (1976), 190. G. Hermansen, *Historia* 27 (1978), 142 n. 37. Richardson, *Dictionary*, 156, 423.

C. Lega

VICUS FORTUNAE OBSEQUENTIS. Menzionato dalla Base Capitolina (*CIL* VI 975 = 31218 add. pp. 3777, 4312 = *ILS* 6073) nella *Reg. I* tra il *vicus Sulpici citerioris* e il *vicus Pulverarius*. Il *vicus* prendeva nome dall'*aedes* della *Fortuna Obsequens* (v.), la cui esistenza è attestata epigraficamente in età tardo repubblicana dalla menzione di un *aedituus* (Panciera, 270-272 N. 36) e ancora in età imperiale (*CIL* VI 191, add. p. 3004, ma v. anche Panciera, *cit.*; la menzione della Fortuna Obsequens si ritrova anche in alcune leggende monetali dell'età di Antonino Pio, cfr. *RIC* III, 43 N. 139; Amit, 71). Il culto tuttavia doveva avere origini più antiche anche se non chiare (è ricordato in Plaut. *Asin.* 716, mentre Plutarco, in due passi molto discussi, ma recentemente rivalutati, *fort. Rom.* 10, *q. Rom.* 74, dove menziona la Τύχη Μειλιχία, cioè *obsequens*, lo mette in relazione con Servio Tullio; per il valore della testimonianza plutarchea, v. Champeaux, *Fortuna* I (1982), 196-198; Coarelli, 253-277), forse anche precedenti a quello di *Venus Obsequens* (v.), il cui tempio fu costruito nel 295 a.C. presso il Circo Massimo da Q. Fabius Maximus Gurges (Panciera, 272; per il valore dell'epiteto *obsequens* in relazione a Fortuna e alle altre divinità, v. R. Schilling, *La religion romaine de Vénus*[2] (1982), 28-30, 50, 200-202; Champeaux, *Fortuna* II (1987), 97-102; Panciera, 272 n. 55; per le strette affinità che dovettero esistere tra i due culti di Venus Obsequens e di Fortuna Obsequens, v. Panciera, 271 s.; Torelli, *Lavinio* (1984), 131 s.; Champeaux, *Fortuna* II (1987), 100 s.).

Problematica resta comunque l'identificazione del sito del tempio e del distretto che da esso prendeva nome, come si desume dalle varie proposte: presso *porta Capena* o sul Celio. Le connessioni col culto di Venus Obsequens indurrebbero a localizzare la zona nella parte della *Reg. I* più prossima al Circo Massimo; diversamente, se la lista dei *vici* nella Base Capitolina segue un ordine topografico, come sembrerebbe per i primi quattro distretti (*vicus Camenarum, vicus Drusianus, vicus Sulpici ulterioris, vicus Sulpici citerioris*) e per il sesto, settimo e ottavo dell'elenco (*vicus Pulverarius, vicus Honoris et Virtutis, vicus Trium Ararum*), l'ubicazione parrebbe spostarsi in un punto compreso tra l'Appia (dopo l'area occupata dal *vicus Sulpici citerioris*) e le pendici del Celio, anche se non più precisamente definibile (una collocazione di rilievo per la *aedes* poteva forse essere nel punto in cui l'Appia e la Latina si separavano).

Jordan - Hülsen I.3 (1907), 219. Platner - Ashby, 217, 573. Valentini - Zucchetti I (1940), 41 n. 2. M. Amit, *Iura* 16 (1965), 71. G. Radke, *Gymnasium* 77 (1970), 38 s. R. E. A. Palmer, *RStorAnt* 4 (1974), 134 s. S. Zimmer, *ZVerglSprF* 90 (1976), 190. I. Kajanto, *ANRW* II.17.1 (1981), 512. Champeaux, *Fortuna*

II (1987), 97-102. Coarelli, *Foro Boario* (1988), 256-258, fig. 52. S. Panciera, in *Epigrafia* (1991), 270-272 N. 36 = *AE* 1991 N. 113. Richardson, *Dictionary*, 156, 423.

C. Lega

VICUS FORTUNAE RESPICIENTIS. Il *v. F. R.* è ricordato solo dai Cataloghi Regionari, *Reg. X* (131, 178 VZ I) e dalla Base Capitolina di età adrianea (*CIL* VI 975 = *ILS* 6073). È significativo l'ordine topografico nei Cataloghi: *Curiam Veterem, Fortunam Respicientem, Septizodium* (confermato nella Base, dove il *v. F. R.* appare dopo il *vicus Curiarum*). Esso va quindi localizzato al centro del lato SE del Palatino, dove si trovava anche il Tempio della Fortuna Respiciens (v.), e potrebbe identificarsi con il percorso antico corrispondente all'attuale Via di S. Bonaventura (indicato come *vicus Apollinis* in Lanciani, *FUR*, tav. 29). FIG. 81

Jordan - Hülsen I.3 (1907), 104. Platner - Ashby, 573. Coarelli, *Foro Boario* (1988), 258-260. L. Anselmino - L. Ferrea - M. J. Strazzulla, *RendPontAcc* 63 (1990-91), 233-262. Richardson, *Dictionary*, 423.

F. Coarelli

VICUS FORTUNATI. Noto solo dalla Base Capitolina (*CIL* VI 975 = 31218 add. pp. 3777, 4312 = *ILS* 6073; FORTVNATI *CIL*; FORTVNAT[I] 43 VZ I; *Fortunati* Lega, autopsia 1998), dove è elencato tra i *vici* della *Reg. XIII*, dopo il *vicus Laci Miliari* e prima del *vicus Capiti Canteri* (v.). Secondo Hülsen sarebbe forse da ricercare nella parte pianeggiante della *regio*. Il nome è costruito con il genitivo del *cognomen* Fortunatus, molto diffuso ma con scarse attestazioni nelle classi elevate della società (cfr. I. Kajanto, *The Latin Cognomina* (1982), 72, 273). Probabilmente, quindi, il *vicus* derivava la sua denominazione dalle proprietà o dal sepolcro monumentale (cfr. *vicus Gemini*) di un Fortunatus (forse non sono da escludere i ricchi liberti imperiali, cfr. ad es. *PIR* F 481).

Jordan - Hülsen I.3 (1907), 180. Platner - Ashby, 573. Lugli, *Monumenti* III (1938), 556. S. Zimmer, *ZVerglSprF* 90 (1976), 189. Richardson, *Dictionary*, 423.

C. Lega

VICUS FRUMENTARIUS. Noto dalla Base Capitolina (*CIL* VI 975 = 31218 add. pp. 3777, 4312 = *ILS* 6073; FRVMENT *CIL* e 42 VZ I; *Frument(ario)* Lega, autopsia 1998), dove è ricordato al secondo posto nell'elenco dei *vici* della *Reg. XIII*, dopo il *vicus Fidi* (v.) e prima del *vicus Trium Vi[a]rum* (v.). Si deve certamente collocare nella parte pianeggiante della *regio* dove trovano la loro sede l'*Emporium* (v.) e gli *horrea* (v.; cfr. anche *porticus Aemilia*). Tuttavia la precisa identificazione dell'area occupata dal distretto non è ancora stata determinata in maniera soddisfacente.

Dalla zona subaventina provengono alcune iscrizioni in relazione a luoghi di culto costruiti e frequentati da *frumentarii*: *CIL* VI 544 add. pp. 3005, 3757 = *ILS* 1540 trovata "nell'orto de' Cesarini sotto il priorato" che ricorda la costruzione di un sacello dedicato *Numini Imp(eratoris) Caesaris Nervae Traiani Aug(usti) Germ(anici) Dacici n(ostri)* ad opera di Crescens Alypianus *disp(ensator) fisci frumentari*; lo stesso personaggio pone un'iscrizione di dedica a Silvano (*CIL* VI 634 = 30804 add. p. 3757 = *ILS* 1540a), di provenienza ignota ma probabilmente da mettere in relazione con il nucleo cultuale di questa divinità, forse in un *compitum*, nell'area degli *horrea Galbana* (v. *Silvanus, Reg. XIII*); *CIL* VI 814, venuta in luce nel 1558 "in hortis Conciagarum ad marmoratam", menziona l'erezione di un *templum* ad opera dei *negotiatores frumentarii* (per la localizzazione di questi orti v. Frutaz, *Roma* II (1962), tav. 222 N. CXI). Alle pendici dell'Aventino è stata ipoteticamente collegata anche l'attività professionale di una *negotiatrix frumentaria et leguminaria ab scala Mediana* (*CIL* VI 9683 add. p. 3895 = *ILS* 7488; v. anche *scala Mediana*). Hülsen quindi ha ritenuto di poter situare il *vicus* fuori

porta Trigemina (v.). Rodríguez Almeida pensa ad una possibile identificazione della strada che attraversava il distretto almeno con il tratto rivierasco della via subaventina, che dall'Emporio piega poi verso la *via Ostiensis* (la sua prosecuzione verso la *porta Ostiensis* è oggi ricalcata da Via Marmorata). Potrebbe forse esistere una qualche connessione con il *forum Pistorum* (v.), attestato nella *Reg. XIII* dai più tardi Cataloghi Regionari e legato all'attività dei *pistores*, il cui ruolo crebbe d'importanza, quando con Aureliano si sostituì il pane al grano nelle distribuzioni alla plebe urbana (sui *pistores*, cfr. C. Lega, in I. Di Stefano Manzella (a cura di), *Le iscrizioni dei cristiani in Vaticano* (1997), 327-330, con bibliografia precedente).

Merlin, *L'Aventin* (1906), 297 n. 10. Jordan - Hülsen I.3 (1907), 170, 172 n. 52, 180. Platner - Ashby, 573. Loane (1938), 121-123. Lugli, *Monumenti* III (1938), 556. Valentini - Zucchetti I (1940), 42 n. 6. S. Zimmer, *ZVerglSprF* 90 (1976), 193. E. Rodríguez Almeida, *Monte Testaccio* (1984), 30, 33, 99. J. P. Morel, in *L'Urbs* (1987), 143. Richardson, *Dictionary*, 423.

C. Lega

VICUS GEMINI. Ricordato nella Base Capitolina (*CIL* VI 975 = 31218 add. pp. 3777, 4312 = *ILS* 6073) al secondo posto nell'elenco dei *vici* della *Reg. XIV*, subito dopo il *vicus Censori* (v.), situato nell'*Insula Tiberina*. Poiché quest'ultimo sembra essere stato l'unico *vicus* sull'isola, il *v. G.* deve essere ricercato sulla riva destra del Tevere, in un punto non precisabile, forse prossimo al fiume. Richardson, pensando ad una progressione topografica nell'elenco dei *vici* della Base Capitolina, ritiene che il *v. G.* sia da ubicare sulla riva trasteverina all'imbocco del *pons Cestius*. L'Isola Tiberina, tuttavia, separata dalla terraferma dai due bracci del fiume, costituisce un elemento anomalo nella *regio*, una appendice a sé stante. Il *vicus* in essa collocato potrebbe quindi essere stato ricordato per primo e fuori dall'ordine topografico dei successivi distretti. Il nome del *v. G.* (erroneamente citato da Lugli come *vicus Genuini*) viene fatto derivare dal gentilizio Geminius (Valentini - Zucchetti) o dal *cognomen* Geminus (Zimmer; Richardson), ed è stato messo in relazione con una proprietà di un membro della *gens Geminia* (per Geminii noti v. *PIR* G 142-158; *PIR* I 13; *RE* VII (1910), 1024-1026, Geminius 1-22; *RE* Suppl. III (1918), Geminius 3) o di un Geminus (tra i possibili candidati: *RE* IA Rubellius 7; IVA Talius 1; VIIA Tullius 35-36; VIIIA Varius 22; Suppl. XIV Varius 22 [12a]; IXA Virdius 2; *PIR* A 1185-1186, 1343; C 1019, 1370; D 201; F 519-511; H 71; L 296; P 610-611, 638). In Valentini - Zucchetti viene posto l'accento sui quei membri della *gens* che ricoprirono alte cariche sotto Augusto e sotto Tiberio.

L'identificazione del sepolcro monumentale di M. Artorius Geminus (v. *sepulcrum: M. Artorius Geminus*) con quello precedentemente ritenuto dei Platorini, sulla riva settentrionale del Trastevere presso il punto dove la più tarda cinta di Aureliano raggiunge il fiume, induce a mettere in connessione con questo monumento il *v. G.* e a localizzare in questo ambito topografico il territorio del distretto. Con questo distretto potrebbe essere messa in relazione l'aretta compitale pulvinata in marmo bianco *CIL* VI 30952, rinvenuta in corrispondenza di un antico angolo stradale nei pressi del sepolcro (*NSc* 1880, 141, tav. 4 fig. 1 Q; *BCom* 1880, 133).

Jordan - Hülsen I.3 (1907), 669 n. 124. Platner - Ashby, 573. Lugli, *Monumenti* III (1938), 633. Valentini - Zucchetti I (1940), 45 n. 7. S. Zimmer, *ZVerglSprF* 90 (1976), 189. Richardson, *Dictionary*, 423.

C. Lega

FIG. I, 116 VICUS HONORIS ET VIRTUTIS. This is attested in Region I in the list of *vici* and *vicomagistri* on the Capitoline base (*CIL* VI 975 = *ILS* 6073) and apparently also in Flavian and Severan dedications to the *Lares Augusti* (*CIL* VI 499; *AE* 1949, 170). Undoubtedly it was close to the temple of the same name (v. *Honos et Virtus, aedes*) and the widely held view that this lay just
FIG. 83 outside the Porta Capena led Platner and Ashby (573) to suggest it was a street outside that gate running from the Via Appia to the temple. Richardson's location of the temple inside the

Porta Capena leads him to propose that the *vicus* was a street which branched from the *clivus Scauri* and ran south and south-east along the brow of the Caelian hill (*Dictionary*, 423).

N. Pollard

VICUS HUIUSCE DIEI. Il v. *H. D.* è ricordato solo nella Base Capitolina (*CIL* VI 975 = *ILS* 6073) tra i *vici* della *Reg. X*, *Palatium*. Esso prenderebbe nome (Hülsen) da un altare dedicato alla dea, che possedeva anche un tempio nel Campo Marzio (v. *Fortuna huiusce diei, aedes*). A partire da questo dato e da Plin. *nat.* 34.54, si è immaginata (Platner - Ashby) l'esistenza di un tempio dedicato alla dea sul Palatino (v.), che sarebbe stato fondato da L. Aemilius Paulus (*RE* I Aemilius 114), difficilmente sostenibile. È possibile che l'altare del Palatino si trovasse all'interno della *porticus Catuli* (v.), costruita dallo stesso autore del tempio del Campo Marzio (*RE* XIII Lutatius 7).

Drexler, Roscher I (1884), 1514. Otto, *RE* VII (1910), 32. Jordan - Hülsen I.3 (1907), 104 s., 491. R. Bartoccini, *Diz. Ep.* III (1922), 1061. Platner - Ashby, 216, 573. J. Champeaux, *Fortuna* II (1987), 156-163. Richardson, *Dictionary*, 423 s. Coarelli, *Campo Marzio* (1997), 275-277.

F. Coarelli

VICUS IANUCLENSIS. Distretto di incerta localizzazione nominato dalla Base Capitolina (*CIL* VI 975 = 31218 add. pp. 3777, 4312 = *ILS* 6073) nella *Reg. XIV*, dopo i due *vici Raciliani minoris* e *maioris* e prima del *vicus Brutianus*. Il nome istituisce una relazione con *Ianiculum* e forse il *vicus* è da collegare con questa altura (v.; per le testimonianze che sembrano connettere particolarmente il toponimo *Ianiculum* alla zona di S. Pietro in Montorio, v. anche Liverani, 3-12) o da ricercare lungo le pendici orientali (Jordan - Hülsen; Valentini - Zucchetti; lungo le pendici occidentali Platner - Ashby). Richardson propone una localizzazione sulla sommità dell'altura, presso il punto in cui la *via Aurelia* esce dalla *porta Aurelia*, e un'identificazione della strada che attraversava il distretto con l'ultimo tratto della via che, dopo aver corso parallela all'*Aurelia* nella piana del Trastevere, sale il pendio a Sud di S. Pietro in Montorio e si congiunge con la *via Aurelia* poco prima della porta. Non sappiamo se possa esistere un legame con il *pagus Ianiculensis* (v.), attestato ai piedi del *Ianiculum* (v.) nella piana verso il Tevere (Liverani, 9 n. 40; Coarelli, in *Ianiculum - Gianicolo* (1996), 18 s.; per la vita dei *pagi* cfr. anche A. Fraschetti, *Roma e il principe* (1990), 169 s., 172 s., 255-260) da alcune iscrizioni di età repubblicana venute in luce nel 1861 durante la costruzione della Manifattura dei Tabacchi, tra Piazza Mastai e S. Maria dell'Orto, in relazione probabilmente con un centro sacrale del *pagus*, posto in un punto dalle chiare connotazioni commerciali. Non dovrebbe invece riguardare il problema la *via Ianiculensis* ricordata nei Cataloghi Regionari (158, 186 VZ I; identificata con la *via Vitellia*, v. G. Radke, *Viae Publicae Romanae* (1981), 107, 111 (= *RE* Suppl. XIII (1971), 1478 s.); Coarelli, *cit.*, 17; contra Liverani, 9 n. 39).

Jordan - Hülsen I.3 (1907), 669. Platner - Ashby, 573. Lugli, *Monumenti* III (1938), 632. Valentini - Zucchetti I (1940), 46 n. 4. R. E. A. Palmer, *Archaic Community* (1970), 104. S. Zimmer, *ZVerglSprF* 90 (1976), 195. Richardson, *Dictionary*, 424. P. Liverani, in *Ianiculum - Gianicolo* (1996), 9.

C. Lega

VICUS IANUS. V. Platner - Ashby, 276.

VICUS INSTEIUS/ INSTEIANUS. Il *v. I.* è menzionato solo due volte, da Varrone (*ling.* 5.52) e da Livio (24.10.8). Il primo lo collega con la sommità più meridionale del Quirinale, il *collis Latiaris* (v.): *collis Latiaris sexticeps in vico Insteiano summo, apud Au(g)uraculum*; in corri-

spondenza con esso sarebbe stato il sesto *sacrarium Argeorum* relativo al *Collis*. La precisazione che si trattava della "parte più alta" del *vicus* permette di ricostruire un percorso in ascesa, che saliva sul colle, forse partendo dalla sella tra Quirinale e Campidoglio. È possibile che il proseguimento verso E ne fosse costituito dal *vicus Longus* (v.). Livio ricorda un *prodigium* avvenuto nel 214 a.C.: *in vico Insteio fontem sub terra tanta vi aquarum fluxisse ut serias doliaque, quae in eo loco erant, provoluta velut impetus torrentis tulerit*. La presenza di importanti scaturigini potrebbe far pensare alla prossimità alla *porta Fontinalis* (v.) del tratto iniziale della via.

Lanciani, *Acque* (1880), 24. Jordan - Hülsen I.3 (1907), 400. Platner - Ashby, 573 s. F. Coarelli, in *Gli Etruschi e Roma* (1981), 173-188. Richardson, *Dictionary*, 424.

F. Coarelli

VICUS IOVIS FAGUTALIS. Menzionato solo in *CIL* VI 452. V. *Iuppiter Fagutalis*.

VICUS ISIDIS. The *v. I.* is mentioned in passing by Tertullian (*idol.* 20.2), without any further indication of its location. Cf. Richardson, *Dictionary*, 424.

N. Pollard

FIGG. 62; I, 64-65, 129, 182; II, 149, 152-154; IV, 103, 114
FIG. I, 135
FIG. IV, 84

VICUS IUGARIUS. La strada aveva origine nella valle del Foro; secondo Fest. 370 L, il *lacus Servilius* si trovava *in principio vici Iugari, continens basilicae Iuliae*. Con un andamento quasi perpendicolare al corso del Tevere, costeggiava le estreme pendici del Campidoglio (cfr. Liv. 35.21.6) e la palude del Velabro e aveva termine alla *porta Carmentalis*; costituiva quindi il confine settentrionale del Foro Boario. Nei Cataloghi Regionari è compreso nella *Reg. VIII* (117, 175 VZ I). Paul. Fest. 92 L deriva il nome da Iuno Iuga (così Platner - Ashby, 574); alternativamente è stata anche avanzata l'ipotesi che il *vicus* costituisse un *iugum*, un passaggio obbligato e costrittivo tra il Campidoglio e il piccolo Velabro. Jordan intendeva *iugarius* come aggettivo da *iugum* = giogo ("Jochmacherstrasse").

In recenti sondaggi geognostici effettuati sul *v. I.* (A. Ammerman - D. Filippi) si è appurato che a partire da m. 10 s.l.m. è presente uno spesso strato di ghiaia che si estende, alla medesima quota, fino alla valle del Foro; la via costituiva fin dalle età più antiche la più agevole e naturale via di collegamento dalla valle del Foro fino al Tevere. Dopo la costruzione delle Mura Serviane la via doveva arrestarsi alla *porta Carmentalis*, ma non è bene definibile dove avesse inizio.

In età repubblicana un primo tratto della strada era porticato e collegava la *Curia Hostilia* (v.) con il Tempio di Saturno, cfr. Livio 41.27.7 sulle opere dei censori del 174 a.C., Q. Fulvius Flaccus (*RE* VII Fulvius 61) e A. Postumius Albinus (*RE* XXII Postumius 46): *et clivom Capitolinum silice sternendum curaverunt, et porticum ab aede Saturni in Capitolium ad senaculum, ac super id curiam* (diversa interpretazione del passo in Platner - Ashby, 470 s.). Nel tratto seguente il *v. I.* procedeva su di un viadotto ad arcate in opera incerta irregolare con *caementa* in cappellaccio, tufo di Grottaoscura e tufo di Monteverde, e con conci degli archetti in tufo di Monteverde databile (Coarelli 1983, 201 s.) all'età repubblicana, e più precisamente entro la prima metà del II sec., in accordo con Lugli (1946, 151; *Tecnica edilizia* (1957), 412), che ritiene la costruzione opera dei censori del 174. Il viadotto risulta troncato dalla costruzione dell'emiciclo dei *Rostra* (v.), datato all'età cesariana (Coarelli 1983, 202). In età imperiale pertanto la via non poteva avere inizio oltre i *Rostra* (Festo, 370 L, infatti pone il suo inizio presso il *lacus Servilius*).

Il *v. I.* si dirigeva poi verso SE transitando tra il Tempio di Saturno e la *basilica Iulia*; in questo punto resti di un arco scavati tra il 1835 e il 1848 (*BdI* 1835, 55) sono stati identificati da Coarelli (1983, 55) con l'Arco di Tiberio, arco trionfale solitamente collocato a cavallo della via che fronteggia la Basilica Giulia. L'interpretazione di Coarelli è collegata con la fun-

zione del *v. I.* come percorso della pompa trionfale (cfr. Liv. 27.37.14; Coarelli, s.v. *via Triumphalis*).

Varrone (*ling.* 5.157) elenca, in apparente ordine topografico, una serie di edifici ubicati presso il *v. I.*: l'*Aequimelium* (v.) posto tra il *vicus* e le pendici del Campidoglio (cfr. Liv. 24.47.15 s., 38.28.3); i *busta Gallica* (v.; Liv. 22.14.11, 22.57.6), non lontani dal Velabro (Platner - Ashby, 86), forse nella zona occupata dall'Ospedale della Consolazione (Coarelli 1983, 285 s.); e i *Doliola* (v.), di incerta localizzazione: secondo Varrone (*l. c.*) presso la *Cloaca Maxima*, identificati da Coarelli con il c.d. *equus Domitiani* (v.).

Nel 1943, durante l'isolamento del lato S del Campidoglio, fu rinvenuto tra il colle e la Chiesa e l'Ospedale della Consolazione, un tardo ninfeo dipinto prospiciente il *v. I.*, il cui tracciato in questo tratto doveva avvicinarsi all'asse della vicina chiesa (Colini). Nel 1959 fu esplorato il tratto del *v. I.* compreso tra Piazza della Consolazione e Via del Teatro di Marcello, già in parte esplorato nel 1940 (Virgili 1978). Il piano basolato del *vicus* fu rintracciato in Piazza della Consolazione presso l'angolo N dell'edificio comunale a m. 3.90 di profondità, e più oltre furono visti i resti di due pavimentazioni sovrapposte.

Furono inoltre messe in vista, addossate alla sostruzione SE del Campidoglio e affacciate sul *vicus*, una serie di *tabernae* artigiane di età adrianea (Virgili 1974-75, 170), fondate su un precedente impianto; due grandi ambienti con parete di fondo curvilinea addossata direttamente al colle, in questo punto privo della sostruzione in cappellaccio (*Saxum Tarpeium* ?); inoltre, in più punti resti delle mura in cappellaccio e in tufo di Grottaoscura, parzialmente rivestite da una fodera in laterizio. Nel prolungamento di tale struttura furono riconosciute le strutture della *porta Carmentalis*, con due aperture in corrispondenza del portico in peperino e di Via della Bufola (cfr. anche Coarelli 1988, 238-243, 456 con le piante di G. Ioppolo a pp. 239, 454).

In vico Iugario si trovava l'ara di Ops e di Cerere (v.; *fasti Vall.*, *Inscr. It.* XIII.2, 493). Da iscrizioni funerarie sono noti un *purpur(arius) de vico Iugar(io)* (*AE* 1923, 59; cfr. il *purpurarius de vico [---]* in *CIL* VI 9848) e un *eques Romanus, natus in vico Iugario* (*CIL* VI 1632).

Jordan I.1 (1878), 515-517; I.2 (1885), 468. R. Lanciani, *NSc* 1883, 14, 47 s. Gilbert I (1883), 257-263; III (1890), 416 s. Th. Ashby, *ClR* 16 (1902), 94. E. B. Van Deman, *JRS* 12 (1922), 17 s. Platner - Ashby, 574 s. Lugli, *Roma antica* (1946), 151. Nash II, 514 (con bibl.). P. Virgili, 'Vicus Jugarius: reperti archeologici (saggi di scavo 1959)', *BCom* 84 (1974-75), 149-171; *ArchLaz* 1 (1978), 5-8. A. M. Colini, 'Un tardo ninfeo dipinto scoperto sul vicus Iugarius', *RendPontAcc* 53-54 (1980-82), 3-26. Coarelli, *Foro Romano* I (1983), 55, 199-202, 285 s., 297; *Foro Boario* (1988), 18 s., 34, 39 s., 42, 52, 220, 238-244, 312, 365 s., 371, 394, 456. Richardson, *Dictionary*, 424.

P. Virgili

VICUS LACI FUNDANI. V. *lacus Fundani*.

VICUS LACI MILIARI. Nominato dalla Base Capitolina (*CIL* VI 975 = 31218 add. pp. 3777, 4312 = *ILS* 6073; VICO LACI MILIARI *CIL*; VICO LACI MILIA[R]I 43 VZ I; *Vico Laci Miliari* Lega, autopsia 1998) nell'elenco dei *vici* della *Reg. XIII*, tra il *vicus Ani[c]i* (v.) e il *vicus Fortunati*. Il distretto deve il suo nome ad una fontana (per il significato di *lacus*, v. *lacus Aretis*) situata al primo miliario di una strada (un bacino lungo un miglio o del perimetro di un miglio è infatti impensabile; anche un bacino in corrispondenza del primo miglio di un acquedotto non troverebbe riscontro a Roma). Il *lacus* e il distretto vanno quindi probabilmente ricercati all'altezza del primo miglio della strada che usciva dalla *porta Trigemina* (v.), e, forse, quasi in corrispondenza dell'incrocio con la *via Ostiensis* (v.), poco oltre la più tarda *porta Ostiensis* (v.). Poco probabile una collocazione lungo la *via Ostiensis* che usciva dalla *porta Raudusculana* (v.) perché il primo miliario sarebbe troppo distante dall'area urbanizzata e dai confini

della *regio*. Diversamente Richardson ritiene che il *vicus* vada localizzato lungo un percorso stradale parallelo al Tevere e, quindi, nel distretto degli *horrea*, dietro l'*Emporium*.

Jordan - Hülsen I.3 (1907), 180. Platner - Ashby, 575. Lugli, *Monumenti* III (1938), 556. S. Zimmer, *ZVerglSprF* 90 (1976), 192. Richardson, *Dictionary*, 425.

C. Lega

VICUS LACI RESTITUTI. Compare nella Base Capitolina (*CIL* VI 975 = 31218 add. pp. 3777, 4312 = *ILS* 6073), tra i *vici* della *Reg. XIV*. Il nome, attualmente frammentario per corrosione (*[vic]o Laci Restituti*, secondo l'autopsia Lega 1998), era stato letto *Restituti* (cfr. *CIL* VI, p. 182; Valentini - Zucchetti I (1940), 47), ma già Ch. Hülsen, in *CIL* VI 975, non vedeva più alcune lettere (VICO LACI RESTITVTI) e ancor meno ne furono rilevate in Valentini - Zucchetti, in cui fu preferita la più prudente trascrizione: VI[C]O LACI RES... (47 VZ I). Il distretto prendeva nome da una fontana che poteva essere alimentata da una sorgente naturale o artificialmente attraverso un acquedotto (sugli acquedotti che servivano il Trastevere, v. Bruun, *Water Supply* (1991), 116-137; per il significato di *lacus*, v. *lacus Aretis*). Il nome del *lacus* può essere inteso come *Restituti* o *Restitutus*. Nel primo caso avremmo una fontana privata o costruita da un Restitutus (così Richardson; meno probabile un Restitutius, cfr. H. Solin - O. Salomies (1994), 155); nel secondo la denominazione sarebbe derivata dalla riattivazione e dal restauro di una fontana andata in disuso.

FIG. 84

Il *cognomen* Restitutus è estremamente comune ma una *fistula aquaria* (*CIL* XV 7310a) offre uno spunto interessante. La *fistula* trovata nei Prati di Castello in Via Orazio (tra il Vaticano e Castel S. Angelo), riporta il testo: *sub cur(a) Restituti Aug. l. proc(uratoris)*. Restitutus è liberto di Adriano come si desume da altre fonti (Bruun, *Water Supply* (1991), 211 s., 221, 236, 279, 284, 358), ed è in relazione con la *cura aquarum* o con l'amministrazione del *patrimonium* imperiale. L'intervento di Restitutus nella *Reg. XIV* attestato da *CIL* XV 7310a potrebbe quindi individuarsi nella costruzione di una fontana, a lui intitolata, che avrebbe dato nome al distretto circostante, da ubicare probabilmente nell'area di rinvenimento della *fistula*.

Proprio la stretta relazione tra Restitutus ed il suo *lacus* istituita dal nome del *vicus* rende meno probabile l'ipotesi che la *fistula* costituisca l'unica traccia pervenutaci di un intervento più generale di Restitutus nel *Transtiberim*, che avrebbe certamente comportato la costruzione di più *laci*. È quindi probabile che da questo punto la lista dei *vici* della *Reg. XIV* sulla Base Capitolina passi ad elencare i distretti ubicati nella zona dell'Agro Vaticano (*v. L. R.*, *vicus Saufei*, *vicus Sergi*, *vicus Ploti*, *vicus Tiberini*). La costruzione della fontana di Restitutus, se non è da mettere in relazione con un distretto di nuova formazione, situato ai margini della *regio*, potrebbe aver determinato la ridenominazione di un *vicus* più antico.

Jordan - Hülsen I.3 (1907), 669 n. 124. Platner - Ashby, 575. S. Zimmer, *ZVerglSprF* 90 (1976), 192. Richardson, *Dictionary*, 425.

C. Lega

VICUS LACI TECTI. Menzionato nella *Reg. XII* dalla Base Capitolina (*CIL* VI 975 = 31218 add. pp. 3777, 4312 = *ILS* 6073; VICO LACI TECTI *CIL*; VICO L[A]CI TECTI 45 VZ I; *vico Laci Tecti* Lega, autopsia 1998), tra il *vicus [Fo]nt(is) Salientis* e il *vicus Fortunae Mammosae*. Il distretto di ignota ubicazione prendeva nome da una fontana coperta (per il significato di *lacus* v. *lacus Aretis*).

Jordan - Hülsen I.3 (1907), 198, n. 39. Platner - Ashby, 575. Lugli, *Monumenti* III (1938), 556. S. Zimmer, *ZVerglSprF* 90 (1976), 192. Richardson, *Dictionary*, 425.

C. Lega

VICUS LANARIUS / LANNUARIUS. Gli *acta s. Eusebii et soc.*, II *lectio* I (*Act. Sanct., Aug.* V, 115; inizi sec. VII), conoscono un vico *qui appellatur Lannuarius* (v.; varianti: *Lanarius, Chanarius, Carnarius*). Del *vicus Lanarius* si hanno due menzioni, una per la *Reg. III* e l'altra per la *VII* (Münnich). Dal confronto tra il privilegio spurio di Giovanni III, che menziona il *viculus Capralicus* (v.), il ricordo del *vicus Lanarius* e la tradizione agiografica sembra che il *vicus Lanarius* della *Reg. VII* corrisponda al *vicus Caprarius*, mentre il *vicus Lanarius* della *Reg. III* al *vicus Canarius* (v.). Su quest'ultimo *vicus* si trovavano la *domus Narcissi* e la *domus Theodorae* (v.); esso dovrebbe trovarsi tra il *campus Lateranensis* e la *via Nova* (v.), in quanto le *domus* citate paiono rientrare in un vasto piano agiografico di ricostruzione topografica di questa zona (v. *domus Domitillae*).

B. Malvasia, *Compendio historico della ven. Basilica di SS. Dodeci Apostoli* (1665), 73. G. Münnich, *Sexti Rufi de regionibus Urbis Romae Libellum* (1815), 31, 41. Richardson, *Dictionary*, 422 s.

G. De Spirito

VICUS LARUM ALITUM. Distretto ricordato nella Base Capitolina (*CIL* VI 975 = 31218 add. pp. 3777, 4312 = *ILS* 6073; ALITVM *CIL*; AL[I]TVM 43 VZ I; *Alitum* Lega, autopsia 1992) tra i *vici* della *Reg. XIII*, dopo il *vicus Capitis Canteri* (v.) e prima del *vicus Novus* (v.). Hülsen ritiene che debba forse essere attribuito all'altura dell'Aventino. Si è supposto che il nome del *vicus* sia stato determinato dalla presenza nella zona di un rilievo o gruppo statuario rappresentante delle figure alate (forse degli Eroti), erroneamente identificate con i Lari dalla fantasia popolare (Wissowa; per la tipologia delle raffigurazioni dei Lari, v. T. Tam Tinh, 'Lar, Lares', *LIMC* VI.1 (1992), 205-212). Secondo Palmer si tratterebbe invece di immagini di antenati defunti assimilate ai Lari.

G. Wissowa, Roscher II (1894-97), 1885. Merlin, *L'Aventin* (1906), 296 n. 5. Jordan - Hülsen I.3 (1907), 170. Platner - Ashby, 575. Lugli, *Monumenti* III (1938), 556. Valentini - Zucchetti I (1940), 43 n. 3. R. E. A. Palmer, *Roman Religion and Roman Empire. Fives Essays* (1974), 116, cfr. 115. S. Zimmer, *ZVerglSprF* 90 (1976), 190. G. Hermansen, *Historia* 27 (1978), 142 n. 37. Richardson, *Dictionary*, 425.

C. Lega

VICUS LARUM [C]U[RIA]LIUM / IU[GA]LIUM. V. *vicus Larum +v+++livm.*

VICUS LARUM +V+++LIVM. Questo distretto viene elencato nella Base Capitolina (*CIL* VI 975 = 31218 add. pp. 3777, 4312 = *ILS* 6073) tra i *vici* della *Reg. XIV*, subito dopo il *vicus Bruttianus* (v.) e prima del *vicus Statuae Valerianae* (v.). Il cattivo stato di conservazione della superficie della base nel punto interessato dal nome del *vicus* e la presenza, immediatamente superiore, della cornice prominente, hanno reso estremamente difficoltosa la lettura dell'ultima e fondamentale parte della denominazione.

Sono state quindi formulate varie proposte interpretative: VICO LARVM [P]V[TEA]LIVM Jordan; VICO LARVM RVRALIVM Hülsen in *CIL* VI 975; VICO LARVM [C]V[RIA]LIVM Gatti (seguito da Platner - Ashby, 575; Savage; Kolbe; Palmer); "TV-R++IVM is all that can now be distinguished" Platner - Ashby, 608, riportando un'opinione di Ch. Hülsen; VICO LARVM [.]V[...]LIVM *CIL* VI, p. 3777 ad. n. 975 cfr. 31218; VICO LARVM IV[GA]LIVM 46 VZ I (lettura accettata da Degrassi e Richardson). Una recente autopsia (Lega 1998) ha permesso di leggere *vicus Larum +V+++LIVM*, confermando la presenza di tre lettere, purtroppo non identificabili, tra la V e la L.

Il rinvenimento in situ del cippo con l'iscrizione *Lares / [C]uriales*, databile tra la tarda età repubblicana e gli inizi dell'impero, trovato assieme ad altri due, dedicati rispettivamente ai *Lares Semitales* e ai *Lares Viales* (*CIL* VI 36810-36812 = *ILS* 9251a-c = *ILLRP* 1278-1279; cfr. D. Vaglieri, *NSc* 1907, 465; Gatti, 42-47, tav. 4; Kolbe, 333 s.; B. Candida, *Altari e cippi nel Museo Nazionale Romano* (1979), 98-100 Nn. 40-42, tavv. 35 e G) sulla Via Portuense leggermente più a S dell'*Hercules Cubans* (v.), ricordato nella *Reg. XIV* dai Cataloghi Regionari (errata la localizzazione del ritrovamento dei tre cippi in Savage, 40, tav. 1 e R. E. A. Palmer, *ProcAmPhilosSoc* 125 (1981), 372 fig. 2, 382), sembra fornire un dato molto significativo per l'interpretazione del *vicus* della Base Capitolina, come già sottolineato da Gatti e Kolbe (che formula l'ipotesi di un possibile collegamento anche topografico). I supposti Lares Iugales (ipotesi Valentini - Zucchetti), oltre alle difficoltà integrative fornite dai resti delle lettere (tre e non due tra la V e la L), non trovano invece altre attestazioni che permettano di accertarne per lo meno l'esistenza.

Quanto all'interpretazione dei Lares Curiales, oltre all'evidente derivazione dal vocabolo *curia*, Gatti ritiene che essi sottintendano l'esistenza di un'antichissima *curia* e propone un rapporto di quest'ultima con il santuario di Fors Fortuna; Savage li mette in relazione con gli Dei Curiales nominati in un'iscrizione di Caere (*CIL* XI 3593); per Kolbe sarebbero le divinità protettrici del terreno agricolo spettante ad ogni *curia*; Palmer (1970), 104, crea un collegamento tra il culto di Furrina sul Gianicolo (v. *lucus Furrinae*) con uno dei nomi delle curie, la *curia Foriensis* (che sarebbe una comunità del Gianicolo), e afferma che anche la dedica ai Lares Curiales trovata nella *via Portuensis* presso il bosco di Furrina può essere associata alla *curia Foriensis* (per le ipotesi più accreditate sul culto di Furrina e la localizzazione del luogo sacro, non precisamente nei pressi del luogo di rinvenimento dell'iscrizione ai Lares Curiales, v. *lucus Furrinae*; J. Calzini Gysens, in *Ianiculum - Gianicolo* (1996), 53-60 e in part. 56 s.).

Jordan II (1871), 586 N. 55. Jordan - Hülsen I.3 (1907), 669 n. 124. G. Gatti, *BCom* 1908, 42-47 e part. 44, 46 s. Platner - Ashby, 575, 608. Lugli, *Monumenti* III (1938), 633. S. M. Savage, 'The Cults of Ancient Trastevere', *MemAmAcc* 17 (1940), 40 s. Valentini - Zucchetti I (1940), 46 n. 6. A. Degrassi, *Epigraphica* 2 (1940), 338 = *Scritti vari di antichità* IV (1971), 227. G. Vitucci, 'Lares', *Diz. Ep.* IV (1946), 405. A. Degrassi, *Doxa* 2 (1949), 98 s. = *Scritti vari di antichità* I (1962), 371. H. G. Kolbe, in Helbig - Speier III (1969), 334. Palmer, *Archaic Community* (1970), 81 n. 2, 104. S. Zimmer, *ZVerglSprF* 90 (1976), 190. Richardson, *Dictionary*, 425.

C. Lega

VICUS LATERANUS/ LATERICIUS. Secondo i *gesta Praxedis et Pudentianae* (V-VI sec.) papa Pio I avrebbe dedicato una chiesa alla vergine Prassede *in vico qui appellatur Lateranus* (*Act. Sanct., Maii* IV, 299). I *mir.* 8 (fine XII sec.; 25 VZ III, v. anche 83, 189) attingendo al racconto dei *gesta* ricordano un *vicus Latericius ad sanctam Praxidem*. Per Cecchelli questa strada va ricercata nella zona del Laterano, come starebbe ad indicare anche il nome più antico. La sua esatta collocazione è legata al riconoscimento del sito originario del *titulus Praxedis* (v.), per il quale non abbiamo ancora dati risolutivi.

Armellini - Cecchelli (1942), 1419 s.

S. Serra

VICUS LICINIANUS. Un'iscrizione (*CIL* VI 9871 add. p. 3895; *ILS* 7585; *Inscr. It.* IV.1, 168; per sostanziali correzioni al testo v. Alföldy; *AE* 1967, 81) di III sec. d.C. e di incerta destinazione (sacra o sepolcrale), rinvenuta sulla *via Tiburtina*, tra Roma e Tivoli, ricorda un *L. Salluius L. l[ib(ertus)] / Suneros (!) sace[rd(os)] de vico Liciniano*. Il titulus è probabilmente pertinente al territorio di Tibur e il *vicus* potrebbe non appartenere a Roma ma doversi ricercare nei dintorni di Tivoli (Alföldy). Il sacerdozio potrebbe essere relativo al culto di Mitra (Alföldy). Il nome del *v. L.* è da mettere in relazione probabilmente con qualche proprietà

della *gens Licinia* o di un Licinianus; cfr. S. Zimmer, 'Zur Bildung der altrömischen Strassennamen', *ZVerglSprF* 90 (1976), 195 (erroneamente *vicus Licianus*).

Platner - Ashby, 575. G. Alföldy, *Epigraphica* 28 (1966), 14-16. Richardson, *Dictionary*, 425.

C. Lega

VICUS LONGI AQUILAE. Ricordato nella *Reg. XIV* dalla Base Capitolina (*CIL* VI 975 = 31218 add. pp. 3777, 4312 = *ILS* 6073). Da abbandonare la lettura VICO LONGI... AQVILAE proposta in Valentini - Zucchetti, che aveva messo in crisi quella tradizionalmente accreditata VICO LONGI AQVILAE (per le varie interpretazioni: Jordan; Jordan - Hülsen; Ferrua; Zimmer; Palmer). La trascrizione di Ch. Hülsen in *CIL* viene confermata invece da una recente autopsia (Lega 1998): vico *Longi Aquilae*. Il *vicus*, come già suggerito (Lega 1991; cfr. anche Ferrua; Richardson), rientrerebbe tra quelli che formano la propria denominazione con un nome di persona al genitivo, nel caso specifico un Longius Aquila, non altrimenti noto. Il distretto è attestato ancora indirettamente nel IV sec., quando gli abitanti, *Aquilenses* (v.), vengono menzionati nell'editto di Tarracius Bassus (*CIL* VI 31893a = *ILS* 6072; per l'editto v. *Aquilenses*, v. anche R. E. A. Palmer, *Athenaeum* 52 (1974), 277; S. Pennestri, *MEFRA* 101 (1989), 302 s.; M. Parca, *The Franchetti Collection in Rome. Inscriptions and sculptural fragments* (1995), 27-35).

G. Azzena ritiene possibile che il nome del *vicus* si sia conservato in quello della chiesa di S. Salvatore *de curtibus*, oggi S. Maria della Luce, chiamata anche in una bolla di Callisto II del 1121, S. Salvatore *de Curte q. d. Felix aquila* (Armellini - Cecchelli (1942), 841, 1433; D. Giorgetti, *CorsiRav* 24 (1977), 231 n. 34; L. Gigli, *Guide Rionali di Roma. Rione XIII Trastevere* III (1982), 43 N. 43) e propone di identificare la strada attorno a cui si sviluppava il distretto nel percorso dell'odierna Via della Luce; l'appellativo *Felix aquila* però richiama più un ambito militare, e, come già sottolineato in Armellini - Cecchelli (*cit.*) e da L. Gigli (*cit.*), è probabile che esso sia da riferire alla presenza nei pressi dell'*excubitorium* della VII cohorte dei vigili. Palmer, invece, localizza il *vicus* in una zona troppo meridionale: si deve infatti tenere presente che il v. *L. A.* è uno dei primi elencati dalla Base Capitolina nella *Reg. XIV* e che la lista, dopo la menzione del *vicus* sull'Isola Tiberina, inizia l'enumerazione dei distretti della terraferma con il *vicus Gemini* (v.), nella parte settentrionale del Trastevere.

Jordan II (1871), 586 N. 48. Jordan - Hülsen I.3 (1907), 669. Platner - Ashby, 30, s. v. *Aquilenses*. Valentini - Zucchetti I (1940), 46. A. Ferrua, *Epigraphica* 24 (1962), 135. S. Zimmer, *ZVerglSprF* 90 (1976), 192. R. E. A. Palmer, *ProcAmPhilosSoc* 125 (1981), 369 s. C. Lega, in *Epigrafia* (1991), 335-337, Nn. 79-81. Richardson, *Dictionary*, 425. G. Azzena, *EAA* Suppl. 1971-94 IV (1996), 955.

C. Lega

VICUS LONGUS. L'identificazione del *v. L.* con la via che, partendo verosimilmente dal *collis Latiaris*, andava a concludersi alla *porta Collina*, percorrendo la valle tra *Quirinalis* e *Viminalis*, è resa possibile dall'identificazione, lungo di essa, della chiesa di S. Vitale (in precedenza, *ss. Gervasius et Protasius*), come si ricava da *Itin. Eins.* (176-180 VZ II) e dal *Lib. Pont.* (I, 221.21; cfr. 222.2-3). La località *ad lacum*, segnalata da quest'ultimo in prossimità della via, può forse identificarsi con il *lacus Fundani* (v.), anche se questo si trovava alquanto più a O di S. Vitale. L'antichità del percorso è assicurata dalla presenza lungo di esso di un santuario arcaico, attribuito a Servio Tullio, di Τύχη Εὐέλπις (v.; Plut. *fort. Rom.* 10; cfr. *q. Rom.* 74), forse da collegare con la stipe votiva scoperta nell'area occupata ora dal Palazzo delle Esposizioni, da cui proviene il cosiddetto "Vaso di Duenos" (*CIL* I^2 4). Come il parallelo *vicus Patricius* (v.), la via potrebbe esser stata tracciata ancora nel VI sec. a.C..

FIGG. 89; IV, 73

Il *vicus* doveva comprendere due settori, come si deduce da un frammento di iscrizione pubblicata da A. Ferrua (*Epigraphica* 24 (1962), 134 s. = *AE* 1964, 126) che va integrato come segue: *[---magistri vici] Longi primi reg(ionis) VI [---]*. L'epigrafe è incisa su un frammento d'architrave, decorato in alto da un *kyma* ionico e da una fila di astragali, certamente appartenuto ad un'edicola compitale. Veniamo così a conoscere un *vicus Longus primus*, da identificare con il tratto della via più vicino al centro urbano, che induce a postulare l'esistenza di un *vicus Longus secundus* (da confrontare, ad esempio, con il *vicus Raciliani maioris* e *minoris*; v.). La divisione del *vicus* tra due *compita* diversi si spiega con la lunghezza eccezionale di esso.

Un altro culto collegato con il *v. L.* è quello di *Pudicitia Plebeia* (v.), introdotto nel 296 a.C. (Liv. 10.23.6). Arcaico sembra anche il culto di *Febris* (v.), segnalato all'estremità orientale della via, e quindi in prossimità della *porta Collina* e del *campus Sceleratus* (v.; Val. Max. 2.5.6: *in summa parte vici Longi*).

Il carattere commerciale della via risulta da alcune iscrizioni funerarie di negozianti che vi tenevano bottega: due *ornatrices* (*CIL* VI 9736 = *ILS* 7618, 37469), e un *aurifex* (*CIL* VI 37469). Sempre in prossimità del *v. L.* doveva trovarsi la *statua Planci* (v.) ricordata da due altre iscrizioni di negozianti (*CIL* VI 9673, 10023): *negotians Esquilis, isdem ad statuam Planci*; *Servilia Auct[---a vico] Longo ab statua Pl[anci]*. È probabile che si tratti della statua di L. Munatius Plancus, *cos.* 42 a.C. (*PIR* M 728), che forse aveva abitato in questa zona. È significativo, a questo proposito, che all'estremità occidentale del *v. L.*, sul *collis Latiaris*, esistesse un culto di *Diana Planciana* (v.), che potrebbe aver avuto la stessa origine.

Resti della via (che descrive un angolo di ca. 20 gradi rispetto a Via Nazionale), sono stati visti al momento della costruzione della Banca d'Italia e in altri punti tra questa e le Terme di Diocleziano, che ne distrussero il tratto finale, ad E (Lanciani, *FUR*, tavv. 16, 17, 22).

Ch. Hülsen, 'Zur Topographie des Quirinals', *RhM* 49 (1894), 382-384. Jordan - Hülsen I.3 (1907), 417, 428. Ch. Hülsen et al., *S. Agata dei Goti* (1924), 4. Platner - Ashby, 575. Santangelo, 'Quirinale' (1941), 120. Coarelli, *Foro Boario* (1988), 285. Richardson, *Dictionary*, 425.

F. Coarelli

VICUS LORARIUS. Un'iscrizione sepolcrale rinvenuta sulla *via Appia* (*CIL* VI 9796 add. p. 3895; *ILS* 7604) ricorda dei *pigme[ntarii] vici Lorari*. I *pigmentarii* erano fabbricanti e commercianti di colori, unguenti, spezie e medicamenti (v. E. Müller-Graupa, *RE* XX.1 (1941), 1233 s.; H. von Petrikovits, in *Das Handwerk in vor- und frühgeschichtlicher Zeit* I (1981), 108; Id., *ZPE* 43 (1981), 302; J. Korpela, *Das Medizinalpersonal im antiken Rom* (1987), 104 n. 56), ma la strada (o quartiere) dove in questo caso svolgevano la loro attività prendeva nome da un altro genere di artigiani/ commercianti, che evidentemente doveva essere rappresentato in maniera predominante nella zona, i *lorarii*, cioè fabbricanti/ rivenditori di *lora*, finimenti per cavalli o animali da tiro (Platner - Ashby; Loane; J. P. Morel, in *L'Urbs* (1987), 143 n. 84; Richardson). Sembra poco probabile la forma *vicus Lorari* supposta da Richardson in alternativa a *vicus Lorarius*: il nome del *vicus* è costruito in forma aggettivale come ad es. il *vicus Sandaliarius*, *Unguentarius*, *Vitrarius* ecc.. Sui *lorarii*, v. K. Schneider, *RE* XIII (1927), 1431; *ThLL* VII.2 (1979), 1675; G. Samonati, *Diz. Ep.* IV (1946-85), 1857 s.; von Petrikovits, in *op. cit.*, 103; Id., *ZPE* 43 (1981), 301; M. G. Mosci Sassi, *Il linguaggio gladiatorio* (1992), 133 s.; essi vengono erroneamente definiti "Harnischmacher" da S. Zimmer, 'Zur Bildung der altrömischen Strassennamen', *ZVerglSprF* 90 (1976), 193. Non esistono dati che ci permettano di posizionare il *vicus* all'interno della città.

Platner - Ashby, 575. Loane (1938), 64 n. 17. R. MacMullen, *Roman Social Relations. 50 B.C. to A.D. 284* (1974), 130. Richardson, *Dictionary*, 425.

C. Lega

VICUS LORETI MAIORIS, MINORIS. V. *Loretum*.

VICUS LUCCEI. Cicerone in una lettera ad Attico del 9 dicembre del 50 a.C. (*Att.* 7.3.6) parla di *vici Luccei* che sarebbero divenuti proprietà di Caelius Rufus; più avanti nella stessa lettera Cicerone aggiunge: *nescio enim cur, cum portam Flumentanam Caelius occuparit, ego Puteolos non meos faciam* (Cic., *Att.* 7.3.9). È stata pertanto supposta una connessione dei *vici Luccei* con la *porta Flumentana* (Palmer; Coarelli; Gesemann; Brunn; anche se non unanimamente condivisa W. Eck, 'Domus: L. Lucceius', in *LTUR* II, 133; B. Frier, *Landlords and Tenants in Imperial Rome* (1980), 24; v. anche il *vicus Lucc[- c.2-3 -]I* nel *Transtiberim*, che potrebbe supportare l'ipotesi di una indipendenza topografica dei *vici* rispetto alla porta, se non si deve pensare ad un numero più elevato di *vici Luccei* dislocati in varie – almeno due – *regiones* urbane). Certamente Cicerone fa riferimento all'acquisto del complesso di edifici pertinenti ai *vici* (a carattere commerciale: Palmer e Coarelli; a carattere abitativo residenziale: Eck, *cit.*; Brunn). Palmer, accettando il posizionamento della *porta Flumentana* (v.) proposto da Coarelli, ha ipotizzato l'esistenza di almeno due *vici Luccei* (definiti alquanto arbitrariamente *ulterior* e *citerior*) e li ha identificati rispettivamente nel percorso viario interno alla *porta Flumentana*, in direzione del Foro Boario e in quello esterno che dalla stessa porta si dirigeva verso il *pons Aemilius*. Pensando ad un'unica strada divisa dalla porta Palmer, poi, riconosce – senza alcuna prova – il Lucceius, che avrebbe dato nome ai *vici*, in colui che ne avrebbe curáto la pavimentazione e propone di datare l'intervento negli anni intorno al 241 a.C.. La tesi Palmer si basa però sul posizionamento errato di una testimonianza epigrafica del 161 d.C. che attesta l'esistenza di una *cella Lucceiana* (v.), appartenente alla zona del *portus Tiberinus* (v.; e non quindi all'area dove viene localizzata da Palmer, 145), riedificato in età traianea. Gesemann accetta la proposta di Palmer per il percorso intramuraneo di uno dei *vici*, ma evidenzia che è invece da rigettare l'identificazione del secondo *vicus Luccei* con il tratto di strada compreso tra la *porta Flumentana* e il *pons Aemilius* poiché, nella documentazione in nostro possesso, non sono attestati altri casi di strade che conservano la stessa denominazione all'interno e all'esterno delle porte delle mura repubblicane. La presenza generalmente accolta nella zona della *porta Flumentana*, comunque la si voglia posizionare, indurrebbe però a ricercare sempre in quest'area i *vici Luccei* (ma v. sopra).

La corrispondenza onomastica – e forse anche topografica – con la più tarda *cella Lucceiana* sembrerebbe fornire un solido argomento per istituire una correlazione tra i due toponimi, ma non si può escludere del tutto la possibilità che il nome della *cella* possa essere indipendente e derivare invece da un Lucceius di età più tarda, forse coevo alla ristrutturazione edilizia del *portus Tiberinus* (per la *gens Lucceia* cfr. *PIR* L 352, 354, 355, 357, 360-363; per Lucceii di II sec. connessi con impianti commerciali, v. anche *cella Saeniana* e cfr., ma cautamente, Palmer, 155-158; Gesemann pensando ai possedimenti dei Lucceii in cui era compresa la *cella Lucceiana* non tiene conto del divario cronologico e della ristrutturazione traianea), in tal caso sembrerebbe comunque risaltare una continuità della presenza dei Lucceii nella zona. Il nome dei *vici* è certamente da riferire invece ad un Lucceius di età repubblicana, purtroppo non individuabile, che potrebbe aver curato la costruzione della sede stradale, ma non necessariamente. Questa *gens* appare infatti aver avuto cospicui interessi commerciali (v. *RE* XIII Lucceius 1-9 e part. l'amico di Cicerone Lucceius 6; *CIL* X 3685; cfr. anche la proposta di Palmer, 153), e quindi non è da escludere che il nome del *vicus* possa legarsi alla presenza di immobili connessi con l'attività economica dei Lucceii, che ben s'inquadra in questa particolare zona della città (*RE* XIII Lucceius 6, costretto a svendere delle proprietà proprio nel 50 a.C., sembrerebbe essere suggerito da Eck, *cit.*).

R. E. A. Palmer, 'The *Vici Luccei* in the *Forum Boarium* and some Lucceii in Rome', *BCom* 85 (1976-77), 135-161. Coarelli, *Foro Boario* (1988), 25, 151-153. B. Gesemann, 'Die *vici Luccei*. Ein Beitrag zur Topographie von Rom', *RM* 105 (1998), 391-401.

C. Lega

VICUS LUCC[- C. 2-3 -]I. Nominato dalla Base Capitolina (*CIL* VI 975 = 31218 add. pp. 3777, 4312 = *ILS* 6073; SEX LVCCEI Giocondo, Pomponio Leto e Smetius; LVCEI Ligorio; *luc...* Jordan; VICO LVC..II *CIL*; VICO LV... 47 VZ I; *Vico Lucc[- c. 2-3 -]I* Lega, autopsia 1998) nella *Reg. XIV* tra il *vicus [---]i Publici* (v.) e il *vicus Paca[t]ae* (v.). Non è registrato in Platner - Ashby, forse per una confusione con il *vicus [---]i Publici* (quest'ultimo non compare invece in Richardson). Richardson propone di integrare il nome del *vicus* come *Lucceii*, tuttavia la forma del genitivo in *-ii* è alquanto insolita; la lacuna, inoltre, considerando che la E e la I occupano poco spazio, richiederebbe forse la presenza di almeno un'altra lettera di dimensioni non eccessive. Tra i vari gentilizi possibili (cfr. Solin - Salomies (1994), 107), l'unico che presenti un numero considerevole di attestazioni, contro l'estrema sporadicità degli altri, è però Lucceius (anche i *cognomina* sembrano da escludere perché o scarsamente documentati o troppo lunghi, cfr. Solin - Salomies, 353). Questo *nomen* oltretutto appare connesso con il mondo economico e commerciale (per i Lucceii noti v. *RE* XIII Lucceius 1-9 e part. l'amico di Cicerone Lucceius 6; *PIR* L 352, 354-355, forse 357; *CIL* X 3685; v. anche *cella Lucceiana* e *cella Saeniana*; cfr., ma cautamente, Palmer 153, 155-158; oltre al M. Lucceius Certus che pone la dedica nella *cella Saeniana* – Lungotevere Portuense – si deve anche ricordare la dedica *CIL* VI 36863 posta da M. Lucceius Diogenes e trovata sulla riva destra del Tevere nella zona del porto di Ripa Grande; è da notare, oltre alla contiguità topografica, che Diogenes ha lo stesso *praenomen* di Certus; il personaggio forse compare anche in *CIL* VI 21533, cfr. M. Bang, *CIL* VI.6.1, p. 119). Poiché il *CIL* vide due tratti verticali, si potrebbe proporre forse l'integrazione: *vico Lucc[ei] I̲I̲ (o vico Lucc[e]i̲ I̲*, tenendo conto dello spazio tra le due parole?). Questa forma è però del tutto inusuale nella documentazione onomastica dei *vici* in nostro possesso. L'unico confronto lo si potrebbe trovare nel *vicus Longus Primus* (una probabile ripartizione del *vicus Longus*) attestato epigraficamente (cfr. A Ferrua, *Epigraphica* 24 (1962), 134 s. N. 40). Si dovrebbe quindi riconoscere la presenza di più *vici* ("distretti") *Luccei* nel Trastevere. Altrimenti si dovrebbe propendere per una soluzione che veda compresi nel distretto di Lucceius (nella Base Capitolina i *vici* sono i distretti in cui è suddivisa la *regio*) due *vici*, intesi come strade (ma v. Varro *ling* 5.145: *in oppido, vici a via, quod ex utroque parte viae sunt aedificia*). Non sappiamo se possa esistere una relazione con i *vici Luccei* (v.) menzionati da Cicerone nel 50 a.C., forse da connettere invece alla *porta Flumentana* (ma tutti?).

H. Jordan, *Hermes* 2 (1867), 416. Richardson, *Dictionary*, 425.

C. Lega

VICUS MAMMURTINI. La strada viene menzionata nella *passio sanctae Susannae*, attribuita al VI sec., per fornire un riferimento topografico alla localizzazione della casa in cui la santa avrebbe subito il martirio (*Acta Sanct., Aug.* II, 632: *in regione VI iuxta vicum Mammurtini ante forum Sallusti*; v.). Dal momento che i Cataloghi Regionari (108, 171 VZ I) inseriscono *statuam Mamuri* nella *Reg. VI* augustea, tra le Terme di Costantino ed il Tempio di Quirino, si è ipotizzato che il *vicus* corresse a SE dell'*Alta Semita*, dipartendosi dal *vicus Longus* nei pressi di S. Vitale (Jordan - Hülsen, 410; Platner - Ashby, 123; Marchetti): esso avrebbe preso il nome dalla statua rappresentante Mamurius Veturius (*RE* XIV Mamurius), leggendario artefice dei falsi *ancilia* al tempo di Numa Pompilio, collocata verosimilmente nella curia dei Salii Collini, nei pressi del Tempio di Quirino, a sua volta localizzato all'incrocio tra le Vie

del Quirinale e Quattro Fontane e quindi non distante da S. Susanna (Coarelli, 238; Santangelo, 120).

Nella biografia di Innocenzo I (401-417; *Lib. Pont.* I, 221) vengono citati un *balneum in eodem loco [iuxta basilicam Libianam] iuxta templum Mamuri* ed una *domus Emeriti in clivum Mamuri intra Urbe Roma iuxta basilicam*. Duchesne interpreta la menzione del tempio come un erroneo riferimento alla statua, mentre, sottintendendo *Vestinae* alla *basilicam* della seconda citazione, localizza il *clivus Mamuri* nei pressi di S. Vitale, proponendo una distinzione tra il *vicus* della *passio* ed il *clivus* in questione, con cui concorda Coarelli (v. *clivus Mamuri*).

Una complicazione viene però suscitata da un altro passo del *Liber Pontificalis*: nella biografia di Anastasio I (399-401) è ricordata la fondazione di una basilica *quae dicitur Crescentiana, in regione II, via Mamurtina, in Urbe Roma (Lib. Pont.* I, 248; v. *Crescentiana, titulus*). Geertman, rileggendo il passo della biografia di Innocenzo I, collega il *balneum iuxta templum Mamuri* al *balneum Abascanti et Mamertini* o *balineum Bolani et Mamertini* inserito dai Cataloghi Regionari nella *Reg. I* augustea (90, 165 VZ I). Il *balneum Mamertini*, localizzato tra il *Mutatorium Caesaris* ed il bivio fra la *via Appia* e la *via Latina*, andrebbe inserito nella II Regione ecclesiastica; la via su cui sarebbe sorto avrebbe preso il nome di *via Mamurtina* dallo stesso costruttore del *balneum*, Sextus Petronius Mamertinus, prefetto del pretorio dal 139 al 143 d.C. (*PIR*[1] P 212) e su di essa, che avrebbe dovuto seguire il tracciato dell'attuale Via Druso, si sarebbe affacciato il quadriportico della basilica *Crescentiana*, poi divenuta S. Sisto Vecchio. Contraria a questa lettura è M. Cecchelli, che preferisce interpretare il riferimento alla II Regione come un *lapsus calami* del biografo, e localizzare tanto la strada che la chiesa sul Quirinale.

Un'altra ipotesi, riprendendo la proposta di Duchesne di distinguere due diversi percorsi, vorrebbe un'etimologia legata alla statua di Mamurius per la strada del Quirinale, ed una derivata dal nome osco di Marte, *Mavors*, per una via che andrebbe così ricercata in un sito connesso con questa divinità (Bonanni): va ricordato in proposito un *clivus Martis* (Mancini; Platner - Ashby, 123), che avrebbe condotto al Tempio di Marte situato poco al di fuori della *porta Appia* (Coarelli, 151). Accettando l'esistenza di due differenti strade, De Spirito sarebbe propenso a legare al toponimo della II Regione ecclesiastica la *custodia Mamertini* (v.), che, avendo lo stesso nome della via, andrebbe anch'essa ricercata nei pressi della *porta Appia*. Cfr. *privata Mamurtini, vicus Mammurtini*.

Jordan - Hülsen I.3 (1907), 410. M. Marchetti, *BCom* 1914, 373. G. Mancini, *NSc* 1921, 97. Platner - Ashby, 123. M. Santangelo, 'Quirinale' (1941), 120. H. Geertman, 'Ricerche sopra la prima fase di S. Sisto Vecchio in Roma', *RendPontAcc* 41 (1968-69), 219-228. F. Coarelli, *Roma* (1980), 238. M. Cecchelli, 'Titoli' (1985), 292-305.

A. Milella

VICUS MAMURI. La tesi prevalente localizza sia il *vicus* che il *clivus Mamuri* (v.) nei pressi del nodo urbanistico di S. Bernardo e del *titulus Vestinae/ s. Vitalis* (v.; Marliani, Jordan, Lugli, Valentini - Zucchetti, Pietrangeli, V. Di Gioia, Manca di Mores); un'altra parte della critica (Preller, Richardson, Coarelli) distingue invece tra il *clivus Mamuri* da collocare lungo il pendio che dal Quirinale scendeva presso S. Vitale (cfr. *Lib. Pont.* I, 221) ed il *vicus Mamuri* sito sulla sommità del monte a S. Susanna. Duchesne, a sua volta, accetta quest'ipotesi, ma esclude che vi sia la possibilità di una via che congiungesse la zona del *forum Sallusti* (ovvero l'attuale Largo S. Susanna) con il *vicus Longus* (v.; all'incirca l'odierna Via Nazionale) e la chiesa di S. Vitale. Il *clivus Mamuri* corrisponderebbe all'attuale Via della Consulta. Tuttavia nei Cataloghi Regionari (107 s., 171, 216 s. VZ I), la *statua Mamuri*, da cui il *vicus/ clivus* deriva il suo nome, si trova sempre accanto all'*aedes/ templum Quirini* (v.). Dagli studi di Manca di Mores, quest'ultimo tempio sembra insista nella zona dell'attuale Largo di S. Susanna, lì ove potrebbe altresì porsi il sito *ad Malum punicum* (v.). È così plausibile che esistesse un percorso, detto *vicus Mamuri*, che congiungeva l'area di *porta Salaria* ove erano il *forum Sallusti* e il *palatium Sallusti* alla zona del Tempio di Quirino presso l'attuale S. Susanna, passando lungo la dorsale sovrastante la Valle Sallustiana. Dal tempio, poi, il tracciato tagliava l'*Alta Semita* e, divenuto *clivus Mamuri*, scendeva digradando verso la zona del *titulus Vestinae/ s. Vitalis*. Il luogo di detenzione di s. Lorenzo doveva così probabilmente trovarsi presso il *palatium Tiberianum* lungo il *vicus Mamuri* non lontano dai siti primitivi di S. Ciriaco e di S. Susanna. In questo senso tutti i dati archeologici esposti (anche in riferimento alla chiesa stessa come la vediamo oggi) ed ancora i ritrovamenti concernenti forse il *templum Gentis Flaviae* (v.; Candilio) lasciano perplessi circa l'individuazione del sito *Duae Domus* sotto quest'ultima basilica.

B. Marliani, *Ritratto di Roma antica* (1689), 35. Preller, *Regionen* (1846), 134. L. Duchesne, *Lib. Pont.* I, 223 n. 9. Jordan II (1871), 123-127. Lugli, *Monumenti* III (1938), 313 s. Gnoli, *Topografia* (1939), 61. Valentini - Zucchetti IV (1953), 216 n. 2. Lugli, *Fontes* IV (1958), 195 Nn. 28-29. V. Di Gioia, in *Il Nodo di S. Bernardo* (1977), tav. 2. C. Pietrangeli, *ibid.*, 19. G. Manca di Mores, 'Terrecotte architettoniche e problemi topografici: contributi all'identificazione del tempio di Quirino sul Colle Quirinale', *AnnPerugia* 6.20 (1982-83), 339-341. Richardson, *Dictionary*, 89. F. Coarelli, in *LTUR* I (1993), 282 s.

G. De Spirito

VICUS MATERIARIUS. Distretto della *Reg. XIII* ricordato dalla Base Capitolina (*CIL* VI 975 = 31218 add. pp. 3777, 4312 = *ILS* 6073; MATERIARIO *CIL* e 43 VZ I; Materiario Lega, autopsia 1998) tra il *vicus Columnae Ligneae* (v.) e il *vicus Mundiciei* (v.). Il *v. M.* prendeva nome dall'attività prevalente che vi si svolgeva, connessa con il commercio del legname da costruzione (*materia*; v. *ThLL* VIII (1936-66), 449 s. v. *materia*; *ThLL* VII.2 (1975), 1385 s. s. v. *lignum*; sulla professione dei *materiarii*, v. Meiggs 1980, 1982; H. von Petrikovits, in *Das Handwerk in vor- und frühgeschichtlicher Zeit* I (1981), 104; M. L. Caldelli, '*Pensores Lignarii*', in *Epigrafia della produzione* (1994), 729-731). Il distretto viene quindi generalmente messo in relazione con la *porticus inter lignarios* (v.) fuori *porta Trigemina* (v.) e viene con buona probabilità localizzato in quella parte della *regio* compresa tra l'altura dell'Aventino e il Tevere (per un'ipotesi di posizionamento v. D. Palombi, *LTUR* IV, fig. 84; tuttavia *lignarii* e *materiarii* sembrano aver svolto due mestieri distinti come rilevato da Caldelli, *cit.*; le differenze tra le due attività vengono invece minimizzate da Meiggs). Staccandosi da queste posizioni e rifiutando di riconoscere un ordine topografico nella menzione dei distretti pertinenti a questa *regio* nella Base Capitolina, Richardson propende per un'ubicazione del *v. M.* nella zona degli *horrea* dietro l'*Emporium*.

FIG. IV, 84

Merlin, *L'Aventin* (1906), 297 n. 9. Jordan - Hülsen I.3 (1907), 170. H. Armini, *Eranos* 21 (1923), 42 s. Platner - Ashby, 576. Loane (1938), 65 n. 17. Lugli, *Monumenti* III (1938), 556. Valentini - Zucchetti I (1940), 43 n. 6. S. Zimmer, *ZVerglSprF* 90 (1976), 193. R. Meiggs, in *Seaborne Commerce* (1980), 186; *Trees and Timber in the Ancient Mediterranean World* (1982), 359. E. Rodríguez Almeida, *Monte Testaccio* (1984), 33. J. P. Morel, in *L'Urbs* (1987), 143. Richardson, *Dictionary*, 425. B. Gesemann, *RM* 105 (1998), 400 n. 105.

C. Lega

VICUS MERCURII EBRI. Il lemma compare dubitativamente inserito in Platner - Ashby, 576 in ossequio ad una congettura di R. Lanciani ('Studi d'artisti nella Roma antica', *BCom* 1922, 4) che volle valorizzare – in contrapposizione al già noto *vicus Sobrius* (v.) – il lacunoso testo di un papiro egiziano scritto in latino nel primo trentennio del III sec. d.C., ove alle ll. 2-3 si legge *-tes. a Mercurio ebriu / d]egitis geruntis*. Come ben vide il primo editore (J. G. Nicole, *Un catalogue d'oeuvres d'art conservées à Rome à l'époque impériale* (1906), 14 s.) il papiro contiene una lista di opere d'arte, statue e rilievi, evidentemente esposte in qualche edificio di

Roma: in questo senso la parte finale della prima parola conservata deve riferirsi al nome del gruppo statuario di seguito succintamente descritto, ove doveva comparire Mercurio insieme a qualche personaggio ubriaco (per l'associazione di Hermes-Mercurio con Dioniso-Bacco o con Sileno, cfr. G. Siebert e E. Simon in *LIMC* rispettivamente V (1990), 340 s. e VI (1992), 526 s.). Di conseguenza è poco probabile che dalla statua abbia preso nome una strada o un quartiere della città.

D. Palombi

VICUS (MERCURII) SOBRII. V. *vicus Sobrius.*

VICUS MINERVI. Il *v. M.* della *Reg. VII* è ricordato in *CIL* VI 766 add. pp. 3006, 3757 = *ILS* 3309, una dedica alla *Stata Mater Augusta* posta nel *compitum* del *vicus* stesso dai *magistri* dell'anno L dell'era vicana nel giorno della *lustratio vici* (sulla scelta del giorno della *dedicatio*, v. A. Degrassi, *MemLinc* 11 (1962-65), 268 s., che data l'iscrizione al 16 agosto del 44 d.C.; diversamente P. Herz, *Untersuchungen zum Festkalender der römischen Kaiserzeit nach datierten Weih- und Ehreninschriften* (1975), 258, 324, pone l'avvenimento nel 43 d.C.; sul culto di Stata Mater nei *compita* e sul suo potere di controllo del fuoco e quindi degli incendi, v. G. Gatti, *BCom* 1906, 191, 195-197; A. M. Duff, *Freedmen in the Early Roman Empire* (1928), 131; F. Coarelli, *PP* 32 (1977), 225; D. Manacorda, *DialA* 8.1 (1990), 37 e n. 16; H. S. Veronel, in *De agricultura. In memoriam Pieter Willem de Neeve (1945-1990)* (1993), 114). L'epigrafe fu rinvenuta assieme a diverse iscrizioni sepolcrali nel 1727 (cfr. *CIL* VI, p. 3757) fuori *porta Salaria*. Il luogo preciso di rinvenimento resta incerto (Lanciani, *FUR*, tav. 2 lo pone ipoteticamente nella zona di Via Dora sotto la dicitura scavi 1720 e identifica il percorso della strada con resti di basolato che corrono in direzione delle mura; così anche nella pianta Lugli - Gismondi; nella *CAR* II, 50 C87b l'area del ritrovamento, sempre ipotetica, viene spostata leggermente più a NE tra le Vie G. Puccini e Po). Secondo Jordan - Hülsen l'iscrizione del *v. M.* testimonierebbe che i confini della *Reg. VII* dovevano estendersi oltre le successive Mura di Aureliano.

Dopo Lanciani, il percorso della strada è stato diversamente ricostruito. Platner e Ashby suggerirono che la strada corresse a NE della Porta Pinciana (cfr. anche Kiepert - Hülsen, tavv. 2-3 Bo). Nella pianta Lugli - Gismondi viene ripresa l'ipotesi di Lanciani per l'andamento del *vicus*, che però nella parte intramuranea viene a ricadere nella *Reg. VI* e non *VII*. Diversamente Lugli (1938) ritiene che il tracciato del *v. M.* dovesse costituire il prolungamento della *via Salaria Vetus* dentro la città e lo fa quindi corrispondere alla moderna Via di Porta Pinciana (v. anche Lugli 1957, dove viene identificato con la più tarda Via Pincia o Pinciana). Per una identificazione con il percorso stradale su cui venne impostata la più tarda Porta Pinciana v. anche Cozza (1992); Pisani Sartorio; e *LTUR* III, *Muri Aureliani: porta Pinciana*.

FIG. 89

Il territorio del *vicus*, se effettivamente più esteso rispetto alla linea della più tarda cinta di Aureliano, doveva comunque terminare in corrispondenza dell'inizio del sepolcreto Salario. Tuttavia il rinvenimento dell'iscrizione assieme a molti altri testi sepolcrali rende verosimile l'ipotesi di Palmer (9 s.), secondo cui l'iscrizione del *v. M.* non sarebbe stata in situ al momento della sua scoperta; il luogo di ritrovamento corrisponderebbe alla zona immediatamente esterna alla *Reg. VI* e non alla *VII*; il limite esterno della *regio* avrebbe dovuto seguire la linea delle mura più tarde; nessun *vicus* si estende fuori della linea delle Mura Aureliane e tanto meno in un cimitero (cfr. anche Richardson). Per il *v. M.*, quindi, non si potrebbe più fornire una localizzazione precisa all'interno della *Reg. VII* (anche se forse l'iscrizione potrebbe non essere stata spostata di molto).

La proposta di Palmer di far derivare il nome del *v. M.* dal tempio di Minerva costruito da Pompeo dopo il 61 a.C., e la conseguente ipotesi di collocare questo edificio sacro nella *Reg. VII* (contro questa affermazione v. Coarelli, 547) non appaiono però sostenute da solidi argomenti. Il *vicus* deve certamente il suo nome alla presenza di un luogo di culto della dea (*Minervium*; per un altro *Minervium* sul Celio v. *Minerva Capta, delubra; Minervium*) e questo potrebbe essere stato un tempio, ma non necessariamente; avrebbe potuto trattarsi infatti, più semplicemente, di un sacello dedicato a Minerva o, forse, meno probabilmente, di un luogo di culto sviluppatosi in relazione ad una statua della divinità.

Lanciani, *FUR*, tav. 2. Jordan - Hülsen I.3 (1907), 449 s. Kiepert - Hülsen, tavv. 2-3 Bo. Platner - Ashby, 576. Lugli, *Monumenti* III (1938), 283; *Fontes* IV (1957), 358 N. 5, 366 N. 34, cfr. 365 N. 28 e 366 N. 31. S. Zimmer, *ZVerglSprF* 90 (1976), 190. R. E. A. Palmer, *Campus Martius* (1990), 9-13. L. Cozza, *AnalRom* 20 (1992), 127, 137 n. 126. Richardson, *Dictionary*, 425 s. G. Pisani Sartorio, in *Mura e porte di Roma antica* (1995), 147. F. Coarelli, *Campo Marzio* (1997), 547.

C. Lega

VICUS MUNDICIEI. Menzionato dalla Base Capitolina (*CIL* VI 975 = 31218 add. pp. 3777, 4312 = *ILS* 6073; VICO MVNDICIEI *CIL* e 44 VZ I; *Vicọ Muṇḍịciei* Lega, autopsia 1998) nell'elenco dei *vici* della *Reg. XIII*, tra il *vicus Materiarius* (v.) e il *vicus Loreti Maioris* (v.). La spiegazione e la comprensione del nome di questo distretto ha sempre creato grande perplessità. Il tipo di costruzione (sostantivo al genitivo) porterebbe a far rientrare la denominazione tra quelle composte con il nome di una divinità o con un nome personale. Jordan ha infatti pensato al nome di una divinità (tuttavia non attestata), altri invece hanno proposto di ricondurre la denominazione al gentilizio Mundicius (Merlin, Palmer, Richardson), il cui genitivo però dovrebbe essere *Mundici* o *Mundicii*, come rilevato da Rodríguez Almeida. In Platner - Ashby, Valentini - Zucchetti, Lugli, Zimmer, Morel, si preferisce vedere nel nome un riferimento alla vendita di articoli da toletta e oggetti di lusso che doveva svolgersi nel distretto. Anche questa ipotesi sembra tuttavia poco probabile in primo luogo perché la forma del nome è completamente differente da quella, di tipo aggettivale, che in genere viene utilizzata quando la denominazione di un *vicus* è costruita sull'attività professionale che lo caratterizza; in secondo luogo perché un quartiere di magazzini appare poco consono per l'impianto di botteghe adibite alla vendita di mercanzie di lusso; sarebbe più plausibile un punto destinato allo stoccaggio e allo smistamento di questi articoli provenienti d'oltremare. Rodríguez Almeida propone una derivazione da *mundicies, -ei*, termine polivalente che può indicare tanto la qualità morale o fisica, quanto l'operazione di mondare o far pulizia e pensa ad un significato di "mondezzaio", con evidente riferimento alla collina del Testaccio. Quest'ultima interpretazione del termine non appare però nel *ThLL* VIII (1936-66), 1626-1627, s. v. *munditia, mundities*, dove non è registrata neppure la forma *mundicies* (ma riguardo allo scambio TJ-CJ, v. A. Zamboni, *AttiVenezia* 126 (1967-68), 101 s.). Hülsen in base alla progressione dell'elenco sulla Base Capitolina lo inserisce tra i *vici* appartenenti alla parte collinare della regione.

H. Jordan, '*De vicis urbis Romae*', *Memorie dell'Instituto di Corrispondenza Archeologica* 2 (1865), 233. Jordan - Hülsen I.3 (1907), 170. Platner - Ashby, 576. Lugli, *Monumenti* III (1938), 556. Valentini - Zucchetti I (1940), 44 n. 1. S. Zimmer, *ZVerglSprF* 90 (1976), 192. R. E. A. Palmer, *BCom* 85 (1976-77), 136. Rodríguez Almeida, *Monte Testaccio* (1984), 121. J. P. Morel, in *L'Urbs* (1987), 143. Richardson, *Dictionary*, 426. B. Gesemann, *RM* 105 (1998), 400 n. 105.

C. Lega

VICUS NOVUS. Distretto della *Reg. XIII*, menzionato dalla Base Capitolina (*CIL* VI 975 = 31218 add. pp. 3777, 4312 = *ILS* 6073), tra il *vicus Larum Alitum* (v.) e il *vicus Loret(i) Minoris* (v.). Secondo Hülsen forse anch'esso pertinente alla parte collinare della *regio*.

Jordan - Hülsen I.3 (1907), 170. Platner - Ashby, 576. S. Zimmer, *ZVerglSprF* 90 (1976), 194. Richardson, *Dictionary*, 426.

C. Lega

VICUS OECI. V. *schola: collegium iuvenum Oecianorum.*

VICUS PACA[T]AE. Ricordato dalla Base Capitolina (*CIL* VI 975 = 31218 add. pp. 3777, 4312 = *ILS* 6073) nella *Reg. XIV*. Il nome del *vicus* era stato finora letto diversamente: *Pacra...* (Jordan II (1871), 587 N. 61); *Pacrati...* (Jordan - Hülsen); *Pacrai...* (H. Jordan, *Hermes* 2 (1867), 416; Ch. Hülsen in *CIL* VI 975, cfr. p. 182 per le letture precedenti, seguito da Platner - Ashby, 576); *Pancrati* (Lugli, 633); *Pac[r]ae...* (47 VZ I, dove sono riportate anche le trascrizioni precedenti). Già Lugli aveva proposto di inserire questo distretto tra quelli che prendevano nome dai proprietari di terreni privati e di *insulae*, ma la nuova lettura *(vico Pacą[t]ae* Lega, autopsia 1998) permette di inquadrarlo certamente tra i *vici* che compongono la propria denominazione con il genitivo di un nome proprio di persona, e nello specifico con il genitivo femminile del *cognomen* Pacata. Dalla *Reg. XIV* e, più precisamente, dalla zona tra S. Crisogono e l'*excubitorium* della *cohors VII vigilum* proviene una *fistula* che ricorda una Sulpicia Pacata (*CIL* XV 7548; v. *domus: Sulpicia Pacata*) di rango senatorio o equestre. È allettante l'idea che la corrispondenza onomastica possa non essere fortuita. W. Eck (in *EOS* I (1982), 222 n. 124) ricorda che i Sulpicii di rango senatorio sono numerosi nel I e nel II sec. d.C.. Se fosse esatta la relazione tra Sulpicia Pacata e il *v. P.*, dovremmo supporre per la donna una cronologia anteriore al 136 d.C. e le ipotesi possibili sarebbero: che le proprietà nella zona di Sulpicia Pacata esistessero già al momento della riorganizzazione augustea, oppure che il distretto fosse stato incluso nella *regio* in un successivo ampliamento dei confini.

H. Jordan, *Hermes* 2 (1867), 416. Jordan - Hülsen I.3 (1907), 669 n. 124. Platner - Ashby, 576. Lugli, *Monumenti* III (1938), 633. Richardson, *Dictionary*, 426.

C. Lega

VICUS PACRAI. V. *vicus Paca[t]ae.*

VICUS PADI. È il primo distretto della *Reg. X* nominato dalla Base Capitolina (*CIL* VI 975 = 31218 add. pp. 3777, 4312 = *ILS* 6073). Poiché ad esso segue nell'elenco la menzione del *vicus Curiarum* (v.), messo in relazione con le *Curiae Veteres*, che si localizzano nell'angolo orientale del Palatino (v.; cfr. anche C. Panella, in *Meta Sudans* I (1996), 70-91; M. Royo, in *Vigna Barberini* I (1997), 9 s.), il *v. P.* viene generalmente ubicato lungo la pendice orientale del colle (v. anche E. Papi, 'Palatium (64 - V sec. d.C.)', in *LTUR* IV, 37).

Il nome del distretto è formato con il genitivo del vocabolo *Padus*. Zimmer propone di vedervi un nome personale, tuttavia non attestato nei repertori onomastici dei nomi latini, né come *cognomen*, né come gentilizio (cfr. Solin - Salomies (1994)). Poco probabile anche riconoscervi il termine, probabilmente di origine gallica, *padus*, corrispondente al latino *picea* (*ThLL* X.1 (1982), 28). *Padus* è invece il nome del fiume Po (H. Philipp, *RE* XVIII (1942), 2178-2202) e il *vicus Padi* è probabilmente da intendere come il distretto del Po, forse per la presenza di una raffigurazione della divinità fluviale (cfr. E. Simon, 'Eridanos', in *LIMC* III.1 (1986), 821 s.), sull'esempio di molte personificazioni di fiumi che ci sono giunte.

Jordan - Hülsen I.3 (1907), 105 n. 143. M. Marchetti, *BCom* 1915, 50, 100 n. 60. Platner - Ashby, 576. Valentini - Zucchetti I (1940) 42 n. 1. S. Zimmer, *ZVerglSprF* 90 (1976), 189. Richardson, *Dictionary*, 426. C. Panella, in *Meta Sudans* I (1996), 79 n. 144.

C. Lega

VICUS PALLACINAE. V. *Pallacinae.*

VICUS PANISPERNAE. Del *v. P.* non abbiamo alcuna menzione diretta. Si suppone esistesse presso la chiesa di *s. Laurentius in Panisperna* (v. *s. Laurentius in Formoso*), cui avrebbe dato il nome. Il toponimo non compare prima dell'XI secolo. Il suo percorso non sembra corrispondere a quello dell'odierna Via Panisperna, che venne tracciata da Sisto V nel 1586. È possibile che il toponimo *Panisperna* facesse riferimento non ad una strada, la cui esistenza rimane ipotetica, ma ad un quartiere.

Jordan - Hülsen I.3 (1907), 376. Lanciani, *St. d. Scavi*[2] IV (1913), 128 s. Hülsen, *Chiese* (1927), 292 s. Platner - Ashby, 576. Armellini - Cecchelli (1942), 250. Richardson, *Dictionary*, 426.

S. Serra

FIGG. 89; III, 190

VICUS PATRICIUS. Il tracciato del *v. P.* è noto con certezza: dalla *Subura* (v.) saliva verso N tra il *Cispius* e il *Viminalis* giungendo fino alla *porta Viminalis*. Il suo percorso è ricalcato dalla odierna Via Urbana. Nell'antichità costituiva il confine tra la IV e la VI regione augustea; nell'altomedioevo era compreso nella IV regione ecclesiastica. È ricordato da scrittori classici (Fest. 221, 351 M = 247, 476 L; Mart. 7.73.2, 10.68.2), nel *Lib. Pont.* (I, 122; II, 13) e da un'iscrizione posta da Rufius Valerius Messala, *v.c.* (*PLRE* II Messala 4) verso la fine del V sec. (*CIL* VI 1775; v. *s. Pudentiana*). Un passo della biografia del papa Innocentius (401-417; *Lib. Pont.* I, 221, 223 n. 13) menziona un *clivus Patricii* da identificare probabilmente con la parte alta della strada che si inerpicava verso le *thermae Diocletiani*. Il *v. P.* è ancora ricordato nell'VIII sec. nell'*Itin. Eins.* (178, 180, VZ II) e nel XII nei *mir.* 8 (26 VZ III). Cfr. *Diana (v. P.)*; *Isis Patricia*.

Lanciani, *FUR*, tavv. 17, 23. Jordan - Hülsen I.3 (1907), 339. Hülsen, *Chiese* (1927), 279 s. Platner - Ashby, 576 s. Richardson, *Dictionary*, 426.

S. Serra

VICUS PATRICIUS (FONTI MEDIEVALI). Secondo *Lib. Pont.* I, 52, 122, con *v. P.* si sarebbe indicata una *regio* di cui sarebbe stato originario il vescovo Cletus. L'*Itin. Eins.*, ff. 79b-80a (178, 180 VZ II; *CCh* 175, 335; Walser, 162; fine sec. VIII - inizi IX), relaziona il *v. P.* con *s. Euphemia* (v.) e *s. Pudentiana* (v.). Tra gli altri monumenti cristiani che sarebbero sorti sul *v. P.* come la *basilica beati Archangeli* (*Lib. Pont.* II, 13) ed il *titulus Pudentis* (v.), vi sarebbe stata una *memoria Hippolyti*, ma l'ipotesi non ha fondamento (v. *domus Hippolyti, ss. Hippolytus et Cassianus*; cfr. *didaskaleion Hippolyti*; sulla statua di Ippolito v. A. Brent, *Hippolytus* (1995), 4-50; contra G. De Spirito, *Revue des Sciences Religieuses* 71 (1997), 119); da respingere anche la tesi che ricollega l'origine di *s. Hippolytus* (v.) con la traslazione delle sue reliquie nel sec. VIII (P. Testini, in *Nuove ricerche su Ippolito* (1989), 17 s.).

L'ordine delle chiese nominate dall'*Itin. Eins.*, ff. 82a-b (179, 189 VZ; *CCh* 175, 335, 337; Walser, 162, 178), a ridosso della *Subura* (v.) ed in parallelo con *s. Euphemia*, lascia supporre che *s. Laurentius in Formonso* (v.) si innalzasse sul *v. P.* in corrispondenza dell'*area Candidi* (v.), laddove la tradizione medievale pone il *palatium Decii* (v.), più che in corrispondenza di S. Lorenzo in Panisperna. Solo nel corso dei secc. VI-VIII il ricordo del martirio di s. Lorenzo si sarebbe spostato dal *titulus s. Laurentii* (v.) al *v. P.*, forse perché qui egli svolse parte della sua azione pastorale (v. *crypta Nepotiana, didaskaleion s. Iustini*).

C. Cecchelli, 'S. Maria "in Fontana" e il santuario che illuse l'Apostata', in *Studi e documenti nella Roma Sacra* I (1938), 3-51. Valentini - Zucchetti I (1940), 61 n. 7; II (1942), 222 n. 2, 223 s. n. 4. Walser, *Cod. Eins.* (1987), 166 s., 179, 186. M. Laureys, *Iohannis Caballini de Cerronibus Polistoria* (1995), 375.

G. De Spirito

VICUS PAULI. Distretto di incerta localizzazione, ricordato nella *Reg. XIV* dalla Base Capitolina (*CIL* VI 975 = 31218 add. pp. 3777, 4312 = *ILS* 6073), dove viene elencato dopo il *vicus Salutaris* (v.) e prima del *vicus [---]i [P]u[blici]* (v.). Numerosi sono i *vici* del *Transtiberim* che presentano, come questo, la denominazione composta da un *cognomen* o da un gentilizio al genitivo. È possibile che, a differenza delle altre zone della città che avevano strade con nomi di diversa formazione attribuiti nel corso dei secoli, la recente nascita del quartiere e la conseguente necessità di fornire un appellativo ai *vici* creati ex novo dalla riorganizzazione augustea o formatisi successivamente, debbano essere state determinanti per la scelta. La maggior parte dei nomi, in mancanza di monumenti significativi, dovette quindi essere presa da proprietari di consistenti tenute fondiarie o immobiliari, attraversate dalle strade o confinanti con esse, o da sepolcri monumentali che si ergevano nei pressi delle vie di transito (v. *vicus Gemini*). Se così, il Paulus o Paullus, che dette nome al *vicus* in questione, dovrà forse essere ricercato tra i personaggi di rilievo o facoltosi che vissero tra la fine dell'età repubblicana e la prima età imperiale. Il *cognomen* appare particolarmente legato alla *gens Aemilia*; i membri di questo periodo di cui ci è pervenuto il ricordo sono: L. Aemilius Lepidus Paullus, console nel 34 a.C. (*PIR* A 373); suo figlio L. Aemilius Paullus, console nell'1 d.C., marito della nipote di Augusto, Iulia, che morì però per aver congiurato contro il principe (*PIR* A 391); il figlio di quest'ultimo, L. [Aemilius] Paullus, che però dovette morire in giovane età alla fine del 13 o agli inizi del 14 d.C. (*PIR* A 392; *RE* Suppl. XV Aemilius 115a). Non si possono però scartare i Pauli appartenenti ad altre famiglie (per quelli di cui si ha notizia, v. *PIR* I 452; L 289; P 141, 179, 181-182; *PIR*[1] S 375-376; V 227; *RE* IA Sabidienus 1; *RE* IIA Sergius 34-35; *RE* IIIA Statius 17; *RE* VIIIA Vettius 38; H. Halfmann, in *EOS* II (1982), 645, 649; Paullus compare anche, ma in funzione prenominale, nelle formule onomastiche di: Paullus Fabius Maximus *cos.* 11 a.C., *PIR* F 47; Paullus Fabius Persicus *cos.* 34 d.C., *PIR* F 51). Tuttavia se il nome si deve far risalire ad un Aemilius non è forse da escludere l'ipotesi di un possibile riferimento ad un Paul(l)us di epoca repubblicana (*RE* I Aemilius 81, 114, 116-118; cfr. anche Shatzman (1975), 289; ad un membro di questa *gens*, forse di età repubblicana, pensa anche Palmer, che non esclude un possibile Aemilius Paulus appartenente al II sec. a.C.). Gli Aemilii svolsero infatti a Roma una notevole attività edilizia, che tra l'altro ha compreso la costruzione del *pons Aemilius* (v.) e, sull'altra sponda del fiume, della *porticus Aemilia* (v.; sulle opere di questa *gens*, v. da ultimo F. Coarelli, *Foro Boario* (1988), passim; Id., *Campo Marzio* (1997), passim; F. Zevi, *BollMC* 10 (1996), 49-55; Id., *RM* 104 (1997), 81-115; D. Manacorda - E. Zanini, *Ostraka* 6 (1997), 278 s., 287-289).

Thurmond esprime l'opinione che il *cliv(us) Poli* menzionato in un collare di schiavo (*CIL* XV 7185 = P. Allard, 'Colliers d'esclaves', in *DACL* III (1913), 2146, N. 7) possa essere identico al *v. P.*. Secondo E. Papi (v. *domus Gemelliana*), invece, *clivus Poli* potrebbe essere una deformazione del nome del *clivus Pullius* (v.).

Jordan - Hülsen I.3 (1907), 669 n. 124. Platner - Ashby, 577. Lugli, *Monumenti* III (1938), 633. S. Zimmer, *ZVerglSprF* 90 (1976), 189. R. E. A. Palmer, *BCom* 85 (1976-77), 140. Richardson, *Dictionary*, 426. D. L. Thurmond, 'Some Roman Slave Collars in *CIL*', *Athenaeum* 82 (1994), 469 N. 12.

C. Lega

VICUS PISCINAE PUBLICAE. Un'iscrizione rinvenuta presso l'attuale Istituto Orientale (Ferrua = *AE* 1980, 14) lo menziona a proposito dei lavori di restauro effettuati in una parte del *circus Maximus* (v.) da un prefetto dell'Urbe di cui il nome è andato perduto, sotto un imperatore sconosciuto ma additato come *perpetuus*. Ferrua data l'epigrafe alla metà del sec. IV, cosicché potrebbe trattarsi di Constanzo II o di Giuliano.

Il *vicus* si trovava all'interno della *Reg. XII Piscina Publica* (v.) da cui prese il nome. Esso segnava forse il confine con la *Reg. XIII* (*CIL* VI 975 = *ILS* 6073; Richardson), che passava

FIGG. I, 80; IV, 84

lungo il corso dell'attuale Viale Aventino, nella vallata tra l'*Aventinus maior* e *minor* (v.). Il luogo ove fu scoperto nel 1941 un frammento d'altare dedicato ai *Lares compitales*, all'angolo tra gli odierni Via Aventina e Viale Africa (Panciera = *AE* 1980, 55), corrisponderebbe all'intersezione del *vicus* e del suo prolungamento, il *vicus portae Raudusculanae* (v.), con il *vicus portae Naeviae* (v.; Richardson, Coarelli).

A. Ferrua, *Epigraphica* 32 (1970), 116 N. 184. S. Panciera, *Quaderni del Centro di Studi per l'architettura etrusco-italica* 4 (1980), 204 N. 8, tav. 49.1. Richardson, *Dictionary*, 426. Coarelli, *Roma* (1995), 352.

G. De Spirito

VICUS PLATANONIS. V. *Platanonis*.

VICUS PLOTI. Compare nella Base Capitolina (*CIL* VI 975 = 31218 add. pp. 3777, 4312 = *ILS* 6073) come penultimo distretto della *Reg. XIV*, subito dopo il *vicus Sergi* e prima del *vicus Tiberini*. Ritenuto finora non ubicabile (Jordan - Hülsen; Platner - Ashby; Lugli; Richardson), è invece probabile che debba essere ricercato nella zona dell'Agro Vaticano (v. *vicus Laci Restituti*). Il nome del *vicus* è costruito con il genitivo del *nomen* Plotius/ Plautius o del *cognomen* Plotus/ Plautus (Zimmer, Palmer, Richardson) e si è pensato fosse da inserire tra quei distretti che prendevano nome da terreni privati o da *insulae* (Lugli). Oltre a queste due eventualità non è però da escludere un possibile legame con un monumento sepolcrale (v. *vicus Gemini*). Per i Plotii/ Plautii v. F. Münzer, *RE* XXI (1951), 1-4 e *ibid.* Plautius 1-48, e forse 49, 51, 55, 60; Broughton II (1952) 601 s.; Suppl. (1960), 46; III (1986), 158 s.; *RE* XXI Plotius 16; *PIR* P 501-503, 505-512, 514, 516, 518-520. Per i personaggi noti che ebbero il *cognomen* Plotus/ Plautus, v. *RE* XXI Plautus 1-3; *RE* IA Saevius Plautus; *RE* IIA Sergius 36-37.

Jordan - Hülsen I.3 (1907), 669 n. 124. Platner - Ashby, 577. Lugli, *Monumenti* III (1938), 633. S. Zimmer, *ZVerglSprF* 90 (1976), 189. R. E. A. Palmer, *BCom* 85 (1976-77), 136. Richardson, *Dictionary*, 426.

C. Lega

VICUS PORTAE COLLINAE. V. *murus Servii Tulli: porta Collina*.

VICUS PORTAE NAEVIAE. V. *murus Servii Tulli: porta Naevia*.

VICUS PORTAE R[A]UDUSCULANAE. V. *murus Servii Tulli: porta Raudusculana*.

VICUS PULVERARIUS. Questo distretto viene ricordato nella Base Capitolina (*CIL* VI 975 = 31218 add. pp. 3777, 4312 = *ILS* 6073) tra i *vici* della *Reg. I*, dopo il *vicus Fortunae Obsequentis* (v.) e prima del *vicus Honoris et Virtutis* (v.). Il nome, formato da un aggettivo terminante in *-arius*, lo include in quella categoria di denominazioni di distretti o strade urbane costruita con l'aggettivo indicante l'attività professionale prevalente nel *vicus*. L'ipotesi finora più accreditata è quella formulata da Jordan, che vedeva nel termine *pulvis* – da cui deriva *pulverarius* – un riferimento al *pulvis puteolanus* cioè alla pozzolana (Jordan - Hülsen; Platner - Ashby; Valentini - Zucchetti; Richardson, cfr. anche Forcellini III (1940), 969, II.8), soprattutto sulla base di Stat. *silv.* 4.3.53: *illi saxa ligant opusque texunt / cocto pulvere sordidoque tofo*. Partendo da questa interpretazione il *vicus* era stato messo in rapporto con le cave di pozzolana esistenti ancora in tempi moderni fuori della Porta S. Sebastiano (come altra attestazione del vocabolo veniva citato un *terminus* da Regium Lepidum, *CIL* XI 1001, cfr. p. 173, con l'iscrizione: *In agro / a pulve/raria / p(edes) XXXX*). Era tuttavia stato sollevato il problema che